NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XIX

TOMO XXXVII — PARTE I

ARCHIVIO
VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

TOMO XXXVII

VENEZIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRATELLI VISENTINI
1889

Parole pronunciate dal Comm. Nicolò Barozzi *innanzi al feretro di* **Bartolomeo Cecchetti** *il* 20 *Marzo* 1889.

In nome della Regia Deputazione Veneta di Storia Patria mando un' addio alla salma di BARTOLOMEO CECCHETTI che fu tra i più benemeriti ed attivi membri di essa.

Non è quì il luogo di ricordare quanto fece a vantaggio degli studii storici, come e quanto aiutò gli studiosi nazionali e stranieri che ricorrevano a lui sì degnamente preposto al grande Archivio di Stato. — In lui era vita il lavoro. e morì martire di esso, chè la sua salute logorata dalle continue ed indefesse occupazioni, non resistette alla malattia che lo colpiva. Venezia ha perduto un figlio che altamente la onorava, noi tutti perdemmo un amato collega, un sincero e leale amico. Altri con animo più pacato e con mente a cui il dolore non tolga la parola, dirà dei suoi meriti come cittadino e come cultore degli studii storici, dirà l' influenza ch' ebbe in essi, e lo chiamerà degno compagno dei Cicogna, dei Romanin, dei Fulin.

Noi non possiamo in adesso che dargli un' addio col cuore straziato da tanta e sì improvvisa jattura.

Possa il compianto di tutti lenire l' immenso dolore della moglie; il nome di Bartolomeo Cecchetti resterà stimato e venerato, chè in lui si accoppiavano il sapere alla modestia, la bontà dell' animo al vivo sentimento del dovere. Sono uomini che difficilmente si sostituiscono e conviene farli segno alla stima e all' omaggio dei posteri, perchè sieno sempre tenuti in onore, e si cerchi d' imitarli.

VENEZIA NELL' ARTE

E

NELLA LETTERATURA FRANCESE

DI

P. G. MOLMENTI

I

Tra Francia e Venezia c' è sempre stata, nella vita intellettuale, una partita aperta di dare e avere. Ha detto bene Madama di Staël: « nous avons besoin les uns des autres, la litterature de chaque pays découvre une nouvelle sphére d' idées. » La città, circonfusa di mistero gentile e melanconico, apparve sempre di una bellezza famigliare all' animo, nelle fantasie dei poeti e dei pittori francesi. E noi di ricambio abbiamo amato la Francia nelle pagine de' suoi grandi scrittori, che ci hanno appreso a onorare il suo nome e ad ammirare la sua gloria.

Forse la stessa dissimiglianza d' indole contribuì alle buone relazioni d' amicizia tra Francia e Venezia. Si sa bene; fra due amici i legami si fanno più stretti, quanto più vivi sono fra essi i contrasti. L' uno dà ciò che all'altro manca; l' uno modera colla calma ciò che nell' altro è eccessivo. Non esiste amicizia là dove c' è troppa affinità di séntimenti, troppa comunanza d' idee.

La Francia è stata sempre impetuosa, generosamente irriflessiva, pronta alla gioia e all' abbattimento: Venezia, per converso, calma, fredda, ricca di senso pratico, qualche volta fino un po' troppo calcolatrice. L' una ebbe fiamma d' entusiasmo, l' altra potenza di volontà; l' una ebbe forte la fantasia, l' altra la riflessione; l' una

sopportò spesso mal volentieri e fra le agitazioni i suoi governi, l'altra mantenne il suo per quattordici secoli, quasi immutato; l'una ebbe le donne inspiratrici della cosa pubblica, reggenti, regine; l'altra non permise mai alla donna di uscire dalla naturale sua cerchia; l'una fu insanguinata dalle lotte religiose più fiere; l'altra seppe, fin dalle prime, separare i dritti del cielo da quelli della terra. Pochi paesi furono, più di questi due, dissimili, pochi più amici.

Studiare adunque quali rapporti vi siano stati tra questi due popoli, così diversi, è argomento curioso e importante. Noi toccheremo appena il vasto tema, che richiederebbe volumi.

II.

Quando l'impero d'occidente finiva, l'Italia, benchè corsa dai barbari, conservava essa sola, sacro deposito ed ultimo conforto, la cultura classica. L'impero d'oriente, invece, che dell'antichità avrebbe dovuto essere l'unico erede, trascinò ancora per parecchi secoli una vita di decadenza. Nel paese, un dì patria della bellezza, era spento ogni alto sentimento, cristallizzata l'arte nell'immobilità ieratica, perduta nelle aride disquisizioni ogni nobiltà letteraria e filosofica.

L'antico spirito dell'Ellade s'era rifugiato in Italia, rimasta in mezzo alla rovina, romana nelle idee e nelle tradizioni. Roma era ancora la capitale del mondo, il latino era ancora la lingua, che ricordava una potenza, delle quali non fu la maggiore.

Il cristianesimo non avea potuto cancellare il passato e le reminiscenze classiche s'incontrano per fino nelle opere dei santi. Così San Fortunato, nato nella Marca Trevisana e vescovo di Poitiers, scrive versi, nei quali si sente come una lontana eco di Ovidio e di Lucano:

> Altera nata Venus regno dotata decoris
> Nullaque Nereïdum de gurgite talis Hibero
> Oceani sub fonte natat non ulla Napoea
> Pulchrior (1).

È Venere stessa che parla.

(1) VENANTII FORTUNATI. *Opera poetica*, Lib. VI, I, 103. «De Domino Sigibertho rege et Brunichilde regina». Paris, ed. Nisard, 1887, pag. 153.

I cristiani, più feroci alle volte dei barbari, potevano ben distruggere i vecchi monumenti: il paganesimo durava tenace.

In Francia avvenne il contrario. Dal dì che i Franchi s' impadroniscono della Gallia, si prepara la grande nazionalità francese, e alla morte di Clodoveo, dice bene il Martin, « tous les élèments,
» qui doivent enfanter la nationalité française, ont achevé de se
» juxtapoter sur le sol gaulois: la Gaule n' est plus une province
» d'un immense empire, et tende à se constituer en un nouvel edi-
» fice politique, dont une race étrangére vient d'apporter le ci-
» ment » (1).

Indi tra Francia e Italia più dignitosi rapporti si stringono: non più gli umilianti legami da vincitrice a vinta, ma da amica ad amica. E quando la Francia dà all' Italia un soffio della sua poesia mattiniera, l' Italia apre alla giovane sorella il tesoro della cultura antica. E allora che alla gaia poesia di Provenza succede, dopo la infame crociata degli Albigesi, il silenzio della morte, il trovatore provenzale, esulando dalla patria desolata, trova asilo nelle corti della penisola. Così germinò sul nostro suolo il fiore della poesia occitanica, e i trovatori italiani ben presto accompagnarono sul liuto tenzoni, sirventesi, canzoni, ballate, cobbole, rondelli, pastorelle.

Ma non soli poeti ci mandava la Francia.

Si approssimava l' anno mille, e l' umanità era in preda a quei terrori della fine del mondo, che non sono, come alcuni vorrebbero una leggenda e un mito (2). — *Antichristus instare videtur*

(1) MARTIN. *Hist. de France.* Paris, Farne Jouvet, T. I, p. 462.

(2) Parecchi storici dubitano che i terrori dell'anno mille non siano se non un mito e una leggenda. v. FORTI, *Instit. civili*, Firenze, 1840, t. I, p. 222. — PLAINE, *Les pretendues terreurs de l' an mille*, in *Rev. des quest. hist*, janvier 1873, p. 145-65. — AUBER, *De l'an mille et de sa pretendue infl. sur l'archit. relig.* in *Rev. de l'art chrétien*. 1861. — ROSIÈRES, *L'an mille*, in *Rev. pol. et lit.*, 30 mars 1878. — EINCKEN, *Die Legende von der Erwargun des Weltunterganges und der Wiederkehr Christi im Jahre* 1000, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XXIII, 2, p. 305-318, Gottinga, 1883. — ROY, *L'An mille*. Paris, Hachette, 1885. -- ORSI, *L'Anno mille*, Torino, Bocca, 1887. -- CHIAPPELLI, *Le idee millenarie dei cristiani*, Napoli, 1888. — In vero certe drammatiche e recenti descrizioni sui terrori dell'anno mille non hanno altro fondamento se non la fantasia degli scrittori. Ma d'altra parte le molte citazioni, raccolte da recenti storici, per escludere la paura della fine del mondo nell'anno mille, provano invece che per tutto il secolo decimo e nella prima

— esclamava, nel 991, Arnolfo vescovo di Orleans, nel concilio di Reims (1), e Abbone abate di Fleury accenna, nel 998, a prediche annuncianti il finale giudizio (2). In mezzo all'universale abbiettezza, passava per l'Italia un francese, precursore dei liberi umanisti del quattrocento. Un anno prima del mille, saliva la cattedra di san Pietro quel Gerberto, nato fra le montagne dell'Alvernia, arcivescovo di Reims e di Ravenna, quel Gerberto che chiama gli scolastici in Italia, fa sua lettura favorita il *De Republica* di Cicerone, mette insieme una biblioteca e scrive opere di geometria e astronomia (3). Gerberto, dice il Gioberti, fu quasi un lampo di luce nel cuore di una notte oscurissima (4). Fra quegli uomini atterriti, aspettanti d'ora in ora lo squillo terribile della tromba, annunziante Cristo giudicatore, Gerberto apparve come un essere misteriosamente pauroso. La serenità, con cui il pontefice francese guardava i fenomeni del cielo e della terra, sembrava opera diabolica. E la leggenda, in fatti, lo dipinge come un mago e lo fa morire percosso dal diavolo — *diabulo percussus dicitur obiisse* (5).

A questo avvilimento era stata condotta la gente dall'ascetismo.

III.

Ma, fra l'universale decadimento, in un angolo della penisola cresceva una gente operosa nei commerci, gagliarda nelle lotte, non turbata dalle paure d'oltre tomba. Con Venezia stava la gioventù e la forza: per lei l'avvenire.

Nei primordi, Francia e Venezia si trovano di fronte e i primi incontri son fieri e sanguinosi. Pipino penetra nelle lagune, espugna Grado, invade Caorle, distrugge Jesolo ed Eraclea, accampa in Albiola e sta per valicare l'ultimo porto, che lo divide

metà dell'undecimo si aveva, specie in Francia e in Germania, il presentimento del giudizio finale prossimo.

(1) Bouquet. *Rec. des hist. des Gaules et de la France*, vol. X, p. 526.

(2) Abbonis. *Lib. Apologeticus* (*Rec. des hist.* ecc.) vol. X, p. 332.

(3) Olleris. *Oeuvres de Gerb.* Paris, 1867. — Hock — *Gerberto e il suo sec.* Milano, 1846.

(4) Gioberti. *Primato.* Milano, 1848, pag. 385.

(5) Bouquet. Op. cit., vol. X, pag. 216.

da Malamocco e dai Veneziani. Qui la leggenda parla di una sconfitta dei franchi. Certo è che fra Carlomagno e la Repubblica si fece una pace onorevole e che dalle lotte coi Franchi Venezia uscì ritemprata.

Dopo le dure prove dell'armi si scambiarono fra i due popoli le buone e sicure relazioni dei commerci e, se è da credere al monaco di San Gallo, i mercanti veneti fornirono Carlo Magno e i gentiluomini della sua corte di panni, tappeti e gioielli, portati dall'Oriente (1), ove i deboli imperatori e i ricchi mercati erano doppio incentivo all'attività commerciale. E, nell'833, Carlo il Grosso concedeva ai veneti libertà di traffico in tutto il suo stato, esentando il doge Giovanni Partecipazio da imposte doganali.

Il traffico dei veneziani coll'Oriente e coll'Occidente durò lunga pezza fioritissimo. Essi avevano banchi e depositi nelle città del mezzogiorno di Francia, specie a Limoges. Stoffe di seta, chiamate negli inventari col nome *d'ouvrages de Damas*, *d'Yndc*, *Sarrasinois,* furono trovate nei sepolcri francesi dei secoli XI e XII, ed è certo che in questi tempi erano in gran voga in Francia certi veli *(mousselines crèpées)*, che i veneziani portavano dall'Asia, ove si fabbricavano dai tempi più antichi, poichè se ne trova la forma nelle sculture assire. Le fogge veneto-bizantine si riconoscono nei vestimenti francesi di questi secoli, ornati di pieghette sottili, di larghe maniche, di basse cinture e di fettuccie. Il gusto assimilatore dei francesi fa sue e trasforma, dando loro una particolare impronta, tutte le fogge e i lavori importati dai veneti. Così le castellane, negli ozi del maniero, imitarono le stoffe ricamate dell'Oriente, ed emulando i modelli, ricamarono veli, sciarpe, cinture. Il Viollet-le-Duc cita, a questo proposito, il finissimo ricamo di seta colorata, esistente in una chiesa di Troyes, e che si vuole sia appartenuto al conte Tebaldo IV (2).

Intanto il mondo era stato scosso dalle crociate, e gli uomini erano infermi della nostalgia di Terrasanta. Il male era brama invece di esser dolore, e perciò assai meno pericoloso del primiero avvilimento ascetico. Prima era una tisi dello spirito, che condu-

(1) Monachi Sangallensis. *De gestis Karoli imp.* L. II, § 17. (Pertz, *Mon. Ger. Hist.* vol. II, pag. 760).

(2) Viollet-Le-Duc. *Dict. rais. du mob. français*, T. III, p. VII, pp. 16-17, 82-83.

ceva lentamente alla morte: dopo fu una febbre ardente dell'anima risolta in benefica crisi.

Le crociate esaltarono le genti poetiche e generosamente irriflessive della Francia, e trovarono invece poco entusiasmo a Venezia.

Dalle rive del Reno, dalle pianure del Poitou, dai castelli della verde Sciampagna venivano schiere di guerrieri, desiderosi di piantare un' altra volta la croce a Gerusalemme, culla di nostra salute e madre della fede, come esclamava Jacopo de Vitry, vescovo di Tolemaide.

Venezia non dimenticava per la fede, pur viva fra le lagune, gl' interessi sociali e politici, e prendeva parte alle crociate, accoppiando al sentimento religioso il desiderio di allargare commerci e dominî. Quando, al grido di Pietro l'Eremita, si ordinò la guerra per la liberazione di Terrasanta, i veneziani aiutarono nell' impresa i crociati, che incoronarono re a Gerusalemme Goffredo di Buglione.

Ricaduta Gerusalemme sotto il dominio dei Saraceni, papa Innocenzo ravvivò le crociate, e la voce del pontefice trovò ancora un' eco in Francia, la terra delle imprese nobili e audaci. Nel 1201, i crociati francesi si rivolsero a Venezia per ottenere il navilio. Dei capi crociati era Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Sciampagna, che di quell' impresa generosa scrisse una cronaca, storia ed epopea, piena d' ingenuità e d' eroismo (1). Uno dei primi monumenti della letteratura francese s' inspira, con natìo entusiasmo, a Venezia, alla bellezza del sito, alla magnificenza dei palazzi e delle chiese. Dogava allora Enrico Dandolo, il quale accettò le proposte, ma prima di accingersi all' impresa radunò il popolo nella Basilica, *la plus belle que soit*, scrive il Villehardouin. Dopo celebrata la messa, il doge fe' chiamare i legati francesi perchè chiedessero al popolo di approvare i patti convenuti, e Goffredo di Villehardouin così parlò con voce commossa: « Messeigneurs, les barons plus hauts et plus puissants de France nous ont envoyés vers vous, pour vous demander que vous preniez pitié de Jerusalem, faite esclave des Turcs et que vous vouliez au nom de Dieu nous accompagner pour venger la honte de Jésus-Christ, et

(1) *Hist. ou chr. du seigneur* GEOFFROY DE VILLEHARDOUIN, mareschal de Champaigne etc. Lion, Rouillè, 1601.

comme ils savent qu'aucune nation n'est autant que vous puissante sur mer, ils nous ont ordonné de vous supplier beaucoup et de ne nous relever d'à genoux que quand vous aurez consenti à avoir pitié de la Terre-Sainte d'outremer. »

Quando gli ambasciatori francesi si inginocchiarono, da più di diecimila petti uscì un grido di entusiasmo, e i legati e il Doge giurarono sulle loro spade. Tutti sanno poi quali eventi condussero i Veneziani e i Francesi a conquistare Costantinopoli, invece di Gerusalemme.

Dopo le crociate, la vita errante e le sue avventure fecero entrare nelle menti idee nuove, e il sentimento cavalleresco penetrò la vita e ne informò il costume. I veneziani avevano combattuto a canto ai francesi, ai quali, fra le stragi, sorrideano pensieri miti e pietosi. Sull'elsa della spada sanguinosa dei cavalieri francesi, i più celebrati d'Europa, erano impressi — strano contrasto! — i segni di una religione, che non concepiva se non la pace e il perdono. Per essi erano vive le antiche tradizioni e tutti ricordavano, come conforto ed esempio, l'addio commovente che l'eroe di Roncisvalle manda alla sua durlindana:

« Ma Durendal comme tu es belle et sainte
« Dans ta garde dorée il y a bien des reliques ».

Le reliquie erano un dente di san Pietro, alcune goccie di sangue di san Basilio, dei capelli di san Dionigi e un brandello del vestito di Maria Vergine.

I veneziani, spiriti pratici, ricchi di virtù civili e politiche, non pensavano assicurare con leggi i modi cortesi e le usanze cavalleresche, le quali non poteano non avere efficacia, tanto più se si pensi come la vivace indole francese sia per natura disposta non pure ad accogliere, ma ad esercitare una forte azione sugli altri. Per esempio, la dominazione francese in Grecia, nel 1261, avea creato fra le due nazioni tali vincoli, che, secondo papa Onorio, la Morea era presto divenuta una nuova Francia, e lo storico guerriero Raimondo Montanér diceva in Morea parlarsi tanto bene il francese quanto a Parigi (1).

(1) R. Montanér. *Chr.* ch. CCLXI, trad. Buchon, col lect. du *Panth. litt.*, Paris, 1840, pag. 502.

Nei frequenti contatti commerciali e guerreschi, Venezia e Francia si scambiano idee e sentimenti, fogge e costumanze. Fra le lagune, non pure va diffondendosi, levigando gli usi democratici, quel sentimento cavalleresco, nato nei manieri della dolce Francia, ma altresì quell'allegro scetticismo, che si accompagna, di solito, a una fiorente civiltà. Quei castellani e quelle càstellane francesi, che, come scrive il Chateaubriand, *chantoient, aimoient, se gaudissoient et par moments ne croyoient pas trop en Dieu*, non sembrano forse i precursori di quei giovani veneziani, che diranno il Petrarca un dabben uomo, ma illetterato, perchè credeva in Dio e nei santi?

La donna veneziana, vissuta sempre nella quiete della famiglia, comincia a comparire nelle feste pubbliche e, sullo scorcio del secolo XIII, lascia le vesti e gli ornamenti antichi, per imitare a sua volta i costumi francesi. Così le mode veneziane rientravano in patria dopo aver fatto il giro del paese straniero, e averne ricevuto l'impronta. Nei vecchi testamenti veneti si trovano non di rado accennate *res et iocalia ad opera francisca, cuppe de argento cum pedibus in auratis ad opera francisca* (1).

E le feste, usate dalla cavalleria, le imitazioni dei giuochi partiti dei trovadori e i tornei non s'erano introdotti solo a Venezia, ma altresì nei paesi vicini. La Marca Trevisana, dove si parlava volentieri il francese, era chiamata *Marca amorosa*. Vi si menava una gaia vita tra le feste e le danze, e un'antica ballata provenzale celebrava:

« Los cantars provençales
« E la danza trevisana. »

Celebre fu la festa del Castello d'amore, data a Treviso e descritta da cronisti, storici, eruditi e poeti (2).

(1) Nell'inventario (11 agosto 1341) delle cose lasciate dal doge Francesco Dandolo (m. 1339) è scritto: *Una carpeta francisca investita de tella viridi — Sex bancalia francisca — Due cuppe de argento cum pedibus inauratis cum smaldis coopertis ad opera francisca.* (Arch. not. di Venezia. Cassa VII, cassetta 5, filza 5). — L'invent. fu pubblicato nella mia *Storia di Venezia nella vita privata.* Torino, Roux, 1887, pag. 517.

(2) Il fatto del Castello d'amore fu narrato da Martino da Canale, da Rolandino, da Andrea Dandolo, dal Sanudo *(De origine urbis* ecc.), dal Caroldo, dal Bonifazio, dal Romanin, dal Brunaci *(De facto Marchiae)*, dal Cicogna

IV.

Fra le gare delle armi e del commercio sorgono anche quelle del pensiero e dell'arte, che si rafforzano nelle relazioni, sempre più intime, col popolo francese. La Provenza mandò anche sulla laguna un soffio della sua poesia. Oltre alle ricche e pompose forme della lirica provenzale, piacquero al popolo veneto i canti epici, le canzoni di gesta, sorte nel settentrione della Francia e scritte in lingua d'*oil.* La leggenda Carolingia, narrata prima dai *cantores francigenarum,* poi ripetuta in un idioma molto simile al francese, fu popolare tra noi. Più che di un eroe franco, pareva la figura di un eroe cristiano, quella di Carlo Magno, figura poderosa di guerriero e legislatore, piena di una grande maestà e di una grande possanza, che riuniva in sè non so che di mistico e di terribile. Non dovevano essere del pari ignote le leggende del ciclo brettone, se un poeta veneziano, Bartolomeo Zorzi, ricorda, in una delle sue canzoni, gli amori di Tristano e Isotta, e in una sestina accenna alla storia di Perceval (1).

A poco a poco la lingua francese, *la plus delitable à lire et à oir que nule autre,* come scriveva il vecchio cronachista veneziano Martino da Canal, si mescolava al dialetto del nostro volgo e, fra i canti cavallereschi e i canti d'amore d'Isotta e di Ginevra, guizzano via certe favole di animali, nascondenti una intenzione satirica, imitazioni delle rapsodie francesi, come il *Rainardo e Lesengrino* (2), redazione franco-veneta del celebre poema della *Volpe.*

La lingua delle cortesie cavalleresche servì altresì a discorrere le forti geste dei veneti, e Martino da Canale, vissuto nella seconda metà del secolo XIII, narrò in francese le nobili istorie del popolo veneto con quello stesso calore, con cui il *jongleur* cantava le imprese di Carlomagno. Uno dei primi saluti, uno degli

(*Iscr.* IV), dal Buttazzoni, (*Archeografo triest.* Nuova Serie, vol. II), dal Carducci (*N. Antologia,* serie II, vol. XLIX) ecc. ecc. Il Predelli (*Arch. Veneto,* a. XV, t. XXX, p. II) pubblicò alcuni documenti relativi alla guerra pel fatto del Castello d'amore.

(1) La canzone *Atressi cum lo camel;* la sestina *En tal dezir mos cors intra* (v. EMIL LEVY, *Der Troubadour Bertolome Zorzi,* Halle, 1883, pp. 44-68.

(2) Pubbl. per cura di E. Teza. Pisa, Nistri, 1869.

auguri più fervidi, invocati dal cielo su la gloriosa città della laguna, suona in francese:

> Aides les Veneciens, et faites orison
> A notre Sire Deu, en cui nos bien creon,
> Et à sa douce Mère, que Dieu nos fait pardon,
> Et manteigne Venise sans nule discorde;
> Pes, bone volenté, sans tirer male corde
> Soit en Venice, biau sir por misericorde.... (1).

Nè all'augurio del buon Martino fallirono i fati veneziani.

Un poeta in lingua provenzale ebbe Venezia, intorno alla metà del dugento, in quel patrizio Bartolomeo Zorzi, già ricordato. *Fu savis hom* — è scritto nel Raynouard — *de sen natural* e sapeva *ben trobar e cantar* (2).

Circa un secolo dopo lo Zorzi, nel 1363, Venezia dava alla Francia una poetessa, Cristina, figlia di Tomaso Pisani, astrologo di re Carlo di Francia. Cristina fu condotta bambina di cinque anni in Francia e allevata alla Corte. Si maritò con Stefano du Castel; rimasta vedova a venticinque anni, cercò nello studio e nella poesia un conforto alla vita infelice (3).

> « Hé! Dieux, quel dueil, quel rage, quel meschief,
> Quel desconfort, quel dolente aventure,
> Pour moy, helas, qui torment ay si grief,
> Qu' oncques plus grant ne souffri creature!
> L'eure maudi que ma vie tant dure,
> Car d'autre riens nulle je n'ay envie
> Fors de morir; de plus vivre n'ay cure,
> Quant cil est mort qui me tenoit en vie ».
> *(Bal. V).*

Non più le forme di convenzione e i motivi poetici provenzali, ma un senso di mestizia vero. Rifioriscono le rose, primavera ritorna, ma non ritorna più la gioia per Cristina:

(1) *Chron, des Veniciens*, II, 317. (*Arch. Stor. Ital.* VIII).

(2) RAYNOUARD, *Choix des poesies des trob.* t. V, pag. 57. A pag. 103, 104, 105, della *Dogaressa di Venezia*, (Torino, Roux, 1887) parlo dello Zorzi, citando gli scrittori che di lui si occuparono diffusamente.

(3) CHRISTINE DE PISAN. *Oeuvres poét*, publ. par M. Roi. Paris, Didot, 1886. Intr.

« Or est venu le trés gracieux moys
De May le gay, ou tant a de doulçours,
Que ces vergiers, ces buissons et ces bois,
Sont tout chargiez de verdure et de flours,
Et toute riens se resjoye.
Parmi ces champs tout flourist et verdoye,
Ne il n'est riens qui n'entroublie esmay,
Pour le doulçour du jolis moys de May.
. . . .
Ne je ne pourroye avoir joye
Et plus est gay le temps et plus m'anoye ».
(*Bal. XXXIV*).

Per amore de' suoi tre bambini è costretta a sollecitare la protezione dei grandi: a sorridere mentre il cuore è straziato:

Ma dolente vie obscure,
Riens, fors la mort, ne desire;
Je ne sçay comment je dure.

Et me fault par converture
Chanter quant mon cuer souspire,
Et faire semblant de rire;
Mais Dieux scet ce que j'endure;
Je ne sçay comment je dure.
(*Rondeau VII*).

La vita le riesce sempre più incresciosa: non ha pace che nel sonno — *certes je fusse morte se il ne fust.* —

« Ovide dit qu'il est un messagier
Qui en dormant les nouvelles aporte,
Les gens endort, et puis les fait songier
De joye ou dueil songes de mainte sorte ».
(*Bal. XLII*).

È un dolce richiamo ai versi di Ovidio:

Est prope Cimmerios longo spelunca recessu,
Mons cavus, ignavi domus et penetralia Somni ecc. (1).

E, infatti, le reminiscenze mitologiche sono numerosissime (Bal. LXI, XC, XCII, Rond. XIV, etc.), e oltre Ovidio, più volte

(1) *Met.* Lib. XI.

citato (Bal. LII, LXXXVI), essa ricorda anche Boezio (Bal. XCVII). Cristina si sente attratta verso gli scrittori che più hanno sofferto.

Per l'infelice poetessa non v'è se non un conforto, il sapere, il quale solo può vincere qualunque caso della fortuna:

« Car qui bien l'a, trop est grant son pouoir.
(*Bal. XCVIII*).

E per fuggire all'inerzia dell'anima, ella si getta agli studi più severi, e dai versi, inspirati a un dolce senso di mestizia, Cristina saprà elevarsi agli *Enseignements moraux*, alle *Epitres sur le Roman de la Rose*, ai *Proverbes moraux*, al *Livre de Prudeuce* ecc., ove si rivela un ingegno elevato alla serena scuola dei classici antichi. Sono primi e incerti crepuscoli, annunzianti l'alba della rinascenza.

V.

Verso la metà del secolo XIV, le fogge e i costumi francesi trionfavano in Italia, Il Villani, ligio alle tradizioni paesane, si doleva che i francesi, alla corte del duca di Atene, avessero portato a Firenze mutamenti nel vestito, e Galvano Fiamma attesta che i giovani di Milano si tagliavano i capelli come i francesi (1).

Ma più che in questi particolari esteriori, di poco o niun conto, è notabile come fra le due nazioni continuamente si scambiassero idee e pensieri.

All'Università di Parigi, dov'erano un dì andati i Lanfranco di Pavia, Pietro Lombardo, san Tomaso d'Aquino, san Bonaventura, Arnaldo da Brescia (2), accorreano ancora Brunetto Latini, Dante, Cino da Pistoia, il Petrarca, il Boccaccio e altri molti. Là, in quello studio, le idee degli italiani, ardite, inspirate all'antichità, erano come tenute in freno e regolate da quello spirito scolastico che, prima di cadere nella fiacca senilità, ebbe efficacia buona sugli ingegni. D'altro lato, a Bologna, aveva ascoltato la

(1) *Cron.* cit. da MURATORI. *Ant. It.* Dis. XIV.

(2) CREVIER. *Hist. de l'Université de Paris*, Paris, 1761, t. I, pp. 70-73, 102, 201, 457, 458, t. II, pp. 48, 63.

parola d'Irnerio, e di quel Piacentino, che professò a Mantova e a Bologna e fondò a Montpellier la prima scuola francese di diritto (1).

Ma già, sul finire del secolo XIV, sentesi come un'agitazione di vita nuova. L'opera della ristaurazione romana, iniziata da alcuni sommi italiani, è ripresa in ogni parte della penisola. Dopo le angosce dello spirito, il trionfo della materia, dopo l'estasi, la vita; dopo il vuoto formalismo delle scuole, l'eterna sostanza del sapere antico. Spunta la primavera dell'arte e lo spirito umano rinnovellato unisce insieme desideri e ricordi.

Fra le rivolture d'Italia, Venezia godeva di una florida indipendenza, e l'arte sceglieva questa città come soggiorno preferito. Leonzio Pilato si trovava in riva alle lagune, quando, nel 1360, fu condotto a Firenze dal Boccaccio, che volle da lui farsi spiegare l'*Iliade*. A Venezia, nel 1390, insegnavano Emanuele Crisolora e Demetrio Cidonio. Da Firenze, anche Guarino veronese, il missionario della religione greca e latina, passava a Venezia, e alla sua scuola accorreano d'ogni parte stranieri. *Ex Gallia, non cisalpina modo, verum etiam transalpina ad Guarinum audiendum profecti sunt.* Così un biografo di Guarino (2).

In vero può dirsi che Venezia contribuì potentemente a liberare Europa dalla morbosa sensibilità ascetica e a scioglierla dai lacci della scolastica, degenerata in rigido artificio di forma.

Quando i tiranni scorgevano sulle rovine delle libertà comunali, quando Francia, Spagna, Germania sceglievano la penisola a campo delle loro contese, Venezia proseguiva, secura e superba-

(1) Sarti. *De claris Archigynnasii bononiensis*, cap. XVIII.

(2) Carlo de' Rosmini. *Vita e disciplina di Guarino veronese e de' suoi discepoli*, Brescia, 1805-1806. A confermare quanto l'A. dice a pp. 3-4 del vol. III intorno ai discepoli di Guarino, accorrenti da ogni parte d'Europa ad udire le sue lezioni, cita, oltre la testimonianza di Giano Pannonio, anche quella di Lodovico Carbone, uno de' più affezionati scolari del veronese. Le parole latine qui citate sono dell'orazione funebre, fatta dal Carbone e riferite dal Rosmini nelle note a pp. 5-6 del III vol. Il Voigt si è valso di questo passo là dove parla degli effetti dell'insegnamento del celebre umanista (*Wiederbelebung des classischen Alterthums*, Berlino, 1880-81, vol. I, pp. 557-58). All'insegnamento ferrarese in ispecie ha invece riferito il Carducci i versi di Giano Pannonio, cui allude pure il Rosmini e che dicono suppergiù le stesse cose che il passo del Carbone (Carducci, *La gioventù di Lodovico Ariosto e le sue poesie latine*, Bologna, 1881, pp. 35-6). Ma in qualunque luogo insegnasse il Guarino la sua parola attirava in gran numero gli studiosi stranieri.

mente isolata, l'opera sua di civiltà. Le ricchezze, accumulate in tanti anni di traffico, davano alla città quell'impronta di grandiosa magnificenza, non potuta cancellare dalle successive miserie.

A traverso le pagine dello storico e diplomatico francese Filippo de Commynes possiamo rivedere la gloriosa Venezia della fine del quattrocento. È una descrizione piena di moto e di colore, fatta con quell'arte semplice e primordiale, che ha così grandi attrattive.

« . . . . . le Canal grant est bien large. Les gallées y passent
» à travers, et y ay veu navire de quatre cens tonneaux ou plus
» pres des maisons: et est la plus belle vue que je croy qui soit
» en tout le monde, et la mieulx maisonnée, et va le long de la
» ville. Les maisons sont fort grandes et haultez, et de bonne pierre
» et les anciennes toutes painctes; les aultres, faictes depuis cent
» ans, toutes ont le devant de marbre blanc, qui leur vient d'Istrie
» à cent mils de là, et encores maincte grant piece de porphire et
» de sarpentine sur le devant. Au dedans ont pour le moins, pour
» la pluspart, deux chambres qui ont les planchez dorez, richez
» manteaulx de cheminées de marbre taillez, les chalitz des lietz
» dorez, et des ostevens painctz et dorez, et fort bien meublées
» dedans. C'est la plus triumphante citè que j 'aye jamaiz veue et
» qui plus faict d'honneur à ambassadeurs et estrangier, et qui
» plus saigement se gouverne, et où le service de Dieu est le plus
» sollempnellement faict: et encores qu' il y peust bien avoir d'au-
» tres faultes, si croy je que Dieu les a en ayde pour le reverence
» qu' ilz portent au service de l'Eglise. »

Il Commynes descrive poi il palazzo ducale, la basilica e l'arsenale: « . . . . Est beau et riche le palais de ce qu'il contient
» tout de marbre bien taillé, et tout le devant et le bort de pier-
» res dorées en la largeur d'ung poulce, par adventure; et y a
» audict palais quatre belles salles, richement dorées, et fort grant
» logis: mais la court est petite. De la chambre du duc il peult
» ouyr la messe au grant autel de la chapelle Saint Marc, qui
» est la plus belle et riche chapelle du monde, pour n'avoir que
» nom de chapelle, toute faicte de musaicq en tous endroictz. En-
» cores se vantent ils d'en avoir trouvé l'art, et en font beson-
» gner au mestier, et l'ay veu ».

Il Commynes, quantunque scontento pel cattivo successo della sua ambascieria, era pur costretto a confessare che i veneziani

erano « si saiges et tant enclins d'acroistre leur seigneurie, que, » s'il n'y est pourveu tost, que touz leurs voisins en maudiront » l'heure (1). »

Dopo alquanti anni, Joachim du Bellay faceva, con brio gallese e con certa acuta punta d'ironia un commento in versi alla entusiastica descrizione del Commynes:

Il fait bon voir (Magny) ces Coions magnifiques,
Leur superbe Arcenal, leurs vaisseaux, leur abbord,
Leur saint Marc, leur Palais, leur Realté, leur port,
Leurs changes, leurs profitz, leur banque et leurs trafiques;

Il fait bon voir le bec de leurs chapprons antiques,
Leurs robes à grand'manche et leurs bonnetz sans bord,
Leur parler tout grossier, leurs gravité, leur port,
Et leurs sages advis aux affaires publiques.

Il fait bon voir de tout leur Sènat balloter,
Il fait bon voir par tout leurs gondolles flotter,
Leurs femmes, leurs festins, leur vivre solitère:

Mais ce que lon en doit le meilleur estimer,
C'est quand ces vieux coquz vont espouser la mer,
Dont ilz sont les maris et le Turc l'adultére (2).

Finchè la rimanente Italia decadeva, questa repubblica di castori, come l'ha chiamata il Goethe, diveniva uno dei più potenti stati d'Europa. Per ciò, quando Carlo VIII scese in Italia, lo Stato veneto non ebbe a sentire nè timore, nè pericolo, nè danno.

Alla Francia si continuarono a chiedere fogge ed usanze, tanto che un vecchio lodatore del tempo passato, il patrizio Priuli, vissuto verso la fine del quattrocento, e nei primi anni del secolo di poi, si doleva vi fossero a Venezia due cose molto difficili a disfare: la bestemmia e i vestimenti alla francese (3).

D'altra parte, la spedizione di Carlo VIII rivelò l'arte alla Francia. I cavalieri francesi, ritornando in patria, pensavano con desiderio alle statue e ai quadri meravigliosi, alle chiese e ai palazzi di marmo, in una parola, a quella gioconda festa artistica, che li avea affascinati nel rapido passaggio a traverso l'Italia. Una

(1) PHILIPPE DE COMMYNES. *Memoires*, éd. Chantelauze. Paris, Didot, 1881, Livre VII, Ch. XVIII.

(2) *Les Regrets de* JOACHIM DU BELLAY. Paris, Liseux, 1876, p. 89. Sonnet CXXXIII. La prima edizione dei *Regrets*, é di Parigi, 1558.

(3) Cit. dal GALLICCIOLLI, I, 341.

critica miope e parziale afferma i francesi avere in quell'occasione appresa, insieme con la cultura, la corruzione italiana. Le mollezze italiane e il preteso rinascimento, riflesso degli imitatori neo-greci, soffocarono, secondo alcuni, il genio e l'originalità nazionale, e dall'abbraccio con la cultura italiana il popolo francese uscì avvelenato. Lenta in principio e insidiosa, in causa degli ostacoli, che a lungo le oppose la vigorosa semplicità dei costumi rurali, la decadenza a tutta prima si estese alla Corte e fra le classi letterate, poi alla nazione.

Nulla più falso di tutto ciò. Non è vero sia sempre più facile imitare il male che il bene, non è vero che, quando si stringono rapporti fra due popoli, si stabilisca uno scambio di vizi, più presto che di virtù. La cultura italiana ritemprò l'ingegno francese e, come dice con profondo giudizio il Michelet, *la France, au contact de l'Italie, reprit la faculté du grand* (1). E, di vero, l'arte non può segnare decadenza di spirito, ma vigoria di sentimento: essa rigenera la vita, non la corrompe.

Noi dobbiamo alla Francia l'educazione dialettica, le tradizioni gallesi, abbellite dai nostri novellieri, i racconti cavallereschi, ringiovaniti dai nostri poeti, ma noi le abbiamo dato in compenso un raggio di quella nostra rinascenza, elaboratasi nell'età di mezzo, svoltasi con pompa di forma e di pensiero nel quattrocento, giunta alla maturanza nel cinquecento. Da questa fusione dello spirito moderno con le memorie antiche, che si compiè in Italia e penetrò l'arte, la filosofia, la religione, sorsero la riforma germanica e la rivoluzione francese.

VI.

Nella santa crociata dell'arte e della libertà, Venezia occupa uno dei gradi più eccelsi. Già, fin dal secolo XV, artefici della regione veneta, propagano in Francia le idee e le opere del rinascimento, e ne fa alta testimonianza quel fra Giovanni Giocondo veronese, ospitato e onorato dai re francesi. Chiamato a Parigi da Luigi XII per ricostruire il ponte di Nòtre-Dame, distrutto dalle inondazioni, il frate veronese divenne amico di Budè, insieme col quale promosse la ricerca degli antichi manoscritti e rinvenne le

(1) *Hist. de France Au XVI siècle.* Paris, Chamerot, 1855, VII, p. 60.

lettere di Plinio secondo, che dedicò al duca di Orleans. Secondo il Vasari, il monaco architetto fece, oltre il bellissimo ponte, parecchie altre opere in Francia, fra le quali, per opinione di alcuno, il castello di Gaillon in Normandia (1).

Un altro frate, Francesco Colonna, nato a Venezia nella seconda metà del secolo XV, è autore della *Hipnerotomachia o sogno di Polifilo* (2), bizzarro e curioso libro, che ebbe efficace azione sull' architettura francese.

Il primo a parlare del *multiscius*, del *doctior frater Columna* è Benedetto de Court nei suoi commentarî sugli *Arresta Amorum* di Marziale da Parigi, detto d' Alvernia, stampati a Lione da Sebastiano Griphe, nel 1533. Il Rabelais, che dovè conoscere la *Hipnerotomachia,* quando seguì in Italia il cardinale di Langevis, ne cita l' autore al IX capitolo del I libro del Gargantua. Gian Francesco Félibien, nel suo *Recueil historique de la vie et des ouvrages des plus célèbres architectes,* proclamò il Colonna più grande di Vitruvio, La Monnoye scrisse una dissertazione sul *Sogno di Polifilo* e Prospero Marchand gli dedicò un articolo importante del suo *Dictionnaire historique* (3).

Il libro del Colonna, voltato parecchie volte in francese, contribuì non poco a rimettere in onore, al di là delle Alpi, la classica euritmia dei greci e dei romani. La prima traduzione, stampata dal libraio Jacopo Kerver, nel 1546, è preceduta da una lettera dedicatoria al conte Enrico di Lenoncourt di Giovanni Martin. Chi sia veramente il traduttore non si sa, ma un dotto illustratore dell' opera del frate veneziano crede che il celebre architetto bolognese Bartolomeo Serlio non sia stato estraneo a questa pubblicazione (4). Due altre edizioni furono pubblicate dallo stesso Kerver, l' una nel 1533 l' altra il 1561. La quarta edizione francese, poco dissimile dalle precedenti, comparve nel 1600, con qualche

(1) MARCHESE. *Mem. dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani.* Firenze, 1854, vol. II, cap. IX.

(2) *Hypnerotomachia* POLIPHILI, *ubi humana omnia non nisi somnium esse docet atque obiter plurima scitu sane quam digna commemorat.* Cautum est, ne quis in Dominio Ill. S. V. impune hunc librum gneat impprimere. Venetiis, Mense decembri MID in aedibus *Aldi Manutii,* accuratissime. (In fol. Fig. in legno).

(3) *Le songe de Poliphile,* trad. par C. Popelin. Paris, Liseux, 1883, t. I. Intr. ch. XII.

(4) Ibid. Ibid. ch. XIX.

aggiunta e correzione di Beroaldo de Verville. Nel 1804 una traduzione dell'architetto Legrand fu stampata a Parigi dal Didot, e sette anni più tardi ristampata a Parma dal Bodoni. Finalmente, ultima d'ordine, ma prima per merito, la versione di Claudio Popelin è la più fedele e più compiuta.

La cultura italiana non rimase ristretta fra i dotti, non restò chiusa negli studi e nelle biblioteche, ma diventò patrimonio comune e si diffuse luminosa con la stampa. Fu invenzione germanica, ma la grande rivoluzione, compiuta da essa, s'iniziò veramente a Venezia, dove, portata da prima da Giovanni e Vindelino da Spira, fece poi rapidi avanzamenti con Nicolò Jenson, nato, com'è provato da documenti recentemente scoperti, a Sommevoire nella Sciampagna (1). Nicolò Jenson, incisore della Zecca di Tours, fu mandato da Luigi XI a Magonza per apprendervi i secreti della nuova invenzione. Venne poscia a stabilirsi in Venezia, circa l'anno 1470, quando Fichet, rettore della Sorbona, introduceva la stampa in Parigi. Ma la tipografia era ancora un lusso; gli *in folio*, formato degli scienziati, costavano troppo, e se la Francia ci ha mandato Jenson, che abbellì la nuova scoperta di tutte le grazie dell'arte, Venezia seppe rendere il dono prezioso, creando con gli Aldi e coi da Asola, l'*in 8.°*, padre dei piccoli formati dei libri e degli opuscoli, « légions innombrables des es-
» prits invisibles » dice il Michelet « qui filèrent dans la nuit,
» créant sous les yeux mêmes des tyrans, la circolation de la li-
» berté (2). » La piccola tipografia presso la chiesa di sant'Agostino in Venezia fu veramente il centro intellettuale d'Europa ed

(1) Il Cecchetti, sovrintendente dell'Archivio di Stato in Venezia, pubblicò per primo (*Arch. Veneto*, Serie II, t. XXXIII, p. II, 1887) alcuni estratti del testamento di Nicolò Jenson, negli atti del notaio Girolamo Bonicardi (n. 263). Il Cecchetti die' poi tale testamento al signor Enrico Stein, che lo pubblicò per esteso a Parigi (1888), in un opuscolo in 8.° di pag. 14 intitolato: *L'origine Champenoise de l'imprimeur Nicolas Jenson*. Anche il Castellani, nello scritto: *La stampa a Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio Seniore* (*Aten. Veneto* Ser. XII, vol. I), riprodusse nella sua integrità il prezioso documento. Nicola Jenson vuole esser sepolto a Santa Maria delle Grazie, e che gli si eriga un monumento semplice e che parte delle messe a favore dell'anima sua, si celebrino *in partibus suis gallie ubi sepultus est q. ser Jacobus ipsius testatoris pater*. Il testamento è firmato: « Ego Nicolaus Jenson
» quondam ser Jacobi de Sommavera trecen. dioceseos (Troyes) sanus mente
» licet infirmus corpore manu propria subscripsi in fidem premissorum ».

(2) Michelet, op. cit. VII, p. 151.

è solo da paragonarsi all'officina della via Saint-Jean-de-Beauvais a Parigi, dove gli Estienne poteano dirsi emuli degli Aldi.

Gli Aldi pubblicarono in gran parte, i manoscritti raccolti dal cardinal Bessarione. A far conoscere i tesori della divina arte greca all'occidente, furono le edizioni veneziane, sulle quali si erudirono i vivaci ingegni francesi. Levigandosi alla cote degli idiomi dell'Ellade e del Lazio, la lingua francese, la più chiara e netta che ci sia, acquistò delicatezza di forma e decisione di contorni. Joachim du Bellay, alludendo allo studio degli antichi, scrisse: « Notz maieurs .... nous ont laissé notre langue si pauvre et » nue qu'elle a besoing des ornementz et (s'il faut ainsi parler) » des plumes d'autruy (1) ».

A Venezia, che in trenta anni fece uscir dai suoi torchi quasi tremila opere, circa una quarta parte di quelle, che, in tutto il secolo XV, diede l'Europa intera, a Venezia convenivano non pure gli eruditi greci, cooperatori dell'umanesimo, ma altresì i dotti delle altre parti d'Europa. Primo, fra tutti, Erasmo, che finì qui i suoi *Adagi*, facendoli pubblicare da Aldo Manuzio, che al grande filosofo offerse in sua casa lauto cibo allo intelletto, scarso allo stomaco, buona ospitalità di dotti discorsi, ma non buona altrettanto pel nutrimento (2).

Erasmo nell'Accademia Aldina fece la conoscenza di Giambattista Egnazio, inviato nel 1515 dalla Repubblica a complimentare Francesco I, di Ambrogio Leoni da Nola, di Urbano Bolzoni maestro di Leone X, di Paolo Canal, di Girolamo Donato, di Girolamo Aleandro, di Bernardo Rucellai, e dei greci Musurus e Lascaris, il qual ultimo avea avuto da Luigi XII alti incarichi diplomatici (3).

Questa città, che una storia romanzesca ha descritto come governata da una bieca e taciturna severità, era invece la tribuna, da cui partivano le più libere parole d'Europa. Pei francesi, turbati dalle loro guerre di religione, era il *porto sicuro* dove tutti poteano vivere in pace, senza timori. Così, con quell'accento non dettato da meschine ambizioni, ma dalla verità, affermava, nel 1568, Giovanni Correr, ambasciatore di Francia.

(1) *La deffence et illustrations de la langue francoisse*, I., ed. 1549, chap. III.
(2) Pierre de Nolhac. *Erasme en Italie*. Paris, Klincksieck, 1888, pp. 34-36.
(3) Id. Ibid. pp. 46-48.

Nel territorio veneto fioriva lo studio di Padova, dove si professavano le più ardite dottrine contro i dommi del cristianesimo, negando apertamente l'esistenza dell'anima individuale, che, secondo alcuni, era un'emanazioue dell'anima dell'universo. Altri, più arditi, negavano ogni specie d'immortalità. A Padova, alle lezioni di Simone Villeneuve, succeduto a Longueil, si formò l'anima ribelle di Stefano Dolet, il quale accompagnò poi Giovanni di Langeac, vescovo di Limoges, ambasciatore a Venezia. Qui Stefano seguì il corso di letteratura di Giovanni Battista Egnazio, che in quell'anno spiegava Lucrezio e Cicerone, e così fosse il Dolet rimasto in questo asilo di libertà, che avrebbe sfuggito il rogo, sul quale fu tratto a Tolosa, glorioso martire dell'indipendenza del pensiero (1).

Fra le lagune trovava altresì ospitalità secura Clemente Marot di Cahors, che, sospetto di luteranismo, avea prima dovuto rifugiarsi a Ferrara, presso Renata d'Este.

Pareva che Venezia e la Francia si prestassero reciprocamente la luce intellettuale dei loro figli più illustri.

Così un veneto, della forte terra del Friuli, Girolamo Aleandro, nato a Motta, dotto nelle lingue antiche, nelle matematiche, nell'anatomia, nella musica, era stato chiamato, l'anno 1509, da Luigi XII, per insegnare il greco, all'università parigina, della quale divenne rettore. Girolamo Aleandro fu il principale promotore degli studi ebraici in Francia.

E a Venezia venivano gli ambasciatori francesi non pure a rendere più tenaci i vincoli d'amicizia fra i due paesi, a gareggiare in astuzia e furberia cogli uomini di stato della Serenissima, ma altresì per attirare nella clientela di Francia i veneziani più sapienti, e per arricchire le biblioteche reali coll'acquisto o colle trascrizioni di manoscritti e codici. Questo intento letterario ed artistico ebbero gli ambasciatori Giovanni de Pins, vescovo di Rieux (1517-19), Giorgio de Selves vescovo di Lavaur (1533-36), Giorgio d'Armagnac, vescovo di Rodez (1536-38) e, più di tutti il celebre Guglielmo de Pellicier, vescovo di Montpellier, inviato presso la Repubblica nel 1539. Il Pellicier fu amico di Paolo Manuzio, figlio di Aldo, che gli dedicò la prima edizione delle *Lettere di Ci-*

(1) R. Copley Christie. *The life of Etienne Dolet.* London, Macmillan, 1880.

cerone ad Attico. « Factum est, ut non ego solum, sed omnis » hæc te civitas mirifice diligat » così Paolo all'ambasciatore (1).

VII.

I francesi, buoni giudici e non troppo facili all'indulgenza, potevano, d'altra parte, apprezzare quanto alti fossero l'amor dello studio e l'ideale dell'arte in quegli uomini, che andavano a rappresentare Venezia al di là delle Alpi.

Andrea Navagero, uomo di stato e letterato insigne, amico di Aldo Manuzio, fu ambasciatore a Francesco I, il quale teneva allora sua corte a Blois. E a Blois moriva il veneto patrizio, compianto dal re gentiluomo e dal popolo francese.

Anche Marc'Antonio Barbaro, il generoso mecenate del Veronese, del Palladio e del Vittoria, conobbe Francesco I, nelle sue residenze di Blois e di Fontainebleau. Il Barbaro vide la corte dei Valois in tutto il suo splendore: la rivide turbata sotto Caterina de' Medici.

Con quale senso di ammirazione, e anche un po' di diffidenza doveano i francesi guardare quegli ambasciatori della Serenissima, *ces gens de bien*, come li chiama il Brantôme, con quei loro volti severi e a un tempo arguti, spiranti ancora la vita nelle tele di Tiziano! Nulla sfuggiva a quei rigidi osservatori degli uomini e delle cose! Guardavano e conoscevano tutto il mondo, scrutavano i segreti dei sovrani, l'indole del paese, il governo, i prodotti, le entrate, le spese, le armi, i commerci. Nulla rimaneva nascosto a quel loro sguardo, che penetrava nelle case del popolo e nelle dimore dei ricchi, nei gabinetti dei governanti e nelle alcove dei principi. I documenti umani sono studiati con tale uno spirito osservatore da precedere il Balzac di qualche secolo, e certi particolari della vita intima sono svelati con minor crudezza di frase dei romanzieri moderni, ma con non minore ardimentosa efficacia. Paolo Tiepolo, ambasciatore in Spagna nel 1563, racconta che il re Filippo II dava a sua moglie giovanissima, Elisabetta di Valois, » ben poca satisfazione, perchè oltre le süe spesse e lunghe lonta- » nanze, quando anco è presente, a studio va la notte a ore estraor-

(1) Foscarini. *Lett. ven.* Venezia, 1854, pag. 79, n. 3. — Zeller. *La dipl. française vers le milieu du XVI siècle.* Paris, Hachette, 1881. Ch. I.

» dinarie a trovarla, e se per avventura la vede dormire, quasi
» che abbia rispetto di svegliarla, contentandosi di aver fatto que-
» sta dimostrazione, si parte, onde la regina, per non mancar della
» compagnia sua, ha più volte vegliato la maggior parte della
» notte » (1).

Un altro ambasciatore avea riferito che Anna di Brettagna, moglie di Carlo VIII « è gelosa ed avida della maestà del Re ol-
» tremodo, tanto che da poi che è sua moglie ha preterito pochis-
» sime notti che non abbia dormito con Sua Maestà, ed in questo
» ha anche fatto buona operazione rispetto che la si trova gravida
» in mesi otto » (2). Questa è storia intima e realistica, non già la solita storia inamidata e ufficiale, che s' arresta alla esteriorità delle cose.

Gabriele Naudè, bibliotecario del cardinale Mazarino, diceva essere penetrato un nuovo spirito e una vita nuova nella moderna istoriografia con gli ambasciatori veneti, che il Richelieu aveva sempre tenuto in grande estimazione.

Per gli ambasciatori francesi presso la Serenissima era poi una scuola di acutezza e di esperienza, la conoscenza degli uomini di stato veneziani. Lottando con questi d'ingegnosi argomenti, ne uscirono rinvigorite le sagaci menti del Pellicier, del de Bayf, del de Bayeux, del de Bostaille, del de Selve, del Du Ferrier, dei d'A-vaux, del vescovo d'Acqs, del d'Estrade, del de Villiers ecc. E su gli esempi degli ambasciatori veneziani, s' è, in fine, formata l'acuta diplomazia francese, i d'Ossat, i Jèannin, i de Fresne, i de Hurault ecc.

La storia francese si riflette come in uno specchio nelle relazioni degli oratori della Serenissima. I giudizi alle volte sono severi, ma non mai ingiusti. Non fa però difetto l'ammirazione per la nobile terra di Francia, che Michele Soriano, ambasciatore nel 1562, reputava « ricchissima e piena di ogni comodità, ed abbondantissima di tutte le cose necessarie alla vita umana » (3). E l'ambasciatore Giovanni Correr, nel 1569: « Sebben l'Italia è connumerata meritamente tra le belle parti del mondo, pur con

(1) *Relaz. degli amb. Ven. al Senato* pubbl. da E. Albèri. Serie I, vol. V, pag. 72.

(2) Op. cit. Serie I. Vol. IV, pag. 16.

(3) Op. cit. Ser. I. Vol. IV, pag. 120.

tutto ciò abbiamo da confessare che nelle cose naturali è altrettanto superata dalla Francia, quanto supera essa e vince la Francia nelle cose accidentali » (1).

La relazione più antica di ambasciatore veneziano in Francia è del 1492. I rappresentanti della Repubblica, Zaccaria Contarini e Francesco Cappello, dopo aver presentato alla regina Anna panni veneziani d'oro e d'argento, sbozzano con vivacità il ritratto di re Carlo VIII, *piccolo e mal composto della persona, brutto di volto*, e quello della regina, *piccola anche lei e scarna di persona, zoppa da un piede notabilmente, ancora che si aiuti con zoccoli, brunetta e assai formosa di volto e per la sua età astutissima, di sorte quello che si mette in animo, o con risi o con pianti*, omnino *lo vuole ottenere* (2). Parigi si presenta ai due veneziani come una città ricchissima, abbondante di mestieri d'ogni sorta e straordinariamente popolata.

Nessun scrittore, italiano o straniero, ritrae l'uomo con maggiore tranquillità scientifica e con arte più squisita.

Le relazioni, non destinate ad esser rese pubbliche, lette dinanzi al Senato, non hanno altro intento se non quello di suggerire ai reggitori dello Stato i provvedimenti migliori per render sicura la patria. Quindi, mancando in esse ogni presunzione letteraria, ogni studio di ricercate eleganze, restano splendide di colore, robuste di disegno, attraenti di spontaneità, come certi ritratti di pittori veneziani, che nulla hanno da invidiare a Velasquez. Volete vedere come questi Tiziani della penna, sapessero in pochi tratti darvi un ritratto? Eccovi Francesco I, il re forte e cortese, dipinto da Matteo Dandolo:

« È sua maestà di età di anni ventinove... Ha poca barba, ma
» la va mettendo tuttavia; l'occhio più presto grosso che altri-
» mente, ma lo tien basso; manca di larghezza dall'uno all'altro
» lato della mascella e della fronte, sì che il capo non è molto
» grosso. È benissimo proporzionato di corpo, più presto grande
» che altrimente, e di molto valore della persona, fortissimo e ga-
» gliardissimo; gioca alla palla molto volentieri, sì che non lascia
» quasi mai giorno, purchè non sia pioggia, perchè gioca al di-
» scoperto, e molte volte dopo che avrà corso uno o due cervi a

(1) Op. cit. Ser. I. Vol. IV, pag. 195.
(2) Op. cit. Ser. I. Vol. IV, pag. 15.

» forza... L'istesso giorno, ispedito da quelli esercizi, giocherà
» anco due o tre ore nell'arme. ove pure è grandissimamente va-
» lente... » (1).

Ecco ora, come contrapposto, l'effeminato Enrico III, ritratto da G. Francesco Morosini:

« È di bella vita, grande assai, di nobilissima presenza e gra-
» zioso, ha le più belle mani che uomo o donna di Francia, e saria
» di maniere assai gravi, quando per la molta delicatezza, non le-
» vasse a sè stesso un non so che di decoro e gravità, che la na-
» tura gli ha donato; ma il modo del suo vestire e gli adornamenti
» che porta lo fanno piuttosto parer molle e delicato che altro.
» Perchè, oltre al vestire superbo che fa, usando bene spesso molti
» ricami d'oro e di gioie, con perle di grandissimo valore, usa
» anco nelle camicie e nei capelli una esquisita diligenza, e spesso
» porta al collo attraverso il petto una collana a due doppi di am-
» bra, fornita d'oro, che rende soave odore. Ma quello che più del
» resto gli leva molta gravità, è il portare le orecchie forate come
» le donne (costume assai ordinario nei francesi), nelle quali non
» si contenta di avere un anello con un pendente per orecchia,
» ma ne porta due per una, con perle e gioie bellissime che pen-
» dono » (2).

Alcuni ambasciatori non sono soltanto fini politici e pensatori profondi, ma altresì artisti attraentissimi. Per un esempio, Marino Cavalli, rappresentante della Repubblica presso Francesco I, ha pagine così piene di arguzia, che Montaigne non avria sdegnato (3).

Gli oratori della Serenissima, che meravigliavano, pel loro senno, l'Europa, erano più particolarmente onorati e festevolmente accolti in Francia, divenuta, dopo la lega di Cambray, l'amica più fida di Venezia. La formola usata dai re francesi nelle lettere ai Veneziani: — *Nos chers et grands amys, alliez et confédérez* — esprimeva un verace sentimento, non un complimento di prammatica.

— « Non me soltanto, ma la Francia intera ha obblighi verso la vostra Repubblica » — diceva Francesco I agli ambasciatori veneti. E Marin Sanudo, il principe dei veneti cronisti, rispondeva,

(1) Op. cit. Serie, I. Vol. II, pag. 170.
(2) Op. cit. Serie I. Vol. VI, pag 261.
(3) Op. cit. Serie I. Vol. I, pp. 219 e seg.

dopo alcuni anni in Senato, dover la Repubblica le più grandi dimostrazioni di stima e di affetto al Re Cristianissimo.

In fatti, nel 1526, il trattato di Madrid, dava la libertà a Francesco I, prigioniero di Carlo V, il quale, da parte sua, annunciava le nuove sue nozze. Il Senato veneziano proponeva di mandare all'imperatore due ambasciatori ad offrirgli gli auguri pel matrimonio, e un ambasciatore al re di Francia, per felicitarlo della riacquistata libertà. Questa disparità d'omaggio parve ad alcuni un'offesa e Marin Sanudo fece in Senato udire la sua parola alta e inspirata a un vivo sentimento. Il Sanudo stesso, con quella ingenuità, piena di buon senso, che ha così grandi attrattive, confessa la sua arringa esser stata *bona et perfettissima*. E infatti egli vinse *con grandissima laude, et il colegio rimase molto storno, nè sapeano che far e forsi mi concitai gran odio* (1).

Il discorso del Sanudo, nella sua rozza semplicità, ricco di senso pratico e di generosi intendimenti, deve esser qui riprodotto:

» Li principii di tutte le materie è quelli che merita gran con-
» sideration. E benche veda una parte posta per quelli Signori
» Savii unidi di elezer uno orator a la Christianiss.ma Maiestà, ta-
» men per questo non ho voluto restar de vegnir a dir l'oppinion
» mia per debito di la mia conscientia. Serenissimo Principe, laudo
» il mandar orator in Franza, e Dio volesse si expedisca presto,
» perchè mi dubito, seguendo il consueto nostro, saremo tardi, che
» non fa per nui, perchè non vedo in questa parte alcuna clausola
» di expedir dito orator presto, come è il nostro bisogno. Poi vedo,
» Serenissimo Principe, una parte che mi par habbi bisogno di ad-
» dition. Et quando considero tutto il fondamento nostro la causa
» che non è seguito l'accordo con Cesare e il Re di Franza è stà
» per questo desiderio nostro di voler esser uniti con Franza. Et
» quando il Re era prexon, vui avè zerchà con ogni via de li-
» garvi con la Franza, non digo con la Franza, ma con madama la
» Rezente, qual mostrava aver comission dil re suo fiol di far ogni
» cosa. *E fo ben fatto, vedendo li andamenti di Cesare qual ten-*
» *dea a la monarchia del mondo*. Hora che l'è liberato, chel Re
» è zonto in Franza, che molti dubitava, che vi ha fatto intender
» per più vie chel non vuol servar li capitoli, che ozi vuj avè in-

(1) Sanudo, *Diari*. — Vol. 41, c. 103, 9 apr. 1526.

» teso per le littere de Lion che Cesare di sua bocha ha parlato col
» Re Christianissimo, voler venir a la vostra ruina e venir in Ita-
» lia quisto avosto, si mette una parte di farli un orator solo! Se-
» renissimo Principe *vedo che la nostra tramontana è il Re di*
» *Franza e intertenirlo che non voglij mantenir li capitoli e li-*
» *garsi con la Italia,* perchè volendo osservarli valde dubito di le
» cose nostre. Perhò è da far ogni demonstration con il re chri-
» stianissimo, *perché da lui dipende la conservation del nostro*
» *stado.* E quando considero che in ogni tempo questo stado in
» congratulation hanno mandato do oratori, mi pare molto di novo
» che il colegio unito venghi con opinion di un solo! Il re è libe-
» rato di captività e maridato, e li mandemo un orator! Dil 1491,
» 7 fevrer a Re Carlo che si maridò in la Duchessa di Bretagna,
» fo mandà do oratori, il Magnifico ser Zaccaria Contarini e mis-
» sier Francesco Capello. A questo re li avè consuetà mandar do
» oratori sempre, se pur el veniva a Milan, fo misser Marco Zorzi e
» missier Beneto Trevixan el kav... Poi un altra volta li mandasti
» 4 oratori nel numero de' quali fu Vostra Serenità. E per le nozze
» di cadaun marchexe di Mantoa o Ferara o Milan, li mandè do
» oratori, e *a questo Re che tutta la Franza li è corsa contra a*
» *basarli li pani, de strazarli da tanto basarli,* la Signoria di Ve-
» netia, soa grande amica, vi manda un ambassador! Mo Signori
» aricordeve le lettere d'Ingalterra che il Cardinal disse subito
» zonto il re in Franza, manderemo *nostri oratori perhò scrivè a*
» *la Signoria* che *etiam* mandi li *soi oratori,* trovè le lettere, dise
» più di un, perhò signori savia cosa saria che si mettesse do opi-
» nion; e far che questo Consejo terminasse di mandar uno o do.
» Signori Savij, non siè tanto unidi, signori Consieri, Cai di XL, fe
» chel Consejo termina, et non vegnì con una opinion sola. Si
» porà dir per la spexa, puoca cossa è do mexi, voio che vadi do,
» e uno resta, l'altro torna indrio. Mo quando l'imperador Maxi-
» mian si maridò in la duchessa di Milan, non fo mandato missier
» Hieronimo Lion e missier Zaccaria Contarini? Sichè, *amore dei,*
» in questo principio femo ogni cosa di aver con nui il re Chri-
» stianissimo, e mandè i primi di la terra, perchè *agitur de tota*
» *sorte* adesso, e se si prende la bona via, seguirà ogni ben a la
» Vostra Republica. Cussi al contrario si potria dir l'imperador
» averà a mal: Signori, *non vardè mai per altri di far el fato*
» *vostro!* Si mandè oratori a Franza, ve congratulè di la libera-

» tion et di le noze: et a Cesare li mandasti do il Navajer et miss.
» Lorenzo de Prioli, e forse non saria mal elezer anche do altri
» al imperador, e mandarli quando vi parerà secondo i tempi, ma
» mandè do in Franza, Signori. Il magnifico missier Domenego Tri-
» vixan erra podestà di Padoa e fo mandà al imperador con mis-
» sier Antonio Loredan, perhò elezè i primi Senatori, fè che se
» puossa tuor de ogni locho e oficio e rezimento, *perchè uno ora-*
» *tor vi pol far gran ben et anche vi pol far gran danno, come è*
» *stà qualche uno che per li tempi passadi vi ha messo in guerra.*
» Per tanto Serenissimo Principe, Padri e Signori mij Excellentis-
» simi, advertito questo, fè che venghi do oppinion al Consejo, o
» far uno orator, over do, e quello sarà per vostre Excellentissime
» Signorie terminato, quello se dia aderir . . . . . ».

Col Sanudo vinse il buon senso alleato alla cortesia. La quale cortesia non si arrestava sempre alle parole e alle forme, giacchè Carlo IX e la regina madre ottennero dalla Repubblica un prestito di 100,000 ducati, per sostenere la lotta contro gli Ugonotti. Vero è che i prudenti veneziani vollero essere assicurati sui gioielli della corona, ma altre volte non si erano mostrati avari di splendidi doni.

Già fin dal 1517, la Signoria avea mandato ad offrire al signor di Lautrech a Milano, regali suntuosi, dei quali dà l'elenco il Sanudo (1). Erano: un balascio del peso di 153 carati e del valore di 3100 ducati, due bacili d'oro, molti tappeti costosissimi, *profumegi e odori per gran valuta* e un quadro di Tiziano rappresentante San Michele, San Giorgio e San Teodoro. Il quadro ornava il palazzo del Doge e, *non vien laudato di mandarlo,* osservava il Sanudo, a cui forse spiaceva di veder sottratto al patrimonio artistico della patria un' opera del Vecellio. Ma per Venezia al pensiero gentile si univa anche una specie di nobile vanto, facendo ammirare nei paesi stranieri le opere de' suoi figli, più d' ogni gemma preziose. Coi Francesi poi Venezia voleva inoltre mostrarsi splendidamente prodiga. Così, nel 1664, il ministro Colbert, volendo avere per la galleria di Luigi XIV un quadro del Veronese, ne fece domanda alla Serenissima, per mezzo dell'ambasciatore vescovo di Béziers.

(1) SANUDO, *Diari*, vol. 24, c. 174, 27 maggio 1517.

Il 5 luglio 1664, il Senato, *bramando testimoniar la propria osservanza*, con 129 voti favorevoli, contro 2 contrari e 19 nulli, decideva che la *Cena di Simeone* di Paolo Veronese, esistente nel refettorio del monastero di santa Maria de' Servi fosse consegnata all' ambasciatore di Francia. S' incaricarono i Provveditori ai monasteri *a rapportare in loro scrittura ciò che a Padri de Servi pred. si potesse assignare in compenso del quadro* (1). I Provveditori, *con la puntualità dovuta*, andarono a vedere il quadro coi pittori Dalla Vecchia e Liberi, i quali lo giudicarono una delle migliori opere del Veronese, e quanto al prezzo decisero che *simili pitture sono stimate tanto quanto il desiderio de' compratori le fa valere, et seconda le qualità et opulenze di chi le brama et massime de principi.* I padri del monastero poi aggiungevano che al Duca di Mantova e al Cardinale d' Este avevano rifiutato di vendere il quadro per 10,000 ducati e una copia di Guido Cagnazzo (2). Per tutta risposta, il Governo fece levare la tela dal convento e la consegnò al vescovo di Béziers, che ne fece la spedizione in Francia con queste parole : « Il quadro del Re è senza contrasto » la più bella cosa che sia in Italia ». I frati, come un dì il Sanudo, non avranno certo *laudato* la Repubblica, alla quale, del resto, importava, meglio dell' approvazione dei Serviti, il caldo ringraziamento del Re Sole, che, in data del 2 gennaio 1665, scriveva : « Nous avons trouvé ce present si digne de la maine qui le donne » et de notre curiosité, que nous ne seaurions, vous bien expliquer » combien nous en sommes demeurez satisfait, et à quel point nous » estimons cette marque de votre affection ».

Dinanzi ai rappresentanti della Serenissima cessavano le cerimonie di corte, e i re francesi, in luogo di dare, come era costume, la mano da baciare, abbracciavano i legati veneti colla più grande effusione.

E Venezia non trascurava occasioni per rendere da pari sua tali manifestazioni di gentilezza.

I pittori, gli storici e i poeti ci tramandarono la descrizione delle feste meravigliose, fatte dalla Repubblica, per la venuta di Enrico III. La città fantastica rapisce il giovane re, il quale, per alcuni giorni, inebriatosi d' arte e d' amore, ode i drammi musicali

(1) Arch. di St. in Venezia. — Sen. I (Secreta), Filza 70.
(2) Ibid. Ibid., fil. 71.

del celebre Zarlino, ride degli scherzi dei comici piacevolissimi, ammira l'arte e le industrie di Venezia. Ma una traccia più profonda lascia nel suo animo la bella Veronica Franco, cortigiana letterata ed artista. Enrico volle portar seco il ritratto, eseguito dal Tintoretto, della celebre Aspasia veneziana, ricordata anche dal Montaigne nel suo *Viaggio in Italia* (1). Lo scrittore francese racconta che Veronica Franco, *janti femme venitienne*, gli mandò regalare un libro di lettere.

Ma, pel Montaigne, Venezia e le ammirate sue donne furono una delusione. Il filosofo francese non era soltanto sobrio ammiratore di ogni cosa, ma, com'egli racconta, con copia soverchia di particolari, nel suo soggiorno fra le lagune dovette continuamente occuparsi delle sue coliche. Il mal di ventre è di natura sua demoralizzatore. Però la critica dell'argutissimo autore degli *Essais*, non ha nociuto alla famosa bellezza delle veneziane, che noi vediamo ancora, con quell'aria di superbo e indifferente riposo, con la loro molle e fiorente indolenza, nelle tele dei pittori.

I compatrioti del Montaigne poi, assai competenti giudici in tale argomento, erano in vece ammaliati dal brio delle venete cortigiane. Il signor di Brantôme, nella *Vie des dames galantes*, cita queste parole che una donzella di altissimo lignaggio rivolge ad una sua amica: « Hélas! si nous eussions fait porter tout no-
» tre vaillant en ce lieu-là (Venise) par lettre de banque, et que
» nous y fussions pour faire cette vie courtisanesque, plaisante et
» heureuse, à la quelle toute autre ne sçauroit approcher, quand
» bien nous serions emperières de tout le monde! » (2).

Ciò spiega come la donna veneziana fosse sorgente di inspirazione ai pittori, ma non sapesse destare l'alta poesia del cuore.

(Continua).

(1) *Journal de voyage de* MICHEL DE MONTAIGNE *en Italié par la Suisse et l'Allemagne, en* 1580 *et* 1581; avec des notes par M. de Querlon — Paris, MDCCLXXIV, pp. 91-93.

(2) Disc. IV.

SULL' EPOCA

IN CUI FURONO COSTRUITE

LE COLONNE DELLA CATTEDRALE DI VERONA

---

lettera a C. CIPOLLA

La preghiera di fare qualche studio sulla Cattedrale di Verona a fine di scoprire se fosse possibile l' epoca precisa della erezione delle sue grandiose colonne dietro memorie, che potrebbero esistere nella Biblioteca ed Archivio Capitolare, e dietro l'esame accurato delle varie successive costruzioni fatto sul luogo, se da un lato mi dava occasione di soddisfare un mio antico desiderio, dall'altro appena cominciato il lavoro fui tentato di abbandonarlo, tanta è la scarsezza di memorie attendibili, tanta la inesattezza e spesse volte la contradizione degli autori antichi e moderni, e tanta la difficoltà di dedurre l'epoca delle varie costruzioni da ciò che rimane di originario, o da ciò di cui si conosce l'epoca per documenti, iscrizioni o stemmi apposti.

Ciò non ostante, vincendo in parte la tentazione e limitandomi al secolo XII, ecco ciò che credo aver potuto constatare.

Certo, per quello che risguarda l'area occupata al presente dalla Cattedrale, essa è identica a quella che occupava nel **1187** quando fu consecrata da Urbano III, ad eccezione delle aree delle varie Cappelle sporgenti erette nei secoli XV e XVI da Memo, Emilei, Calcassoli, Dionisi, Malaspina, Abbazia e Cartolari; e prova ne sono le molte iscrizioni graffite nel **1200** sui mattoni interni dei muri originari, che ancora intatte sussistono sotto le spalliere di noce tanto nel coro come nella nave a destra di chi entra in chiesa, cominciando dalla antica porta laterale ed andando verso Sant'Agata.

La nostra Cattedrale nell'epoca sopracitata sorgeva maestosa a tre navi con atrio esterno che ancora identico sussiste, e con atrio interno sotto del quale volle essere sepolto il Vescovo Bonincontro morto nel **1298**, e che fu demolito da Alberto Valerio sul principio del secolo XVII.

Il tempio terminava come al presente con una grande absida semicircolare tutta a volta corrispondente alla nave di mezzo, e con due altre piccole laterali, pure semicircolari internamente, corrispondenti alle due navi minori, e precisamente dove ora sono gli altari di S. Agata e di S. Andrea detto anche S. Annone.

La parte del tempio vicina alle absidi anticamente e fino al principio del secolo XVI era destinata al Coro, e dividevasi in Coro medio e Cori laterali, come rilevasi dal testamento del Canonico Antonio Malaspina in data **27** Maggio **1440**. Sopra il Coro medio innalzavasi la *Cuba magna* quadrangolare sostenuta da quattro grandi arcate, una delle quali è la volta anteriore dell'absida ed una di identico raggio sussiste ancora dalla parte di Sant'Agata appoggiandosi sull'antica lesena ed imposta contigua all'absida, essendo state le altre due distrutte nella rifabbrica, o meglio riforma del tempio.

L'altezza della *Cuba magna* e delle due parti laterali corrispondenti alla parte destinata al Coro, si vede ancora esternamente stando sul campanile, od alle fenestre del Vescovato, ed anche sulla piazza del Vescovato medesimo, dai quali luoghi si possono ancora ammirare le molte bifore che davano all'interno la luce prima che fossero costruite le volte a crociera ordinate dal Malaspina col suo testamento sopra citato.

Tutto il rimanente della Chiesa, compresa la facciata, era molto più basso. L'altezza delle due navi laterali era poco più della metà dell'altezza che hanno attualmente, e la nave di mezzo si elevava poco più di un terzo sopra le laterali, come si vede dagli avanzi dei fregi tuttora sussistenti nei muri esterni longitudinali, e sulla facciata che terminava con una loggia sopra le bifore e le trifore che (quantunque internamente murate) si vedono esternamente, e che meriterebbero di essere riaperte.

Il pavimento di questa parte di chiesa fino a quella destinata al Coro era dai **40** ai **50** cent. più basso dell'attuale, mentre quello del Coro e delle absidi era invece un poco più alto, come si constatò ultimamente nella nuova pavimentazione, e come tuttora ap-

parisce osservando che alle basi delle Cappelle di S. Agata e Sant' Andrea si dovette aggiungere una contro base, mentre quelle delle prime sei sono sepolte; cosa che non si riscontra in quelle del SS. Sacramento e della Madonna perchè rifabbricate dopo la riforma del tempio.

Le colonne che sostenevano gli archi sui quali si innalzavano le pareti della nave maggiore fino alla *Cuba magna* (dove certo dovevano esistere due grandi pilastri a sostegno delle sue grandi arcate) non potevano essere nè molto alte ne di gran diametro, ma proporzionate all'altezza degli archi che colla loro sommità non dovevano oltre passare l'altezza delle pareti laterali delle navi minori, e forse saranno state alternate con pilastri più colossali, che si innalzavano coi muri a sostenere il tetto, come a San Zeno ed a San Lorenzo.

Ora non essendo proporzionata la altezza alla larghezza di questa parte del tempio, che si estendeva dalla facciata fino alla parte destinata al Clero per compiervi le funzioni ecclesiastiche, dovevasi destare in qualunque vi entrava un senso di disgusto e di oppressione.

Questo senso di disgusto e di oppressione unito al bisogno di qualche radicale restauro, (indicato anche al presente dai crepacci che esistono nella facciata a parte destra dell' ingresso a cagione forse della galleria od acquedotto romano, che vi passa sotto) ed all'uso che di mano in mano si andava introducendo di erigere nelle chiese più altari e cappelle, fu certo il motivo, pel quale si ideò ed effettuò la riforma ed innalzamento di questa parte della Cattedrale, la quale col nuovo disegno riuscì un po' più alta della *Cuba Magna*. Prima infatti della metà del presente secolo si vedeva il coperto di quella che era un tempo *cuba magna* più basso del rimanente; ineguaglianza che fu toltà colla rinnovazione di tutto il coperto eseguita (se non erro) nel **1846** sotto la direzione dell' ingegnere Ippolito Scopoli.

Ma questa riforma e questo innalzamento della parte del tempio sù mentovata da chi fu proposto? Chi fu l'architetto, certo valente, che ne ideò il disegno? Per opera di chi ed a spese di chi fu incominciato il lavoro?

Questi sono punti, sui quali non si può avere luce veruna perchè mancano affatto documenti contemporanei, e perchè gli scrittori, dai più antichi ai più moderni, che lasciarono memorie

sulla nostra Cattedrale, non mancano di inesattezze, di contraddizioni e di errorri. Quello che apparisce chiaro si è che la riforma e l' innalzamento furono eseguiti dietro un piano e disegno ideato e stabilito fin da principio, e che per condurre l'opera a termine furono impiegati più secoli.

Il livello dei plinti sui quali poggiano le basi lavorate delle otto grandi colonne corrisponde a quello dei plinti sui quali sorgono i controforti o speroni applicati esternamente alle antiche pareti laterali per fortificarle e renderle atte al loro innalzamento ed a sostenere la spinta delle arcate interne che si dovevano col tempo costruire. L'altezza delle colonne compreso il capitello fu ritenuta eguale a quella, sulla quale poggiavano le due grandi arcate laterali che sostenevano la *cuba magna*, come si vede dalle due antiche lesene laterali all'absida dalle quali partono anche attualmente le due arcate, che vanno a poggiare sui capitelli delle due colonne sostituite nella riforma ai due grandi pilastri che in origine doveano sostenere la cuba; arcate delle quali una è la antica originale a tutto sesto dal lato di Santa Agata, e l'altra è nuova a sesto acuto, e di corda maggiore dal lato di S. Annone.

Queste due colonne (che misurano in altezza tutte le altre) coi relativi capitelli e le sovrapposte lesene sagomate, che sostengono la grande arcata a sesto acuto della nave maggiore, come pure le due grandiose mensole lavorate sporgenti dalle pareti laterali per sostenere le due arcate a sesto acuto delle navi minori, che partendo dai capitelli delle colonne poggiano su di esse, devono certo essere state le prime condotte a termine, perchè il tutto destinato a sostenere (come si fece e tuttora si vede) le mura ed i coperti della parte di chiesa che si voleva conservare nella primitiva forma, e che era in allora destinata al Coro.

In quali anni sia stato cominciato e compiuto questo primo lavoro non risulta da verun documento (1).

(1) Non sarà fuor di luogo aggiungere qui una nota dei documenti consultati nell'Archivio capitolare di Verona, e che vi ho trovato relativi alla fabbrica. Nell'archivio capitolare esistono:

a) due quaderni intitolati **opere** sotto Pietro Scaligero, uno del **1360** ed uno del **1369**;

b) un libro del Consorzio della B. V de Domo dal **1366** al **1400**;

c) un quaderno — *Introitus Fabbricae Majoris Ecclesiae* Ver. del **1431** e **1432**;

Egli è però indubitato che prima del **1440** le due colonne con tutte le arcate per sostenere le mura ed i coperti sopra citati erano già da tempo condotte a termine. Col testamento infatti del canonico Antonio Malaspina in data **27** Maggio **1440** fu ordinato ai suoi commissari *ut ponatur in volta totus Chorus* con volte a crociera sopra il coro medico e sopra i laterali; volte che furono da essi compiute nel **1445** e che tuttora si vedono cogli stemmi Malaspina appoggiate da tre lati alle antiche mura, e da un lato alle tre grandi arcate trasversali sostenute dalle due nuove colonne e mensole corrispondenti, e munite ciascuna di tre grosse spranghe di ferro per diminuirne la spinta, oltre a due grosse travi di larice che con chiavarde di ferro collegano il tutto al muro antico sovrapposto all' abside.

Sembra pure certo che circa a questa epoca fosse cominciata anche l' erezione di altre colonne per sostenere le grandi arcate della nave maggiore che si doveva innalzare, e fosse dato principio anche all' innalzamento delle mura laterali. Da una lettera infatti scritta nel **1447** dai rappresentanti la magnifica città di Verona al Cardinale Vescovo Francesco Condulmerio (esistente nel libro E *actorum Magnificae Civitatis Veronae* pag. **180** tergo) risulta che le città non voleva si ponessero sulle nuove colonne gli

d) uno simile che contiene le entrate e le spese ordinarie e straordinarie *Majoris Ecclesiae* negli anni da **1497** a tutto **14** gennaio **1503**, dai quali non si potè ricavare se non che:

1) che nel **1360** fu pagata ed innalzata una campana nuova *quae vocatur mezana et facta est Vemetiis;*

2) che nel **1369** fu posta *una lasta magna in cacumine Ecclesiae;*

3) che per tutto il mese di aprile **1380** la chiesa fu chiusa;

4) che nel **1431** furono fatte alcune spese *causa aptandi alam sinistram Ecclesiae;*

5) che nel **1497** e **98** fu speso più volte in coppi e mano d' opera *per far recoprir la giesia sovra la fabbrica*, e furono fatti fare dei canaii di legno per raccogliere le acque dei coperti in cima alla Chiesa *sopra li volti novi*, oltre di aver fatto levare *el pontesel de preda con li cembali che era dinanci all'usso del Campanil e tor via i legnami dell' armadura;*

6) che nel **1499** furono fatte *cavar via alcune prede de gîesia delle colonne vechie*, e fatto *recovrir in parte la giesia dosso le volte vechie;*

7) che nel **1500** fu speso per coprire *in sù la cuba grande* e parte dell' altra, e fortificare con travi di larice *le piane in cima alla giesia;*

8) finalmente che ai **14** gennaio **1503** sono registrate le spese per *nettar la giesia* e porre i panchi nel Coro per l'*obito del Gardinal Michel*, e *portar via le prede dei volti che era dinanzi al Corpo de Cristo.*

stemmi cardinalizi, pel motivo (fra gli altri) che si era sul principio della riedificazione o meglio riforma della chiesa Cattedrale, in modo che i danari da esso spesi erano la minima parte di quelli che si dovevano spendere in avvenire dai benefattori. Ora mai più il Cardinale avrà voluto porre i suoi stemmi su quelle colonne, che erano già compiute prima del **1440**, mentre esso prese il possesso del Vescovato di Verona solo nel **1442**, e la opposizione fu fatta nel **1447**.

Ciò non ostante tutti gli scrittori che lasciarono memorie sulla nostra Cattedrale dicono che Ermolao Barbaro successore del Condulmerio ha fatto erigere tutte le colonne che sostengono le arcate del tempio ad eccezione *delle due ultime*, ma non dicono poi quali fossero queste due ultime colonne, o se lo dicono, lo dicono cadendo in errore così manifesto che sembra impossibile non lo abbiano riconosciuto.

Invece di riconoscere e ritenere per le due ultime colonne non erette da Ermolao Barbaro, quelle più vicine all'abside ed ultime ad incontrarsi da chi entra in chiesa, già erette coi suoi archi prima del **1440**, e quindi prima che Ermolao prendesse il possesso del Vescovato, il Libardi nella sua opera latina che si conserva nella Biblioteca capitolare, ed il Biancolini nel lib. I della sua Storia delle Chiese di Verona, e dopo di essi quanti scrissero sulla nostra Cattedrale, ritennero che mancassero ancora le due ultime colonne vicine all'ingresso, e che Marco Cornaro o Cornelio dal **1503** al **1524** le abbia fatte erigere coi danari lasciati alla fabbrica dal Cardinale Michieli, quando compì anche le volte della nave maggiore che portano i suoi stemmi.

Ora è questo un errore così manifesto che bastava e basta a riconoscerlo alzare gli occhi tanto internamente come esternamente sugli innalzamenti delle mura laterali della nave minore a destra di chi entra, e su quelli della facciata, mentre su di essi furono posti e si vedono ancora gli stemmi del Cardinale Michieli che quantunque residente a Roma fu Vescovo di Verona dal **1471** al **1503** e fece lavorar molto nella Cattedrale per mezzo dei suoi vicari; e mentre di più si vedevano e si vedono nelle parti laterali al corpo di mezzo della facciata le due grandi fenestre binate (che danno luce alle navi minori) fatte eseguire, una a mano sinistra di chi entra in chiesa, dal Cartolari coi suoi stemmi ai tempi di Ermolao Barbaro, quando eresse le due cappelle di S. Michele

(nel 1465) e dei Santi Stefano e Lorenzo che portano pure i suoi stemmi; ed una a mano destra da Francesco Mazzanti, pure coi suoi stemmi tanto esternamente quanto internamente, al tempo del Cardinale Michieli, stemmi alla posizione dei quali la città si oppose, ma inutilmente, con lettera **17** Luglio **1498** diretta al Michieli la quale si conserva nel volume **M** degli atti della città di Verona. Osservando pertanto tutte queste cose a tutti palesi si doveva e si deve riconoscere e ritenere per certo, che le due navi laterali prima del Cornaro erano gia compiute e poste in volta, e che non lo potevano essere senza che fossero esistite tutte le colonne colle loro arcate.

Quando morì in Roma il Cardinale Michieli, nell'interno della Chiesa mancavano solo le volte della nave maggiore dalla facciata al coro antico, e queste furono fatte costruire dal Cornaro ponendo nel centro di ogni campata il proprio stemma.

Gian Matteo Giberti successo al Cornaro nel **1524** colle rendite della fabbrica e coi danari di Lodovico di Canossa Vescovo di Bayeux trasportò il coro nell'absida munita per opera del Sammicheli del magnifico tornacoro, restando così più lunga nel tempio l'area libera per i fedeli, e cominciò a far eseguire il pavimento alzandone il piano dalla facciata fino al punto, dove cominciava la parte più elevata destinata anticamente al Clero, e nel cui mezzo sorgeva l'altare.

Mancava ancora esternamente il compimento della facciata, e questo fu fatto eseguire da Agostino Valerio ponendovi il suo stemma ed il suo nome.

Molte altre cose vi sarebbero da ricercare e rettificare sul conto della nostra Cattedrale, ma ciò richiederebbe molto studio e molto tempo con esito incerto.

Voglia pertanto accogliere con benevolenza e compatimento il risultato delle fatte ricerche, e mi creda quale mi protesto di essere

Di Lei

Verona, 10 Ottobre 1888.

Devotiss. Servo

PAOLO VIGNOLA Can.° Arcid.°.

DEL BUON GOVERNO SPILIMBERGESE

NOTE STORICHE

DI

F. C. CARRERI

(Continuazione Vedi t. XXXVI, p II., p. 299).

Naturalmente il feudatario può infeudare e perciò non mi curo di enumerare le famiglie vassalle de' nostri signori d'alcune delle quali toccai, noto solo che Dinelerio d'Osoppo tenea da Bernardo di Zucola fino al 1256 tre masi e mezzo in Cavazzo (carnico?) a feudo con vari diritti d'acque, pascoli, pescagioni e cacce etc. masi che per vendita restituì al proprio signore Bernardo appunto in quell'anno (Cividale Corrado notaro, mia inedita collez.) e che dalla nota lista Giovanni apparisce aver dati feudi d'abitanza (1) in Trus ai sig. omonimi consistenti in fondi e case e aver ad altri infeudate masnate.

Da vari potentati tennero feudi i nostri signori e cioè o contemporaneamente o in tempi diversi dal Patriarca, dal Duca d'Au-

(1) Non voglio defraudare il lettore di quanto m'aggiunge il prof. Zahn sui feudi d'abitanza vari de' quali da altri riconoscevano i nostri signori come ne davano: « I feudi d'habitantia erano i semplici *feuda castrensia* collati per castelli o parti di essi, per torri di città o per case in esse » io aggiungerò anche per masi « soltanto con obbligo di difesa dei luoghi rispettivi. In Germania ogni città munita avea tali *burgenses* e spesse volte un castello ne avea tre famiglie o più. Per esempio abbiamo le memorie d'un cavaliere svevo del XV secolo gran viaggiatore ed avventuriero in Oriente il quale ci narra che la sua famiglia e tre altre tenevano un castello nel Vürtemberg e tutte avevano insieme cento fanciulli! » Una torre in Cividale avea Francesco d'Orzono dal nostro Giovanni il quale dava anche ad altri sue case feudali colà. E torre e case doveano esser feudi d'abitanza. Di ciò riparleremo.

stria, dal Vescovo di Concordia, dal co. di Gorizia, dai nob. di Camino e di Villalta etc. e dalla veneta repubblica dopo il conquisto però del Friuli, e sopra feudi ed allodì (1) ebbero giurisdizione più o meno piena ed anche il *garichtum-gericht* voce che significa il giudizio alto di sangue praticato in tre o quattro casi soltanto (a differenza del *judicium*), e che vuol dire anche *distretto*. In quella parte di signorie che costituirono il normale retaggio dei discesi dal più volte nominato Gio. con l'aggiunta di Solimbergo e Sequals ebbe la casa piena giurisdizione la quale eccetto che per Zucola e Spilimbergo rimaste sempre indivise, subì divisioni e suddivisioni in varì colonnelli non senza la conservazione di certa unità ne' casi supremi (V. il mio citato opuscolo *Da chi e come* etc.). Molti beni e particolari giurisdizioni che non è qui d'uopo enumerare ebbero anche per sè specialmente alcuni personaggi della famiglia in varì tempi e noi ci occuperemo solo delle varie specie e prima voglio ricordare ciò che leggesi diffusamente in detto mio opuscolo cioè che i signori di Spilimbergo prima dell'epoca veneta nelle cause criminali portanti pena di sangue facevano venire alcuni giurati della a lor soggetta pieve di Cosa (2) e quivi sotto la quercia della villa di S. Giorgio o in Spilimbergo chiedeano il *quid juris* (dopo aver poste in essere le prove del delitto) al loro *vicario,* questi chiedealo ai giurati i quali avuto il consiglio di probiviri davano la sentenza, cui facevano eseguire i signori. E giudizialmente e politicamente dopo la divisione del 1366 e 1367 reggevano annualmente in Spilimbergo e Zucola due de' consorti l'uno di *Sopra* l'altro di *Sotto* (Vedi detto opuscolo) e quanto al giudizio de' vassalli in affari di materia feudale ecco come si esprime una procura della mia coll. fatta del 1337 27 giugno sotto il frascato di Spil. (A. C. Sopra) rilasciata da Pregonia e Bartolomeo di Spilimbergo a due cividalesi per rappresentarli nelle questioni che intendevan movere a Medesio fu Giacomino di Castel

(1) Nell'inedita collezione Bianchi abbiamo la compra di Ruttars slavo allodio del Patriarca fatta da Giovanni di Z. con boschi, campi, caccie, pescagioni, avvocazie, servizi, gericht li 28 maggio 1289 Cividale.

(2) I paesi componenti tal pieve sono in parte d'origine sicuramente slava precipuamente Gradisca etc., comechè circondati da campagne dalle denominazioni friulane. In parte hanno nome romano e quanto all'elemento tedesco vi è rappresentato specialmente dalla pianura di Richinvelda, dove sorgevano le forche di giustizia dei nostri signori. (V. per es. l'accordo fatto fra i Sign. di Spil. e quelli di Valvasone 1358 25 giugno mio dipl. ined.).

Porpeto per certo maso in Feletti a loro feudalmente devolutosi alla morte di Alberto di Noaco e per *coram se suos vassallos venire faciendum et ad sedendum inferius loco ipsorum et petendum ab ipsis suis vasallis definiri per sentenciam quid quid iuris.* Non è inutile a conoscere qualche cosa di queste deliberazioni de' vassalli leggere il seguente documento del Bianchi ined. che io riporto intero: « Anno domini MCCCXLI indictione IX die XIII mensis iulii in Spegnimbergo sub domo communis presentibus Rainaldo de Tuppo. Presbitero Fulcherio. Nichillo dicto Priduccio de Ragonia. Guidone quondam Desiderati de Spegnimbergo. Jacobo quondam Tuccii dicti loci. Petro quondam Meynardini Tano. Stephano quondam Francisci testibus et aliis. Nobilis miles D. Bartholomeus de Spegnimbergo coram discretis viris suis vassallis scilicet Stephano quondam Henrici de Spegnimbergo. D. Nicolao de Rodegliano habitante Spegnimbergi. Nichullo dicto Babis de S. Daniele ser Odorlico quondam Capi de Spegnimbergo. Pertoldo et Nicholao fratribus quondam d. Volframi de Zuchula. Philippo quondam Antonii de Rodegliano. Francisco dicto Zucco quondam D. Odorlici dicti loci. Marusio de Zopula. Mathiussio de Maniacho habitante Spegnimberghi omnibus simul congregatis more vassallorum proposuit dicens primo quod intendebat super quedam bona feudalta sibi dischaduta proponere petens si unum loco sui substituere posset sententiatum fuit quod sic. Qui D. Nicholaum de Rodeglano loco substituit et proposuit dicens constat quedam bona feudalia sita in villa de Charandis in pertinentia fore michi dischaduta et ipsa bona iuris ordine observato per annum et diem sine usubus et fructibus intromittere feci quare a vobis peto per sententiam deffiniri quid iuris et si ipsa bona possum et debeam intromittere amodo de usubus et fructibus et si debeam intrare in possessionem corporalem dictorum bonorum sententiaverunt dicti vassalli nemine discrepante quod dicta bona cum uno ex vassallis intromittere debeat qui ipsum in possessionem dictorum bonorum cum usubus et fructibus mittat. Dantes dicti vassalli dicto D. Bartholomeo D. Nicholaum vassallum suprascriptum nuncium intromittendi dicta bona, et ponendo ipsum in tenutam et possessionem dictorum bonorum cum usubus et fructibus: mandantes ei ut sententiam predictam executioni mandaret (A. N. U. o.) ».

Parliamo ora dell'*Hermannia.* Nella lista dei beni di Giovanni Zucola troviamo fra i feudi; « Item totam hermanniam de

Gallano et Firmano (1) cum omni iure habet in feudum a domino Walterpertoldo que tenetur infra mensem preterquam a dicto domino Johanne vel suis heredibus requisitus fuerit resignare domino comite Gorizie et dare operam bona fide quod eum de ipsa debeat investire. Item omnia bona que habet vel alteri ab ipso in villa Predemani habet a domino preposito sancti Stephani. Item in villa de Sclaunich. quatuor marchas et mediam et XX denarios de redditibus habet ad feudum a domino Walterpertoldo modo et condicione hermannie predicte ». Eccoci dunque di fronte all'arimannia che non è punto in Friuli una misura determinata di terreno (2) giusta quanto anche mi scrive il dottissimo prof. J. von Zahn.

Mi osserva poi il comm. M. Leicht che l'armannia per l'origine è un' istituzione ch' evidentemente appartiene a colonia militare ma che ciò non ha che fare con la sua essenza integrale. « Erano i soldati di quel gruppo territoriale che si riunivano e deliberavano sui loro interessi » e poi seguita distinguendo l'arimannia dalla vicinia in quanto la prima era costituita dai soli che portavano armi e la seconda da tutti i capi-famiglia di quel centro d'abitazioni. E il Joppi a stabilire la base materiale dell' Arimannia mi scrive: « Ermannia si diceva un fondo sul quale abitavano gli arimanni, poi si chiamava così un tributo o reddito in generi o denari che pagavano annualmente al signore del terreno, gli arimanni, uomini di condizione quasi servile che militavano negli eserciti ». Il Joppi stesso mi ricorda l'armannia di Fraelacco (Fregelaco) presso Tricesimo ed altre (V. Liruti de servis medii aevi Romae 1757 e Govi sjmbol. litt. Firenze 1748-1753). Il prof. Zahn: « Gli arimanni erano i liberi senza gran facoltà ne' più vecchi tempi; dopo perchè non erano ricchi divenivano di più in più dipendenti dai nobili e gran signori, senza perdere la loro libertà personale riuscivano feudatari e gli arimanni d'un signore forma-

(1) Il conte Mainardo di Gorizia in Cormons li 8 maggio 1255 col bacio della bocca investiva Ottobregonea della prima dinastia di Spilimbergo a retto e legal feudo dell'arimannia di Gallano nonchè dell'avvocazia della villa di S. Zen e di beni in Sclaunich, in S. Maria di Sclaunich, in Puzolo e Manzano questi poi di Manzano con acque, alvei, molini, ospizi, selve etc. (coll. Carreri).

(2) In altre regioni secondo il Du Cange ed il Gloria (Paleogr. e dipl.) l'arimannia si confondeva con maso e masserizia ed era un podere abitato e coltivato della superficie dai 10 ai 30 campi padovani.

vano una stretta compagnia con certi diritti sorgenti dal loro stato mezzo libero e sotto la presidenza del signore giudicavano di sè stessi *ex lege sui status et consuetudinaria*, che si sviluppava di caso in caso, per cui essi nel loro arrengo trovavano *quod iustum erat*. Come possidenti feudi erano soggetti e prestavano servigi o paghe o l'una o l'altra cosa secondo la natura dei beni concessi. Dunque erano fonti di rendita e se ne poteva infeudare un altro *sive eos dare in pignus*.

Il conte di Gorizia avendo arimanni un poco discosti potea benissimo darli in feudo ad uno spilimberghese e questi infeudarli ad un qualsiasi terzo almeno però quando questi essendo di stato nobile avesse facoltà di tenere arimanni chè altramente non obbedivano ». Ecco come questi tre illustri dotti commentano il passo da me riportato sotto tutti gli aspetti. Il Bianchi nell'opera suddetta offre sotto l'a. 1322 22 luglio. Artegna. un documento dove compare davanti agli Ermanni suoi Artico di Prampergo chiedendo loro che definiscano sentenzialmente il *quid iuris* posciachè Odorlico suo ermanno di Camuzacco avea venduto nell'inscienza sua e degli ermanni possessioni alla ermannia attinenti.

Vengo io poi e dimostro come in quell'età cavalleresca potessero anche alle dame assegnarsi le arimannie, e di vero nel mio inedito diplomatario v'è nel 1312 8 giugno, l'atto col quale Bernardo di Zuccola, figlio al nostro Giovanni e Pregonea, fu Walterpertoldo abiatico di Giovanni provvidero a regolare gli affari della dote, contradote, *dismuntiduris*, *morgincap* etc. della signora Richelda madre di detto Bernardo e fra gli altri beni le diedero tutta la loro armannia di Gallano (1). Se questa Richelda, com'è probabile, sia la medesima che eroicamente difese Zucola nessuna miglior dote poteva esserle assegnata che il comando di guerrieri. Già parlammo e parleremo d'*Avvocazie* godute dai nostri signori. Che cos'era questo istituto?

Piacemi ricordare la spiegazione che ne da il Leicht, lasciato da parte, poichè è altra cosa, l'avvocato delle chiese e dei monasteri: « avvocato è un possessore del feudo d'avvocazia, del diritto cioè di tenere certi placiti in certi giorni e dividere le vadie col signore. Dicesi avvocato anche un uffiziale del signore che esercita la presidenza del placito civile e della piccola criminalità.

(1) Appartiene al dott. Luigi Pognici l'original pergamena.

Avvocato è il possessore del feudo d'avvocazia per compera (1), concessione etc. poichè in Friuli la dignità non è che il diritto di percepire il reddito ». Possono applicarsi al caso nostro la prima e la terza definizione e lo vedremo.

Infatti il Ch.^{mo} Joppi dopo aver detto che l'avvocazia sul tardi avea il significato d'un' imposta che pagavasi dai terreni in denaro o generi a chi n'avea l'avvocazia, scrive che l'avvocazia d'una villa era invece il diritto di giudicarne le contravvenzioni e cita ad esempio la casa di Strassoldo di cui i varî consorti tenevano per turno l'avvocazia delle loro ville godendone i proventi delle multe.

Mi piace qui notare col praticissimo Joppi e mercè la tenue mia esperienza stessa che nei distretti d'oltre Tagliamento specie di Spilimbergo, d'Aviano, di Maniago il contributo di cui sopra prese anche il nome di danda *(a dando).* Del resto io non so persuadermi che *in principio* anche l'avvocazia dei terreni non fosse una giurisdizione perchè come mai a nomi eguali corrisponderebbero diversi concetti? A stabilir ciò basta vedere ne' secoli XIII e XIV documenti che mostrano esistenti e distinte sul terreno medesimo la danda e l'avvocazia. Infatti nel 19 gennaio 1353 (rog. Supertino fu Tommaso in Aviano) Alpreto detto Fantussio qu. D. Alpreto di Polcenigo a proprio se proprio a feudo se feudo, per 20 marche di den. aquil. vende a Giacomo qu. D. Articone di Medun, il dominio, il copulasio, la *danda* con *avvocazia* e garitto nella campagna prossima a quella di Sequals dei signori di Spilimbergo a quella di Tauriano e d'Istrago, il suo diritto sul comune ed uomini di Lestans e di Vacil ed ogni eventuale diritto sul comune d'Istrago e medesimamente li 11 settembre (Spilimbi) Walterpertoldo ed Enrico di Spilimbergo (a rogiti del notaio stesso) pel prezzo di 34 marche comprano tutto quanto sopra (senza che facciasi menzione d'avvocazia) allargando i loro dominî di Tauriano e di Sequals, da detto Giacomo fu D. Artichone di Medun. (coll. Carreri ined.). Nell'ultima parte della lista di beni di Gio. di Zucola trovasi fatta menzione di avvocazia su certi masi e di

(1) Infatti a diritto di feudo goriziano compravano i nostri signori li 27 novembre 1344 in Gorizia dal co. Mainardo il castello di Belgrado, la gastaldia di Flambro con garitto, la decima di S. Paolo e l'avvocazia della villa di Codroipo. (Bianchi).

avvocazie su certe ville e di danda del pari su terreni e ville. Parmi che in tal modo non si identifichino neppure la danda e l'avvocazia sui terreni inabitati. Ciò però non basta a provare che l'*avvocazia dei terreni* fosse ancora nel XIII e XIV secolo una giurisdizione ma basta a provare che lo fu al pari dell'*avvocazia delle ville*.

Quella poi delle disabitate campagne modificossi un poco alla volta in un aggiuntivo tributario alla danda spesso con essa confuso, come poi si solvessero gli oneri di avvocazia nel XIV secolo può vedersi nella dotta prefazione del Canonico Degani Ernesto agli statuti da lui pubblicati della diocesi di Concordia pag. 10 ove appare che quelli della Villa di Teglio pel diritto di avvocazia del Vescovo concordiese non poteano senza suo assenso affittare maso alcuno vacuo o *pustoto* o rimovere il massaro da un maso affittato, doveano alla venuta del Vescovo dare da pranzo a lui ed ai famigliari e provvedere alle cavalcature di lui le quali dovranno ottenere stallaggio in qualunque maso della villa egli voglia anche a costo di rimovere i cavalli del proprietario del maso il quale pure dovrà dare ospizio al Vescovo. Poteansi concedere dei redditi sulle avvocazie a qualcuno così il co. di Gorizia concedea ad Enrico di Pramperg *decem marchas in redditibus ad usum curie de advocatia ipsius domini comitis in villis* Lestizze et S. Vidotti. (Doc. Bianchi 1320 16 agosto).

L'istesso raccoglitore poi sotto la data 1332 30 aprile riporta un documento da cui evincesi che i signori di Strassoldo come avvocati della villa di Mortegliano agivano per sè e per gli uomini di Mortegliano in certe questioni per pascoli, selve, paludi contro il capitolo aquilejese ed i signori di Castello. L'avvocato comandava al massaro avente i requisiti, di fungere da giurato dell'avvocazia e il massaro ricusante senza giustificazione perdea le vadie, ciò consta chiaramente dall'inedito doc. del Bianchi 5 gennaio 1342. Sempre per istudiare le varie qualità di dominio dei nostri signori leggiamo l'ultima parte della mia lista dei beni di Giovanni dove veggonsi i varî possessi e diritti che dalla casa di Spilimbergo doveano passare a quella di Zucola: « Item habet dominus Johannes de Zucula novem mansos et medium sitos in Concordia et quiquid ibi habet in feudum a domino Episcopo concordiensi. Item mansum unum situm in villa de Albir in Cercha seu contrata Portusgruarii habet in feudum a domino Episcopo con-

cordiensi. Item habet totam decimam Spegnumbergi in feudum a domino Episcopo concordiensi predicto. Item habet Quartisium totum de Spegnumbergo in feudum a dominis decano et capitulo concordiensi. Item habet a dicto domino Episcopo concordiensi in feudum quicquid habet in Barcis ac in villa que dicitur Andreys. Item mansos quinque sitos in villa Sancti Martini ultra Tulmentum de super Wolvesonum et quicquid habet ibi qui mansi fuerunt Parussii de Larosa habet in feudum a domino Walterbertoldo de Spegnumberch qui quidem tenetur ipsa bona resignare in manus domini Patriarche infra XV dies preterquam ipse vel sui heredes ab ipso domino Johanne vel suis heredibus ad hoc fuerit requisitus. Item habet in feudum a dicto domino Walterpertoldo unum mansum et medium situm in Villa Pantianichi quem idem dominus Walterusbertoldus habet in feudum a domina abbatissa monasterii Aquilegensis nunc autem Hughellus de Gallano ipsum mansum et medium habet in feudum habitancie ab eodem domino Johanne. Nobilis vir dominus Johannes de Zucula in sacramento fidelitatis dixit et confessus fuit se habere ad rectum et legale feudum a venerabili patre domino Raimundo dei gracia sancte sedis Aquilegensis Patriarcha et a Patriarchali Ecclesia de bonis que fuerunt domini Walteripertoldi de Spegnumbergo resignatis per ipsum dominum Walterumpertoldum in manibus predicti domini Patriarche, hec bona infrascripta silicet castrum de Spegnumbergo cum burgo et circha et masnata et cum ronchis silvis et pomariis ipso castro pertinentibus et tredecim mansos sitos in Barbeiano et unum sedimen cum tribus campis et unam silvam sitam in eadem villa et tria prata in ipsa villa cum omnibus bonis pertinentibus mansibus et silve, pratis et campis predictis et racione waldi quod ipsa et sui habitatores et homines habitatores in Spegnumbergo et in plebe ac plebanatu Cose debent et possunt ire buscandum in Scorfo *(o Scorafo? in altra carta leggesi scoiibo)* sine alico dacio vel danda. Item iij mansos sitos in Sedeliano cum decima tocius ville predicte. Item advocaciam duorum mansorum sitorum in eadem villa, Item duos mansos sitos in Flaibano cum integra decima tocius ville de Flaybano. Item capolacium dominium et advocaciam tocius ville de Turrida. Item duos mansos sitos in Cisterna cum danda ipsius ville et silve. Item advocaciam ville de Orsaria. Item duas vacas et decem pecudes cum decem agnis anuatim in Castaldia Carnee. Item XXV urnas vini anuatim in castaldia Waldi

de Canipa domini Patriarche. Item castrum de Sbroliavacha medietatem partis que fuit domini Ulvini de ipso loco cum mulinareciis pratis et silvis pertinentibus dicte medie parti. Item dominium et ghorictum plebis sancti Georgii que dicitur plebs de Cosa. Item dominium et advocaciam villarum de Rausedo de Vivaro et de Domanino. Item dominium et mutam mercatorum de zucola in Tauriano iuxta Spegnumbergum *(intendi del zucol di Tauriano e non confonder con Zucola ch'è presso Cividale)*. Item dominium et mutam foris sancti Thome de Cosa. Item dominium duorum mercatorum in sancto Odolrico unum in festo sancti Odolrici et aliud in dominica die proxima ante festum sancti Michaelis. Item dominium et mutam unius mercati iuxta villa de Ridincicho. Item dominium et mutam foris sancte Sabate. Item dominium foris sancti Petri de Ignano (1). Item dominium et advocaciam tocius ville de Calvenzano. Item montem unum in Carneacum pisone ipsius montis. Item habet in feudum habitancie ab eodem domino Patriarcha et a Patriarchali Ecclesia Castrum de Walvesono (2) cum omnibus

(1) Nella divisione che fece Ottobregonea di Spilimbergo de' suoi figli Walterpertoldo e Brigonissio da sè nel 1244 22 settembre (Coll. Joppi) son ricordate: « avocaciam et racionem ut habet supra deganum Ignani et ville Bovoncic » che il padre s'era serbato. Dal doc. inedito (Bianchi) 1213 30 Giugno rilevasi che Walterpertoldo avo del suddetto suo omonimo per la difesa d'Ignano per l'ab. di Moggio in avvocazia vi percepiva redditi ed ***hospitium et necessaria semel in anno***. Quanto a Vivaro, Rauset, Domanins in cui largamente possedea il monastero di S. Paolo di Carinzia e gli Spilimbergo erano avvocati veggonsi i diritti dei detti signori ne' ***Friaulische studien*** del Zahn. Nell'elenco dei beni d'esso convento 1361 è scritto per Vivaro: nota etiam quod domini de Spanberga sunt advocati .... et nihil recipiunt nisique quandoque nocturnos pro famulis qui ducunt uina et fenum faciunt sibi et consimiles labores diurnos sed non nimis gravat eos et bene eos defendit ab insultibus aliorum. — Per Rauscedo: Nota ipsi Spengbergarii ducunt seruicium emptioni in Foro Julii, ubi residentiam personalem habent seu quo volunt.

(2) Nel 1293 tre fratelli della casa di Cucagna ottenero per investitura il già occupato Walvasone e da l'un d'essi scesero gli attuali dinasti di Walvasone. Il ribelle Corrado apparteneva a que' signori che precedettero in quella terra il breve dominio spilimbergese. In un indice di regesti di doc. perduti (Arch. C. Sotto) trovo: 1281 3 maggio (not. Martino Pizzolo) Rodolfo e Ludovico fu Otto, Gio. sartor di Muzio e Careno, Mainardo e Lombardo di Walvasone giurano innanzi al loro signore Walterpertoldo di Spilimbergo di concordemente opporsi contro...... fu Wolcherusio di Walvasone ed altri loro nemici. — Tutti costoro che non son del sangue di Cucagna dovettero essere dei primi feudatari che Walt. riconobbero a signore o rinunziarono ai loro diritti a pro di lui il quale mentre apparisce solo signore di Walvasone nella lista di Gio. di Zu-

bonis spectantibus ipsi Castro sicut datum actenus ei fuit, hec omnia est confessus habere ab ipso domino Patriarcha et a Patriarchali Ecclesia Aquilegensi salvo plus quod si reperiretur ei dabit bona fide sine fraude in scriptis ».

Qui debbo prima fermarmi a parlare di due documenti della raccolta Bianchi inedita sotto la data 6 settembre 1268. In uno c'è l'investitura a favor di Walterpertoldo di Spilimbergo ed ed eredì della metà di casa e castello di Walvason ch'era stata del ribelle Corrado di Walvasone e ciò in feudo d'abitanza. L'altro documento (Gio. di Lupico notaio) tratto da una copiaccia scorretta prima espone che per la sua ribellione Corrado perdè i beni poi introduce costui ad enumerare i proprî beni parlando in prima persona, perciò veniamo a conoscere che esso Corrado teneva Walveson e il dominio fra il Tagliamento e la Roia, avea terre e decime in Cordenons dal duca austriaco, varî molini e dande. Quattordici masi d'avogaria in Pieve di Cosa; il mercato di San Filippo; dimidiam dominationem violencie in plebe de Cosa, beni a Vidolis, Pasian, Cisterna colla decima che vi avea prima Walterpertoldo, la decima di Flayban, beni in Rivis e in Ridincic col suo mercato ed ogni dominio e 6 masi d'avvocazia in essa villa e boschi altrove poi dice: « Item hereditatem qu. (?) D. Walterbertoldi scilicet Spegnembergum et totam dominationem. Item illud quod habebat in Istrago. Item illud quod habebat in Barbeiano. Item illud quod habebat in Provesano. Item illud quod habebat in Cosa. Item illud quod habebat in Drovana (Dograva?). Item illud quod habebat in S. Georgio. Item tres mansos in Pustuncicho. Item dominationem Rauseti et alia bona si habet ibi. Item illud quod habebat in Domanisio Item in Gradische. Item duos mansos in Castiono. Item quatuor mansos in Gruario. Item duos mansos in Savorgnano. Item villam Bandi totam cum dominio. Item villam Bugunisii cum toto quod habebat in dicta villa. Item illud quod habebat in Sedeiano. Item id quod habebat in Pantianicho. Item vil-

cola, fu originariamente investito di quella sola metà che spettava a Corrado, il quale però avea un fratello, come a me consta, nel 136... Da questo sunto si vede che alcuni consorti di Corrado si opponevano allo spilimbergese, ammesso che il regesto sia esatto.

Sarebbe anche possibile che si dicessero di Valvasone pel solo fatto dell'abitarvi qualche maso. Più tardi in altri documenti trovansi signori col predicator di Valvasone che nè sangue nè dominio ebber comuni coi Cucagna.

lam de Turridis cum omnibus dominationibus. Item bona et dominationem quam habebat in villa S. Odorici. Item bona et dominationem quam habebat in Dignano. Item bona que habebat in Vacilo. Item bona que habebat in Gayo. Item bona que habebat in Baselia ». Parmi che da tutto ciò si capisca che Corrado di Walvason perdeva non solo i suoi beni presenti ma ancora quelli che gli dovevano venire alla morte di Walterpertoldo di Spilimbergo col quale evidentemente avea concluso dei patti di successione simili a quelli che poi condussero tutti i beni di Spilimbergo in Zucola. Si capisce che Walterpertoldo II sapeva che suo figlio Ottobregonea non sarebbe vissuto e che non avrebbe avuto prole ed è notevole ch'egli nel suo testamento lo lasciava sotto la tutela non della madre Nida perchè debole donna, ma di Giovanni di Zucola e di Simon di Cucagna forti militi. Ma come noi sappiamo la successione era già assicurata allo Zucola che non dovette però completamente divenir possessore se non alla morte del figlio di Walterpertoldo al quale infatti faceano atto di sottomissione de' servi come accennammo nel 1292 prima che la morte lo rapisse. (Vedi testam. di Walterpertoldo 1290 esistente nella collez. Joppi per originale e l'atto di sottomissione succitato). La successione della casa di Walvasone per Spilimbergo non solo andava perduta, ma ancora Corrado doveva veder le cose sue andare in mano a quel Walterpertoldo al quale già sperava succedere. In questo e non in altro senso si deve intendere l'eredità di Walterpertoldo ch'era ancora vivente nel 1268 e che in quell'anno tanta fortuna otteneva. Se poi s'intende di Walterpertoldo di lui avo dichiaro di nulla capire e di dubitar del documento che in Udine incontrai con l'orrida copia onde lo esemplò il Bianchi.

Tornando a por l'occhio sul mio lavoretto circa l'ordinamento giudiziario di Spilimbergo, chiaro apparisce che ne' tempi posteriori la giudicatura era piena in certi luoghi ove qui non si fa cenno di *garitto* e viceversa paiono essere andati obsoleti o redenti altri diritti che qui si accennano.

Non parlo poi dei possessi più tardi ottenuti come Solimbergo, Sequals ecc. Circa i nomi dei diritti che leggonsi nel frammento della lista dei beni di Gio. di Zucola, non mi occupo de' notori e mi fermo solo sul *Waldum* o *Gualdum*. Questa parola si ritiene ordinariamente significare bosco e *Waldaria* o *Gualdaria* la custodia delle selve carica feudale data o venduta dal Patriarca,

ma in proposito al *Waldum* mi preme riferire l'opinione del ch.[mo] prof. J. von Zahn: « Il Waldum » scrive « anni or sono mi pareva essere il nostro *wald-nemus*. Ed infatti in ogni caso ove trovavo quella voce vi si parlava anche di selve; ma adesso non sono più di questa opinione. Tengo ora che vi sia contenuto il tedesco Walt-governo, distretto. Noi non abbiamo questa parola nel senso di distretto, almeno non conosco passi dove si trovi ma abbiamo la voce Anwalt-fattore, reggente e nei secoli X e XI conosco in Carinzia Waltpoto-governatore ». Del resto per l'intelligenza del nostro frammento badisi al senso. Così Walt come Wald possono latinizzarsi in Waldum.

Passando alla condizione de' nostri signori rispetto a Cividale può darsi che assomigliasse a quella dei Savorgnani in Castello di Udine. Fosse parziale impero, come è fama, fosse largo e forte possedimento certo i signori di Zucola avevano in Cividale un potere, diffatti il Bianchi col suo doc. 1320 4 marzo, Cividale, mostra che una solenne deliberazione sulle waite e schiriwaite di Cividale era presa dal castaldo e dal consiglio della città, dai canonici, dal gastaldione delle monache del maggior monastero e da Wolframo di Zucola.

Così del pari è notevole riguardo ad Udine come nei documenti riportati dal Bianchi la tassazione della milizia si facesse per Udine e i Savorgnani insieme, come ai nomi battesimali di essi talvolta in luogo del cognome si apponesse il predicato d' *Udine* (Costantino d'Udine, Ettore d'Udine), come finalmente in parlamento sieda per Udine un signor di Savorgnan. — Tanto non può dirsi dei nostri signori in Cividale, ma richiamo e la *curia domini Johannis* e la molta masnata di essi in quel luogo all'attenzione dello studioso. Passiamo ad altro.

Alcuni fra i nostri signori copersero altissime cariche ecclesiastiche, civili e militari fra le quali quella di podestà di Treviso, di marchese d'Istria, di capitano di Gemona, di Gastaldione (1) di

(1) Gastaldione o Gastaldo viene o dal sassone *gast*-ospite e *aldio*-famulo e sonerebbe servo degli ospiti. Oppure da *Gestellen* (ora *bestellen*) preporre costituire cioè preposto del signor del fondo, casa, podere villaggio o città Oppure da *Chasto*-granaio e *Walto*-reggitore. I Patriarchi aquileiesi avevano con tal nome reggitori di città e ville con podestà giudiziaria ed amministrativa sui beni patriarcali. (Joppi). I Gastaldi dei secoli posteriori al IX e X secolo non sono certamente dell'importanza dei gastaldi di quei secoli (Zahn).

Tolmino o della Meduna e d'altri luoghi, ma ciò lasciamo perchè appartiene alla politica esteriore; piuttosto accennerò come nel marzo del 1270 Walterpertoldo di Spilimbergo e Giovanni di Zucola dal vescovo concordiese Fulcherio di Zucola fossero investiti a feudo retto e legale di tutti i diritti (1) ch'esso prelato aveva o sperava avere sui beni liberi e feudali di varii riottosi vassalli sottomessisi i quali secondo pare al can. Degani (op. cit. pag. 14 doc. IX) che riporta tal documento della collez. inedita del Bianchi avevano forse voluto iniziare un moto che di Portogruaro dovesse fare un Comune a detrimento della sede episcopale. Da altra copia del documento appare che il *girone* di Portogruaro era in questione fra vescovo e sudditi e nelle loro sottomissioni promettono di lasciarlo a lui.

Ne consegue che dovesse esser dato tale castello a difendere a Gio. di Zucola e W. di Spilimbergo. In tal guisa i nostri signori venivano ad essere si può dire eletti a custodi dei diritti di Dio, della legittimità e dei buoni antichi reggimenti nobile missione tradizionale nelle grandi stirpi tedesche da cui uscì il baronaggio antico di gran parte d'Europa.

Nel 3 giugno 1337 (ined. coll. Bianchi) Pregonea e Bartolomeo di Spil. sono dal Patriarca donati a vita del pari che Gerardo di Cucagna del governo, custodia e redditi delle ville di San Paolo (2) e di S. Giorgio (da non confondersi con quello di Richinveld già della casa). Fra il 1335 e il 1337 da Guido vescovo concordiese i suddetti fratelli Bregogna e Bartolomeo ebbero a locazione per 9 anni la villa di Barcis e suo *garicto* (Coll. Carreri arch. C. Sopra).

(1) Oltre il patto che il *girone* rimanga al Vescovo si stabiliva che dovesse il Vescovo essere obbedito e difeso dai sudditi sottomessisi, i quali non dovessero creare alcuna nuova forma politica, dovessero far le debite restituzioni, non potessero prendere l'armi per alcuno non consenziente il Prelato, il quale potrà *pro bono pacis* procurare matrimoni fra essi estrinseci e gli intrinseci, ritenuto poi per lo spazio d'un anno obbligatorio l'avere il suo consenso pei matrimoni degli estrinseci. Di tutti questi diritti e della custodia degli stessi il Vescovo investiva i due prodi guerrieri suoi parenti. Badisi che qui tengo presente la correzione del Joppi fatta su tal documento del Bianchi mediante una copia migliore da lui posseduta dell'atto istesso. Solo in forza di ciò suona esatto il titolo italiano apposto dal Bianchi al documento: Fulcherio investe Gio. di Z. e Walt di Sp. del castello di Portogruaro.

(2) Bartolomeo di Spilimb. e Gerardo di Cucagna li 27 novembre 1342 affittarono la gastaldia di S. Paolo ad Enrico di Conegliano. (Coll. ined. Bianchi).

Nel 1361 7 settembre (Zahn *austro-friulana)* era stata comprata la terra austriaca di Pordenone dai fratelli Enrico e Walterpertoldo di Spilimbergo con denari prestati da Venezia e poi di nuovo questa stessa terra fu affidata in amministrazione col suo castello a Wenceslao di Spilimbergo da Rodolfo di Walsee con diritto di ripetizione e d'avere a fin d'anno il rendiconto della giurisdizione ed utili del territorio suddetto (V. dichiaraz. nella mia inedita collezione fatta e segnata in Spilimbergo Arch. C. Sopra) da Wenceslao suddetto nel luglio 1404 (1). Il Valentinelli dà nel 1405 un Wenzel. di Sp. quale *capitano* portunaonese. Dal Valentinelli appare che altre volte Pordenone fu degli Spilimbergo.

Del 1382 (mio dipl. inedito arch. c. Sotto) 11 maggio Waltertoldo di Spilimbergo podestà di Treviso delega il figlio a ricevere dal patriarca l'investitura della locazione temporanea del castello di S. Paolo a prestare il giuramento di fedeltà etc. — Medun era Gastaldia concordiese e per essere gastaldia il potere dei signori di Medun che pur tenevano il garitto e nella vacanza della sede episcopale erano *advocarii castri Meduni, Tramoncii et Arbc* nella quale vacanza governavano pel vescovo futuro a spese del vescovado, non era certo da paragonarsi a quello dei nostri signori in Spilimbergo avendo detti di Meduno degli aggravii comuni col popolo medunese costituito (a differenza di Spilimbergo) in comunità vera col suo podestà concordiese (Vedi Degani op. cit. ove lamenta l'irreperibilità degli statuti di Medun e certa perg. del nob. Policreti 1448 da me vista). Del potere comunque limitato dei signori di Medun parteciparono i nostri. Infatti l'anno 1392 24 Ottobre i due rami di Spilimbergo comprarono da certe pupille Medun la parte ad esse spettante della podesteria e castellare della villa di Medun con garitto etc. (Coll. Carreri ined. Arch.

(1) Questo dipl. in tedesco così recente è una prova fortissima che i castellani del Friuli non avevano rinunziato alle tradizioni germaniche nemmeno nel secolo XV la lingua tedesca essendo ufficiale presso la casa Zuccola-Spilimbergo. Venezia sola riuscì in parte a naturalizzare al suolo gli usi pur rispettando le leggi locali che fino ai tempi modernissimi sussistettero ma non senza che ad ora ad ora le tendenze germaniche ed imperiali risorgessero. Vedi mia *Trilogia* (rectius tetralogia) *popolare spilimberghese* dove in una nota parlo dei fatti del 1630. Le lotte in Friuli specie fra castellani e popolo furono spesso guerre di razza fra tedeschi e latini su di un suolo ch'è per questi ultimo lembo della terra romana per gli altri il primo della patria tedesca secondo che si considerino i diversi strati sociali.

C. Sopra). Tennero ancora i nostri signori temporaneamente Castelnuovo, che reggevano per opera d'un capitano, Belgrado, Flambro etc. ma come, ripeto non voglio dare qui un elenco di tali possessi (1). Ed ora dirò una parola di mercati e custodia delle feste. Tale diritto consisteva nel far stridare tali mercati, nel giudicare dei casi civili e criminali avvenuti in quel dì nella villa dell' indetto mercato e nel percepirne certe regalie.

S. Odorico e Visinale le cui fiere spettavano a signori di Spilimbergo soggiacevano nell'altro tempo dell'anno l'una villa al capitolo d'Udine (qual successore nelle ragioni del capitolo di San Odorico) e l'altra al reggimento di Cividale (V. fassione feudale del 1619 Arch. C. Sotto mio dipl. inedito e nel mio opuscolo da chi e come etc.). Anzi è notevole come nel 1318 4 luglio nella cortina di S. Odorico essendosi contrastato fra i signori nostri ed il capitolo di S. Odorico padrone della terra che pretendeva a sè spettare tal custodia; il conte di Gorizia mandò a custodir la festa il signor Pellegrino d'Herbinstein cui il Proposto accetta salve le proprie ragioni (not. Guglielmino coll. ined. Bianchi). Non tratterò più oltre dagli altri diritti enumerati nei brani riportati più sopra per essere notori.

Mentre su queste e moltissime altre giurisdizioni stendeasi l'ala dell'aquila di Zucola e premea la branca del leone spilimbergese (2) parmi indubitabile che nell'ordinario loro distretto i

(1) Delle custodie dei castelli non è qui luogo a parlare, ma accennerò come nel 1257 28 ottobre a rogiti, Gio. di Lupico Walterpertoldo di Spil. s'obbligasse come altri castellani verso il Patriarca a contribuire con cavalli o fanti alla custodia del nuovo castello erigendo in località Sedean (?) di Walvasone a comune difesa della patria. (Coll. ined. Bianchi).

(2) Nè questa è frase rettorica nè senza opportunità ritengo descrivere a questo proposito lo stemma dei nostri signori ciò che altrove non potrei fare che qui: L'arma semplice ch'è quella di Spilimbergo è uno scudo trinciato (qualche volta tagliato) di nero nel primo (in alcun esemplare d'argento) al leone d'oro coronato, armato, lampassato di rosso; d'argento nel secondo alle tre fasce nuvolate di rosso, elmo chiuso, cimiero lo stesso leone lambrequini di rosso e d'oro. L'arma di dominio è uno scudo inquartato. Nel primo o nel secondo quarto v'è l'arma di Spilimbergo. Degli altri quarti i cui smalti molto variano nelle pitture l'uno offre l'aquila più spesso rossa, e talora spiegata, talora a volo abbassato di Zucola, in campo nero *en enquerre*, un altro lo sperone con rotula in basso di Trus, un altro la scopetta di Solimbergo in palo entrambi per lo più d'oro in campo rosso. Di ciò trattai per disteso in una mia lettera al comm. di Crollalanza stampata sul giornale araldico di Pisa

nostri signori abbiano temporaneamente all'epoca veneta alienato qualche picciol carato della patria giurisdizione ad altre famiglie infatti in un sommario di perduti documenti (Arch. C. Sopra) sotto la data 7 agosto 1505 leggo: *Testamento di Gerolamo fu Odoardo di Sp.° nel qual lascia erede de' suoi feudi Antonio Tron procuratore di S. Marco. Il fratello Troilo si oppone, ma il luogotenente giudica a favore del Tron;* e trovo in certi atti e statuti intorno alla metà del secolo XVI che fra i consorti di Spilimbergo eravi un Gio. de' Cavalcanti. Tali alienazioni e durarono poco e nessuna traccia lasciarono di sè.

(Continua)

1887. L'antica livrea consisteva (come appare dai vecchi dipinti del castello) in una giacca violacea con fimbria verde a cui era gettata sopra la giornea all'arma Spilimbergo. Le calze lunghe a bianche e rosse liste. Berretto tondo e scarpe di rosso. Come scudiero di Zuccola vedemmo essere Enrico Tasotto, forse così era destinata a portare lo scudo spilimbergese la casa di Rodelano. Nel 1220 7 Giugno (coll. Joppi ined.) Ottopregonia (ch'io chiamo I ignorando i nomi dei predecessori) reinveste di certo feudo D. Isenrico di tale famiglia: « pro bono et grato seruicio quod D. Isenricus de Rodelano fecerat D. Walterpertoldo (*ch' io chiamo I*) patri eiusdem domini Ottonis in ultramarinis partibus » ove certo andò crocesignato. Notisi la somiglianza dell'arma di Spengenberg con quella del Co: di Gorizia come si fa osservare il dottissimo J. Klemme bibliotecario della i. r. Accademia « Adler » in Vienna.

PADOVA

IL SANTO

LA BASILICA, SUA ORIGINE, VARII STILI, CHIOSTRI ED EDIFICII ANNESSI, STATO ATTUALE, BISOGNI, RIFORME

Pochi fra gli antichi monumenti religiosi hanno la celebrità di questo che trae il nome del tanto invocato taumaturgo.

Migliaia di studiosi in diverse epoche si sono occupati di esso, molti hanno fatto indagini sull'origine sua, sulle sue vicende, sui suoi costruttori; ma ad onta di tutto ciò il Santo rimase un enigma dell'arte e della storia.

Vasari francamente lo disse *fatto col modello di Nicola da Pisa*, ma non gli si presta gran fede; altri lo diedero ai lombardi, senza fornirne le ragioni.

Altri vollero riconoscervi la scuola antica francese, altri ancora la tedesca (1), un recentissimo scrittore, notando l'influenza orientale che presentano le aguglie, le torricelle, le cupole dell'insigne basilica, avvisò che tale influenza predominasse nella sua primitiva costruzione, perchè il primo suo periodo corrisponde agli ultimi nove anni della famosa sesta crociata, quando Marco

(1) Ecco la definizione che nè dà l'Hope nella sua *Storia dell' Architettura* — La chiesa di Sant' Antonio (tav. 67) esteriormente è metà lombarda e metà *gotica* (!); internamente ha vaste arcate a tutto sesto; solo intorno all'estremità vedonsi archi *gotici* (!) di piccole dimensioni, sostenuti da pilastri a fascio. I tramezzi sono notabili per begli archi trilobati. Nel centro havvi una cupola formata di arabeschi a tutto sesto, come in san Marco di Venezia e nelle Moschee di Costantinopoli.

Polo reduce dal Catai aumentava le notizie delle meraviglie asiatiche diffuse dai crociati, dai monaci che venivano persino dalle Indie e dai tanti mercadanti che scorrevano i mari.

Riflesso dell'arte bizantina sono di certo le grandi sue cupole e quelle alte e strette torricelle pinnacolate, dette *meschite,* d'onde i sacerdoti dai vani o luminari predicavano al popolo e lo animavano ad entrare nel tempio per venerare il Signore.

A noi sembra per altro che al pari dell'orientale e dell'archiacuto (che pure vi è rilevante) (1) regga l'edifizio, incominciato nell'anno 1232, lo stile lombardo, e lo si ravvisa precipuamente nella grande galleria che corre sovra tutta l'elevazione della facciata ed è formata a svelte colonuccie sorreggenti archi lievemente acuti, come pure lo appalesano le cornici esterne ad archetti semicircolari intrecciati. Al che aggiunge il Selvatico « le grandi masse laterizie » di muro, le bifore arcuate comprese in un semicerchio, le gal- » lerie praticabili sulla facciata e all'intorno dell'absida, il tutto » nello stile dei maestri comacini, quello stile che ora suol chiamarsi *lombardo.*

Esecutori principali ne furono i frati minori, le notizie dei quali risalgono al 1263, ed erano sotto la maestranza di un *Benedicto murario qui fuit de Verona,* ed *un Zambono murario qui fuit de Como ambo laborantibus cum fratribus minoribus* (2).

(1) L'arco acuto segna l'epoca della prima metà del secolo XIII e lo recò probabilmente dalla Francia San Francesco, cosicchè sarebbe comparso per la prima volta in Italia intorno all'anno 1230. (V. Dell'Acqua: l'*Arcoacuto e i Guelfi.* Venezia, Antonelli, 1885, pag. 6 e seg.

(2) È reso certo dalla storia che nei tempi bassi ed anche nel medio-evo l'architetto principale degli edifici religiosi era il vescovo o l'abbate del monistero. I monaci o i frati lavoravano poi sulle traccie e dietro gli ordini impartiti dai superiori. Nella nostra Monografia: *Artisti lodigiani,* Milano, 1878 pel Vallardi, p. 11; abbiamo ricordata una antica pittura murale tuttora esistente nella chiesa di S. Francesco in Lodi entro una cappella titolata in S. Bernardino da Siena. Ivi è raffigurato quel Santo che dirige l'edificazione del suo convento operata da soli frati dell'ordine. Uno reca in ispalla i mattoni, altro sta cementandoli, un terzo col badile fa la calce, altro rammassa i rottami. Sotto il dipinto è scritto in caratteri sincroni:

qualiter in edificatione monasterii Bernardinus
fratres hortatus fuerit.

Vedi anche il Clericetti: *Architettura lombarda.* Milano, 1869, tip. della *Perseveranza,* pag. 31.

Quanto a frati che lavorassero di arte al *Santo di Padova,* lo storico Gon-

Niuna antica scrittura dà a credere che il disegno venisse dal grande architetto pisano, nè in alcuna parte della fabbrica vi si riscontra il suo stile; al quale non corrisponde se non per lontana vicinanza quello del lato esterno del *Capitolo* che sorge nel primo chiostro, e in cui riscontrasi nelle finestre l'arco acuto appena appena accentuato.

La bellissima fronte della Basilica rifulgeva negli anni andati assai più per la compatta superficie e per la quasi lucentezza dell'opera laterizia *(tophis quadratis)*. I mattoni ne formavano come un solo piano, o strato, compattissimo, senza che apparisse fra quadrello e quadrello ombra di calce, ma nel 1857 gl' ingegneri del Pubblico, chiamati per alcuni ristauri, ne alterarono la bella forma monocrona introducendo fra i mattoni la calce. — Questa è opera vecchia ormai di trent'anni. . . . . . osserviamo ora che si fece di recente in onta alle arti e alla storia.

Sulla porta maggiore del Tempio entro un nicchione sorgeva una statua, non bella a dir vero, di S. Antonio. Essa copriva una antica Madonna mal dipinta fino dalla sua origine, poi peggiorata da ristauratori, l'ultimo sul finire del secolo XVIII, un *sior Checo da Cittadella.*

Si argomentò da alcuni non fosse cosa decente che Sant'Antonio precedesse e nascondesse la Madonna, e levata dal nicchione

zati ricorda un fr. Clarello scultore che nel 1292 vi faceva una tomba ed alcuni *sovrastanti* alla fabbrica i quali dovevano pure intendersi di arte ed erano un Luca da Padova e un Jacobo da Pola nel 1302.

Potremmo ricordare a tale proposito le *Case di lavoro (Domus Laboris)* che stavano presso tutte le Cattedrali e i Conventi dei monaci e dei frati nel Medio-Evo e non erano, come stortamente avvisò il bresciano Odorici, semplici *lavoratoj*, simili ai nostri opifici di oggidì, ma formavano materiale e morale parte del vicino edifizio religioso, e in essi i laici-conversi e le loro donne lavoravano nella costruzione e nella manutenzione del vicino edificio. Ne abbiamo a conferma, fra vari altri documenti, un atto dell'anno 1289 del notaro cremonese Degoldo Malesta in cui figurano un frate Ubertino *massaro del laborerio* della Cattedrale di Cremona, e da lui dipendevano alcuni conversi colle loro donne tutti applicati al lavoriero del Tempio. Queste Case di lavoro non si rinvengono nella Storia prima del secolo XII. Ne avevamo a Milano in S. Simpliciano (1142) e in San Nazaro maggiore (1164) in S. Maria *jemale* (1184) e di esse fa menzione eziandio una bolla di Papa Alessandro III dell'anno 1174. Nelle pergamene di Lodi troviamo un *Dominus Magister Guarardus Pricignocus Minister et Rector laborerii sancte Marie et Sancti Bassiani Laude* (anno 1217). Vedi *Op. cit.* pag. 23.

la brutta statua, si tentò migliorare l'antica immagine di María facendone un nuovo ristauro che non riuscì perchè non poteva riuscire. — Non era forse meglio abbandonare l'idea rivereanziale alla Santa Vergine e sostituire al vetusto Sant' Antonio una sua statua migliore giusta il costume di porre sovra l'ingresso ai templi l'effigie dei loro titolari? Aggiungi che tutte le stampe, le più vecchie, raffiguranti la chiesa del Santo in Padova presentano la statua di S. Antonio entro il nicchione sovra la porta.

Al lato destro della Basilica sul piazzale che chiamasi *segrato* o *sacrato* sorge una fila di edificì che incominciando dal piccolo piazzale del Museo, vanno a toccare l' estremo punto della fronte del gran tempio.

Quegli edificì, non belli nel loro esterno, avevano almeno, alcuni anni fa, un aspetto decente. Fra di essi sorgono due chiesuole, una appellata *le Stimmate*, l' altra *S. Giorgio*, e sono rinomate pei preziosi dipinti ch' entro vi stanno. Queste chiesuole erette la prima nel secolo XVI, l'altra nell'anno 1377, unite fra loro per un piccolo e gretto casolare, presentavano una fronte, non elegante, ma almeno consimile e non del tutto informe come può vedersi dal prospetto che ne diedero li *Saviolo* e *Franco* nel loro volume intitolato: *Arca del Santo di Padova* (ivi 1765 per *li Conzatti).*

Che si fece nei lavori eseguiti in quelli edificì nei due ultimi anni testè decorsi? Anzichè ritornare a decente stato la faccia della cappella di San Giorgio ridotta dalle intemperie in una condizione veramente schifosa, il che ognuno può rilevare anche in oggi osservandola; e all'altra delle *Stimmate* invece di restituirvi l'antica sua forma accennata anche dalle traccie di una fenestruola circolare elegante che vedevansi nell' alto e venne ora fatto sapientemente sparire; la seconda, quella cioè di S. Giorgio, fu lasciata così indecente com' era, l' altra venne ridotta all' aspetto di una camera mortuaria (in onta al vicino crematoio) cioè una piccola porta con due finestruole ai lati munite di rozzissima inferriata. Tutta la parte superiore della fronte fu trattata col metodo architettonico della facciata della chiesa di Mirano, la cui descrizione fu data non ha che pochi anni in vari giornali, e segnatamente in quello di Firenze: *Arte e Storia* (1).

(1) La facciata piuttosto ampia della chiesa di Mirano nella Provincia di Venezia consiste in una grande muraglia tagliata nel centro da una gran porta, senza alcuna ornamentazione, senza finestre, senza alcun accidente.

Nella fila degli edificî dei quali parliamo (sempre al Santo), ultima presso la chiesa è una edicola non inelegante ove sta il deposito del milite Rolando di Piazzola, entro un bel tabernacolo ad archi acuti retti da colonne (sec. XIV). La Cappella fu per molti anni un vero letamajo: ora alla fine la si deterse e vi si fece qualche urgente riparazione, ma vi si aprì in un canto una grettissima finestraccia munita di rozza inferriata e di uno di quegli indecenti tavolacci cui i veneti chiamano *scuri* colla tinta di un verdaccio così intenso che assai disconviene alla eleganza dell'edificio.

Ma entriamo nel convento, in quei magnifici chiostri ove il fervore religioso inspirava all'arte i più sublimi concetti.

Quei chiostri mercè l'opulenza dei nostri maggiori crebbero in onore pei magnifici depositi mortuarî che tutt'ora sussistono, ma quei monumenti preziosi di arte e storia erano circondati da pregevoli pitture murali che sparvero poi sepolte in parte sotto la bianca calce che vi fu data e che a quando a quando, e propriamente anche in questi giorni nei quali scriviamo, bellamente vi si rinnova. In altra parte rimasero coperte da epigrafi che nulla hanno a fare col tempio e colla sua storia, alcune anche ineleganti o ridicole, come quelle di colei che vien lodata perchè

« l'ingegno perspicace
» educò in modesti silenzi
» alla fede di DANTE »

Tale epigrafe che sta nel primo chiostro mi fa risovvenire certo canto pudibondo delle monache di Arezzo nel *Dies irae* assai già divulgato.

Altra iscrizione nel secondo chiostro per certo Tormene lo dice :

» . . . . . . per cuore
» inestimabile amico ».

e muove a riso perl' equivoco, giacchè può anche interpretarsi che il defunto fosse un uomo di cuore cattivo mentre era tutt' altro.

Più innanzi una piccola pietra di bruna tinta ci avvisa che

ELISABETHA . ZAGA
ABBATISSA . ET . MON. *iales*
EREXERVNT
ANNO . DNI
MDCIV.

Evidentemente è una lapide qui trasportata da un monistero di donne. Il suo posto poteva essere al pubblico museo; qui riesce bugiarda e deve essere levata. Parrebbe per essa, e pel sito in cui è collocata, che la Zaga abbadessa e le sue monache facessero nel 1604 innalzare quella parte del chiostro ov' è infissa la pietra e che venne eretto invece quasi due secoli prima (1480) (1).

Anche dei monumenti dei quali in epoca a noi vicina si è voluto tappezzare le pareti del secondo chiostro vi sarebbe a dire; perchè vari di essi non meritavano un tale onore, segnatamente quello del letterato Calfurnio, che se pure è, come si vuole da alcuni, opera del toscano Antonio Minello (1503) è tutt'altro che *opera bella*. Di recente poi fuvvi collocato il cenotafio di un bravo giovane letterato Antonio Malmignati, immeritevole di un lavoro tanto meschino e nauseante.

L' interno del tempio è cosa degna di Dio. La sua disposizione, la vastità, l' elevazione, le volte, i piloni, il giro del Coro, le Cappelle; tutto nel suo insieme e nella sua origine è magnifico, incantevole. La tradizione dà che il *Santo* sustituisse una chiesa detta *S. Maria Mater Domini* eretta nel 1100 di cui rimarrebbe una parte della Cappella oggi detta della *Madonna mora*.

Dall' epoca della erezione del gran tempio che oggi vediamo (secolo XIII) sino alla presente, ogni età volle recarvi il contributo delle sue arti. Quindi alle sublimi eleganze della rinascenza seguirono l' esuberanze e i deliri del seicento e del settecento, e il se-

(1) Questo chiostro (detto del *Noviziato*) è il più spazioso e svelto: è un quadrato equilatero il cui portico sostiene un' ampia fabbrica sul cui esteriore campeggia una galleria, in parte *cieca*, a gentili colonnine con semiarchi circolari, carattere del sec. XV nel suo finire. Le colonnine aggettano ancora notabilmente come alla loro origine in un solo lato della fabbrica, ma negli altri tre, il muro dalle colonnine compreso e formante la parte *cieca* venne così fattamente ingrossato, che il grazioso aggetto delle colonne quasi affatto sparì. È mestieri togliere tale deformità e diversità fra i tre lati manomessi e l' unico rimasto incolume. — Un piccolo archetipo di simili graziose costruzioni (da nessuno ricordato) hassi in Venezia nella Sagrestia di S. Salvatore, altro simile ne osservammo nel chiostro di Chiaravalle presso Milano (1512) ove le colonnuccie (per di più erano *gemine* nell' interno dello stilobate, ossia accoppiate due a due per entro al chiostro. — Questo elegantissimo esemplare architettonico, forse trent' anni fa venne distrutto. Ne resta per buona sorte altro quasi simile nella Badia di Chiaravalle *della Colomba*, presso Firenzuola in Diocesi di Piacenza.

colo attuale parimenti vi pose la mano. — Quante volte non abbiamo deplorato le pesanti cantorie, i depositi barocchissimi e nauseanti di Ottavio Ferrario, dei Cajmi ed altri; la Cappella delle Reliquie *(orribile visu!)* la porta laterale che riesce sul sagrato, maestosa bensì, ma discordante per le barocche sue forme, coll'insieme del vetusto edificio. Del pari, gli altari ricchi bensì di bei marmi e suntuosi, ma sovverchiamente grevi e barocchi, addossati alle pareti laterali della chiesa, a cagione dei quali restano otturati i bei finestroni archiacuti che aprivansi nel loro luogo! Nè mai potremo perdonare ai nostri contemporanei il guasto lasciato fare da un falegname di Venezia alle preziosissime tarsie di Canozzi nella Sagrestia (1477) e il non averne finora provocata la riparazione che era ben facile ottenersi da mani non imperite (1).

E nemmeno vorremmo tollerare i vetri a colori nelle cappelle del retrocoro che abbacinano i riguardanti e fanno indiscernibili gli oggetti conservati nelle cappelle stesse. Oggi poi ci si narra che dovendosi fra non molto accomodare ed abbellire il pulpito, si proponeva da due dei soliti ingegneri di levarlo a maggiore altezza ed apporvi doppia scalea. Tolga il Cielo! Al pulpito del *Santo* dee farsi bensì un *capo-cielo* elegante e ne vedemmo un progetto ragionevolissimo, con bella e giusta decorazione, ma nel sito ove il

(1) L'arte del far di legname quasi obliata in Italia per molto tempo, rivisse in Siena e Firenze, or fa più che quarant'anni a merito dei Barbetti, Martini, Falcini e pochi altri. L'intaglio, specialmente in questi ultimi tempi, salì fra noi a notabile progresso, ma nella tarsia pittorica quasi nulla ancora si era fatto, fuorchè guastare o distruggere. Tuttavolta in Perugia da pochi anni due maestri di legname, Federigo Lancetti e Alessandro Monteneri, abili già nel fare d'intaglio, vi si sono provati, e del loro riuscimento in lavori di tarsia pittorica fa fede il ch. Adamo Rossi nell'egregio suo scritto sui *Maestri e lavori in legnami in Perugia* (ivi 1874). Particolarmente il Lancetti si acquistò molta lode per una tavola a commessi con finissime adornamentazioni esposta a Firenze nell'anno 1861. E l'uno e l'altro poi conseguirono in varie solenni *esposizioni* di diverse ed anche lontane regioni premî ed encomî: in ispecialità in quella assai ragguardevole che ebbe luogo in Milano l'anno 1881. (Vedi *Raffaello da Brescia.* Milano 1882. *Archivio Storico Lombardo.* Anno IX, fasc. IV).

Scriviamo queste linee per avvertire anche i sordi come esistano fra noi artefici che saprebbero restituire eziandio le tarsie della sagrestia del Santo di Padova alla originaria loro perfezione e come sarà quind'innanzi un reato imperdonabile il non farlo a chi ne ha il dovere. Le Autorità competenti veglino, che tale è il loro ufficio.

pergamo sorge, questo non può essere portato più alto perchè si torrebbe di mezzo una preziosa Madonna del milletrecento che sta dipinta sulla parete (1). La doppia scalèa sarebbe un ridicolo pleonasmo, dovendo servire alla salita e discesa di una unica persona: sarebbe di più una presuntuosa novità, mentre gli antichi pergami (qual'è quello del Santo) da Nicola Pisano fino all'ignoto autore di quello di Grado, non recano che una sola salita. — Al Santo poi devesi assolutamente conservare quella scala che di presente vi esiste e porta il semplice e ragionevole stile dei consimili lavori di quell'epoca (secolo XIV).

Elegante e splendido avanzo del grande edificio del Santo si è l'ultimo interno chiostro appellato del *Paradiso* ove (per quanto rilevasi da documenti) vennero ad abitare alcuni frati nell'anno 1229 vivente ancora Sant'Antonio.

Non ne avanzano più che nove arcate a forma acuta e cornici laterizie di bella e svelta semplicità.

In un angolo sta negletta e maltrattata la tomba gentilizia degli Engelfredi *(pace angelica)*.

È un avello marmoreo assai semplice su cui sta l'insegna famigliare del leone rampante, e s'involta il tabernacolo acuto. — Sovra la piccola porta che unisce questo chiostro agli altri osserviamo, egualmente degradato, un balcone con trifore trilobate che invocherebbero esse pure una mano riparatrice veramente perita. Ma dove trovarla? Direzioni, ispezioni, commissioni svogliate od inette perchè in gran parte composte di uomini ignari dell'arte o ad essa avversi, non fanno di certo per noi: le Autorità che dovrebbero vigilarle non se ne danno, dissimulano i lagni che vengono da molte parti e si ripetono nei giornali, nei libri, e specialmente dagli stranieri.

(1) Questo prezioso ricordo pittorico appartiene evidentemente al sec. XIV e ne fanno fede lo stile, i profili, e meglio ancora que'*grandi e tremendi occhi* della Vergine (severa emanazione dell'arte bizantina) tanto celebrati dal rinomatissimo padre Marchese nel suo *Proemio alla Vita di fr. Giovanni Angelico*. La Divina Madre è qui a mezza figura, colla sinistra mano sorregge il bambino, presso a cui, un po' più in basso, sorge in bellissimo profilo preannunciante il *leonardesco*, il busto di un divoto in atto di preghiera, facilmente l'ordinatore del dipinto. Per qualche scrostamento dalla superficie rilevasi come sotto quella pittura murale altra ne esistesse, probabilmente fatta all'epoca della primitiva costruzione della basilica, cioè nel secolo XIII.

Il prezioso chiostro del Paradiso è già da molti anni fatto ricovero degli scarpellini che lavorano alle riparazioni della insigne Basilica e dei cani che vegliano alla tutela dei cimelj in questa raccolti.

Nè possiamo lasciare questo argomento senza occuparci del bruttissimo aspetto che presentano le porte della Basilica, specialmente nelle loro lignee imposte. La maggiore le ha così grette e malconcie che difficilmente se ne vedrebbero di peggiori, quelle delle porte minori vennero rabberciate in questi ultimi giorni con certi ornamenti di legname e certe arcature e vetri foggiate in modo che mirate all'esterno della chiesa muovono il riso, e fisate dall'interno, abbacinano il riguardante. È mestieri rinnovare l'una e le altre seguendo lo stile dell'edificio. La maggiore dovrebbe adornarsi di un bel lavorio d'intaglio a stregua di arte; in quel genere che si osserva in molti antichi templi dell'epoca medioevale, alcuno anche in questa stessa Padova.

Del resto scrivendo noi che lo stile lombardo regga l'edificio del *Santo* al pari dell'orientale e dell'archi-acuto (più o meno accentuato) non abbiamo inteso di aderire all'opinione del Selvatico il quale sentenziò che il tipo predominante in quell'opera sia assolutamente il lombardo. Cotale tipo vi s'incontra, è vero, in unione agli altri da noi già mentovati, e precipuamente al bizantino, il quale si manifesta nelle alte torricelle od aguglie, praticabili, che furono recente cura del bravo frate Valentino; ma tutte queste diversità che costituiscono quell'enigma dell'arte cui chiamiamo la fabbrica del *Santo* non provano se non i diversi ingegni che in quella grande opera ebbero parte e la diversa epoca in cui le varie opere furono condotte.

Rispettiamo quindi le diverse credenze, ed invece di erigerci a forza interpreti di un oracolo finora inesplicabile, prendiamo, meglio che ora si fa, la massima ed intelligente cura di tanto insigne monumento, che cresce fama e decoro ad una illustre città.

Fra circa sei anni cadrà il settimo ricordo della nascita di santo Antonio avvenuta nel 1195. Padova più solennemente che altra terra vorrà celebrarlo, e innanzi tutto col rendere perfetta e splendente la Basilica che ne conserva le ceneri: dovrà quindi per quell'epoca, non lontana, avere compiuta ogni opera necessaria di restauro e di abbellimento. Grave, anzi gravissima, ne sarà la spesa, eccedente le forze della Pia Causa amministratrice; uopo

sarà dunque ricorrere alle elargizioni comuni. E sebbene gli anni non volgano felici, pure il nome di Antonio in tutto l'orbe diffuso, la magnificenza del medio-evale edificio meritano che ogni pubblica e privata munificenza vi rivolga il suo pensiero, i suoi favori. Queste poche pagine nelle quali abbiamo veracemente esposta la condizione dell'insigne monumento sieno a tutti di stimolo a cooperare perchè venga al più presto intrapresa e degnamente compiuta per l'epoca già detta l'opera che noi vecchi non vedremo.

MICHELE CAFFI.

Degli argini dei fiumi al tempo Romano a proposito del Capo XIX e XX dell'Opera del dott. VINCENZO DE VIT, *Adria e le sue antiche Epigrafi* Vol. I. Firenze, Cellini, 1888. (1).

a VINCENZO DE VIT

dell'Istituto della Carità

ROMA

Vicenza, Aprile, 1889.

Riveritissimo Padre e Signore,

Certo: ho letto con molta utilità il capitolo specialmente, *quali provvedimenti usassero gli antichi per guarentirsi dalle innondazioni e se arginassero i fiumi,* e quello che segue, ossia dell'uso degli argini anche presso gli antichi Atriani a tutela dei campi.

Appunto in una Città, che per tanti titoli d'onore ricorda il Suo nome ed i Suoi lavori, mi era accaduto parlarne con erudizione molto comune, se vuole, la quale talora non conta meno di certe erudizioni recondite (2). Si sono accampati dei dubbi in nome

(1) Capo XIX. Quali provvedimenti usassero gli antichi per guarentirsi dalle inondazioni, e se arginassero i fiumi. Cap. XX. Continuazione. Si dimostra l'uso degli argini anche presso gli antichi Atriani a tutela dei campi.

(2) V. Archivio Veneto, fascicolo 52, Venezia, 1883, p. 421, Discorso nella Adunanza della Deputazione Veneta di Storia Patria a Rovigo.

della storia: si sono ravvalorati in nome della latinità (1). Ed Ella, illustre Signore, che si trova a casa sua, così nella storia, come nella latinità, degnamente intervenne a chiarirli con que' dotti capitoli della dotta sua opera.

Tutto sta nel porre bene la questione. Posta bene, è risolta più che a metà, e se si giunge così a trovarsi d'accordo, meglio assai.

I Romani, si diceva, non conoscevano gli argini artificiali. Ossia no: vi è, si diceva, anche presso i Romani menzione di argini, ma *agger*, come lo dice Servio ad 9 Aen. 567, *cuiuslibet rei coacervatio,* accumulamento di materie, legni, sassi, fascine ...., in breve, un ammasso di materiali artificialmente compatto e valido, che si opponeva al filone dell'acqua, o affinchè rimanesse entro l'alveo (senza corrodere il terreno confinante col pericolo di aprirsi un altro corso), o affine di deviarla in altro luogo (2).

Coacervatio, sia pure, ma perchè di terra no? Senza ricorrere al Virgiliano *terreno ex aggere* e alla tomba *Regis Dercenni,* forse che nel Digesto non si parla espressamente *de rivis* fiancheggiati da argini di terra? Si quis terrenum rivum signinum (id est, lapideum) facere velit, videri eum non recte hoc Interdicto uti: non enim reficit qui hoc facit... (§ 10 fr. I. lib. XLIII tit. XXI). E § I. fr. 3: Servius et Labeo scribunt, si rivum, qui ab initio *terrenus* fuit, *qui aquam non continebat,* caementitium velit facere: audiendum esse. Sed et si eum rivum qui structilis fuit, postea *terrenum* faciat, aut partem rivi: aeque non esse prohibendum. Mihi videtur urgens et necessaria refectio esse admittenda.

È d'uopo di ricorrere ai maestri d'idraulica, e rassegnarci a intendere per argine quella difesa dei fiumi, alla quale essi danno il nome d'argine.

Bene: uno dei primissimi idraulici, che abbia oggi l'Italia, mi diceva, che in fine si può stare alla nozione, che ne dà il Vocabolario degli Accademici della Crusca, e ancora si accontentava di quel tanto, che il Vocabolario ne dava già nella 4.ª edizione. Con ciò volea dire, che la nozione scientifica e quella usuale presso a poco si corrispondono.

(1) v. in nota a pag. 288 dei Monumenti della Università di Padova (1222, 1318) raccolti da Andrea Gloria, Memorie del R. Istituto Veneto, Vol. XXII p. II, a. 1885.

(2) ivi, p. 289.

Prendiamo, se vuolsi, la nozione, che il Vocabolario ci dà nella edizione che è in corso, la quinta. «*Argine* dunque propriamente è Rialto continuato di terra posticcia, fatto per tenere a freno le acque dei fiumi, dei laghi ecc.; ma per estensione si dà questo nome anche a un riparo consimile fatto di materiali di legname ecc.». E negli esempii ce n'è uno, che vale a una definizione, ed è niente meno, che del Trattato del Moto e della Misura delle Acque, di Leonardo Da Vinci: « Argine è quello che con la sua subita altezza contrasta all'allargamento de' fiumi, canali, e torrenti ».

Che altra definizione si dà dell'argine dai trattati di Idraulica? Quella di Leonardo Da Vinci basterebbe per tutte, ma citiamo anche un trattato, che per il modo di costruzione degli argini fa testo, le istituzioni di Architettura, Statica, e Idraulica del Cavalieri (1).

Ebbene: « In generale (è il Cavalieri che così ne parla) dicesi argine qualunque ostacolo opposto alle espansioni dell'acqua sia corrente, sia stagnante ».

E se tutto finisse quì, davvero, che ce n'è anche di troppo nell'*agger*, che non è *agger*, di Servio.

« Qui però particolarmente non abbiamo di mira, così prosegue, se non quegli argini di terra, di cui si circondano i grandi ricettacoli di acque stagnanti, o fra cui si rinserrano gli alvei delle acque correnti onde impedire l'espansioni. »

A prima giunta parrebbe, che tutto lo screzio consistesse nell'intendere per *agger* una «*coacervatio cuiuslibet rei*», o l'argine, senza più, di *terra. Coacervatio* sì però «ammasso compatto, valido»: e ciò posto, non tanto si tratta della materia, di cui l'argine è costruito, ma dell'ufficio, che fa. Certo che se ciò fosse, la definizione della Crusca non sarebbe più esatta. Se questa è tenuta in conto da idraulici sommi, non è già perchè faccia consistere l'argine *di terra posticcia:* in questo è così poco esatta, che una difesa simile non meriterebbe nemmeno il nome di argine. La Crusca se ne è accorta essa medesima, poichè vedemmo, che quanto alla materia, di che l'argine si costruisce, ha poi ampliato la nozione, che ne avea dato. Uno degli esempii, che la Crusca dà,

(1) Istituzioni di Architettura Statica e Idraulica di Nicola Cavalieri San-Bertolo, vol. I, Napoli, 1840, pag. 3.

ed è di Cosimo Bartoli nella traduzione di Leon Battista Alberti, ci dichiara ancora meglio la cosa, quando ci ammaestra di fare il lavoro degli argini gagliardissimo, « e la gagliardezza te la darà la saldezza del legname, e il modo e la grandezza di tal legname ».

Perciò, quando si chiede, se i Romani avessero argini o no,. il nodo della questione non stà nel modo della costruzione, ma sì, sè « i fiumi comunque si rinserrassero, onde impedirne le espansioni » oppure si lasciassero liberamente *diffluere* ». Si ritorna sempre alla nozione, così semplice, che ne dà Leonardo da Vinci: « Argine è quello, che con la sua subita altezza contrasta all' allargamento de' fiumi, canali, e torrenti. Si faccia pure a tal uopo una *coacervatio cuiuslibet rei*, purchè « compatta e solida ». Quello, che importa, si è, se al tempo dei Romani si lasciasse, che i fiumi stabilissero il loro corso da sè, o se artificialmente, *opere manu facto*, si costringesse il fiume a stabilirsi, se, in altre parole, vi fossero difese dei fiumi, le quali verso dei fiumi adempissero gli stessi uffici, che agli argini sono assegnati dagli idraulici odierni.

S' intende: *aggeres* vel quam aliam munitionem tutandi fundi causa? Quelle testimonianze, com' Ella dice, giuridiche, le quali desume dai titoli de *ripa munienda, de aqua et aquae pluviae arcendae, de impensis in rem dotalem factis*, non lasciano luogo a dubbj. « Opus facere ripae agrive, qui circa ripam est, tuendi causa » « ripas munire » « aggeres munire » « aggeres facere » non so come possano intendersi diversamente. Che sia costruito l' argine in un modo o nell' altro, con una o coll' altra forma, non fa differenza; quello che è chiaro e costante si è, che si parla d' *Argini:* d' argini come schermo delle inondazioni, e manufatti. È vero: talora le stesse espressioni si adoperano a indicare così le ripe naturali come gli argini *manufatti*, ed anche una difesa diversa. Così, a cagione d' esempio, *amnis coercitus* si dirà, e un fiume fiancheggiato da moli costruite dall' uomo, come dice Curzio dell' Eufrate: magnae molis crepidinibus *coercitus;* e un fiume contenuto nel suo alveo da ripe naturalif come Tito Livio dice della Durance (Druentia) nullis *coercitus* ripis (amnis), pluribus simul neque iisdem alveis fluens, o come dice Curzio dell' Idaspe, chel' ampiezza del letto non *coercebat* impetum aquarum; e finalmente anche un fiume, come Svetonio, dice del Tevere, che

non disalvea, perchè « ad coercendas inundationes » vi si è dato corso libero.

La diversità però di argine *naturale* e di argine *manufatto*, che è già così bene stabilita pei mòli dei porti, p. es. da Vitruvio, anche pei fiumi è stabilita chiarissimamente, e dai detti testi, e sopratutto poi da Varo e Labeone citati da Ulpiano, ove si distingue espressamente « naturalis agger » e « manufactus » quanto alle conseguenze giuridiche, le quali dalla detta distinzione derivano nelle relazioni fra vicini. E si può parlare più chiaramente di Varrone nel testo, ch' Ella cita de R. R., e che è desunto dal capo « de septis, quae tutandi fundi causa fieri debeant et qualiter ? » Forse può aggiungere, o mi è sfuggito ?, il fr. unico § 7. Ne quid in flumine publico . . . : Sed et si alia utilitas vertatur ejus, qui quid in flumine publico fecit pone enim grande damnum flumen ei dare solitum, praedia ejus depopulari : si forte aggeres, vel quam aliam munitionem adhibuit, ut agrum suum tueretur, eaque res cursum fluminis ad aliquid immutavit; cur ei non consulatur ?.

E davvero quando bene non ci suffragassero tutti questi testi, la cosa è di per sè tanto ovvia, che non incomberebbe a noi il provare, che a tale scopo i Romani si servissero d'argini, ma bensì a chi pensi diversamente il provare che no. Ella certamente conosce le belle pagine, eloquenti perchè dotte, che l' illustre Betocchi intitolò *Pro Fucino* (1), e potrebbero intitolarsi dei meriti degli antichi italici nella idraulica. Ricorderà quindi i lavori insigni, che nomina, e che, se non sono argini, presuppongono gli argini. Che se i Romani, oltre quelle difese dei fiumi, ch' Ella accenna, primitive, non avessero conosciuto e praticato le arginature (2) io temo, che quel capitolo sparirebbe dalla storia dell' arte dell' ingegnere in Italia.

Ma, e gli argini non già dall' un lato solo del fiume, bensì di fronte gli uni agli altri, con cui dunque si confina l'acqua nell'alveo, e si stabilisce, come si suol dire, artificialmente il corso del fiume ?

Se si trattasse dell' Egitto, la cosa è di per sè manifesta an-

(1) Pro Fucino, Memoria del comm. Alessandro Betocchi, Ispettore nel R. Corpo del Genio Civile etc. Roma, tip, Pallotta, 1882.

(2) v. pure V. Bellemo, Manufatti Idraulici dell' epoca Romana Archivio Veneto, t. XXXIII, parte II, a. 1887.

che solo dal testo, ch' Ella cita, *de extraordinariis criminibus*, e a cui Ella appone la dichiarazione delle voci *chomata* e *diacopi*. E si noti, che nella descrizione, ch' Ella prende da Strabone per porci sott' occhio lo stato della regione Veneta, Strabone stesso alla fine nulla trova di meglio, che dirla, a somiglianza della così detta regione inferiore di Egitto, distinta in *argini* e *fosse*.

Ma non togliamo, direbbe un Santo Padre, all' Egitto i suoi vasi; diremo noi, non accattiamo dall' Egitto i suoi argini, poichè non ne abbiamo bisogno.

Nel fr. 1 del titolo de *fluminibus*, § 5, è così definita la *ripa*: Ripa autem ita recte definitur, id, quod flumen continet, naturalem rigorem cursus sui tenens. È vero, mi dia sulla voce: coll' esempio, che segue, siamo ancora in Egitto. Ma poi nel fr. 3 dello stesso titolo, Paolo ci dice: Ripa ea putatur esse, quae plenissimum flumen continet, e qui Paolo non ci manda nè punto nè poco in Egitto.

Noti bene: *quae plenissimum flumen continet:* e a me pare chiarissimo, che con ciò sien definiti i nostri argini con tanta esattezza da disgradarne il Guglielmini.

Che ne dice il Guglielmini? che le ripe artificiali possono essere di diversa natura, secondo la qualità dell' artificio e della materia, ma per lo più si chiamano *argini*, cioè, quando sono formate di terra ammassata insieme, ed elevata a tanta altezza, che basti *a sostenere la maggior escrescenza delle acque*.

Mi si oppone, che qui si parla di ripe e non di argini? Ripa è parola, che non si contrappone già ad argine, ma parola, che ha un senso assai più generale, in guisa che vi sono ripe, senza più, naturali, e ripe, come diceano i Romani, in qualunque modo non importa, *munitae*. Sono poi tali, per quanto sia diversa la qualità dell' artificio e della materia: e più propriamente divengono *argini*, se sono formate da terra ammassata insieme.

Chi dubita, che il senso comune della parola *agger* sia quello di terra *egesta*, *congesta?* non vi accenna forse l'espressione *agger ripae*, che noto in Valerio Flacco, Silio Italico, Lucano, Stazio, Virgilio?

Ma e poi come può intendersi diversamente di ripe, le quali contengono non pure il fiume, ma *plenissimum* flumen, e di nuovo citerò il Guglielmini, sono a tale altezza che basti a sostenere la *maggior escrescenza* delle acque?

Perchè le ripe servissero a tale ufficio naturalmente, e cioè senz' uopo d' artificii, converrebbe, che il fiume non solo fosse giunto oramai a stabilire il suo proprio corso, ma inoltre avesse oramai contribuito a stabilire, come dicono gli idraulici, il territorio, che ne forma le sponde dall' una parte e dall'altra. Prima che i fiumi giungano a stabilirsi naturalmente, ed a stabilire col proprio corso le loro sponde, ce ne vuole del tempo! E si è per questo, e cioè perchè se non altro si stabilisca il fiume nel suo corso, che si ricorre alle arginature, le quali *naturalem rigorem fluminis continent*, stabiliscono il fiume e il suo corso, lasciando il territorio dai due lati così come si trova, abbandonandolo a sè medesimo, liberando insomma il fiume dallo stabilirlo progressivamente colle sue alluvioni.

Ma, si soggiunge, l'argine è terra ammassata insieme, e l'*agger* dei Romani, si osserva, ci vien definito da Servio « *cujuslibet* rei coacervatio. » Non c'è a ridire: però l' idea dominante è sempre quella di *terra egesta*, e sien pur diversi gli usi dell' argine, diversa la materia che ne viene a far parte, diversa la forma della costruzione. Negli Indici di Cesare trovo: *Agger*, terra egesta, quae una cum fossa castra cingit munimenti causa; sed et alius agger est, qui *jacitur*, aut *extruitur*, aut *instruitur*, cum terra egeritur et accumulatur, ut in ea ponantur promoveanturque machinae oppugnandarum urbium; *aggerem ferre, petere, comportare, conferre*, id est, lapides, palos, cespites conferre, unde agger fit: nam terra egesta habet ligna infixa, ut densetur; *aggere vestire*, terra accumulata obruere; *aggere* (congesta terra) *paludem explere; aggerem* (terram congestam) *injicere trabibus;* ut pons fiat....

La questione però non è di cotesto, direbbe un Aristotelico: ἐπὶ τῶν ἁπλῶν οὐκ ἔστι τις ζήτησις.

Ci possiamo difendere dai fiumi abbreviandone il corso, e aumentando così la pendenza e velocità, e ciò coi *tagli:* si può invece diminuirne le portate, colla *diversione* dei *tributarii*, coi *serbatoi*, cogli *emissari* o *diversivi;* ed in fine col confinare l' acqua nell'alveo e lasciare che essa si regoli da sè nel proprio corso, ossia, ci siamo, mediante gli *argini*, o *rive artificiali*. I Romani, e qui sta il nocciolo della questione, conoscevano questo, che è il modo di sistemazione del Po e dell'Adige, praticato da noi per quel tratto, che scorrono nella respettiva regione alluvionale?

Non parliamo di argini così alti nè così costruiti da corrispondere all' ipotesi d' una sicurezza *assoluta*, ma di arginì in modo più o meno idoneo, rivolti a quello scopo, a quell'uso di contenere l' acqua nel suo letto. E la risposta ci sembra già data in quelle testimonianze giuridiche non solo, ma più e più, perdoni a uno che è ostinatissimo nel riconoscere la poesia, come fonte perenne di verità, nei bellissimi versi di Lucano e di Virgilio.

Mi conceda di rammentare, che i versi di Lucano si sono addotti già come prova, che i Romani usavano gli argini, da quell' idraulico insigne che fu Elia Lombardini (Notizie naturali e civili su la Lombardia, Milano 1874, p. 150, e Nuove Osservazioni sul Po, ivi cit.): non solo, ma il Lombardini osserva che Lucano in quei versi descrive con più che poetica precisione le *rotte* ed anco i *salti*, che talvolta mutano l' alveo del fiume. Il trovarsi così d' accordo un latinista ed un idraulico, l' uno e l' altro di primissimo ordine, vuol dire per questo assunto qualche cosa più che l' accordo fra l' Arcivescovo e Perpetua.

Nè pei versi di Lucano, ch' Ella cita a p. 74 faremo torto a quelli di Virgilio, da Lei pure citati a p. 82: aggiunge i versi di Stazio, Theb. Lib. IX v. 455 . . . . . e v. 487 . . . .

> Jamque super ripas utroque extantior ibat
> Aggere, jam medium modo qui superaverat amnem
> Hippomedon intactus aquis humerosque manusque,
> Miratur crevisse vadum, seseque minorem
> . . . .
> . . . instant undae sequiturque labantem
> Amnis ovans: necnon saxis, et grandine ferri.
> Desuper infestant Tyrii, geminoque repellunt
> Aggere.

M' accade altrove ricordare i versi di Lucrezio (lib, 1. v. 286).

> Nec validei possunt pontes venientis aquai
> Vim subitam tolerare; ita, magno turbidus imbri,
> *Molibus* incurrit *validis* cum viribus amnis;
> Dat sonitu magno stragem.

Li citai altrove, e ho soggiunto, nè forse a torto, che Lucrezio intende parlare non dei contrapposti argini, ma delle oppo-

ste spalle del ponte. Pure non dovevo omettere quella dichiarazione più comprensiva, che della voce *moles* ci dà il Suo Lexicon Forcelliniano, poichè sebbene si riferisca più specificatamente al mare, si adatta però benissimo *substructionibus et aggeribus* degli stessi fiumi. Ma certo: tanto alle *oppositis molibus* della similitudine Virgiliana, quanto all' argine, di che Orazio facea schermo al suo prato:

> Addit opus pigro rivus, si decidit imber,
> *Multa mole* docendus aprico parcere prato.

Perchè non mi si colga in fallo, m' affretto a chiarire, che questo, che ho detto della voce *moles*, non intendo riferire ai fiumi ed agli argini, se non quando tutto l' insieme del discorso concerne i fiumi, e non il mare; gli argini, e non i moli; gli argini, fra cui il fiume si inalvea, e non l' argine, che difende un podere. E così non mi si attribuisca di dare più valore, che io stesso non ne dia, a que' versi di Silio Italico (L. XVII, 268), che ci ritraggon gli argini in mezzo al mare, argini creati dai flutti, fra cui si avvalla la nave nella tempesta.

> . . . . . . diversis flatibus acta
> In geminum ruit unda latus, puppimque sub atris
> Aequoris aggeribus tenuit, ceu turbine mersam.

Ma le Iscrizioni che parlano di tutto non parlano di argini! Pure, potremmo nemmeno asserire in via recisa, che non concernono solo gli argini per la navigazione, ma in questo stesso senso di difesa delle sponde, i molteplici ufficii, di cui le Iscrizioni ci conservano memoria, quanto alle ripe dei fiumi specificatamente, o sotto designazione più generale?

Il Rich nel suo Dizionario delle Antichità Greche e Romane ci dà anche più e meglio di un' iscrizione: alla voce *agger* ci dà il disegno d' una diga di pietre greggie costrutta al confluente di due fiumi, e che è tratto dalla colonna Trajana.

In Tacito, H. IV, 55, è ricordato Julius Tutor di Treviri, come ripae Rheni a Vitellio praefectus. Non è ricordato, che per fazioni di guerra, e non già per opere d' arte. Tuttavia coloro, che si trovavan preposti a guardia dei fiumi, compivano talora opère, che influivano sul corso stesso delle acque. Tacito, Ann. XIII: Paul-

linus Pompeius ne .. segnem militem adtinerent, lui stesso cioè e Lucius Vetus, .. inchoatum ante tres et sexaginta annos a Druso aggerem coercendo Rheno absolvit: Vetus Mosellam atque Ararim, facta inter utrumque fossa, connectere parabat, ut copiae per mare, dein Rhodano et Arare subvectae, per eam fossam, mox fluvio Mosella in Rhenum, exin Oceanum decurrerent; sublatisque itinerum difficultatibus, navigabilia inter se occidentis septentrionisque litora fierent .... Hist. V, 19: Claudius Civilis, capitano de' Batori, distrusse l'opera di Paullino Pompeio: ritiratosi nell'isola, dove sapeva, che i Romani per mancanza di navi non lo avrebbero aggredito, diruit molem, a Druso Germanico factam, Rhenumque, prono alveo in Galliam ruentem, disjectis, quae morabantur, effuclit: con che il letto, quasi asciutto, del fiume parea terra ferma, che congiungesse l'isola colla Germania. Poichè non si sa bene quale opera abbia veramente fatto Paullino Pompeo, non mi farò forte della parola Agger, ma stà però sempre il fatto ad esempio, e simili esempii abbondano, della gran parte, che aveano nella guerra le acque, e quindi il fatto, che i capitani davean pure compiere opera d' ingegnere.

Nemmeno citerò le iscrizioni di Pozzuoli (Corpus inscript. Latin. del Mommsen, vol. X).

Quelle ripe del macello, a sinistra ed a destra, che si muniscono *jactis molibus propter* incursione (sic) *ingruentium procellarum* (nn. 1690-1691), quella ripa, da un lato e dall' altro, *instructam* (così parmi leggere, n. 4692), mi affretterò io a dirlo, somigliano a muraglioni più che ad argini.

Ma se non è argine quello a Montesarchio, presso a un ponte vicino alla via Appia, ricordato nella lapide n. 6922, io davvero non so quale altro schermo dei fiumi meriti questo nome. Ivi si narra, che M. Aurelio Antonino *munitiones* (è l' espressione che vedemmo classica: munire ripam) *alveis conlabsas cum substructione restituit et labe aggeres cadentes procursui fluminis reddidit.* Qui si parla, delle sostruzioni, e sta bene: ma si parla anche delle *munitiones alvei conlabsas* (e *munitio*, osserva il Mommsen, è tutt'uno che *agger*): nè basta: si parla di *aggeres labe cadentes*, dunque di veri argini, di veri rialzi di terra, che M. Aurelio Antonino ha ristabilito, perchè fra di essi il fiume scorresse trionfale.

Fatto stà, che il Morcelli stesso nella iscrizione a Pio VI che è a p. 243 del vol. V delle Opere Epigrafiche, per significare l'ar-

ginatura, non ebbe bisogno di ricorrere a sensi accomodatizii, ma potè valersi di parole non solo prettamente latine, ma nel senso dei latini: *fluminum vis molibus oppositis domita:* ed in quelle a p. 77 dello stesso volume in onore del Cardinale Boncompagni: *curator aquarum et aggerum publicorum.*

Non asserirò alla mia volta, che non fosse assai più vallo che argine l'*agger* che « C. Oppius Verus M. Turpilius Priscus. F. IIII. Vir. J. D. » ebbero d'uopo di tagliare, *intercidere*, per introdurre « *per . formam . cura sua . factam . in piscinis . repurgatis . longo . tempore . cessantibus* » « *aquam . caelestem . dilabentem . montibus . collectam.* (Morcelli, Opere Epigrafiche, vol. I, pag. 227).

Ma tardi, è vero?, m'accorgo d'avere spaziato in un campo, che non è il mio. Perciò mi riduco a ringraziarLa di nuovo di avere contribuito, non già solo a porre, ma a chiarire un punto importantissimo nella storia civile e della scienza, e La prego pur sempre di avermi

Suo Devot. Affez. Obblig.
FEDELE LAMPERTICO.

STATUTI RURALI VERONESI

PER

CARLO CIPOLLA

(Continuazione, Vedi t. XXXV, p. II, pag. 357).

CEREA

(1203-1304)

Il più antico documento, che parli di Cerea, per quanto finora si sappia, risale all'anno 861 (1). Il villaggio del resto può far rimontare la sua origine all'età romana, allegando le lapidi ed altri cimeli antiquari, colà rimessi alla luce (2).

Si attribuisce al 922 un decreto di « Riprandus archidiaconus sancte Veronensis ecclesie » il quale non porta note cronologiche, e che fu dato in luce dall'Ughelli (3). Con questo documento, il quale è appellato atto di *locazione*, l'arcidiacono predetto concedette agli abitanti di Cerea, minacciata dagli Ungheri, « ut pro persecutione Ungarorum castrum quem eodem loco Cereta turrim erat, circumdarent hanc (= *ac*) munire, ecc. ». Quegli abitanti rimanevano soltanto obbligati al censo di 4 soldi, da pagarsi nella festa di San Zenone in dicembre.

(1) Giuliari. *Il Veronese all'età romana*, p. 13 (*Miscell.* della r. Deput. Veneta, t. 3).

(2) C. I. L. V, n. 3241, 3242, 3357, 3369, 3403, 318, 3809, 3842 *a*, 3873 (= 3718), 3876.

(3) *It. Sacra*, V, 732. — Cfr. G. Muselli, *Memorie diplomatiche circa l'antico castello e villa di Cerea* ecc. Mss. nella bibl. capit. di Verona, Cod. n. DCXLIX.

Qui c'è evidentemente l'inizio della costituzione comunale in Cerea. Gli abitanti di quel villaggio, non potendo essere convenientemente difesi dai propri signori feudali, si organizzano in forma autonoma, e, col beneplacito dei signori stessi, esplicano la loro nuova vita civile, pensando alle cose militari. È estranea al nostro scopo la narrazione particolareggiata dello svolgersi degli ordinamenti comunali in Cerea, e della crescente indipendenza di quella terra, la quale andò a mano a mano facendosi indipendente dalla Chiesa veronese.

La debolezza dei canonici si manifesta nel fatto che essi furono costretti a locare in altre persone i propri diritti su Cerea. È importante assai sotto di tale aspetto, e meriterebbe una diffusa illustrazione un atto edito dal Ficker (1), e da lui attribuito al 1147. Poichè in questo documento si enumerano le persone alle quali i Canonici locarono la giurisdizione sopra Cerea a partire da certo Isnardo, il quale ne fece una sublocazione in favore del marchese Bonifacio padre della contessa Matilde. La contessa Matilde, morto il padre, tenne in propria mano quella terra, conservandola fino alla morte, 1115. L'uso di concedere la terra a signori, proseguì appunto lungo la prima metà del medesimo secolo, dando motivo al progressivo indebolimento dei diritti canonicali.

Le contestazioni erano naturalmente frequenti, e la lite divenne grave verso il 1222 tra il Capitolo della Cattedrale veronese ed il Comune di Cerea. Addì 9 marzo di quell'anno, la controversia fu discussa in Verona, davanti a Giovanni Bucentauro pavese, giudice del Comune veronese, durante la podestaria di Bonifacio da S. Lorenzo in Collina. Il giudice portò sentenza secondo la legge, e quindi diede ragione ai Canonici obbligando il Comune di Cerea a pagar loro 300 lire. Il Bucentauro, nel documento, asserisce di giudicare dopo sentite le parti, nonchè i consigli dei *sapientes* di Milano e

(1) *Forsch*, IV, 159-161, n. 116. — Cfr. ivi un doc. del 1120, p. 142, n. 97.

di Bologna, e « visa etiam pace Constantie » (1). Una tale sentenza non poteva tuttavia arrestare il corso degli avvenimenti, il cui indirizzo portava appunto alla definitiva costituzione dei comuni e all'annientamento della feudalità. Il sistema delle investiture che vediamo cominciato a mettersi in pratica nel sec. X, e che anche altrove (2) riuscì ricco di conseguenze, fa mostra di sè anche qui. Infatti, dopo lunghi dibattiti, addì 12 giugno 1223, in seguito ad arbitrato ed interposizione di Pecorario da Mercato nuovo (Mercà novo), podestà di Verona, i Canonici locarono nel Comune di Cerea ogni giurisdizione loro spettante sulla medesima villa (3).

In parecchi diplomi imperiali viene fatto ricordo dei diritti dei Canonici sopra Cerea. Nei documenti più antichi Cerea figura tra i *castra*, come avviene nei diplomi di Ottone II, 12 (!) giugno 983 (Ughelli V, 747-7; Stumpf, n. 852 (4)), di Enrico II, 1014 (Ughelli V, 751-2; Stumpf, n. 1625), di Corrado II, 25 maggio 1027 (Ughelli V, 752-4; Stumpf. n. 1949), di Enrico III, 8 maggio 1047 (Ughelli V, 756-7; Stumpf, n. 2338), 18 giugno 1084 (Ughelli V, 770-1; Stumpf n. 2861). Più tardi si preferisce l'epiteto di *curtis*. Lotario III in documento del 6 novembre 1137 (Ughelli V, 777-8; Stumpf, n. 3356, nomina « curtem de Cereta ». Peraltro, in altro diploma 25 settembre 1136 (Ughelli V, 1012-4; Stumpf, n. 3331) non è determinato se Cerea fosse una corte od un castello, giacchè quel paese viene semplicemente incluso nella frase complessiva: « in cunctis castris sive villis seu territoriis ». Verso il 1147 (?) una carta (5) rammenta « castellum et curtem » di Cerea. Dell'età nella quale si preparava la forma-

(1) Il documento sta trascritto presso G. Muselli, *Raccolta*, anno 1222. — Bibl. Capit. Veron.

(2) Cfr. quanto si disse (*Arch. Ven.* XXXIII, 125) per Baldaria.

(3) Doc. presso G. Muselli, *Raccolta*, a. 1223. Una parte del documento fu riprodotto da N. Grigolli, *Memorie sopra Cerea*, Verona 1885, p. 25

(4) Il diploma fu riprodotto dall'originale dal Sickel (*Mon. Germ. Hist.*, *dipl.* II, 361, nr. 305; nell'orig. la data del mese è: « pridie iun. », restando tra le due parole vuoto lo spazio per inserirvi *kl.*, o *non.* od *id.*

(5) Ficker, *Forsch*, IV, 159-161, n. 116.

zione del comune, esiste in Cerea la chiesa di S. Zeno, della quale altravolta avendo parlato (1) la attribuì al sec. XI-XII; per la sua costruzione si adoperarono anche pietre dell'epoca romana.

Il comune di Cerea, che a partire almeno dal sec. XII (2) aveva cominciate ad avere legalmente possessi proprî, nel 1225 definì coi vicini comuni i disputati diritti sul bosco del Gazzo e di Engazzà, estendentesi tra Casaleone, Asparè, Concamarise, Ravagnana, Isola della Scala (= Isola Cenense) e Cerea stessa (3). La divisione fu fatta coll'intervento diretto

(1) *Arch. Ven.* XVI, 229.

(2) Doc. del dic. 1180, presso Verci, *Marca Triv.* I, 29, doc. 27. Lo riprodusse il Grigolli, p. 208 seg.

(3) Il documento di divisione in carattere del sec. XVI si trova nel Processo *Cogali contro Rambaldi*, nell'Arch. Ospedale, S. Casa di Misericordia, lettera A n. 1033 (Ant. Arch. Veron.), e vi è trascritto da un esempio tolto dall'autentico. Una copia del sec. XVII trovasi ivi stesso, n. 1031. Di ciò debbo la conoscenza alla cortesia del sig. Gaetano da Re, paleografo ed egregio impiegato presso gli Antichi Veronesi. — Il documento comincia così:

Jn nomine patris et dei viui *(domini?)* nostri Jesu Christi amen. Carta qualiter Ceretani asignauerunt quoerentias et terminos nemoris et silue. Gazi et Engazate Nogarie, sacramento Viuiani, de Cignamaco et Damiani de Bouezano et aliorum d. Nicolao de Bondis Judici, d. Herigeto de Carcere et d. Enrico de Agro quorum dictis domini supradicti fidem dederunt et concorditer dictam terminationem fecerunt. Seguono i varî atti:

1) 14 febbraio 1225 nel bosco di Gazzo. Nicolò da Bionde giudice, Enrigeto de Carcere e Enrico de Agro, a ciò destinati dal podestà di Verona, Vifredo da Pirovano, designano l'estensione del bosco di Gazzo.
2) 19 febbraio 1225 Verona. I tre suddetti ordinano al viatore di invitare quanti pretendono diritti su quel bosco a presentare le loro ragioni entro giorni otto. Preconizzazioni fatte in obbedienza al predetto comando.
3) 8 marzo 1225, Verona. I tre suddetti danno gli ordini per le preconizzazioni da farsi nelle ville. — Le preconizzazioni si fecero, 9 marzo, in Isola Cenense (Isola della Scala), e nella villa di Nogara; 10 marzo in Sanguinetto, in Ravagnana, in Casalaone, in Cerea, in Cogolo di Cerea, « in villa insule Pauli »; 11 marzo in Aspareto, in Concamarise, « in villa dni Bartholomei de Palatio, que est de Conchamarisia in capite pontis lapidei », « in villa Salezolarum ». (Salizzole).
4) 10 marzo 1225, Verona. I tre suddetti stabiliscono, fino al venerdì dopo l'ottava di Pasqua (1), il termine perentorio perchè ognuno che avesse

(1) Pasqua nel 1225 scadeva il 30 marzo; quindi il venerdì dopo l'ottava era il giorno 11 aprile.

del Comune di Verona, il quale esercita oramai sopra Cerea quella tutela, che sino a poco tempo prima avevano goduto i canonici. Il Comune di Verona non per nulla aveva interposto la sua autorità, per isvincolare Cerea dalla dipendenza canonicale.

Dopo la metà del sec. XII, quando ormai ne tacciono i diplomi imperiali, Cerea sembra aver cominciato a elaborare

diritti sul bosco di Gazzo e di Engazza di Nogara presentasse le sue ragioni.

5) 11 aprile 1225, Verona. Il termine perentorio è stabilito al 18 aprile: il Comune di Nogara presenta 12 testi, quello dell'Isola Cenese 12, e 12 anche quello di Cerea.

6) 19 aprile 1225, Verona. Di qui ad otto giorni è promulgato il detto termine perentorio.

7) 14 novembre 1225, Verona. Si presentano i rappresentanti del monastero di S. Silvestro di Nogara, in luogo del Nonantolano; del Comune di Salizzole (?). di Concamarise, di Asparè, di Casalaone, di Ravagnana, di Isola Cenese, della chiesa di S. Biagio di Casalaone, del monastero di San Benedetto (S. Egidio di Verona), di Salizzole, del collegio di S. Giacomo di Tomba, di Adelasia e Azola del fu Rifino da Capodimonte.

8) 15 novembre, Verona. I sindaci promettono a Bragolon da Cerea podestà e a Corradino di Vilielmo sindaco di Cerea, che non avrebbero molestato quel Comune circa il bosco di Guzzo, salvo per quello che i tre suddetti avrebbero loro attribuito. — Parecchi di Cerea rinunciano al podestà e sindaco di Cerea ogni pretesa sul bosco di Gazzo, salvo per quanto sarà loro attribuito dai tre eletti dal Comune di Verona. — Simili dichiarazioni da parte di altre persone, hanno luogo nei giorni 15 e 20 novembre.

9) 5 dicembre 1225, Verona. I tre suddetti, in esecuzione ad analoga *posta* deliberata dal Comune di Verona, fanno la designazione del bosco di Gazzo e di Engazzà di Nogara, fra:
   a) Università e villa di Isola Cenense;
   b) Comune e Università di Aspareto;
   c) Comune e Università di Salizzole;
   d) Comune e Università di Concamarise;
   e) Comune e Università di Casalaone;
   f) Comunità e Università di Romagnana;
   g) Bartolomeo da Palazzo e a Giovanni suo figlio;
   h) Adelasio e Azola figlie di Rufino;
   i) Collegio di S. Giacomo di Tomba;
   j) chiesa di S. Biagio di Casalaone;
   k) monastero di S. Benedetto Ilarione per la Chiesa di S. Michele (S. Egidio).

10) 5 dicembre 1225, Verona. I tre suddetti assegnano quanto rimane di bosco al Comune di Cerea, e lo descrivono. Nel complesso il bosco di Cerea

la sua autonomia amministrativa, ormai predisposta sino dal sec. X. Qui tuttavia è necessario notare che, in mezzo a tutti questi fatti, si presenta una forza nuova, quella del Comune di Verona. Più volte ormai ci è avvennto di far rilevare che il Comune di Verona venne esercitando la sua forza centralizzatrice sopra le comunità vicine e minori. Alla superiorità canonicale, che si spegne, era quindi naturale che si sostituisse la autorità laica della città (1).

I primi due documenti, che qui si pongono in luce, si riferiscono al principio del sec. XIII, vale a dire al periodo in cui maggiormente viva si era fatta la controversia tra il Capitolo Veronese e il giovane Comune di Cerea. Il primo dei due documenti è dei giorni 1, 2, 3 e 4 febbraio 1203, e serve a complemento a quanto sugli eretici del Veronese ho potuto rac-

è costituito da campi 2189, oltre a 150 di palude. Il bosco col castello di Bartolomeo da Palazzo comprende campi 1382, e 18 *vanezze*.

È probabile che la copia del sec. XVI qui descritta dipenda dalla pergamena che Antonio Torresani (*Novum Torcular*, p. 259, ms. negli ant. Arch. Veronesi) nel 1678 indicò come esistente nell'archivio del Comune, sotto la segnatura: « C. Calto 7, marzo 2, n. 9 ». Egli ne dà il seguente breve regesto: « Designatio bonorum assignatorum Communi Ceretæ per tres deputatos a civitate super iure utendi et incidendi in nemore et sylua Gazij ac Engazatæ Nogariae, 1225, 14 februarij ». Potevasi sperare che la pergamena fosse passata nell'Archivio Notarile, ma purtroppo ciò non avvenne: cfr. *Statistica degli archivi della regione veneta*. II, 204. — Notizie del documento divisionale del 1225 diede l'anonimo autore della Memoria che sotto il titolo *Il borgo di Cerea e le valli* fu pubblicata (1783) nell'*Archivio storico Veronese* t. XVII, p. 3 segg., per cura del ch. cav. G. B. Bertoli, al quale io debbo gratitudine per le notizie fornitemi riguardanti Cerea, e che mi giovarono alla compilazione di queste pagine. Il Bertoli è persona quanto dotta, altrettanto gentile, e appassionatissima della storia della pianura Veronese.

(1) A questo proposito va rammentato che lo statuto Veronese del 1228 (*Liber Juris Civilis*, ed. B. Campagnola, Verona 1728, p. 118), al c. 157, conferma il medesimo fatto. Giacchè quivi il podestà giura di conservare illesi i patti esistenti tra i Canonici e quei di Cerea; è chiaro quindi che il Comune di Verona si attribuiva un vero diritto di sorveglianza sopra quella giurisdizione rurale. Riferisco alcune parole di quel capo:

Item observabo de contractu inito inter predictos canonicos et eorum sindicum pro canonica ex una parte et commune et universitatem communis Cerete et dominum Firmum de Anzilla et dominum Bartholomeum de Muro sindicos illius comunitatis et uniuersitatis pro ipso commune et uniuersitate

cogliere in altra occasione (1). Il documento non riguarda soltanto la questione degli eretici, ma si riferisce in generale a quanto si attiene alla giurisdizione capitolare sopra il paese. Nel primo giorno, che fu il sabbato 1 febbraio, non si fece che preparare il placito, che doveva poi raccogliere l'arciprete dei Canonici, Guido, venuto appunto in Cerea, coi suoi giudici, e con parecchi *milites*. Di alcuni di questi *milites*, i quali erano insieme coll'arciprete, si può affermare in modo sicuro ch'erano veronesi. Uno di essi, certo Ottofiglio, è detto *de Castelo*, cioè della contrada di Castel S. Pietro: Bonacorso era di Cortalta, non lungi dalla Cattedrale. Se ne può quindi dedurre che l'arciprete gli abbia condotti seco tutti da Verona. Perciò il documento può a prima giunta sembrare importante anche per la storia sociale della città; giacchè rimane sempre una questione assai grave quella di sapere che cosa fossero i *milites* ne' diversi periodi della nostra antica storia comunale.

Carlo Hegel (2), a proposito dei *milites* nelle città che si costituirono a comune, scrive così: « i cavalieri feudatari, alti e bassi, nel sec. X vennero complessivamente chiamati *milites*; i liberi che non avevano feudi, si dissero *arimanni*, *cives*, *populos*. Dai *milites* — dice altrove il medesimo storico — si usò nei tempi più antichi, con preferenza, scegliere i *consules*.

Del titolo di *miles*, come di un titolo nobiliare, testè parlò

ex altera, de locatione iurisdictionis, districtus, honoris et aliarum rerum dicto Comuni et Universitati ab eodem collegio facta ». — La prescrizione fu ripetuta mezzo secolo dopo nei così detti statuti Albertini, di cui trascrivo il passo che a ciò si riferisce.

Lib. I, 272 « De contractu canonicorum ed illorum de Cerreta et quorumdam aliorum ».

Jdem (sic) observato de contractu inito inter predictos canonicos et eius sindicum pro canonica eiusdem ecclesie ex una parte et commune ed uniuersitatem communis cerrete et dnm firmum de ançila et dnm bartholomeum de muro sindicos illius communis cerrete et uniuersitatis. — (Ms. presso la famiglia dei conti Campostrini).

(1) *Il patarenismo a Verona*, in *Arch. Ven.* XXV.

(2) *Gesch. der Städteverfassung von Italien*, I, 143, 165.

il ch. prof. Pio Rajna (1). Raterio (2) ha più volte occasione di far parole dei *milites*, ma senza precisare troppo chiaramente che cosa egli intenda per questa parola. Poichè talvolta lascia credere che per *miles* egli intenda qualchecosa di simile al plebeo, ovvero l'ultimo grado della nobiltà; e qualche volta ancora, alla voce *miles* non dà altro significato che quello di guerriero. Anche in tempi posteriori il *miles* è persona di grado inferiore al conte e al visconte, ma superiore al gastaldo (3); nella *Constitutio de feudis* di Corrado II i *milites* sono sottoposti ai *maiores valvassores* e sono subordinati ai *seniores* (4).

Nel caso nostro i *milites* hanno relazione con l'amministrazione della giustizia, tenendo il posto ultimo nel placito, sotto ai canonici non solo, ma anche sotto ai giudici. Tuttavia il fatto stesso che quei *milites* figurano tra i presidenti del placito dimostra abbastanza bene quale fosse il loro grado sociale, e la loro importanza nella cosa pubblica. Siffatta attinenza dei *milites* coi placiti, e in generale con l'amministrazione della giustizia, è pienamente conosciuta dall'illustre Giulio von Ficker (5), il quale trovò i *milites consules*, nonchè i *milites* addetti alla curia imperiale. Alla fine del placito del 2 febbraio, si ricordano anche i *milites* di Cerea, i quali, insieme col podestà, erano comparsi al placito istesso. Del grado e dell'officio di questi *milites* non è detto nulla affatto, non risultando altro intorno ad essi che l'indicata loro relazione col podestà.

L'argomento alla discussione nel placito della domenica 2 febbraio si attiene direttamente alle presenti indagini, giacchè ivi trattasi del modo con cui gli abitanti di Cerea erano

(1) *Arch. st. ital.*, IV ser., t. XVIII, p. 339.

(2) *Prol.* I, 3 (ed. Ballerini col. 13), III, 22 (ivi, 92), IV, 2, (ivi, 105), IV, 13 (ivi, 114).

(3) Cfr. Handloike, *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe*, Berlin 1883, p. 106.

(4) M. G. H., Leges II, 39.

(5) *Forsch* II, 104; III, 142.

tenuti a ricevere ed ospitare l'arciprete e tutti coloro che sono con lui, non esclusi i cavalli. Alle laguanze fatte dall'arciprete risponde il podestà di Cerea Palmerio (dei Lanfranchi) (1), il quale protesta che Cerea rimaneva sommessa al Capitolo di Verona al cui *servizio* rimarrebbe fedele. Il placito si radunò ancora nel giorno appresso 3 febbraio, e questa volta si discussero varie accuse e si trattarono affari qui appena accennati. Esaurite tutte queste faccende, l'arciprete commise a Domenico Tarnigo *citator et viator* suo e della curia di recarsi *alla casa* degli eretici, loro imponendo di abbandonare Cerea domani prima di terza: se non partiranno, sarà lecito a chiunque di occupare i loro averi. La maggior parte degli *homines* di Cerea si trovava presente al placito, e tutti ad una voce approvarono le parole dell'arciprete, gridando: *fiat*, *fiat*. Nel dì seguente essendosi di nuovo coadunato il placito, l'arciprete impose un bando sopra ciascuno di Cerea, e sopra il Comune stesso, vietando che agli eretici si desse alcun aiuto o favore. Le parole dell'arciprete sollevarono una opposizione molto vivace, la quale a noi in parte fu tolta dallo stato cattivo del testo del relativo documento, il quale si mostra lacunoso ed inesatto. Se ne comprende peraltro che tanto il podestà Palmerio, quando gli altri i quali agivano in nome e nell'interesse del Comune, videro con questo comando lesi i diritti del Comune stesso e dichiararono all'arciprete, che a lui non ispettava promulgare simili ordini. La parte avversa rispose che era compreso nella giurisdizione anche il diritto di promulgare ordini di tal natura. Si vede manifestamente che i recalcitranti cedettero, giurando fedeltà all'arciprete. Così il decreto contro gli eretici rimase approvato.

Il documento del 1203 è per noi assai rimarchevole, poichè finora non si avevano documenti sui patareni in Verona anteriormente al 1273. Nel mio citato studio sul Pata-

(1) Questo podestà è registrato nella serie dei podestà di Cerea data da N. Grigolli, *Memorie sopra Cerea,* Verona 1885, p. 185.

renismo Veronese mi era appoggiato sulla vita di S. Pietro Martire scritta da fra' Tommaso da Lentino per descrivere l'importanza assunta dagli eretici al principio del sec. XIII; ma anche coll'aiuto di quella *vita*, non aveva potuto risalire oltre al 1212-1213, con questo di più che la cronologia di S. Pietro Martire non essendo molto sicura, ne rimanevano alquanto dubbiose, nei riguardi dello cronologia, anche le notizie riflettenti l'eresia veronese. Anteriormente al 1212-1213 non avevamo altro che le decisioni del concilio veronese del 1184, in cui si condannarono i Catari, i Patareni, gli Umiliati, i Poveri di Lione ecc. Da tale decisione era bensì agevole dedurre che intorno a quell'epoca le sette eretiche fossero largamente diffuse nell'Italia settentrionale, ma solo con probabilità ci era concesso di affermare la presenza degli eretici nel veronese. Adesso il documento ceretano del 1203 toglie ogni dubbio, dimostrando anzi la esistenza di una *domus* di eretici in Cerea. Nè è detto che quella *domus* fosse di data del tutto recente.

Il placito del 1203 può collocarsi tra gli statuti, specialmente per il bando che vi si pronunciò contro gli eretici. Un altro bando ci è permesso di qui porre in luce, in grazia di un documento del 5 novembre 1206. In questo vediamo il canonico Viviano, il quale essendo massaro del Capitolo, raccolta la pubblica vicinia di Cerea, da parte dell'imperatore, dell'arciprete Guido, e di Azzone marchese d'Este e podestà, proibì alla Comunità di Cerea di *dividere tra sè* o *vendere* i prati, i boschi e gli altri beni spettanti alla Comunità stessa. Quest'ordine non sembra avere alcuna relazione colla divisione dei boschi di Baldaria, descritta, come abbiamo veduto, in un documento del 1221, e più o meno chiaramente accennata in altri atti degli anni 1244, 1288 (1). Parlando di Baldaria si trovarono le traccie di una vera divisione di beni fatta tra i membri della comunità per l'uso dei beni stessi; qui invece sembra che i Canonici vogliano impedire il di-

(1) Cfr. *Arch. Veneto,* XXV, 125 e 129.

sperdimento dei beni del Comune, che potevasi fare, sia alienando (a persone estranee) quei beni, sia concedendoli a questa o a quella privata persona spettante al Comune medesimo. In tutti i casi ciò che era di diritto pubblico, diventava di giure privato, ed i Canonici indirettamente ci venivano a perdere. Infatti veniva sottratto alla pars publica ciò che passava ai privati; e ciò che si sottraeva alla pars publica diventava più o meno indipendente anche dai Canonici, al quale prestava il supremo diritto giurisdizionale sopra Cerea e sopra quel Comune. Di qui si spiega il motivo per cui i Canonici si appellano, contro il predetto abuso, all'autorità imperiale, e a quella del podestà di Verona. Riguardo a quest'ultimo possiamo osservare soltanto che da ogni parte si fa manifesto l'accrescersi della forza centralizzatrice del Comune di Verona. È cosa veramente degna di nota questo appello che i Canonici fanno al Comune Veronese, cioè a quel Comune il quale, di proposito o no, incessantemente tendeva a sostituire se stesso alle varie giurisdizioni private o ecclesiastiche sopra i vari luoghi del territorio.

Ai due documenti indicati, faccio seguire il volumetto statutario di Cerea del 1304, al quale vengono appresso alcuni altri statuti del Comune di Cerea, privi di ogni indicazione cronologica. Questa duplice raccolta statutaria non è del tutto inedita; infatti la pubblicò l'egregio sig. Nereo Grigolli, già sindaco di Cerea, nel suo volume *Memorie sopra Cerea* (Verona, 1885, Civelli, p. 56 segg.). Tuttavia non credetti necessario astenermi dal riprodurre l'aneddoto, sia per la sua brevità, e sia anche perchè non riuscisse soverchiamente incompleta la presente raccolta di statuti rurali. Oltre a ciò parmi di aver potuto in parecchi luoghi migliorare la lezione, o almeno spero di averla resa più chiara. E dico *più chiara*, giacchè avendo voluto il sig. Grigolli riprodurre anche le abbreviazioni del ms., ne risultò che il tipoteta, industriandosi ad imitare l'abbreviatura che aveva davanti agli occhi, finì non troppo di rado per stampare dei segni errati o indecifrabili. Così p. e. più di una volta si stampò (cfr. p. 134): *Ista Ma*, o

simili, per *infrascripta.* A p. 86 *Mo* sta per *infrascripto.* In più luoghi lessi addirittura diversamente da quello che venne stampato nell'edizione. Così a p. 104, § 81, in luogo di *q. oc̃ die*, lezione data peraltro dubitativamente, parmi si possa con sicurezza porre *pro omni die.* L'edizione non riuscì omogenea anche per quanto si attiene ai dittonghi, i quali talvolta furono posti, e tale altra no. Così, ad esempio, il titolo comincia *Haec sunt* ecc., dove nel ms. si legge *Hec sunt*, e così infatti deve essere stato scritto anche nel ms. originale, adesso perduto. Giacchè e il Grigolli, ed io abbiamo dovuto accontentarci di una antica copia, che porta appunto al principio l'indicazione *Exemplum.* È un ms. cartaceo, della seconda metà incirca del secolo XV, che si conserva in Verona presso la famiglia dei Marchesi Dionisi. Ai nobili proprietari, i quali, coll'usata larghezza, mi permisero di consultare il prezioso ms., devo tutta la mia gratitudine, e mi è caro il farne qui pubblica testimonianza.

Il Grigolli accompagnò il suo testo con una versione italiana, la quale in molti casi serve a chiarire non solo il senso delle parole del testo, ma anche la lezione delle parole stesse, poichè, come si è detto, queste furono più volte oscurate dall'imperfetta rappresentazione tipografica. Alla versione egli aggiunse alcune note. Di tutti questi materiali, che per non piccola parte furono messi insieme in servizio del Grigolli, dal signor Gaetano Da Re, mi sono giovato io stesso per la mia edizione.

Abbiamo detto che la raccolta statutaria è duplice. Comincio dal considerare la parte prima comprendente 124 paragrafi, nei quali si parla dei molti e molti aspetti che assume la vita pubblica e privata in un piccolo comune, in riguardo naturalmente agli interessi generali dell'insieme degli *homines.* Ci sono prescrizioni sulla polizia, edilizia ecc., vietando di gettare immondizie nelle vie: la conservazione delle strade in buono stato e l'apertura di nuove comunicazioni, la difesa degli argini del fiume Menago, sono oggetto a numerose disposizioni. Vi si parla non poco, sebbene spar-

samento, dell'amministrazione civile e criminale, e della difesa delle proprietà contro i ladri campestri e contro i danneggiatori delle biade, ecc. Siccome la quiete pubblica e il buon costume ricevono offesa dai giuochi, e dal vizio della bestemmia, così gli statuti provvedono anche intorno a ciò; i §§ 56, 57, in cui si parla delle varie specie di giuochi e dei tavernieri, sono alquanto curiosi. Anche i diritti del Comune, come tale, sono considerati e tutelati con cura speciale. Per incidenza poi gli statuti parlano di molti altri argomenti e senza espressamente significarlo danno l'elenco degli officiali del Comune, chiarendo i doveri di ciascuno di essi, e aprendo avanti agli occhi del lettore l'intralciata macchina del governo. Come sempre avviene nei documenti statutarî di quest'epoca, le materie si trovano in gran parte confuse.

Prima peraltro di dir parola sugli ordinamenti del Comune di Cerea, quali risultano da questi statuti, è bene premettere che la data della loro compilazione risulta dalla didascalia, la quale afferma che i presentî *statuta et ordinamenta* furono fatti durante la podesteria (« in potestaria ») di Ferrino de' Ferrini podestà di Cerea, nell'anno 1304. Al detto anno vi è qualche allusione anche nel corpo degli statuti, dove si parla più volte di Alboino della Scala, capitano del popolo veronese. Per fermo nel § 1 *Sacramentum potestatis* è fatta parola di Alboino. Il podestà giura di esercitare il suo officio, e di far ragione agli *uomini* ed alle *chiese* di Cerea « secundum leges et statuta comunis Verone et ad uoluntatem dni Alboini de la Schalla populi et comunis Verone capitanei generalis et ad uoluntatem hominum consilij comunis Cerete totius uel maioris partis ». Viene poi il § 2. il solo che sia senza titolo in tutta questa raccolta statutaria. Esso contiene il giuramento fatto dal podestà di prestare obbedienza ed aiuto ad Alboino, e di non far nulla che possa nuocere alla sua capitaneria. Interessante è a questo riguardo anche il § 3, il quale vieta che ad alcuno si regali cosa qualsiasi spettante al Comune di Cerea. Vi si minacciano pene a chi proponesse di passar sopra a tale divieto, e si ordina che la proposta, se

fatta, non abbia vigore *et postea cesset.* Dopo queste ultime parole viene una proposizione, la quale non è in modo alcuno legata a quanto precede: « excepto dno Alboino generali capitaneo populi et comunis Verone ». Si parla anche in seguito di Alboino, ma è opportuno rilevare fin d'ora come gli Scaligeri, assunto il potere supremo, non abbiano tardato a farne sfoggio, mettendo il proprio nome nella lista delle autorità alle quali gli statuti prescrivevano si dovesse speciale rispetto. Così avviene, per Verona, che negli statuti Albertini, dove il podestà (Lib. I, c. 1) giura fedeltà « ciuitati et communitati universatique verone occasione michi date amministrationis »; una aggiunta del 1302, alla città associa Bartolomeo della Scala, nel modo seguente: « Additum est in M.°CCC.°IJ.° et nobili et generoso (?) viro dno Bartholomeo de la scala (communis Verone) dno et Capitaneo generali ». Somiglianti postille, in una rifusione statutaria, passavano dal margine nel testo. Può quindi dubitarsi se anche i tre ricordi di Alboino che abbiamo testè riferito quali si incontrano negli statuti di Cerea, dipendano da postille antecedentemente apposte a più vetusti statuti, o comunque traggano origine da ritocchi fatti a disposizioni nelle quali fosse taciuto il nome dello Scaligero.

Sembra deporre a favore di una semplice postilla il § 1, dove il doppio ricorrere di *ad voluntatem*, frase ripetuta sì per Alboino, che per gli uomini di Cerea, dà origine ad un periodo alquanto duro e difficile. A somiglianti considerazioni ci guida il § 2, che può giudicarsi quale un' aggiunta, anche per la mancanza di alcun titolo: circostanza questa che non si verifica altrove nel codice. Anche senza osservar ciò, il § di per sè solo può considerarsi come un'aggiunta. Esso è diffuso, prolisso, con parole e frasi affatto aliene dal laconismo che domina nel rimanente del libro statutario. Nè basta questo, poichè bisogna ancora avvertire come questo paragrafo risponde quasi alla lettera alla seconda parte del giuramento da Alberto e Bartolomeo della Scala imposto nel 1209 agli « homines ciuitatis et districtus Verone ». La parte prima del testo del giuramento riguarda la fedeltà dovuta al podestà di

Verona Princivalle di Mandello (1). Da ciò non bisogna affrettarsi ad asserire che il capitolo dello Statuto di Cerea vi sia stato inserto nel 1299; solamente possiamo dire che esso non fu compilato nel 1304 al momento in cui si diede forma all'attuale corpo statutario. E ancora, dalla rispondenza della formula giurata dai Veronesi nel 1299 colla disposizione dello statuto di Cerea si può dedurre come sia la sua origine affatto indipendente dalla compilazione dell' intero statuto cerretano. Di qui la natura di quel capitolo riesce molto bene chiarita; esso ci apparisce come un' aggiunta.

Lo stesso può ripetersi della conclusione del c. 3, dove la proposizione, *excepto dno Alboino* ecc. non ha proprio nulla a che fare con quanto precede: il nesso tra l'una cosa e l'altra si può soltanto argomentare giudicando secondo l'ordine dei concetti, piuttosto che seguendo le ragioni grammaticali. Trattasi dunque di una postilla, passata nel testo.

Naturalmente quando qui si parla di postille, non è da intendersi che esse contenessero il nome di Alboino, quale si legge oggidì nella compilazione statutaria. Può ben ammettersi che vi si parlasse invece di Bartolomeo, e che questo nome sia stato sostituito da quello di Alboino soltanto al momento in cui lo statuto Cerretano ottenne la forma odierna.

Il nome di Alboino occorre ancora due altre volte nello statuto, cioè nei §§ 97 e 112. Il § 97 proibisce a chiunque di entrare in colloquio *coi nemici del Comune di Verona.* Così sta scritto nella didascalia, mentre nel corpo del paragrafo si rammentano *i nemici del Comune di Verona e del nobile e potente milite signor Alboino della Scala* ecc. Non senza motivo manca nel primo sito ciò che si trova invece nel secondo. Il capitolo non solo parla in generale dei nemici di Verona, ma in ispecie colpisce quelli *de parte Comitis*, e perciò esso risponde perfettamente a numerose prescrizioni esistenti negli statuti Albertini (lib. III, c. 105 segg.), le quali parlano esplicitamente della *pars Comitis.* Cotali ordini non possono essere

(1) Pubblicai la formula del giuramento nell'*Arch. Veneto,* XXIX, 59-60.

stati emanati che verso il 1236, allorchè, durante il periodo della tirannide Eccelliniana, la parte del Conte fu definitivamente esigliata da Verona (1).

Il § 112 parla dei pascoli e del diritto di concederli risiedente del podestà; detto questo, segue un aggiunta *nisi ei contradictum foret* da Alboino capitano di Verona. Anche qui l'aggiunta rimane staccata dal contesto, e quindi è facilissimo il giudicarla introdotta più tardi.

Tutti i dati che siamo venuti esponendo guidano a queste conclusioni: *a)* le menzioni diverse, occorrenti qui, di Alboino Scaligero si possono ed anche si devono riguardare quali aggiunte posteriori; e perciò i paragrafi statutari nei quali si trovano, devono essere riguardati come anteriori: essi furono per la prima volta compilati mentre Cerea sentiva bensì la superiorità del Comune di Verona, ma non quella degli Saligeri; *b)* i dati cronologici nei quali ci siamo imbattuti ci richiamano al 1236 circa ed al 1299.

Alla questione cronologica può riferirsi ancora la forma con cui i vari paragrafi sono compilati. Non in tutti è uguale la dicitura. Parecchi tra essi sono redatti in persona del podestà, il quale dichiara, volta per volta, di giurare quanto è contenuto in ciascun paragrafo. Altri capitoli invece sono redatti diversamente: essi sono in quella vece impersonali, ovvero contengono una formula tale che allude soltanto all'autorità che gli emanò, e precisamente al consiglio del Comune. Con queste ultime parole alludo propriamente ai §§ 105, 106, 114, 118 che hanno al principio la formula *Item statuimus et ordinamus quod potestas,* o simile. Mantengono la forma di giuramento personale del podestà soltanto i §§ 1-31, 33, 35, 37. I rimanenti, cioè i §§ 32, 34, 36, 38-124, contengono altre formule, nelle quali il podestà figura non come prima, ma come terza persona. Quando si ricordi che la prima formula, nella quale la disposizione è posta in bocca del podestà che ne promette l'esecuzione, è quella adoperata

(1) Cfr. Parisio da Cerea, *Chron. Veron*, in *MGH*, XIX, 9.

negli statuti veronesi del 1228, allora comprendiamo come non possa essere avvenuta a caso la mescolanza di formule. In generale può dirsi che i capi colla formula personale del podestà sono i più antichi (1), e probabilmente essi sono non di poco anteriori ai rimanenti. Pare dunque confermarsi anche da questo l'antichità degli statuti di Cerea. A meglio intendere questo, giova anche notare come si possano intravvedere almeno due stadî, prima di quello del 1304, nella compilazione degli statuti. Infatti nei §§ 97, 112, le addizioni riguardanti Albuino sono state fatte a §§ i quali non portavano più, come in antico, la formula del giuramento personale prestato dal podestà. Il testo di questi paragrafi forma lo stadio secondo nella compilazione degli statuti.

Sicchè, se si radunano assieme i punti ai quali siamo giunti, pare che lo statuto attuale del 1304 manifesti evidentemente i vecchi stadi percorsi. Due momenti si possono immaginare, l'uno dei quali più antico, colla formula suddescritta, ci ha dato presso a poco i §§ che ora figurano, quasi senza eccezione, al principio del codice. Il secondo momento, colla formula impersonale, è certo anteriore alla dominazione scaligera, o tutto al più può supporsi dell'età di Mastino I, quando le cose di Verona e di Cerea si riorganizzarono. Con che lo statuto di Cerea, nel suo secondo stadio, sarebbe presso a poco contemporaneo ai così detti statuti Albertini di Verona. La parte più vecchia può facilmente farsi risalire al tempo degli Ecculini, ed anche ad età più antica; essa riesce perciò presso a poco contemporanea al *Liber Juris* del comune di Verona, che fu compilato nel 1228.

Quindi lo statuto del 1304 lungi dall'essere un prodotto nuovo nello svolgimento dell'attività legislativa dei Cerretani, va invece riguardato come l'ultimo anello di una ca-

(1) Potrebbe trovarsi una obbiezione nel c. 2, il quale non essendo che del 1299 in circa, pure è compilato col sistema del giuramento personale. Ma si osservi che questo sistema era inevitabile affatto nel caso attuale, dacchè il capitolo non è altro che una formula di giuramento generalmente imposta ai Veronesi.

tena lunga e ricca di compilazioni statutarie. Se cerchiamo il limite superiore al di là del quale difficilmente si possa risalire, dobbiamo ricordare che solo nel 1233 si acconciarono le vivaci questioni di giurisdizione tra i Canonici ed il Comune di Cerea. Solo dopo ottenuto questo accomodamento, poteva il Comune attendere a riordinare le proprie pubbliche determinazioni, Cotale indizio va collegato cogli altri sicchè non andremo troppo lungi davvero, proponendo la seguente ipotesi. Secondo essa, verso il 1230, forse ad imitazione dello statuto di Verona del 1228 fu compilato il primo testo degli statuti di Cerea (1); nè seguì una seconda redazione rispondente presso a poco al dominio Ecceliniano e più probabilmente alla fine della vecchia amministrazione comunale, alla quale scalzavano le fondamenta le imprese militari di Mastino I Scaligero. Nulla ci vieta di credere, che altri ritocchi siano stati fatti in epoche diverse, sino a che nel 1304 lo statuto ottenne la sua ultima rifusione.

I numerosi raffronti che possiamo fare tra lo statuto 1304 di Cerea, e gli statuti veronesi dimostrano l' influsso di questi ultimi sopra di quello. Non solo si hanno varie particolarità nelle quali i due corpi statutari si avvicinano, e certo non casualmente, ma ancora negli statuti di Cerea si parla esplicitamente di Verona, e si dice che i Cerretani non devono contrarre amicizie coi nemici di Verona. Dalla rispondenza di disposizioni statutarie Cerretane con questa o quella *posta* degli statuti di Verona, non è facile immediatamente dedurne l' epoca rispettiva. Perchè se anche sappiamo con qualche approssimazione la data dei singoli corpi statutari di Verona, rimane tuttavia spesso incerta l' epoca a cui si abbia da attribuire le singole *poste*. Quindi bisogna che ci accontentiamo di una precisione relativa.

Alcuni paragrafi (15, 16, 17, 45, 102) hanno carattere transitorio. Anche negli statuti del Comune di Verona si mantennero d' ordinario quelle determinazioni, che, in apparenza

(1) Veggasi anche nello Statuto 1304 la nota al § 37.

di un valore soltanto momentanea, in realtà tuttavia potevano riguardarsi come una legge, la cui esecuzione interessasse di vedere assicurata per sempre. A questa specie di statuti, nel volumetto statutario di Cerea possiamo richiamare i §§ 15, 17 sulla *pubblicazione* dei quartieri e di due vie di Cerea, il § 45 sulla chiusura di certi fossati esistenti presso all'argine di Menago, nonchè forse il § 102, col quale si richiamavano in paese, quelli che lo avevano lasciato da non più di 15 anni.

I documenti del 1203 e del 1206, di cui si è poc'anzi fatto parola, parlano della *vicinia* del paese; essi anzi ci descrivono la vicinia, raccolta davanti all'arciprete o al massaro capitolare; ad essa intervenivano in folla gli *homines* di Cerea. Lo statuto parla più volte (cfr. §§ 3, 96, 104 ecc.) del *consilium* e della *vicinia,* senza bene determinare se sia da farsi alcuna distinzione tra l'una cosa e l'altra. Siccome nel § 104, si prescrive la multa a chi, essendo *del consiglio*, cioè *consigliere,* non intervenisse al *consiglio*, così parrebbe che non tutti i Cerretani si riguardassero come membri del consiglio (1), ma tra essi fossero designati i *consiglieri:* alla vicinia è ragionevole credere che, giusta l'antico costume, tutti potessero prender parte. Anche il § 3 pare distingua consiglio e vicinia, nella frase: « et si quis in consiglio uel uicinia concionatus fuerit ». E in fatto nulla c'è di più facile che ammettere un consiglio, relativamente ristretto, allato al consiglio generale. Tale sistema risponde ormai pienamente ai tempi nei quali ci troviamo, e che sono una preparazione alla signoria.

Tra le pubbliche autorità, spicca anzi tutto il podestà. Secondo la tavola data dal Grigolli (2), tra il 1139 e il 1200 si ebbero in Cerea, a capo del Comune, i decani. Dal 1202 principia la serie dei podestà. Lo statuto tace sul modo col quale si eleggeva il podestà, e dice assai poco dei suoi diritti.

(1) Cfr. a tale riguardo anche il § 118, e specialmente il § 104.
(2) *Memorie sopra Cerea,* p. 185.

Ricorda in generale l'obbedienza dovutagli (§ 62), e tocca quì e colà dei suoi offici. A lui incombeva l'apertura di certa strada (§ 16), la conservazione dei ponti sul Menago (§ 23): in generale può dirsi che ogni faccenda del Comune, o direttamente o indirettamente, lo riguardava. Infatti non di rado accennano a lui anche quegli statuti, che non sono redatti nella forma di un giuramento posto in sua bocca. In materia giudiziaria, secondo il § 118, il podestà non poteva pronunciare alcuna condanna, senza aver seco cinque membri del Consiglio. Il § 30 vieta che il podestà, i suoi giudici e il suo seguito siano mantenuti a spese del Comune. È quindi a credere ch' egli avesse il suo salario, e con questo dovesse mantenere se e coloro che conduceva seco. Il citato § 30 è anche rimarchevole perchè, parlando del seguito e dei giudici del podestà, dimostra com' era costituita la corte di lui. Il podestà aveva un assessore pagato non dal Comune, ma dal podestà (§ 78). Sul vicario del podestà informano i §§ 42, 46, 62.

Parecchi sono gli officiali del Comune, ed essi, al momento di loro elezione, doveano prestare giuramento (§ 21). Sono pagati a *tempo* (§ 95), cioè non in ragione del lavoro eseguito, ma secondo la durata del loro servizio. Ciò corrisponde allo stipendio degli impiegati. È vietato dal § 100 l'accumularsi di più uffici nella stessa persona. Nessuno poteva rifiutare di assumere la *sindacaria*, cioè la rappresentanza del Comune in qualche affare (§ 62), o recarsi in qualche luogo, e anche a Verona sia pure col carro (§ 63, 64), se a ciò fosse stato designato o mandato dal podestà. — Gli officiali erano ad anno (§ 100).

Tra essi un posto rilevante avevano i massari (§ 73), eletti dal Consiglio, come lo erano gli altri officiali, e senza diritto di rifiutare l' incarico (§ 87). Si occupano dei debiti del Comune e dei denari presi in prestito (§ 89); riscuotono i *pignora regularum*, vale a dire le multe provenienti dalla disobbedienza alle *regule*, agli statuti (§ 11). Sono obbligati da giuramento (§ 94). — Importante è la carica dei *cercatores.* Il § 27 prescrive che due *cercatores* vengano eletti, perchè

facciano ricerca dei beni e diritti del Comune, e ne indaghino presso i vari officiali. Questo paragrafo ha una singolare conformità cogli statuti Albertini, lib. IV, c. 2 *de cercatoribus eligendis*. In questo capitolo si determina appunto la elezione di « cercatores duo, scilicet vnus miles et alius Judex », con incarico di *inquirere* gli officiali del Comune (di Verona), conchè i *cercatores* succedenti, fino dal tempo della podesteria di Andrea Zeno (1260). Secondo i §§ 76, 77, i *cercatores* di Cerea dovevano, ogni tre mesi, fare i conti dei massari, e poi riferirne al Consiglio o alla Vicinia; essi renderanno conto (§ 110) anche del viaggio del massaro o di altra persona, che, per vantaggio del Comune, si recasse a Verona. I *cercatores* devono fare i conti agli *officiales*, a norma dei §§ 88, 119. Di regola, i massari ponevano in contravvenzione i saltuari, soltanto in presenza di almeno uno dei *cercatores* (§ 73). Pare che avessero a propria disposizione uno o più notai (§§ 75, 77), di cui, secondo l'uso, si saranno serviti quali di scrittori.

Poco fa abbiamo toccato dei saltuari, i quali avevano anche in Cerea le solite mansioni, cioè la difesa della proprietà fondiaria. Vengono ricordati assai di sovente (§§ 67-72); essi *giuravano* (§ 72), laonde aveano nome di giurati (§ 73). Non so peraltro se i *iurati* del § 27 si possano interpretare per saltuari, quantunque ivi pure si parli di officiali del Comune vincolati da giuramento. C'erano i saltuari speciali detti *saltuarii palludis*, perchè aveano in cura le paludi (§§ 38, 39, 45), e si distinguevano da quelli che invece si occupavano della campagna asciutta, e che perciò aveano nome di *saltuarii campanearum* (§ 81). Questi erano pagati in generi, a ragione dei campi cui attendevano, se colà si coltivava frumento, segala, legumi, miglio, melica, o viti. Per i prati riceveva ciascuno di essi 12 denari per campo (§ 71). Era una paga abbastanza lauta.

Pare che ispirassero poca fiducia di sè, a giudicarne da una legge draconiana che li minaccia. Col § 12 si prescrive che se i saltuari non sapessero dar ragione di qualche danno subìto da alcuno, doveano risarcire del proprio. È facile quindi

presumere che a Cerea si dubitasse che i saltuari andassero volentieri d'accordo coi ladri, per far insieme i furti campestri. — Tra gli officiali del Comune, vanno ricordati gli *apprezzatori* o *stimatori* (§ 101), che stimano i possessi di alcuno per imporgli la dadia. Ci sono due stimatori, *estimatores campanee*, che stimano i danni subìti dai privati (§ 12), ed è appunto dopo tale stima, che viene ordinato ai saltuari di pagare i danni di cui non sapessero render conto. Il § 122 parla dei *custodes* o dei loro obblighi: devono andare alle custodie ecc.; regolano insoma, parecchie faccende di piccola polizia e simili. Il *notarius* del Comune (§ 119) tien la nota delle spese. Sui notari del Comune e sui loro doveri, cfr. § 120. — Il § 24 parla di due uomini eletti dal podestà per aver cura delle fosse, delle paludi. — Anche Cerea avea i suoi *viatores* (§§ 75, 103), ai quali possono richiamarsi i giurati del § 27.

A costituire i redditi del Comune, servivano anzi tutto i suoi possessi (§ 6), e il podestà doveva impedire che alcuno se li appropriasse: non potevano vendersi se non per volontà del Consiglio (§ 11). Poi c'erano le *dadie* (imposte) e i *pignora* (multe), e in generale le *scuffa et factiones*, cui erano tenuti anche quei forestieri che avessero abitato in Cerea per due mesi (§ 103). La dadia viene esigita (§ 90) da persona a ciò destinata dal Comune, la quale deve consegnare all'autorità quanto raccolse, deponendolo là dove il podestà ordinerà. La dadia è imposta più o meno grave, in ragione dei possessi di ciascuno, secondo che questi saranno giudicati dagli stimatori del Comune (§ 101). Chi non paga la dadia, secondo il § 79 (cfr. § 80) viene tosto dalla *tregua* del Comune, cioè si trova posto fuor della legge e dell'amicizia del Comune stesso. Si imponevano speciali dadie per pagar debiti (§ 26), ovvero per pagare l'imposta che, il Comune di Verona ordinasse a quello di Cerea (§ 29. — Assai spesso si parla dei *pignora*, che costituivano un'altra rilevante fonte di reddito. Infatti le trasgressioni alla legge si emendavano ordinariamente con multe più o meno gravi. Il *pignus* (§ 104) viene rascosso dal

viatore; se questi trova resistenza, si accompagna con lui il massaro; se ancora non basta, vi si reca il Consiglio, e poi il podestà anche colla Vicinia. Tutto il popolo, guidato dai magistrati, traeva adunque a costringere il riluttante a pagare. Questo ci fa pensare al Gonfaloniere di Giustizia in Firenze, allorchè muove ad eseguire le sentenze pronunciate contro i Grandi. Il § 91 vieta che si nascondano gli oggetti da oppignorarsi. Un altro reddito si è svelato dal § 7, che parla di certo fitto alla cui soluzione era tenuto chi volesse piantare colonne o pali, per sopra erigervi alcuna loggia.

In certi casi il Comune poteva trovarsi in bisogno di denaro, oltre a quello che gli perveniva per le vie indicate. Allora ricorreva a prestiti, i quali erano deliberati dal Consiglio, previa la esposizione dei motivi (§ 20; cfr. § 89). Tra i luoghi su cui il comune esercitava diritti di proprietà, comparisce specialmente il *nemus Gadii* (§ 53), cui il podestà era tenuto *a designare;* egli cioè dovea determinare i confini della parte di quel bosco che spettava al Comune, a distinzione dei territori spettanti ad altra villa o comune.

Sul diritto criminale abbiamo parecchie e buone indicazioni dai nostri Statuti. Il podestà (§ 18) cura la ricompensa dovuta a chi restasse danneggiato da un maleficio. Il Comune usava punire, non solo con multe, ma anche colla carcere. Il campanile è riguardato come luogo di carcere (§ 41); al qual proposito mi sovviene di avere altra volta dimostrato, come, alla fine del secolo XIII, servisse di carcere il campanile di Santa Maria in Organo a Verona (1). Ma non sempre sarà avvenuto così; e il Comune di Cerea avrà esso pure avuto le sue vere carceri, come le aveva il Comune di Verona. Chi era in carcere, dovea pagare il proprio mantenimento (§ 98). Non solo al podestà, ma anche al Consiglio spettava il decidere sul tempo, durante il quale un arrestato dovea restar in prigione e sulla condanna stessa (§§ 52, 55, 56, 58). Per molti motivi

(1) *Una lettera del* 1297 *in volgare veronese,* Firenze 1882 (estr. dell'*Arch. stor. ital.*).

si andava in carcere: v'andava chi uccise qualche bestia trovata (a far danno) sui propri possessi (§ 52), chi uccise le oche o le anitre altrui (§ 33), chi contravvenne alle disposizioni sul giuoco (§ 58), il giocatore o il taverniere che non abbiano di che pagar la multa, alla quale siano stati condannati (§§ 56, 58). Un ladro, anche di oche ed anitre (§§ 50, 53), si tenga in arresto a Cerea solo per un giorno, e poi sia condotto a Verona. — Salvo in qualche caso, cioè per questioni di proprietà, è vietato di recarsi a cercar giustizia in Verona (§ 99). Questo paragrafo vuol essere attentamente considerato, poichè da un lato dimostra la superiorità del Comune di Verona sopra quello di Cerea, e prova dall'altro come il Comune di Cerea cercasse di impedire la propria esautorizzazione, la quale sarebbe avvenuta quando i propri *homines* avessero scansato di regola le autorità locali, per rivolgersi a quelle della città.

Curiose sono le prescrizioni sui forestieri, verso dei quali si esercitava una oculatezza speciale; pare si temesse ch'essi si avvantaggiassero del profitto che poteva dar loro il Comune, essendo poi esenti dal soddisfare ai pesi e agli oneri. Le pecore e le capre di persone estranee al Comune non possono fermarsi che tre giorni (§ 13); nulla può levare il forestiero dalla *campanea* di Cerea, senza averne il permesso dal podestà o dal suo vicario (§ 109). Il § 74 è assai grave, ordinando che il forestiero il quale porterà oggetti o consegnerà bestie ad alcuno di Cerea per oltre tre giorni, debbe far sicurtà nelle mani del massaro del Comune, per il caso in cui le cose fossero rubate, o le bestie morissero. La sostanza di tali prescrizioni era, che il forestiero dovea aver pochi affari col terazzano, e ciò era prescritto per impedire ch'egli si giovasse della propria qualità di forestiero, per potere più agevolmente danneggiare l'altro: cercavasi eziandio che le cose di Cerea o dei Cerretani rimanessero nel Comune, proibendo l'esportazione. In tutto questo non vi è certamente nulla di nuovo o di strano, ma è utile il vedere fino a qual punto fosse portata l'applicazione di quel principio. — Del resto, anche

per i terazzani erano introdotti alcuni limiti all'esercizio dei diritti di proprietà, limiti del resto tutt'altro che rari, e la cui ragione è patente. Era stabilito dalle autorità quando si dovesse principiare la vendemmia (§ 19); ci voleva il permesso del podestà anche per tener bestie, che pascolassero sul proprio (§ 112).

Non è inutile il notare come con molte e minute prescrizioni si determinasse il da farsi riguardo agli argini del Menago (§ 45), e alle varie strade. C'erano vie interne, o dei *quartieri* di Cerea, alla cui conservazione dovevano attendere gli uomini del sito (§ 15). Si determinano gli obblighi degli abitanti della non lontana villa di Malavicina, riguardo alla via detta del *ponte di mezzo* (§ 16). Una strada per Casaleone doveva essere aperta a cura dei *quartieri* di Cerea, quando non vi si prestassero, in parte, gli abitanti di Casaleone (§ 17). Il Podestà aveva anche l'obbligo di curare la polizia e la conservazione della strada per Verona, come in generale di tutte le strade del Comune (§ 22). Delle *strade* e *vie* che conducono al Gazzo, parla il § 33, mentre nel § 28 è parola della via del Menago. Non si distingue la *strata* dalla *via*, come apparisce dal § 44. Si distingue lo *expedire* (cfr. § 21) dal *publicare* una via (§§ 15, 16, 17). Pare che talvolta per *publicare* si possa intendere l'apertura di una via prima non esistente, come sarebbe il caso p. e. di quella di Casaleone (§ 17), ma questo non è ben sicuro vedendosi adoperata la stessa parola *publicare* anche in riguardo ai quartieri di Cerea. Sembra che fosse invalsa la triste abitudine che i confinari delle strade se ne appropriassero una porzione: abitudine del resto comune: tale abuso è vietato dal § 46.

Molte e curiose notizie si potrebbero qui e colà spigolare da questi statuti sull'aspetto del paese, sulla geografia locale, ed anche sui costumi. Trovammo i saltuari *delle campagne*, e vedemmo ricordata la *campagna*. Tali espressioni distinguono i terreni asciutti dalla *palus*, la quale doveva estendersi largamente verso Casaleone: il bosco, anche tagliato, è indicato dalla espressione *nemus gadii*, e *gadium*. La villa era divisa

per quartieri, attraverso ai quali aprivansi le strade. La nettezza delle strade e delle piazze è imposta dai §§ 7, 49, 60 che proibiscono di insudiciarle con letame od altro. Le loggie appoggiate a pali o colonne sono ricordate dal § 7, nel quale si fa parola anche dei pali che servivano per attignere acqua dai pozzi. Anche oggidì vediamo, presso ad un pozzo, il palo, dalla cui sommità si fa scorrere la fune che sostiene la secchia la quale si abbassa nel pozzo stesso, quando si vuole ritrarne l'acqua.

C'erano mandre di pecore, capre e maiali (§§ 84, 14). Per la battitura del miglio (allora il riso non era in uso) si usavano le cavalle, le quali venivano somministrate anche da da persone estranee al paese (§ 74).

Calato il sole nessuno potea star fuori alla *campagna* (§ 117); e quando avesse suonato la campana (del Comune) ognuno dovea lasciar l'osteria (§ 107). e chiudersi in casa (§ 121). La campana qui è detta *tintinabulum*. Nessuno poteva di suo capriccio salire il campanile e suonarvi la campana, la quale non dovevasi suonare se non che per la chiesa o per il Comune (§ 59).

Molti dati anche minuti abbiamo, qui e colà, a dichiarazione dei costumi, e dei modi della vita giornaliera. Il vino, l'olio e la carne si vendevano a peso (§ 92). Soltanto coloro che pagavano *scuffa et factiones* poteano vendere al minuto, vino, pane e carni (§ 105). E sul modo di vender la carne si parla distesamente, § 106; il qual paragrafo si potrebbe utilmente confrontare col lib. IV, § 65 degli statuti Albertini. Ricchi di notizie sono i §§ riguardanti le osterie ed i tavernieri. Il taverniere non può dar vino ad alcuno, dopo che sia suonato il *tintinabulum*, § 107; anzi § dal 108 risulta che alcuno non deve fermarsi a bere nell'osteria, nella corte della medesima o nei dintorni. Al taverniere è fatta speciale proibizione di tener tavola da gioco (§§ 57, 58; cfr. sui giuochi vietati il § 56). Secondo il § 124 il taverniere doveva farsi garante presso il Comune delle risse che avvenissero nella sua bottega. In parole, le osterie volevansi ridurre o a trattorie per

dar da mangiare, o piuttosto a negozi per la vendita del vino di asporto. — Il § 8 che prescrive le pene contro i bestemmiatori conserva, quasi per accidente, una nota dei vestiti allora in uso. Come abbiamo veduto, il § 71 aiuta a determinare quali fossero le coltivazioni in uso. Tra esse come principali compariscono il frumento, la segala, il miglio, i legumi, la melica, ecc., oltre alle viti ed ai prati. Del bosco e della palude abbiamo parlato più volte.

In calce al descritto corpo statutario, nel ms. Dionisi si trascrissero alcuni nuovi capitoli sotto la rubrica: « Jnfrascripta sunt statuta et ordinamenta comunis Cerrete ». Trattasi di tre soli capitoli, l'ultimo dei quali termina lasciando il periodo tronco e imperfetto. E quindi chiaro che l'ammanuense, stanco di trascrivere, si fermò, non dove il senso esigeva, ma dove la noia gli suggerì. Perciò noi non possiamo sapere che, dopo il terzo paragrafo, nel ms. originale ce ne fossero degli altri o meno. I detti paragrafi sono intesi a tutelare i possessi agrari, dai danni che loro potevano essere portati dalle bestie *grandi* e *minori*. Si direbbe peraltro che questi paragrafi furono applicati bensì al Comune di Cerea, ma non furono compilati, in quel paese e per quel paese, poichè parlano del *villico*, che sostituisce gli estimatori; e il villico non consta esistesse in Cerea. Egualmente si accenna ai *consortes*, dei quali niuna traccia abbiamo trovato nello statuto del 1304. Anche più chiaro e concludente è il ricordo degli olivi messi insieme alle viti, tra gli alberi di cui temevasi avessero a subir danni; mentre è notorio che a Cerea non ci possono e non ci potevano essere olivi. La coltivazione degli olivi ha luogo nella zona delle colline e sulla riviera del lago di Garda.

(Continua).

PAOLO PARUTA

SPIGOLATURE

È buona ventura, e onorevole per noi Italiani, che il nome di Paolo Paruta non possa certamente esser messo innanzi da coloro che, abituati, per una tendenza esagerata del loro spirito e dei loro studî e in parte anche del tempo nostro, a scoprire e vedere ad ogni pie' sospinto e ad ogni costo glorie ignorate aspettanti le loro tarde rivendicazioni, ne prendono occasione per declamare contro le ingiustizie degli uomini e della storia, o contro le vicende inique e capricciose della fama.

Amato e stimato quant'altri mai, durante la vita lunga e operosa, dai suoi concittadini e da pontefici e principi, adoperato continuamente in ufficî elevati, innalzato agli onori più ambiti della sua repubblica, il Paruta, uomo di pensiero e di azione, statista insigne e insigne scrittore, anche dopo morto fu degnamente ricordato e studiato: chè le sue opere non ebbero minor fortuna del loro autore.

Dei dialoghi intorno alla *Perfezione della vita politica* si moltiplicarono ben presto le edizioni, alcune delle quali lui ancora vivente. La *Istoria veneziana*, messa in luce poco dopo la sua morte dai figli, ebbe parecchie ristampe e traduzioni,

e godette d'una estimazione adeguata, talvolta anzi superiore al merito suo, che pure è grandissimo.

Uno zelante panegirista degli scrittori veneziani d'origine patrizia, veneziano egli stesso, Niccolò Crasso il giovane, non temette di proclamare il Paruta primo di tutti gli storici che avessero scritto in volgare e a nessuno degli altri secondo (1). Un altro veneziano, il cui nome va congiunto con quanto di più serio e fecondo si è fatto o iniziato nel campo della nostra storia letteraria, durante il secolo XVIII, curando nel 1718 una ristampa, buona, malgrado talune scorrezioni del testo, della *Istoria* del Paruta, che fa parte della pregevole Collezione *degl'Istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto* (2), vi mandava innanzi una biografia dello storico veneziano per ogni riguardo diligentissima, e tale che anche oggi ben poco ci è dato di aggiungere o rettificare nei tratti suoi principali.

Biografia diligentissima, ho detto, non certo geniale; chè in essa, come in tutte le cose sue, Apostolo Zeno non mostra l'attitudine e l'intenzione di ricostruire viva ed intera in tutte le sue parti e nel suo, a dir così, svolgimento organico, la figura morale ed intellettuale dello scrittore che prende a trattare, ma si limita a seguirlo passo a passo, giusta l'ordine cronologico, presentandolo sotto i due aspetti principali di storico e di cittadine· I fatti, nuovi a quei tempi, e le notizie importanti abbondano in quelle pagine del modesto erudito veneziano; e noteremo fra le molte quella riguardante la

(1) NICOLAI CRASSI *Junioris Elogia Patritiorum Venetorum belli pacisque artibus illustrium*, Venetiis, MDCXII, Apud Evangelistam Deuchinum, in 4°, pp. 55-6.

E un Alessandrino secentista e *Accademico incognito*, l'abate GIROLAMO GHILINI, nel *Theatro d' huomini letterati* dedicato al patrizio Gio. Francesco Loredano, vol. I, In Venetia, per gli Gherigli, MDCXLVII, p. 189, celebrava il Paruta come « un bellissimo Simulachro di tutte le honoratissime qualità », aggiungendo che alla morte di lui avvenuta « con molte lagrime de' buoni », parve « essere affatto estinta l'eccellenza della varia dottrina, e lo specchio d'ogni virtuosa e cavalleresca operatione ».

(2) In Venezia, MDCCXVIII, Appresso il Lovisa, t. III della Collezione. La *Vita* scritta dallo Zeno va da p. I a p. XXXVII.

prima redazione latina della *Istoria* parutiana, della quale è qui dato un saggio (p. XVIII), il decreto pel quale il Paruta era stato eletto nel 1579 pubblico storiografo della Repubblica (pp. XVI sg.), una sua lunga e preziosa lettera volgare riguardante la deliberazione da lui fatta di scrivere in volgare la storia, cominciata già (1) a redigere in latino (pp. XVIIII-XXV), infine le più esatte e precise informazioni circa i varî ufficî avuti dal Paruta e l'anno della sua morte.

L'importanza dello storico veneziano fu degnamente apprezzata, per non dire dei minori, dal Foscarini (2), dal Meneghelli in un buon *Elogio* di lui (3), e dal Ginguenè (4) meglio che dal Tiraboschi (5).

(1) Lo ZENO (*Op. cit.* pp. XVII VIII) aveva citato la testimonianza di Nicolò Crasso, che parlava di quattro libri della storia scritti dal P. in latino, ma aveva soggiunto di non esser riuscito a vederne che il primo soltanto, che esisteva nella Libreria dei Monaci Benedettini di S. Giorgio Maggiore: e di questo egli aveva riferito il principio. Il MENEGHELLI in un passo del citato *Elogio* (pp. 97 sg. n.), che il MONZANI riporta senz'altro nell'opera qui sotto indicata (p. XLIX, n. 1), informava che il Morelli aveva rinvenuto i primi tre libri latini della storia medesima, quando si faceva il trasporto di molti codici dall'Archivio segreto del Consiglio dei Dieci alla pubblica Libreria. E infatti i tre libri si conservano ora nella Marciana in due volumi sotto la segnatura: Lat. cl. VII, codd. 209-210 (ant. 277-278). Il primo dei due volumi ha scritto sulla guardia membranacea esterna la data « 1580, 16 Febraro » e l'intitolazione seguente: « Libro p.mo dell'Istoria della Rep. di Venetia pñtata all'Ecc.mi S.ri Capi dell'Ill.mo Cons.° di X per il nob: ho: ser Paolo Paruta scrittor di essa Istoria ». Il secondo volume, che contiene i due libri seguenti, ha scritto esternamente: « 1583 alli 5 settembre, Pñtato all'Ecc.mi ecc. per il clariss. m. Paulo Paruta, qual prego loro S.ri Ecc.mi a farlo veder dalli S.ori Reformatori del Studio di Padoa, insieme con il p.mo acciocche con maggior commodita di tempo in tempo si possano redur a perfetione per darli in luce segondo che sarà espediente. Et le S.rie loro Ecc.me ordinorno che così se facesse ». Cfr. VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum* ecc., *Codices mss. Latini*, t. VI, Venetiis. Ex Typographia Commercii, MDCCCLXXIII, pp. 178-80).

(2) *Della Letteratura veneziana*, ed. Venezia, Gattei, 1854, pp. 271-5, pp. 303, 312-3.

(3) *Elogio di P. Paruta*, nelle *Opere*, Padova coi tipi della Minerva, 1830, vol. I, pp. 65-101. Ricordiamo che questo *Elogio*, detto come orazione inaugurale agli studi del Liceo-Convitto di Venezia, l'anno 1812, era stato pubblicato ben tre volte prima d'essere inserito fra le *Opere* dell'abate Meneghelli.

(4) *Histoire littéraire d'Italie*, Paris, Michaud, 1819, t. VIII, pp. 319-22.

(5) *Storia della lett. ital.*, Venezia, 1796, VII, 914-5.

Ma soltanto a tempi a noi più vicini spettava di compiere il lavoro dei precedenti, aggiungendo nuovi fatti alla miglior conoscenza della vita e delle opere del nostro Paruta, integrando le parti manchevoli o incerte e allargando lo studio a tutte le opere sue considerate in rapporto coi tempi e con altre produzioni consimili.

Questo fece in modo abbastanza lodevole Cirillo Monzani preludiando nel 1852 ad una nuova e bella ristampa delle *Opere politiche* del Paruta (1). L'anno seguente usciva in Francia un lavoro del Méziéres (2), che m' è rimasto inaccessibile, come — con danno certo assai minore — m' è rimasto irreperibile un *discorso* d'occasione del prof. Antonio Matscheg, edito l'anno 1869 (3). Nel 1873 il prof. Pietro Ferrato pubblicava per laurea una lettera del Paruta in uno dei tanti opuscoletti nei quali l' egregio uomo troppo si dilettava di sperperare documenti preziosi, e che ora son diventati rarissimi (4). Tre anni or sono il Biadego dava in luce ventinove *Lettere inedite di Paolo Paruta* tratte dalla Comunale di Verona e indirizzate tutte a persone della famiglia Serego (5).

Ma un atto doveroso di giustizia rimaneva ancora da compiere.

(1) Firenze, Le Monnier, 1852. Nel *Discorso Della vita e delle opere di P. Paruta*, (pp. V-C) il Monzani s'attenne, per la parte biografica, fedelmente alla *Vita* dello Zeno, che spesso anzi riproduce alla lettera (vedasi la sua dichiarazione a p. VII, nota 1), aggiungendo ben poco di nuovo e valendosi talvolta dell'aiuto efficace del nostro Cicogna.

(2) *Étude sur les oeuvres politiques de P. Paruta*, Paris, 1853.

(3) *Paolo Paruta, Discorso*, Venezia, tip. Gaspari, 1869. Due anni dopo, nel 1871, il compianto senatore CAVALLI nel suo lavoro su *La scienza politica in Italia* (nelle *Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze* ecc., vol. XVI, pp. 485-92) diede una breve, ma esatta analisi della *Perfezione della vita politica* e dei *Discorsi politici* del nostro Paruta.

(4) *Dodici lettere di celebri cinquecentisti non mai stampate, Soccini, Tolomei, Foglietta, Danti Ignazio, Manuzio Aldo, Maffei Giampietro, Doni Antonfrancesco, Paruta, Borghesi*. Padova, Prosperini, 1873, 8.° di p. 15, pubblicate in occasione di laurea. La lettera del Paruta sta a pag. 12-14.

(5) Verona, tip. Goldschagg, 1885. Le lettere vanno dal 30 settembre 1566 al 7 gennaio 1596 (secondo lo stile veneto).

Fino dal 1864 il non mai abbastanza compianto prof. Rinaldo Fulin, illustrando i dispacci del Paruta relativi alla lega dei principi italiani proposta da Filippo II e scongiurata dall'ambasciatore veneziano, esprimeva il voto che tutti i *Dispacci* del grande storico vedessero la luce. Egli stesso s'accingeva a ordinarli e annotarli per la stampa, ma il suo disegno veniva troncato in mal punto da una morte immatura. Ripreso dalla benemerita Deputazione Veneta sopra gli studî di Storia patria, esso fu degnamente condotto a termine in quest'anno 1888, nel quale usciva la bella edizione dei *Dispacci*, finiti di annotare egregiamente dal cav. Federico Stefani e fregiati d'una magistrale *Introduzione (P. Paruta nella sua legazione di Roma)* dovuta all' illustre prof. De Leva (1).

In questo rifiorire felice di studî intorno al Paruta, pensai che non sarebbe stato inopportuno o sgradito anche il mio tributo, per quanto piccolo e modesto, dacchè, facendo altre ricerche nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e nella Marciana nostra, avevo avuto la ventura di ritrovare alcuni pochi documenti, che, da uno in fuori, ho ragione di credere inediti e sconosciuti, e che riguardano lo storico veneziano.

È noto agli studiosi che Baccio Valori, il sapiente fiorentino, l'operoso bibliotecario della Laurenziana (2), l'amico

(1) Venezia, a spese della Società, Stab. tip. dei fratelli Visentini, 1887-8. L'introduzione del De Leva (pp. I-LXII) contiene in sè il succo dei 435 *Dispacci*, che il Paruta inviò durante la sua legazione romana, e che vanno dal 2 ottobre 1592 al 27 ottobre del 1595.

(2) Di lui parla SALVINO SALVINI nei *Fasti Consolari dell'Accademia fiorentina*, Firenze, Tartini e Santi, MDCCXVII. pp. 167-79, dove è anche detto della passione e intelligenza mostrate dal Valori nel raccogliere e studiare codici della nostra antica letteratura e dei busti in marmo degli uomini più illustri, dei quali aveva adornato il suo palazzo e « sotto dei quali adattò un motto, che esprime al vivo la rara qualità di ciascuno ». Questo diede poi occasione a Filippo Valori, suo figlio, di scrivere un libro secentisticamente intitolato: *Termini di mezzo rilievo e di intera dottrina tra li archi di casa Valori,*

di Vincenzo Borghini, concepì, ma purtroppo non potè condurre ad effetto il disegno lodevolissimo di raccogliere le notizie biografiche dei principali scrittori dei suoi tempi, rivolgendosi, ogni qualvolta era possibile, per averle, direttamente agli scrittori medesimi, o a quelle persone che meglio erano in grado di porgergli informazioni sicure. In tal modo la Collezione Rinuciniana della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, alla quale passarono i manoscritti del Valori, ci ha conservato, fra le altre, anche delle preziose lettere autobiografiche, due delle quali furono fatte conoscere in questi ultimi tempi (3).

Ora appunto una di quelle lettere ci mostra come il buon letterato fiorentino avesse ricercato e avuto da ottima fonte le notizie riguardanti anche il nostro Paruta. Ma prima di

che vide la luce in Firenze nel 1604 presso Cristoforo Marescotti, e al quale accenna l'Ottobon in una lettera che pubblico nella nota seguente. Il Valori Il Valori fu eletto consolo dell'Accademia nel 1564 e rieletto più tardi, nel 1587 *(Op. cit*, pp. 282-7).

(3) V. Solerti, *Autobiografia di Francesco Patrizio*, (1529-97). Estr. dall'*Arch. Stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. III, fasc. 3-4; e S. Morpurgo che nella *Rivista critica della lett. ital.*, a. III, 1866, p. 178 pubblicò una lettera autobiografica di Fulvio Orsini indirizzata a Baccio Valori in data di Roma, 4 luglio 1587.

Fra queste lettere, che fanno parte del carteggio del Valori, ne troviamo una indirizzata da Marco Ottobon a Filippo Valori, figliuolo di Baccio, la quale qui riproduco, perchè riguarda un noto poeta veneziano, Maffeo Venier:

« Ho letto con mio grand.° contento il discorso stampato mandatomi da V. S. m.° Ill. perche col mezzo delle fatiche, et uigilie sue ho saputo quello, che prima non sapeuo, et che l'intenderlo m'è stato caro, et ne lo riugratio quanto posso, et deuo: *Mons. di Corfu Venieri* ha lasciato in mano dell'Ill. S. Luigi suo fratello tutti li suoi scritti, cio è due uolumi di lettere scritte a a diuersi Principi, et S.ri, l'Hidalba tragedia, una Canzon famosa sopra il sacro monte dell'Alvernia, et molte altre Canzoni, et sonetti così in materia graue, come giocosa. di tutte queste compositioni non si troua altro a stampa, che la canzon dell'Alvernia, et l'Hidalba Tragedia, della quale io ne mando qui allegato un'esemplare, come farei il med. della Canzone, se ue ne fosse. Accetti il buon animo, et creda certo che godo tanto delle dimostrationi amoreuoli ch'ella mi usa, che se il desiderio, ch'io ho di seruirla et l'affetione et osseruanza, che porto al merito dell'Ill. suo Padre, et di lei, potessero ricever accrescimento lo riceueressimo certo grandemente tanto me le sento tenuto,

offrire la prova di questa cura che il Valori si prese dello storico veneziano, non sarà senza interesse il riferire un curioso giudizio del Valori stesso intorno a uno degli elementi più caratteristici e gloriosi della politica veneziana. Ce n'è buon testimonio Scipione Ammirato, il quale in uno de' suoi *Opuscoli*, quello *della Diligenza*, là dove osserva quanto sia dannoso « il nutrire in sospetto coloro, co quali usiamo, o del » favore et industria de quali habbiamo bisogno », soggiunge: « Onde io sentì una volta Baccio Valori molto meravigliarsi, » eccellente dottor di leggi....., et molto nell'altre scienze

et obbligato. Et col pregare il S. Dio per ogni suo contento le bacio cordial.te la mano.

Di Venetia a 9 ottobre 1604

Di V. S. Ill. Seru. aff.mo

MARCO OTTHOBON.

(A tergo) Al molto Ill. S.or mio Oss.mio il S. Filippo Valori con un libro inuolto in carta (evidentemente l'*Idalba)* ».

Chi, dopo letta questa lettera notevole, desiderasse maggiori notizie intorno al Venier, potrebbe, oltre il TRABOSCHI, *Storia* ecc., ed. Venezia, 1796, vol. VII, p. 1110, la pubblicazione fatta dal SERASSI (Bergamo, 1751) delle rime di Domenico, Luigi e Maffeo Venier e il MORELLI (*Operette*, Venezia, tip. di Alvisopoli, 1820, vol. I, pp. 202-3). Il Gamba nella raccolta di *poesie in dialetto veneziano* (Venezia, tip. d'Alvisopoli, 1817, vol. II, pp. 14-19) inserì la celebre canzone detta la *Strazzosa*, recentemente ripubblicata dal BARBIERA, *Poesie veneziane scelte ed illustrate*, Firenze, 1886, pp. 4-10.

Il CICOGNA, *Inscriz. venez*, IV, 705, accenna ad una *Relazione di Costantinopoli*, già stampata, la quale deve, secondo lui, attribuirsi al nostro Maffeo, « il quale, avendo visitato, come altre corti, anche quella del Turco, volle scriverne per suo piacere, non per dovere, giacchè non fu mai a Costantinopoli come ambasciatore ». La vera data di essa è il 1582. Ma nessuno ch' io sappia, parlò dei *due volumi di lettere scritte a diversi Principi e S.ri*, che ignoro dove oggi si trovino.

L'Ottobon informava il Valori che fra le poche cose a stampa del Venier era la tragedia, della quale appunto gl' inviava un esemplare. Ora, proprio in occasione della prime edizione di essa, un Antonio Bardesi, che si sottoscriveva « ministro della bottega della libraria del Gionti », indirizzava da Venezia probabilmente l'anno 1596, la seguente lettera « al Seren. Principe il Duca d'Urbino:

« Ser. Principe. Essendomi venuta alle mani la presente nobilissima Tragedia del Sig. Maffio Veniero d'honorata memoria Arciuescouo di Corfù, e douendo publicar componimento così lodeuole per la grauità che porta seco si-

» versato, perchè i Veneziani discretissimi et prudenti huo-
» mini permettano, che cotante relazioni de loro ambascia-
» dori fuori si veggano, parendo che il notar con tanta isqui-
» sita diligenza senza l'altre cose gli altrui fatti sia opera
» piena di molto sospetto et di molta gelosia » (1).

Checchè pensasse intorno a ciò, è certo peraltro che il Valori nutriva grande stima pel Paruta, storico ed ambasciator veneziano, e che, giovandosi dell'amicizia che aveva con Marco Ottobon, allora segretario del Senato Veneziano e futuro ambasciatore e cancellier grande (2), aveva ricercato notizie intorno a lui, circa cinque anni dopo la sua morte.

mil sorte di poema, con qualche noua maniera d'ornamento, non ho saputo in qual miglior modo farlo, che con dedicarlo al glorioso nome della Ser.[ta] vostra: la qual come Prencipe ornatiss. d'ogni Eccellentiss. qualità sì per li studij delle Lettere e sacre e politiche, come per graudezza d'animo di singolar bontà e pietà la puo favorire, e render più riguardeuole al mondo. L'appresento dunque humilmente a i piedi de la sua grandezza, et la supplico riuerentemente a riceuerla dalle mani del suo humiliss et diuotiss. seruitore che riuerentemente se gli inchina et bascia le ser.[me] mani ».

(Dall'Arch. di Stato fiorentino, Urbino, cl. I. Div. G. F. CCXIX).

Mi manca ora il modo di ricercare se effettivamente uscisse dall'officina dei Giunti la prima edizione dell'*Idalba* con la dedicatoria al Duca d'Urbino; non conoscendone io che una bella stampa del 1596 (Hidalba | Tragedia | del | Sig. Maffio Veniero||Con Privilegi||In Venetia, MDXCVI. Appresso Andrea Muschio, in 4.° di pp. 136), senza dedicatoria, posseduta dalla Marciana. La quale biblioteca, fra le ricche e preziose Miscellanee a stampa, possiede, oltre la *Canzone sopra il Monte dell' Alvernia dove San Francesco ricevette le stimmate* (Venezia, 1589 in 4.°, Miscell. 2594-5) della quale è fatto cenno nella lettera dell'Ottobon, anche una *Canzone in morte di alcune monache inglesi* (Casalmaggiore, 1589, in 4.° Miscell. 2525.12), che l'Ottobon non registrò fra le cose a stampa del poeta veneziano.

(1) *Gli Opuscoli di Scipione Ammirato* ecc., in Fiorenza, appresso Giorgio Marescotti, MDLXXXIII, p. 85.

(2) Parecchie notizie dell'Ottobon (il quale, nato nel 1554, eletto nel 1584 segretario di Senato, nel 1619 segretario del Consiglio dei Dieci, nel 1639 Gran Cancelliere, il 24 agosto 1646, per l'offerta di 100,000 ducati fatta alla Repubblica per la guerra di Candia, fu assunto alla nobiltà patrizia, ed ebbe parecchie ambascerie) si hanno in Cicogna, *Inscriz, venez.* I, 169. il quale cita un Elogio dell'Ottobon fra quelli del Tommasini (Patavii, 1644, p. 293).

Aggiungerò soltanto che nell' Indice dei manoscritti già posseduti dal co. Pietro Gradenigo, che si trova inserito nelle *Vite di tre personaggi illustri della famiglia Gradenigo*, ecc., pubblicate per nozze Gradenigo-Dolfin, in Ve-

Infatti il 16 agosto 1603 l'Ottobon indirizzava di Venezia al Valori il seguente biglietto (1):

Illust. Sig.

L'ill. S. Gio. Paruta mi ha mandato la presente sua nuoua informatione della uita del Padre, la quale ha uoluto mandar a V. S. Ill.ma per sua maggior sodisfattione et per non perder l'occasione di far riuerenza a V. S. Ill.ma a cui bascio la mano restandole humiliss. et devotiss. serv.re

In Venetia a 16 agosto 1603

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Seru.re
MARCO OTTHOBON.

Fortunatamente, unita al biglietto dell'Ottobon, esiste ancora la *nuova informatione* che il maggiore dei figli del Paruta consacrava alla memoria del padre, alla quale egli, insieme coi fratelli, serbò sempre un culto nobile e operoso.

E questo documento stimo che meriti di vedere la luce nella sua integrità, non perchè ci offra nuovi e importanti particolari intorno alla vita e alle opere del Paruta, chè anzi in certi casi che verrò notando appiè di pagina, v'incontriamo o inesattezze od omissioni, ma e per un riguardo pietoso verso il biografo, e perchè realmente le sue parole, accostate al *Soliloquio*, servono a ritrarci con colori caldi e veritieri il carattere intimo, la figura morale dello storico veneziano.

« Paolo Paruta naque del 1540, andò in Accademia in Padova d'età d'anni dodese, oue ui stete per anni dieci con-

nezia, Palese, MDCCCIX, dovute all'ab. MOSCHINI, sono registrate (p. 17) *Memorie mss. della famiglia Ottobon*, che si dicono tratte da un mss. posseduto dallo Svajer ed ora esistente nella Marciana; inoltre (p. 28) una *Relazione ed Istruzione del Veneto Governo* che l'Ottobon indirizzò a suo figlio Pietro.

(1) Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, carte Rinucciniane, busta 27, n. 11. A tergo si legge: « All' Ill.mo Sig. mio Oss.mo il S. Baccio Valori in Firenze ».

tinui (1): attese alli studj della philosophia naturale e morale, alla quale applicatoui il pensiero con molta assiduità, ne hebbe poi particolar gusto, come si può uedere dalla Politica (2) di lui stampata gia molti anni: sentiua molto gusto del studjo, et tutto il tempo che poteua auanzare lo consumaua in studjo, stando a studiar 5, et 6 hore continue: et andaua spesso in uilla per non esser sturbato. Gia 20 anni dalla Rep. gli fu dato il carico di scriver l' historie Vinetiane (3), cominciando dal 1513, et uenendo fino a presenti tempi; il che fu anco essequito hauendo scritto dal 13 fino il 51 continuatamente, et poi separatamente in tre libri l'historia dell' ultima guerra di Cipro, non hauendo hauuto tempo di perfetionar l' historie di questi ultimi tempi per l'immatura et improuisa morte (4). Nelli suoi primi anni si dilettò della poesia, ma poi la lasciò affatto. Quanto prima gli fu per leggi permesso l' hauer honori fu fatto sauio alli ordeni, et due uolte essercitò questo carico; doppo hebbe à prouar nelli honori la fortuna molto contraria, perchè attendendo alli studij non poteua applicarsi al broglio; et essercitarsi nelle piazze; sì che stete 15 anni senza honori (5); et rimase della camera

(1) Nel *Soliloquio* il P. accenna solo vagamente a questi studi di filosofia. Lo ZENO (*Op. cit.* p. VI) ricorda questo soggiorno e questi studi di Padova, ma senza fissarne l' anno. Il MONZANI (*Op. cit.*, p. VIII), che pure attinse quasi tutte le notizie biografiche riguardanti il P. dall' erudito veneziano, indica l' anno 1550 come quello dell' andata a Padova, che sarebbe quindi avvenuta quando il P. aveva, non dodici, ma diciotto anni. Notisi che *Accademia* s' usa ancor oggi dai vecchi nel Veneto nel significato di *Università*.

(2) Accenna alla *Perfezione della vita politica*, di cui la prima edizione uscì in Venezia l' anno 1579.

(3) Siccome il Paruta figlio scriveva queste parole nel 1603 e il decreto con cui il padre suo veniva eletto storiografo della Repubblica ha la data del 18 febbraio 1579, è evidente che qui si tratta d' una inesattezza di calcolo.

(4) Neppure questa affermazione è interamente esatta, se si vuole, come par necessario, attribuire un valore cronologico a quel *poi*. È noto infatti che la *Storia della guerra di Cipro* fu composta dal P. prima della sua elezione a storiografo della Repubblica (V. ZENO, *Op. cit.*, p. XIII, MONZANI, *Op. cit.*, pp. LVI-VIII).

(5) Queste righe o contengono una serie di inesattezze specialmente cronologiche, oppure accennano a circostanze rimaste ignote o screditate finora presso gli ultimi biografi e studiosi dello storico veneziano Questo secondo

d'inprestidi d'età d'anni 40; et poco doppo fu fatto sauio di Terraferma, et gli fu data occasione di dimostrare il suo ualore; et fu mandato commissario sopra li confini di cadore per accomodar, come fece, le differenze, che vertiuano già

caso mi sembra, e per varie ragioni, assai più probabile dell'altro. Lo ZENO (*Op. cit.*, p. XXVI) assegna al dicembre del 1580 *il primo magistrato* conseguito dal Paruta, che in quell'anno fu eletto provveditore alla Camera degli Imprestiti. Il figlio Giovanni non ignora questo fatto, del quale anzi, poco oltre, ci darà la cronologia esatta (« rimase della camera d'imprestidi d'età d'anni 40 »), ma a questa elezione egli fa precedere un periodo abbastanza lungo della vita del padre, il quale, secondo lui, appena fu in grado d'entrare nei pubblici uffici (cioè a 25 anni, nel 1565), sarebbe stato eletto per due volte Savio agli ordini: ma poi, dedito, com'era, agli studi e alieno dalle brighe e dall'armeggìo della politica, avrebbe provato « nelli honori la fortuna molto contraria », rimanendo niente meno che 15 anni (cioè dal 1565 al 1580) *senza honori*. Ho detto che queste affermazioni del figlio biografo mi sembrano degne di fede; soggiungo ora che esse mi sembrano tali, malgrado le parole che il padre suo, facilmente dimentico d'un lontano increscioso passato in grazia del lieto presente, lasciò scritte nel *Soliloquio* (*Opere politiche*, ed. Firenze, 1852, vol. I. p. 7): « Già alquanti anni sono, che al governo della repubblica mi diedi, e *ritrovai in questo cammino la strada così piana e facile;* tanta fu sopra ogni mio merito la grazia e la benignità della mia patria verso di me che molto innanzi camminai ben presto agli onori e carichi più importanti, ne'quali tuttavia mi ritrovo e mi adopero ». A. Zeno ben fece nel caso suo a prendere alla lettera queste parole; ma d'altra parte non credo d'aver torto ora a supporre che non senza buon fondamento Giovanni Paruta dovette indursi a rettificare con espressioni così esplicite l'affermazione vaga del padre, cercando nel tempo stesso di spiegare nel modo più indulgente e benevolo per lui e più severo pei suoi concittadini, il suo *otium* forzato. Tanto più che, quanto è facile e naturale (e ne abbiamo già veduto e ne vedremo ancora esempi parecchi) ammettere inesattezze o dimenticanze e difetti in questa lettera biografica, altrettanto parrebbe inesplicabile l'invenzione di fatti e di date, e in una forma così concreta e precisa e in opposizione alle citate parole del *Soliloquio*. In ogni caso è importante notare come questo passo della lettera biografica trovi perfetto riscontro nel breve elogio di Nicolò Crasso, il quale (*Op. ed. cit.*, p. 55) scrive che il Paruta, appena potè *per aetatem*, fu eletto savio agli ordini, e soggiunge: « Quamquam autem concitatae expectationi cumulatissime satisfecit, nihilominus in petendis magistratibus ita repulsam tulit, ut ad XL usque aetatis annum, maxime vel ipsius fortunae rubori, privatus sibique potius ipsi, quam Reipublicae viveret. Sed vicit denique virtus ». Non crederei pertanto troppo ardito il supporre che il Crasso attingesse questa ed altre informazioni dalla bocca stessa di Giovanni Paruta o da qualcuno dei suoi amici.

molt'anni tra l'Arcid.[ca] ferdinando, et la Repub.[ca] (1) et cominciò all'hora a farsi noto il suo ualore, et la sua prudentia: fu eletto ordinario di Pregadi, et non molto doppo fu fatto Proued.[or] alle Biaue, et poi Sauio del Cons.[o] et fu mandato Cap. a Brescia (2), nel qual tempo quella città stete sempre in pace, aoenendo ciò per la particolar prudentia del Cap. essendo per rinontiar quel Magistrato il Senato l'elesse Ambasciadore ordinario a Roma a Clemente VIII in luogo del Cau.[r] Moro morto in quei giorni; hebbe in quell'Amb[asceria] a manegiar negotij importantissimi, et di sommo momento (3); et dete sodisfatione tale che uolendo dar segno della sotisfatione, che riceueua la Rep.[ca] nella prima balotatione entrò delli 4, et non molto tempo doppo fu fatto Proc.[re] di S. Marco. Dovendosi mandar a ferrara al Pont[efice] una solenne Amb. di 4 prestantissimi senatori fu eletto uel numero d'uno d'essi 4, et non così presto fu ritornato di ferrara, che fu eletto ad incontrar, et riceuer nel stato della Rep.[ca] la regina, che andaua in Spagna, et mentre si ritrouaua ancora a quella legatione fu eletto Amb.[re] in Spagna a rallegrarsi con la M.[ta] Cat.[ca] ma ritornato dalla legatione della Regina 20 giorni doppo morse.

Era molto amato, et stimato così dalla nobiltà, come dal popolo, dal quale gli ueniua portata certa particolar affettione, per l'humanità con che soleua trattar sempre con tutti; era affabile, cortese, destro in ogni negotio, era desideroso di seruir a tutti non risparmiando a niuna fatica, era

(1) Fra la prima elezione a Savio di Terraferma e la missione in Cadore vi fu un intervallo di più che sei anni (dal 1582 al 1589), che qui non è accennato.

(2) Il biografo non osserva neppure a questo punto l'ordine cronologico della vita pubblica del P., quale risultò dalle pazienti e severe ricerche di Apostolo Zeno. Mentre la missione in Cadore testè ricordata, cade nell'anno 1589, l'elezione ad ordinario di Pregadi avvenne nel 1584, quella a Provveditore alle Biade nel 1587, quella a Savio del Consiglio nel 1588, quella a Prefetto (non veramente capitano) di Brescia nel 1591.

(3) La pubblicazione dei 438 *Dispacci* del P. e lo studio del De Leva mostrano luminosamente come queste parole del figlio biografo non sono punto esagerate.

singulare nel saper dimostrare estrinsecamente l'intrinseco affetto del suo animo, communicaua uolentieri i suoi pensieri, per hauerne poi il giudizio d'altri; et sentiua tutte le ragioni, che gli ueniua addotte sentendo piacer, che ogni uno senza adulatione dicesse quello che sentiua intorno quello, che l'era adimandato; era molto patiente nel ascoltar tutti nelli publici, et priuati negotij. Quelli negotij, ch'erano commessi alla sua cura procuraua con quella diligenza et assiduita, che sortissero buon fine, che come per li publici negotij, per il molto pensiero, che ui applicaua sentiua notabile nocumento al corpo; in casa rarissime volte otioso, ma quel poco di tempo gl' auanzaua dalli publici et priuati negotij ch' erano anco di momento per le mercantie che hauea; subito s'applicaua al scriuer, et componer qualche cosa, stimaua molto gl' huomeni literati et i prudenti nel saper gouernar se stesso, et la casa sua, dicendo spesso, che questa era la più bella philosophia, che si potesse imparare; biasimando molto gl'huomeni uitiosi, et imprudenti; niuna cosa più aboriua del gioco; et hauea si può dir per nemici chi giocaua, l'altre cose condannaua facilmente, ma questa non la poteua sopportar dicendo, che gl' altri uitij si lasciano una uolta, ma questo accompagna fino alla sepoltura; et non giocaua mai a niun gioco ne da douero, ne per solazo.

Si maritò d'anni 25, essendoli poco tempo auanti morto il Padre, sì che restò giouene alla cura familiare con sorelle et fratelli pupilli, administrò sempre la cura famigliare, in maniera tale, che ritrouandosi in quei tempi non molto copioso de beni di fortuna, accrebbe molto le sue facoltà. Hebbe 6 figliuoli (1), 4 maschi due femine, et tutti sono riusciti di consolatione al Padre. Sentiua somma ricreatione della con-

(1) Lo ZENO (*Op. cit.*, p. X), che pure ebbe sott'occhio un *Albero di casa Paruta* a stampa esistente in foglio volante inserito in un suo codice Marciano di genealogie (It VII, 317, vol. II) non ebbe notizia che dei quattro figli maschi del P. Nel caso nostro la qualità della notizia e dello scrittore è tale da escludere la più piccola ombra di dubbio che potesse sorgere sul valore della nuova testimonianza.

uersatione de homeni, et burleuoli, e che raccontasseso qualche facetia morale. Era osseruator quanto piu si possa dire della sua parola et differiua a tutti; ne mai contendeua con alcuno di precedentia, anzi che daua il luogo a' suoi inferiori. Stimaua gl' honori per se stessi, ma molto piu perche hauesse occasione di poter dimostrare l'humanità et humiltà sua, dicendo, che in uita priuata l'humanita non poteua rilucere, come nella publica.

Morse l'anno 1598 hauendo uissuto 58 anni ».

Nelle quali parole, così efficaci nella loro disadorna, anzi talvolta scorretta, semplicità e schiettezza, è come un' eco gentile dell'affettuosa reverenza che i figli del Paruta, bella e onesta figura di uomo, portavano al loro padre: eco gentile e pietosa, in quella sicura e ingenua coscienza dei conforti procurati al loro genitore « et tutti sono riusciti di consolatione al padre ». — Dal quale essi ricevettero certo un largo ricambio d'amore. Sappiamo infatti, fra l'altro, ch'egli durante la sua legazione di Roma aveva voluto tenersi presso di sè i due figli Giovanni e Lorenzo: « Sono stati tutto que- » sto tempo meco in Roma con mio nepote, figlio del claris- » simo signor Tadio Moresini, i due miei figliuoli, Giovanni » e Lorenzo, li quali ho voluto tenere in mia compagnia, per » nutrirli ed ammaestrarli, dappoi il timor di nostro Signor » Dio, in una somma riverenza e divozione verso Vostra Se- » renità; e perchè, stando e praticando lungamente a quella » Corte, tenuta maestra di costumi e di negozi, potessero » prendere qualche cognizione e ammaestramento. Onde poi, » come sono e saranno sempre suoi umilissimi e obbligatis- » simi servitori, così avessero, in qualche tempo, a riuscire » non in tutto indegni della sua grazia e benigna protezione ». Con tanta nobiltà il nostro Paruta, nella sua *Relazione dell' ambasciata di Roma*, (1515) () faceva risuonare, fusi in solenne armonia, i due sentimenti di famiglia e di patria.

(1) *Opere politiche*, ed. cit., vol. II, pp. 500-1.

***

Il soggiorno di Roma, dall'aprile del 1592 all'ottobre del 1595, fu certamente il periodo più difficile, ma anche il più fecondo e glorioso nella vita politica del nostro storico, il quale seppe in modo mirabile far valere a pro' della sua Repubblica i sapienti consigli e gl' infiniti accorgimenti del suo genio diplomatico, del quale tanta stima faceva un pontefice come Clemente VIII.

Dopo un anno circa dacche egli trovavasi colà, il Gran Duca Francesco di Toscana, al quale stava a cuore di cattivarsi la benevolenza dell'ambasciator veneziano, degnavasi d' inviargli una lettera assai cortese per mezzo del suo ambasciatore cav. Cipriano Saracinelli, che sappiamo essere stato residente toscano a Venezia durante gli anni 1589-90 (1). E il Paruta affrettavasi a rispondergli la letterina, che qui riferiamo (2), per assicurarlo del suo pieno gradimento e della sua devozione affettuosa:

Ser.mo Sig.r

Appresso gl' altri chiarissimi et honorat.mi testimonij dell'affettione, che da V. A. Ser.ma è portata alla Ser.ma Republ.ca non è da stimar poco quello, che s' è compiaciuta di darne con le sue humanissime lettere, et con quel di più, che mi ha a nome di lei rifferto il Sig. Saracinelli, il qual, per rispetto dell' A. V. et per lui medesimo, essendo persona di virtù, alla Rep: accettissima, et da

(1) Molte lettere di lui esistono nell'Archivio Mediceo del Principato, come nella F. 3021, donde recentemente fu tratto e posto in luce dallo Stefani un dispaccio suo da Roma, in data del 31 dicembre 1593. (*La legazione di P. Paruta*, vol. II, p. 122 nota).

(2) Questa è la lettera che fu inserita dal FERRATO nella citata pubblicazione nuziale e il cui originale esiste nell'Archivio di Stato fiorentino, Mediceo Princip., F. 842, c. 478.

Nello stesso giorno, 27 novembre 1593, il P. scriveva altre tre lettere, o meglio tre lunghi dispacci alla Signoria di Venezia, che si trovano inseriti sotto i numeri 174, 175, 176 della citata *Legazione*.

da me prima conosciuta, ho veduto, et ascoltato molto volontieri, et con molto piacer, et consolation mia, et ne' ragionamenti, che sono passati tra noi, haverà egli potuto comprendere, et la corrispondenza d'affetto della Rep.ca nell'osservarla, et desiderarle ogni prosperità, et appresso la mia particolare deuotione verso V. A., di che ne ponno in questa Corte esser molti Testimonij; ma hora tanto più me le conosco tenuto, quanto, che con una singolar humanità, ha voluto particolarmente favorir me anchora, et con l'istessa sua lettera, et con l'ufficio fatto da esso Saracinelli; alla qual rendo somme gratie, e per corrispondere in quella maniera, che mi è concessa, continuarò nell'osservarla, et nel riverirla sempre con maggior affetto, et col pregarle da N. S. Dio molti et felici anni, con adempimento d'ogni suo desiderio.

Di Roma li 27 di Novembre 1593.

Di V. A. Ser.ma

Deuot. Ser.tor
PAOLO PARUTA Amb.r V.to

L'anno seguente lo stesso Gran Duca, memore del vecchio provèrbio, che i regali servono a coltivare l'amicizia, e conformandosi del resto ad una consuetudine ormai tradizionale nella diplomazia del cinquecento, mandava a presentare all'ambasciatore veneziano, per mezzo del suo residente, una cassetta di olî medicinali, destinati a curarlo della indisposizione alla quale egli andava soggetto. E neppur questa volta il Paruta mancava di rispondergli, significandogli in tal modo il suo animo grato (1):

Ser.mo Sig.re

Appresso quell'obligo, ch'io tengo con l'A. V. Ser.ma per il cortese concetto, ch'ella si è compiaciuta far di me, come più volte me ne ha il S.r Gherardi prestato testimonjo, di che le rendo humiliss. gratie, se aggionge questo altro segnalatiss. et singularissimo favore d'esser stato insieme aiutato, et honorato dal suo

(1) Questa fu tratta dell'Archivio citato, F. 849, c. 82, dove ha solo la firma autografa.

nobiliss. presente della cassettina d'ogli, per proueder a bisogni delle mie indispositioni; delle quali, se piacera a N. S. Dio di liberarmi, tanto si conseruera in me più lungamente la mia diuotione uerso di lei, et la memoria di questa sua gratia: di che non potendo renderle alcun' altro merito, le preghero da S. D. M. lunghi, et feliciss.mi anni, con adempimento de suoi nobilissimi desiderij et con riuerente affetto le bacio le mani.

Di Roma li VI di Maggio 1594.

Devotiss.o et oblig.mo serv.tor
PAOLO PARUTA A. V.

Ma purtroppo sembra che neppure gli olî medicinali e granducali valessero a ristabilire la salute del povero ambasciatore. Il quale, mentre si logorava il corpo e lo spirito per l'onore della sua Repubblica, pure in mezzo alle indisposizioni fisiche, alle sollecitudini, alle brighe, alle ansie di quelle lotte politiche, che ardevano al suo tempo e delle quali egli era parte non piccola (informino la controversia cenedese (1) e quella per l'assoluzione di Enrico IV), trovava in sè stesso tanta forza d'animo da attendere alla composizione del *Soliloquio*, quell'aureo scritto che è come il suo testamento morale e filosofico, e che è improntato d'una serenità di stoico antico temprata d'una vena di misticismo cristiano e d'un senso vivo della realtà, attinto alla consuetudine lunga della politica.

Queste due letterine, che non hanno certamente grande importanza, possono servire, non foss'altro, a mostrare sempre meglio di quanta autorità e di quante nobili simpatie e attenzioni preziose fosse circondato il severo ambasciatore della Repubblica. Le frasi ch' egli indirizzava al Gran Duca non erano i soliti complimenti vuoti e affettati o esagerati, ma espressione d'un sentimento sincero di stima e di rispetto

(1) Nel Cod. Marciano Ital. VII, 1279, intitolato *Avisi notabili del Mondo et deliberazioni più importanti di Pregadi*, troviamo (c. 272 r — 324 v) trascritti da mano moderna parecchi documenti e consulti importanti che si riferiscono alla controversia di Ceneda. In fine all'ultima scrittura si legge la data « 1494, 17 agosto ».

profondo. Questo sentimento traspira anche da un giudizio, notevole per la sua franchezza, che il Paruta lasciò intorno al Gran Duca Francesco nella sua *Relazione dell' ambasciata di Roma*, là dove, passando in rassegna i varî principi della penisola, viene a toccare delle relazioni di lui col Pontefice: « Col Granduca di Toscana tiene il Pontefice amicizia; ma, » per quello che comunemente è stimato, maggiore nell'appa- » renza che nell'esistenza. Conciossiachè, se si ha a riguardare » alle cose più antiche della sua casa, dalle quali pur ne na- » scono negli uomini certe quasi che naturali inclinazioni; la » famiglia Aldobrandina, anzi suo padre istesso, fu dalla pa- » tria cacciato dalla casa de' Medici. E quanto, poi, alle cose » presenti stima il Pontefice non essergli dal Granduca prestato » tutto quell'ossequio e quel rispetto che se gli dovrebbe: il » che s'è conosciuto in molte occasioni, che lungo sarebbe il » raccontarle. Oltre ciò, ha il Pontefice il duca in concetto » d'ingegno troppo sottile e d'alti spiriti, che troppo s'assume, » e che non sappia bene star quieto; e in questi negozi di » Francia, particolarmente, ha dimostrato di restarne alcuna » volta poco satisfatto; sopra che mi ha motteggiato più « volte. Tuttavia, si va il granduca assai artificiosamente col » Papa trattenendo in modo, che come vede d'aver alla San- » tità sua dato alcun disgusto, lo tempera poi col darle in al- » cun'altra cosa sodisfazione, e col farne far uffici pieni di » umiltà e di riverenza. E, d'altro canto, come conosce otti- » mamente il Pontefice, importare assai per la conservazione » della quiete e libertà d'Italia, l'unione e la buona intelli- » genza tra principi italiani; così si vede che egli ancora va » temporeggiando col granduca, simulando e dissimulando » molte cose: onde si può credere che abbia a continuare » questa, o vera o finta che sia, amicizia, con apparenti segni » di buona volontà » (1).

La quale pittura delle relazioni reciproche che correvano fra il Granduca e il Pontefice, per efficacia e semplicità

(1) In *Opere politiche*, ed. cit., vol. II, pp. 533-4.

e finezza potente di osservazione e di rappresentazione obiettiva, vale un trattato di psicologia.

***

Il Paruta, morto il sei dicembre del 1598, ebbe solenni onoranze e fu sepolto nella chiesa sua parrocchiale di S. Pantaleone. Apostolo Zeno riferisce dapprima (p. XXXIII) l'iscrizione che gli fu posta dalla « pietà de' viventi gentiluomini di sua famiglia », notando che nel principio di essa si allude « al sontuoso e ben ordinato *deposito*, d'ordine Corin-
» tio, fatto innalzare da i Sigg. Procuratori *de ultra* in ese-
» cuzione del testamento di Marco Paruta, figliuolo di esso
» Paolo, nella Chiesa delle monache dello Spirito Santo a tre
» gravissimi e prestantissimi Senatori di questa casa, co i
» loro ritratti scolpiti in marmo, e sotto ciascuno d'essi il
» loro particolare elogio ».

L'erudito veneziano riproduce poi (p. XXXV) il disegno di questo *deposito* esistente nella chiesa dello Spirito Santo e ne riporta anche l'iscrizione « scritta peraltro con poco sapore per chi gusta il buono »; e veramente essa è un modello del più goffo e gonfio secentismo, che si possa imaginare applicato alla epigrafia.

Ma il primo epitaffio, quello di S. Pantaleone, che quando lo Zeno scriveva, suonava così:

QUI SOLO TITULO CONDI LEGUNTUR
IN ECCLESIA SPIRITUS SANCTI
HIC VERE IACENT CINERES
PAULI PARUTA
EQUITIS AC DIVI MARCI PROCURATORIS
IN VENETA HISTORIA FACILE PRINCIPIS

ha una piccola storia, che è sfuggita, ch'io sappia, all'attenzione dei più recenti studiosi di cose parutiane. Esso diede, in sull'aprire del secolo XVIII, motivo di lite fra Paolo Pa-

ruta, pronipote dello storico, e la signora Antonia Gabrielli, vedova di Paolo Paruta, esso pure « nipote del gran Paolo » la quale avrebbe voluto, e non a torto, mutare l'epitaffio testè riferito in altro più proprio e più degno.

E la lite fu vinta dalla Gabrielli, e la vecchia iscrizione sostituita giusta i desiderî di lei.

Questa notizia si ricava da una lettera inedita che Pier Caterino Zeno, il noto somasco e degno fratello e collaboratore di Apostolo (1), gli scriveva da Vienna in data di Venezia, 28 agosto 1719.

La lettera, che ancor oggi si conserva in un codice Marciano (2) in mezzo ad appunti genealogici di mano di Apostolo Zeno e accanto all'albero di Casa Paruta, è la seguente:

« V' inviò le carte della lite seguita fra la Gabrielli ve-
» dova di Paolo Paruta, nipote del gran Paolo l' istorico, col
» N. U. Paolo Paruta vivente a causa della lapida sepol-
« crale. Si trattò la causa innanzi all'avv. Lauro Quirini e
» la vedova vinse e immediate lo stesso giorno levò via la
» lapida che vi èra e posevi la sua con la occlusa inscrizione,
» alquanto meno cattiva della prima. Tanto il Sig. Paolo
» Paruta, quanto la vedova Gabrielli desidera *(sic)* che di
» ciò se ne faccia memoria, e voi potrete farla con la occa-
» sione dell'articolo che apparecchiate per gli Istorici finora
» stampati dal Lovisa. Vorrei che nel tempo stesso meglio
» esaminaste il punto, se veramente il Bembo e il Navagiero
» sieno stati bibliotecari o semplici custodi della Libreria di

(1) Un notevole *Elogio* di lui fu scritto subito dopo la sua morte dal suo amico il P. STANISLAO SANTINELLI e inserito nel T. XXXVIII del *Giornale dei letterati d' Italia,* P. II. In Venezia, MDCCXXXIII, appresso Gio. Gabriello Hertz, pp. 1-44. Pier Caterino, quando il fratello Apostolo lasciò Venezia per recarsi alla Corte di Vienna, cioè l'anno 1718 (*Op. cit.* p. 13, cfr. MOSCHINI. *Della lett. veneziana del sec. XVIII,* Venezia, 1806, vol. II, p. 160), lo sostituì nella direzione e compilazione del *Giornale dei letterati,* di cui uscirono ancora undici tomi, che si possono considerare tutto lavoro di lui, come scrive il biografo (*Ib.*, p. 39).

(2) È il codice Ital. VII, 317, vol. II, contenente *Alberi genealogici* di famiglie patrizie veneziane e appunti vari di mano di Apostolo Zeno.

» San Marco. Mentre io trovo evidentemente che il cav. e
» Istorico Luigi Contarini, nipote del Card. Gaspero; che Ni
» colò Morosini fratel dello Istorico Andrea, e che Nicolò
» Contarini, storico anch'esso, e poi Doge, sono stati biblio-
» tecari, e pare non erano procuratori ».

E in un foglietto volante, di mano di Pier Catterino, leggesi la nuova iscrizione:

PAULI PARUTAE EQUITIS ET PROCURATORIS SCRIPTORISQUE CELEBERRIMI
CUIUS IN AEDE SPIRITUS SANCTI CENOTAPHIUM
FAMA UBIOQUE
GLORIA IN COELO
HUNC EXUVIIS TUMULUM
OB REPARATUM DELUBRUM
ANTONIA CABRIEL
PIA PAULI POSTREMI NEPOTIS UXOR
INNOVAVIT
ANNO SAL. MDCCXIX (1)

Pier Caterino manifestava al fratello il desiderio della vedova Gabrielli e del Nobiluomo Paolo Paruta, che cioè della mutata iscrizione venisse fatto ricordo nella biografia dello storico. Ma qui ci si presenta una difficoltà che, a dir vero, non saprei come altrimenti togliere di mezzo, se non per avventura supponendo una svista dello Zeno nell'apporre la data alla sua lettera (2). Infatti nell'agosto del 1719 la biografia del Paruta, a cui egli accenna evidentemente, non solo era già da un pezzo stata composta dal fratello Apostolo, ma era ormai da un anno uscita alle stampe. Nè è possibile, d'al-

(1) Nella trascrizione di Piercaterino si legge, certo per una svista la data MDCXIX.

(2) Ma anche questa congettura sembra da respingersi, se si pensa che il nuovo epitaffio ha effettivamente la data 1719, e che Piercaterino nella sua lettera asserisce che la vedova Gabrielli, appena vinse la causa, « lo stesso giorno levò via la lapide che vi era e posevi la sua con la occlusa iscrizione ».

tra parte, ammettere che Pier Caterino ignorasse il fatto, perchè nessun altro meglio di lui, dimorante in Venezia, era in grado d' essere informato dei lavori del fratello in generale, di questo poi in particolare.

È noto abbastanza come appunto a lui dobbiamo, fra l'altro, gli Indici di ogni tomo della Raccolta degli *Istorici delle cose veneziane*, e le annotazioni latine alle vite di Andrea Morosini scritte da Nicolò Crasso e dal Lollino e ristampate nel tomo quinto di quella raccolta medesima, nella quale egli inserì pure (t. VIII) la vita di Batista Nani, che è opera sua (1).

Fatto sta che ancor oggi, entrando nella chiesetta di San Pantaleone, a mano sinistra, riusciamo a mala pena a scoprire sul pavimento l'iscrizione, che, da una variante (2) infuori, corrisponde perfettamente a quella che era stata trascritta da Pier Caterino.

Sotto quel marmo modesto, nella penombra severa, nel silenzio melanconico del piccolo tempio, riposa il buono e mite procurator veneziano che, in mezzo allo strepito e alla vita agitata di Roma, con uno slancio d' idealità ascetica profondamente vero ed umano, aveva anelato alla pace solenne dei chiostri scrivendo nel suo *Soliloquio*: « O padri o buoni padri, » che dentro a' vostri chiostri, lontani, non pur con la pre- » senza ma co' pensieri dell'anima, dal mondo e dalle sue » cure, vivete in una soavissima quiete; se può affetto senza » affetto, e invidia ritrovarsi senza peccato, io per certo in- » vidio a voi quell'ozio santo, dato tutto alle orazioni e alle » meditazioni » (3) — colui che ben fu detto di recente, e da chi era in grado di dirlo; « lo statista più vicino di spirito e » di senno al Machiavelli, in ciò solo da lui discosto che, pio

(1) Vedi Santinelli, *Op. cit.*, p. 38.

(2) Oggi, invece di *ob reparatum delubrum*, si legge *ob instauratum delubrum;* e appiè dell'epitaffio si vede scolpita l'arma di casa Paruta.

(3) *Opere*, ed. cit., vol. I, p. 11.

» e religioso, non sognò tra le miserie dell'Italia uno stato
» pagano; lo storico il men veneziano e il più italiano di
» tutti » (1).

VITTORIO CIAN.

(1) DE LEVA, *Op. cit*,. p. I. Fra i letterati che nel nostro secolo mostrarono di apprezzar degnamente il Paruta, fu il GIORDANI, il quale della *Vita Civile* scriveva: « È una vera delizia, per la tanta dolcezza e nobiltà di stile, ma non oso proporla, perchè è lunga, e di materia assai povera. É l'opera meglio scritta del Paruta, benchè giovanile ». (*Opere*, ed. Gussalli, t. VI, p. 114). E nel febbrajo del 1824 scriveva ancora al librajo Silvestri a Milano: « Starebbero benissimo nella *Biblioteca* i *Discorsi* del Paruta e la sua *Storia della Guerra di Cipro*, due opere bellissime e di mole discreta, basterebbero a dare saggio di sì bravo autore e non abbastanza letto da molti ». *Ibid.*, t. XIV, p. 317. Cfr. t. VI, p. 108, 115).

Ed è buono indizio il vedere come in un libro recente e fra i migliori che corrono per le scuole, sia consacrato al nostro Paruta un posto onorevole nella storiografia del sec. XVI. (V. FORNACIARI, *La letteratura italiana nei primi quattro secoli*, Firenze, Sansoni, 1885, pp. 354-6)

FEDERICO III IMPERATORE

A VENEZIA

(7 al 19 Febbrajo 1469)

È noto con quale magnificenza la Signoria di Venezia costumasse accogliere e festeggiare i principi di passaggio per quella città, o che vi si recassero per visitarla o per altre ragioni politiche.

L' imperatore Federico III, di ritorno da Roma, ov' era andato nel 1452 per farsi incoronare, vi si trattenne alcuni giorni. Diciasette anni dopo, cioè nel 1469 lo stesso imperatore si recava di nuovo a Roma, *per un voto fatto, quando l' era assedià in Viena, de visitar i luoghi santi de quella città e forsi per trattar qualche cosa con papa Paulo Barbo* (Malipiero — Annali Veneti in Archivio storico italiano, tomo VII, parte I, pag. 237). Anche in questo secondo viaggio Federico III, ritornando in patria, passava per Venezia, trattenendovisi non poco,

Però tanto il *Malipiero* nei *suoi Annali*, quanto il *Corio* nella *Storia di Milano* non vanno d' accordo; anzi errano, su alcuni particolari di questo viaggio e sul giorno in cui l' imperatore entrava in Venezia. Il *Malipiero* vuole sia arrivato a Venezia il 1.° febbraio, senza spiegarsi bene se nell' andata o nel ritorno ; il *Corio* invece dice che approdò a Venezia in principio di gennaio, onde recarsi a Roma per la corona del-

l' impero, mentre questa gli era stata conferita sino dal 1452. La verità è ch' egli, andando a Roma, arrivava nel giorno 3 dicembre 1468 a Treviso, accompagnato da quattro ambasciatori veneti andati ad incontrarlo a Pordenone. A Padova trovò altri 12 ambasciatori mandati ad onorarlo. Quindi passò a Chioggia, recandosi tosto direttamente a Roma per la via di Ravenna. Nel ritorno poi passava per Ferrara, ove fu ospitato da quel duca e arrivava quindi a Venezia nel giorno 7 febbrajo 1469, dimorandovi per tredici giorni di seguito. Tutto ciò è provato da documenti dell' Archivio di Stato di Milano.

La splendida accoglienza, le feste, gli onori, le cerimonie compiutesi in occasione dell' entrata e dimora di quell' imperatore di Venezia, sono poco note, essendo state soltanto sommariamente indicate dagli scrittori da me consultati. A tale deficienza suppliscono in gran parte dieci documenti milanesi riferibili a quell' argomento. Questi documenti, contenendo nuove e curiose notizie sugli usi e costumi veneziani del secolo XV e sulla vita e vicende di quell' imperatore, meritano, a mio giudizio di essere pubblicati a vantaggio degli studiosi delle patrie memorie.

Sull' arrivo dell' imperatore a Chioggia, ecco cosa scrive da quella città, nel giorno 4 febbrajo 1469, uno del seguito dell' imperatore, che si sottoscrive colle semplici iniziali J. de C., in una lettera diretta al suo zio Cristoforo da Lonate:

..... Quando noi agiongessamo in nele terre de Veneziani cie vene cento barche alincontra con el potestà de quà per aiuto una fusta et doj brucie, et perchè l' aqua era bassa montassamo in queli soi legieri per vegniri più presto et fo lasato hordene che el buzintoro fodesi tirato quà la note. Ogj davevamo andare a Santo Spirrito, non avemo potuto per el tempo. Qua atrovasemo 20 imbasatori per fare honore a sua Maestà et acompagnarvelo con el balduchino *la profesione (sic)* insino a casa al palazio, che era doj ore, morte de fredo et per restoro non c' era focho.....

Sui grandi preparativi che si erano fatti in Venezia per accogliere onorevolmente l' imperatore, così Bonaventura Del

Majno riferiva al duca di Milano, in una sua del giorno 5 febbrajo di Venezia:

..... Qua se fano grandissimi aparagi per el venire di questo serenissimo imperatore: alogiarà nela caxa delo illustrissimo duca de Modena, la quale è tanto bene aparata, quanto dire si possa; el bucintoro dela Signoria è aparatissimo per andare incontro, cossì tanti palaschermi de gentilomini, ch' è uno stupore: caduna arte ha aparato uno palaschermo fornito de tapazaria, chi ha vinti reme, chi trenta, chi quaranta; le barche sarano senza nomero; tute le caxe sono suxo el canale grande per unde harà a passare sarano fornite de damixelle meglio adornate che porano. Hè ordinato nela caxa del prelibato duca de Modena uno tribunale su el quale sederà la maestà delo imperatore da capo de una sala in solaro; tute le done montarano da una scala e passarano per questo tribunale per vedere. e poi desendeno da capo de dicta salla per una altra schala. Domane l'aspectamo qua a Venexia, chè lunedì adì 6 del presente. Passarà queste feste; sarà..... che questi palaschermi se mutano in galee per obviare al turcho. Qua se ne raxona molto e non se pò tenire secreto.....

Questo Bonaventura del Majno era giunto a Venezia nel precedente giorno 30 gennaio con alcuni buoi che il duca di Milano costumava inviare ogni anno in dono alla Signoria di Venezia.

Il dono tornò, questa volta, più gradito del solito, essendo arrivato in tempo ad alleviare le spese per il mantenimento della comitiva imperiale.

Alle notizie date dal De Majno sui preparativi, si aggiungono quelle comunicate da *Michele Colli* ufficiale sforzesco sovrintendente al sale in Venezia. Costui per il momento faceva le veci di *Gerardo Colli*, forse suo parente, già residente milanese a Venezia, il quale poco tempo prima era stato richiamato a Milano. Ecco cosa scrive il *Colli* al duca di Milano nella sua lettera datata da Venezia nello stesso giorno, 5 febbrajo:

..... In questa hora la Maestà del Imperatore se trova a

Ghioza. Domatina senza fallo farà la intrata, la qual secondo el juditio de ogni homo et secondo el grande apparato anchoi veduto meglio è imponto. Serà una intrata gloriosa e solenne quanto rara cossa mai se facesse in quela inclita cità.

Li apparati dele case sono singulari e degne. Li preparamenti de cibi de ogni manera sono infiniti e molto degne. Similmente le presente fatte per talle casone alla Signoria, sì da privati zentilhomini, come dale cità e castelle, sono infinite e grande.

Domino Bonaventura è loghiato con mi in casa teneva domino Gerardo, ove facilmente vederà il tuto. Io sollicitarò il suo spazamento, aciò che subito spazato venga da Vostra Ill.ª S.ª, la qual spero serà assai bene informata per lui. Perzò che io sono stato diligente in farli vedere le case, preparamente, presente, et ogni triumfo se farà, et domane anchora se vederà meglio et scriverò dopo del seguito quanto serà possibile.....

Il *Michele Colli* nel successivo giorno 7 mandava al duca di Milano particolareggiate notizie sulla solenne entrata dell'imperatore in Venezia, ma disgraziatamente la lettera relativa non si è trovata.

Per buona sorte un testimonio oculare che accompagnava l'imperatore, cioè il milanese *Giuliano Confalonieri*, da Venezia così scriveva, nel giorno 9 febbrajo, a *Cicco Simonetta* primo secretario e ministro di Galeazzo Maria Sforza.

..... Lunedì pasato se partissemo da Giogia, facto colazione et vegienssemo a Santo Spirito a bona hora et li stetamo la note insiema con queli 20 imbasatori et messer Moresino et messer Antonio de Priule che hanno continuo facto compagnia. El dì sequente a terza vene lì el duxe con la Signoria, li parcuratore de Santo Marcho, i Savj dela guera, li Segnore de Note, la Vogaria, cape de Sistere con tuto el Conselio generale. La Maestà de imperotore l'aspectò in gesa, suso al altare grande a canto ali schaline: el duse se missi unno genogio in suso el schalino et cavose la bereta, romase con la chufia et sporse la mane a la Maestà imperiali. La sua Maestà se cavò la bereta et stete dricto unno pocho sopra de se, poj se abasò unno pocho, fece vista de abrazarlo et andoreno a montare in duj brucie et de molte barche. El tempo

era belissimo et a meza via trovareno el suo buzintoro parado benissimo et lì montassimo con gran trionfo et venne de molte palascherme belissime et de diverse fogij con *momarie* che balavano, con fontane che guitaveno vino, late et malvasia, casteli che se combateteno hordenatamente, uno cavalo grandissimo con imperatore suso armato al*(anl)*iga, et de molte altre fogie, doj galeie bene armate; poi aconze li strate insino a la cassa del duca de Modena, et la cassa benissimo hornata a roba asaj. Ma non ci è hordene, non sano fare; et lì acompagnorano sua Maestà insino ala camera. L'altro dì mandò la Segnoria a diri a sua Maestà che volevano vegniri a visitarlo; Sua Maestà li fece rispondere che non posseva atendere et in quela hora montò in barcha con poca giente et andassemo a holdiri messa a Santa Barbera et andassemo a molte perdonanze, vedendo li corpe sannte. A 20 hore fossamo a cassa; passato li 21, vene el duxe con la Signoria. La Maestà de imperatore vene a meza *sala* (sic) et stete; quando el duxe vene suso la *sala* (sic) la sua Maestà lì andò unno pocho alincontra et cavosse li barete tute duj et andarono in camera et fo facto unno commandamento che chi non era de conselio andase fora. Steterano per spatio de unna hora insiemo, poj la Signoria se ne tornò a cassa. La Maestà de imperatore partito lore non stete niente de bona voglia: non so se 'l fosse per quelo ho altro. La sira sua Maestà andò ad una festa a cassa de unno gentilomo a vedere balare. Ogij la Signoria se lo fece invitare ala cagia del toro et ala decolazione deli porce, secondo el suo consueto et la Signoria vene per luj et andò a vederi quela mirabeli festa et trari li bachete, poj andò per Marzaria. El duse vene insino a cavo dela piaza, poj tornò perchè non po' più. La Signoria la compagniò poi a cassa. Avevano facto fornire tute le botige, banchi et fano tuto el suo perforzo per farli intendere a luj et chi è con luj et a chi vede che sonno riche potennte et che sono gran segnore, et qui non lassano mancari niente per farli intendere questo. Domane li mostrarano l'arsenà. Credo starà quà tuto questo carnevale, poj se ne tornarà como fece el gran capitaneo. . . . . .

Io credo averi licentia da sua Maestà, como se parte de quà et forse più presto et tornarò a Pessero. . . . . .

Altri e non meno curiosi particolari si trovano nella se-

guente lettera del *Michele Colli* al duca di Milano, del successivo giorno 11 febbrajo.

..... Marti 7 del presente zonse quà questa Sacra Maestà cum quello ordine scritto Mercuri matina a 15 hore dicta Maestà uscì de casa in buzinthoro picollo cum infinite barche apparatissime, acompagnato dala Signoria senza el principe, visitando alcuni templi e monasteri, in li quali etiam se communica quello zorno.

Alle 22 hore tornarno a casa al disnare, quale fu in camera molto solitario. In salla erano circha 100 trombeti, qnal sonarno una grossa hora. Non so intendere sia quà il premio del suo tanto sonare.

Alle 23 hore vene el principe cum la Signoria e collegio e dato licentia ad hogni homo steteno inseme 2 grosse hore, e partirno da quella Maestà al pallazo circha una hora de note.

Alle 3 hore la prefata Maetà cum alcuni zentilhomeni e soi principale montarno in barcha, andarno a casa de domino Andrea Vendarmini procuratore, qual faceva una bella festa de noce. Li steti due hore grosse domesticamente, facendo ballare li soi cum quelle done, etiam luj basando la sposa et alcune altre come meglio li paria.

Alla collatione luj de sua mano pigliava alcuni confeti, dando a questa e quella. Dopo se fornì le mane tracendo ali soj in quà in là alla testa, et citò anchora dal tribunale una grande confetera de essi confeti molto domesticamente et senza rispeto.

Alle 5 hore in 6 partì acompagnato etiam dala spoxa uno pezo, la qual nel partire fu pur ben da luj bassata.

Zobia matina circha le 18 hore Sua Maestà andò a pallazo acompagnato per la Signoria alla festa del principe e sua cazza, come è usanza. Dato licentia a tuti steteno inseme più de due hore. Dopo uscirno a vedere la cazza e dita festa, secondo usanza de quello zorno dedicato al principe.

Alle 21 hore partì de pallazo venendo per Marzaria cum parechi dela Signoria et vedendo exquisitamente, le boteghe, spesso domandando el pretio dele merce luj proprio. Benchè domino Dominicho Moro e Zacharia Balbo alle volte dicesse: Sacra Maestà li faremo portare a casa dicte merce, nientemeno a luj pariva pur bono ghiamare come merchedante, et senza dubio domesticamente

e da bono merchedante. Alle Speciarie anchora demorava ghiamando li pretij et alle volte tollendo confeti in mano et manzarne publicamente e domesticamente dando alli soi de suo pugno.

Volse vedere el Magistero dela Seda. Li Toschani molto exquisitamente vedendo assai drapi, spesso ghiamando el pretio. La Signoria diceva a quelli toschani gli portasero a casa le cosse più li piazeva.

Zonse al fondigo de Todeschi cercando la casa per ogni buso de sotto. Dopo andè de sopra in una camera et lì fece collatione. Gniarda luj non bibi, ma li soi adaquaveno la malvaxia cum vino de Marche. Nel suo partire tolse tante fighe quanto potea tenire in mano, andando per piaza mangiando e dando ali soi, li quali, secondo me pare, non hanno riverentie alcune, et spesso era ultato da li soi per la moltitudine lo sequiva.

Io, vedendo e cum grande diligentia notando quele geste, parlando de portamenti soi, me obstupischo perzò che fin quà in essa Maestà non (1). . . . . nè alcuno atto signorile, osia che de industria lo facesse o altrimenti per acquistare benivolentia, osia de sua natura horrida et in tuto aliena . . . . . come più facilmente se po reconoscere.

Venere matina pur andè a Sancto Francisco e alcuni altre monastere; tornò a casa alle 21 hore.

Sabato andò a Sancto Zacharia a vedere messa et in alcuni altre gesie: dopo andè a Sancto Marcho, et cum la Signoria andè alla Darsenata, la qual ha voluto vedere diligentemente.

Io credo ben che costoro habiamo l'ochio per farlo spendere maxime ala impresa del turcho; et queste careze tante credo siano per scaldarlo. Ma quelli lo conosceno sono certissimi che voltado le spalle, maj non spenderà soldo, anzi leverà da costoro quello poterà per non ritornare più in Italia.

Io fin quà non posso intendere quello se tracta; comune openione è circha turchi.

Ho veduto la devisa de Vostra Excellentia el lione con focho e le seghie, come sta la vostra, ad duj todeschi in casa de l'imperatore suso le maneche deli vestiti richamati molto pollitamente. Non so quello significa quello. . . . .

Domane 12 del presente se fa una festa a pallazo per la

(1) Al posto dei puntini l'originale è guasto.

Maestà del imperatore tanto degna e tanto bella quanto festa se facesse mai secondo openione; grandi apparati sono senza fallo.

Dicta Maestà vestisse pur negro da mercuri in quà. Non so come farà domane. Se crede pur vestirà panno d' oro cremisino.

Quà se tene starà fin al carnevale almancho. Io credo starà fina al vechio carnevale.

El partire suo sarà per porto d' Anon et fasse raxoni che da porto d' Anon a casa sua vada in 6 zorni, o in 8 al più. Credo ben starà a porto de' Non 4 zorni. Al principio de Marzo se crede serà a casa. . . . .

Nel giorno 14 stesso mese, il medesimo *Colli* scriveva al duca di Milano quanto segue:

. . . . . Per altre mie de 7 e 11 del presente Vostra Excellentia resta avisata dele occurentie e progressi de questa Sacra Maestà fin al dì de dominicha, in lo qual se feci una grande e bella festa in pallazo, in salla grande. Li furno circha 300 done sumptuosamente ornate e belle, cum tanto numero de zentilhomeni e citadini bene aponto, che in quella salla non erat dare vacuum.

Questa Sacra Maestà in tribunale, in chatedra grande e alta, la rajna de Cipro alla destra, el principe a sinistra, l' altre donne a basso pur in tribunale. Durè questa festa da 19 hore fin a 4 de note cum molte solace de stravestiti e momarie molto degni. Lì in festa fu fatto uno cavallero maystro de Moyoli da Morano.

Alle 3 hore de note dicta Maestà partì dala festa cum el principe e Signoria, le qual acompagnè dicta Maestà a casa cum grande numero de torze bianche, sì per terra come per aqua.

Lunedì sua Maestà fu acompagnata a Sancto Marcho; lì vide messa grande cum molte cerimonie; fornì a hore 19. Dopo audita Sua Maestà andà al altare grande guardando uno pezzo dicto altare; poi volta a vedere il Thesauro, in lo qual stete 2 hore, stando ale volte luj stesso alla porta et intrometeva questo e quello, et alcuni cazando fuori, molto domesticamente. Partito dal Thesauro andà alla Darsenata, cerchando una altra volta exquisitamente: li stete fin note, ritornando a casa cum la Signoria senza el principe qual era stracho dela festa de dominicha passata.

Questa matina andà a vedere messa a Sancto Blasio, et se-

condo se disse in salla voleva vedere parecchie monastere, corpi sancti e reliquie e altre cosse de monastere dele qual molto delecta.

Io non ho possuto continuare anchoi per lo spazamento de domino Bonaventura, qual è fornito in questa hora et luj partito.

Heri sera la prefata Maestà feci Signore in temporale il veschuo de Trento cum mile cerimonie e feste. Dopo veneno alcuni stravestiti, stando sua Maestà a vedere. Uno Antonio Mathia de Iseo et domino Prospero Camogli steno a parlamento cum el prefato imperatore uno grande pezo. Io non ebbe modo de acostarme per la grande multitudine.

Questa matina Troylo andò in camera, steti circha hora; non so però se parlasse ala Maestà sua. Io vite ben intrare in buzinthoro con Prospero.

Quà pocho se dice quello se agitta e tracta cum questo imperatore. Considerando bene la qualità credo ogni dì se dirà mancho; andarà a casa cum grande honore e pieno de feste.

Se crede ben che costoro habiano l'oghio grande in scaldarlo contra Turchi, o in qualche altra impresa, et in queste cosse sono de molte sofreghini, ma se stima serà nulla.

Se dice che partirà veneri, 7 del presente, sed credo starà al lune 20 del presente. Anderà a Portodanon in tre zorni; lì sterà 3 zorni, poi andarà a casa sua in 8 zorni. Sichè ali 8 o 10 de Marzo sarà reduto ale stantie con grande honore. . . . .

Un altro anonimo poi comunica nel giorno 15 altre notizie allo stesso duca; eccole:

. . . . . Questo grando todesco tuto lo zorno vede zoye et niente compera. Uno servitore de V.ª Ex.ª, ser Lorenzo de Valdetaro eri fecieli mostra de molte zoye et belle. In effetto soj baroni li feceno levar uno fillo de perle n,° 8 de d. 10 el pezo et zutati ali pedi del imperatore. Lui vedendo manchar sue zoye, tanto cridò et fece mover lo imperatore ali pedi del qual se ritrovono, et fu expulso de camara.

Certi Greci li hano venduto certe osse de morti, fin ala coda del axino che portò Cristo in Betellem. Altro non compera luj tutavia fazendo merchato luj et pagando luj medesimo, Segnor mio chi dovesse scriver le cosse se fano in questa admirabille corte

non bastaria una soma de papero et una brenta de incostro. Più a bocha asaj' et compitamente; non dubitate se dorma. Da uno camerero del duca Borso mio amicissimo ho intexo como lo imperator più volte ha haute novelle como uno capitaneo de ventura alamano che se domanda Panchiricher fa guerra contro lo imperatore et ali tolto 2 cità et de presenti è a campo a Roanborch bona terra grossa, ove ha servate de molte merchantie che erano portate lì ala fera, dove lo imperatore dubita non se perde. Lunedì se dice se ne va et la Signoria fa provixione, per sua segureza per camino, mandarli dreto due mila fanti. . . . . .

Da questo momento le notizie perdono ogni importanza, come si raccoglie dalla seguente lettera del 16 febbrajo del solito *Michele Colli* al duca:

. . . . . Hogi questa Sacra Maestà è stato in casa. Sono bene venuti bona parte dela Signoria. Sono state inseme assai in camera. Se tene per alcuni che questa sia una praticha de liga. Alcuni teneno el contrario.

Quà è venuto novella, anze lettere, che alcuni Baroni de essa Maesta lhi ano tolto 2 cità et alcune castelle; et a tutavia vano perseverando ali damni dela prefata Majestà. Io sento da uno qual dice havere veduto littere.

La Vostra illustre Signoria scrive ch' io debia havere bona informatione se questa Signoria intende restituire al dicto imperatore le terre che li tene in Triest etc.

Secondo la informatione posso havere credo che non, anzi più presto li torriano dele altre. Io sono certo per quello conoscho e vedo ogni zorno quà che questa Signoria saria contenta ormai partisse presto de quà; ormai è molesta la spesa.

Io credo che dicta Majestà partirà lune o marti, 20 o 21 del presente. Più presto non, più tarde sì, forse de duj zorni non più, secondo posso ben intendere. . . . .

Ma anzichè andarsene nel successivo lunedì o martedì, l'imperatore partiva improvvisamente nelle precedente domenica giorno 19, senza nulla aver concluso, a quanto pare,

e come risulta dalla lettera del giorno 21 del nostro *Colli*, al duca di Milano:

..... Dominicha 19 del presente alle 23 hore in grande fretta questa Sacra Mayestà partì de qua, acompagnata dal principe e tuta la Signoria. In quello zorno erano sonato il consiglio grande deli soi offitij, come è usanza, et lassado ogni cossa, presto furno da quella Mayestà, qual omnino volse andare. La casone de si presta e inopinata andata, se tene che in quella hora sua Mayestà habij havuto qualche novelle de quelli soi baroni rebbellati, qual astrengano et molestano sua Mayestà senza perditione di tempo.

Se tene anchora che dicti Baroni e capitanei soi se habiano vera intelligentia cum la Mayestà del Re de Boemia, che se cussì è, come pare verisimile, li fati di questa Mayestà non andarano za troppo bene.

Intendo che Sua Mayestà sarà domane a Porto de Nom ove aspeterà alcuni de soj et farà provisione de andare a casa securo. Se tene anchora non andarà de longo, anze allongherà la via più de 150 milia, et andarà cum grande scorta e grande provisione de zente.

Poria essere che quà fossero tractati e agitati cosse grande, ma conoscendo le conditione sue passate, e vedendo de presente la gravità soa e di soi, facilmente se pò dare juditio dele sue pratiche, le qual sono privi di effecto e forniti de demonstratione....

L'imperatore partì soddisfatto dell'accoglienza e onori fattigli a Venezia? Ecco cosa si legge in proposito in quest'ultima lettera del 23 febbrajo del *Colli:*

..... Questo imperatore, per quello intendo, non è partito tropo ben satisfato de quà. Se crede certamente se havesse una altra volta fare el viazo, pigliaria altro consiglio che 'l passato.....

Non seguirò più oltre l'imperatore nel suo viaggio di ritorno in Germania. Però i documenti surriportati sono pur

anche una nuova prova della bonarietà e semplicità de' costumi di Federico III. Ma era appunto ciò che, come ora si direbbe, urtava tanto i nervi de' nostri cortigiani abituati all'etichetta e allo splendore delle corti italiane, etichetta e splendore pur troppo forieri della decadenza morale e politica del nostro paese.

P. GHINZONI.

SPIGOLATURE D' ARCHIVIO

PER LA

STORIA DI VENEZIA

nella seconda metà del quattrocento

(dall' ARCHIVIO DI STATO MILANESE)

PER

EMILIO MOTTA

UN AMBASCIATORE TARTARO A VENEZIA NEL 1476.

Della venuta di un ambasciatore Tartaro ha pur già discorso, sulla fede di documenti dell' Archivio milanese, il Molmenti nella sua bella *Storia di Venezia nella vita privata* (p. 376 seg.).

Ma quei documenti, per esservi indicati sommariamente, nè al completo, noi volentieri riproduciamo, aumentandoli di altri dimenticati. Certo che i lettori dell' *Archivio* non troveranno qui illustrata l' ambasciata Tartara a Venezia, ma solo esibìti dai documenti che la riguardano. Gli archivi veneti diano il materiale più abbondante.

Primo documento, la parte di una lettera 30 aprile 1476, dell' ambasciatore milanese in Venezia, Leonardo Botta, al duca Galeazzo Maria Sforza (1), gli scriveva:

. . . .

Preterea: el pare che questa Sig.[ria] circha duy anni fà mandasse uno suo secretario al gran Tartaro per vedere sel era fati-

(1) *Potenze estere:* Venezia.

bile con la potentia sua offendere il Turco, il quale Secretario, per la longeza del camino, nel quale se consuma ordinarie cinqve mesi in andare, et etiam per la asperità delli paesi et nationi diverse et barbare se trovano, gli andò con grande faticha. Et tandem stato alla presentia del dicto Tartaro esso Sig.[re] Tartaro ha mandato insieme col dicto Secretario uno suo ambassatore alla prefata Signoria, il quale gionse dominicha proxima passata in questa città, et heri che fu lunidì, la prefata Sig.[ria] li dete audientia, et volse che lo Ambassatore del Re Ferando et del Re de Ungaria et mì se ritrovassemo presenti ad questa sua expositione. Lo Ambassatore fiorentino non li fu, perchè non è ben disposto della persona. Sed essendo nuy racolti una con la dicta Sig.[ria] nella loro solita audientia, el dicto Oratore Tartaro, acompagnato da molti gentilhomini se apresentò alla dicta Signoria, et cavatossi la bereta tochò la mano al principe senza fare cerimonie nè acti alcuni diversi, imo tuti conformi alli nostri Italici; et asettato da mano dextra del prefato principe, de sopra dallo Oratore del Re Fernando, disse per il mezo di doy interpreti tartareschi chel suo Imperatore salutava et confortava questa Signoria, et che havendo inteso, per il mezo del Secretario de essa la bona amicitia, che quella desiderava havere con sua alta Sig.[ria] li faceva exponere che lera contento essere in amicitia con questo dominio et havere loro amici per amici, et inimici per inimici. Et che quale fusse lo animo et mente del prefato suo Imperatore circha dicta amicitia, glielo notificava per la scritta che li porgeva. Et hijs dictis li porse uno rotulo de carta, el quale era de cinque foglij de carta bombasina incolata insieme luno doppo laltro, et erano scripti de littera grossa tartarescha, larga una linea da laltra tre dedi *(diti)*. A che la prefata Sig.[ria] lo ringratiò delli saluti et conforti et con parole convenienti acceptò dicto oratore, concludendo che fariano extrahere in lingua latina la dicta scriptura et un altra volta seriono più longamente inseme.

Dicto Oratore Tartaro donò per parte del suo Imperatore, nobis presentibus, ad questa Signoria uno paro de arnise et uno paro de brazali facti ad una foza *(foggia)*, la forma della quale seria impossibile denotare per scriptura. Sed unum est che dicti arnisi et brazali vagliono forsi uno ducato; et etiam li donò uno cavallo el quale non ho veduto sichè non sò la qualità de esso. Ma existimo sia conveniente alle suprascritte armature.

Questa Sig.ria li fa grandissimo honore de spesa et de compagnia. Esso oratore è bello homo. grave de aspecto et ha dodici persone con sì. El vestire suo et delli soi è asay conforme allo ungarescho, et portano stivaletti de cordoano in pede che hanno le ponte de dreto, et denanti ferrate. Questo secretario della Sig.ria referisse *(riferisce)* cose stupende della potentia de esso Tartaro, et del numero infinito delle genti ha sotto de sì. Se potrò intendere la continentia delle dicte scripture tartaresche o altro pertinente ad questa materia, ne advisarò la V. Sublimità alla quale humilmente me racomando. Dat. Venetijs die ultimo Aprilis MCCCCLXXVJ.°

Ai 18 di maggio nuove informazioni del Botta, come dalla seguente che si produce in extenso (1).

Ill.mo Sig.re mio.

Più dì sono che per altre mie scripsi ad V.ra Sublimità che qui ad Vinetia era venuto uno Ambassatore del gran Tartaro, alla expositione del quale questa Sig.ria haveva voluto me ritrovasse presente. Et etiam li significai como ultra la dicta expositione, esso Oratore haveva exhibito ad questa Signoria uno rotulo de scriptura Tartarescha, con dire che in essa se conteniva quanto era la mente del suo alto Signore. La quale scriptura dicta Signoria rispose faria traducere in lingua nostra, et deinde li responderia : et ad mi disse daria noticia del tuto. Hora la..... Sig.ria me ha facto copia de dicta scriptura tartarescha, la continentia de la quale, benchè la me para la genologia de Abraam usque ad novissimus tempus, tamen aciò V. Excellentia intenda el tuto, li mando qui alligato de verbo ad verbum lo exemplo de essa *(non si trovò)*. Et adviso V. Celsitudine chel dicto Oratore tartarescho ha dimandato alla prefata Sig.ria per parte del suo Signore ducati viginticinque millia et certe zoye, mediante le quali esso gran Tartaro se offerisse con molto numero de genti et force sue, andare alli danni et offese del Turco, como inimico di questa natione etc. Ad che la prelibata Sig.ria ultra li infiniti honorevoli ringratiamenti, ha dato alcune pezze de brochato doro et altri

(1) *Ibidem.* Pot. Estere : *Venezia.*

drappi ad esso Oratore, che le porti per parte de questo dominio ad donare al prefato Tartaro. Et alla parte delli dinari et zoye, secondo me ha dicto uno de questi principali zentilhomini, gli ha risposto che de bona voglia metterano in ordine essi dinari, et zoye, et che interim aciò non se perda tempo, esso Ambassatore debia ritornare dallo alto Signore suo, et sperare che sua Signoria con tute le force sue, se conducha ad uno certo locho suso le confine de esso Turco, perchè la prefata Signoria provederà che lì in quello loco serà portato quanto ha dimandato. Et così con queste parole, et con li predicti presenti ha spazato questo Ambassatore el quale credo partirà fra tre o quatro giorni per ritornare nel paese suo. Me racomando humilmente alla V. Sublimità. Dat, Venetijs die XVIIIJ° Maij MCCCCLXXVJ.

Ill.me d. d. vestre.

Servus LEONARDUS BOTTA.

Ai 24 maggio il duca ringraziava l'oratore suo in Venezia del rotolo tartaro mandatogli in traduzione italiana (1) e delle altre notizie, soggiungendo nella sua missiva « che ne pare comprendere che horamay l'Ungaro, Uson Cassano, Tartaro et tucte natione barbare habino comenzato a dare del naso in questi denari italiani, et ad quelli ocellano con omne loro intento, onde che forse gustandoli gli potriano parere sì dolzi che volontera sequiriano la rubrica » (2).

Il dì dell'Ascensione, l'ambasciatore tartaro assisteva con tutto il seguito del Doge al solenne sposalizio del mare sul Bucentoro. Quella festa ci è narrata da un probabile addetto alla cancelleria milanese, un tal Giovanni Marco, con lettera 24 maggio 1476 allo Sforza. È documento in parte

(1) Il De Simoni ha recentemente pubblicato un trattato dei Genovesi col Khan dei Tartari nel 1380-81, scritto in lingua volgare (cfr. *Arch. Stor. Ital.* disp. 5, 1887).

(2) *Ibidem:* Venezia. — Nel settembre 1476 capitò a Venezia un ambasciatore egiziano, passato di poi a Milano. Cfr. i documenti in proposito nell'interessante articolo di P. Ghinzoni: « Un ambasciatore del Soldano d'Egitto alla corte milanese nel 1476 » in *Arch. Stor. Lombardo,* anno II, fasc. I, 1875.

edito dal Molmenti, ma che riportiamo per intiero, interessante come è (1).

Ill.^{mo} et ex.^{mo} S.^{r} mio.

[La matina de la Assensione io montay in barcha per vedere la festa che solono fare ognianno. Et così io vidi el Buzintoro parato de zandalle gioè coperto de zandelle cremesino. El quale era tirato da dece remorzi. Et achaduno remorgio aveva dece omini. In questo Buzintoro era el Duxe *(doge)* vegio de anni LXX.^{a}, grande et de bono aspecto, vestito de pano doro cremesino, rizo: la vesta longa tanta che duy scuderi lo aiutano a portare dicta veste. La bireta de zetorino rosso cum uno frisso doro a circho. Et cossì stava asetato *(seduto)* in mezo del veschovo de Riete e de larcivescho de Spalatro]. El vescovo da Riete era a mano dritta, et poy quello altro preyto chè qui per lo Re Ferante *(d'Aragona)*. E poy lo ambasatore de V.^{ra} Ill.^{ma} Sig.^{ria} messer Lionardo Botta. Altro non era su quella banda da mano dritta. Dalla mano stancha apresso al Duxe lo Archivescho de Spallatro, lo ambassatore del Tartaro e poy quello del ducha de Bregogna, quello de Fiorentini. quello del duca Erculle *(d'Este)* e quello de Vallachia, el conte de Signa, giovene de vinti anni. Et poi sesanta quatro homini de reputatione, tuti assetati a quella banda stancha cum trej pifferi e duy tromboni. [E qui *(i quali)* andaro ali duy castelli. Et lo duxe sposò lo mare a hore XV duno anello de precio de sey ducati. Et poy ritornò in dreto, et veneno audire la messa a Sancto Nicollò de Lio]. Et secundo lo primo asentamento andoro *(andarono)* per tera in tal forma: el duxe et il patriarcha de Venessia a paro, el duxo a mano drita: el patriarcha era aparato cum la metria in testa. E poy li duy ambassatori del papa. Et dreto questi quatro inseme: quello del re Ferante a mano stancha, el Tartaro a mano dritta. E quella della Signoria V.^{ra} a mano dreta et quello di Bregognia a mano storcha; dreto el Fiorentino et quello del ducha Ercole. Poy quili zentilhomini tuti a duy a

(1) I brani pubblicati dal Molmenti, ed esibitigli da *Cesare Cantù*, indichiamo tra parentesi. Omettiamo l'introduzione perchè di nessun interesse per la storia veneta e siccome già edito nel nostro articolo: « Gian Giacomo Trivulzio in Terra Santa, in *Arch. storico lombardo*, fasc. IV, 1886, p. 873.

duy. Et cussì questa Ex.tia et Signoria de homini introrono in Sancto Nicolao de Lio, et al intrare de la eclesia lo ambassator tartaro voltò la vella et non volse intrare in la dicta eclesia, et andò in el zardino de li frati e lì stete in fina che la messa fu fornita. In la dicta eclesia lo asetamento fu sicundo che è dito di sopra etc. [La messa fu celebrata cum cantori] non simili a queli di V.ra Ill.ma S. ma [assay boni per queli pochi sono etc. Et sonò lorgano. Le cerimonie del Duxe, che quando se cantò la lectione, el Duxe tenete uno candelere cum una torcia biancha in cima apizata. Sollo in pede, niuno gli fece compagnia. Et poy se cantò levangelio, e fonito se portò lo libro a bassare al duxe, el quale Duxe offerse uno certo dinaro che teneva ligato dal cavo del fazolleto, o era uno trono o vero uno ducato. Poy stete pocho che se alzò el corpo de Cristo. Li beni contenti cum bona devotione, queli contrarij dio li perdona. Da poy se donò la pace pure al ordine soprascritto. Et poy se finite la messa]. Lo duca de Sansonia (1) era stato lj de meza hora in ante, et aveva audita la messa vestito de pano bisso tropo grosso in signum humulitatis tanto devotamente chel dimostra essere più celeste cha tereno. È de etate de trentacinque anni, de la filossomia de Alesandro di Troyllo, molto catholicho. La galea sua se parte adì XXVJ del presente. El conte Galeoto da lugo, io lo vide e li tochay la mano in santo Nicollò, che teneva mirato se poteva vedere li cavaleri messer Guido Antonio et messer Johanne Jacobo (2). Io non li vidi. La nave sua era lontana miglia VIJ et il vento era grande. Dove il barcharolo me consigliò che restasse andare perchè più presto era pericollo cha altramente. Et io restay [et vite montare in Buzintoro la Signoria del duxe. Et altre persone] come ha intesso V.ra Excellentia. [E poy gionsono a Venessia, al Duxe fece uno disnare ala compagnia, jo non gli intray che non me parse andare senza caricho de presumptione, et per questo restay. Ma esendo in santo Marcho al Vespero, uno zentilhomo venetiano el quale me vene a

(1) Recavasi di quel tempo in Terra Santa. Ai 10 di maggio giungeva in Ferrara « a disnare cum cento XXti cavalli » e in compagnia di « conti et cavalieri, homini de bono aspecto » (Lett. di Gio. Marco Toscano al duca di Milano, in *Carteggio diplomatico*. Arch. di Stato).

Nel maggio del 1480 il duca di Sassonia era di bel nuovo a Venezia (Vedi documenti nel *Cart. diplomatico* cartella n. 542. *Ibidem*).

(2) Guid'Antonio Arcimboldi e Gian Giacomo Trivulzio.

sentare *(sedere)* apresso me disse como luy aveva disnato cum il Duxe et chel disnare era stato sumptuoso et riccho]. Et me disse che lo Ambassatore tartaro non mangiava mai pane et che mangiava sollo carne, et beveva lacte et ladaquava cum la malvassia. Io li domanday quello andava fazando, luy mi disse chel Tartaro gli aveva proferto alla Signoria de Vinesia cento millia cavalli, armati de certe cose, che io non credo niente. Et chel Tartaro non volle altro cha due millia ducati lanndece e due ballassi e no perle, che non pare siano cosse veresimile, pure Ill.mo Sig.re mio, jo scrivo quello che cum le orechie jo o audito *(omissis)*.

Venecijs die XXIIIJ° 1476, May.

Ejusdem Ill.me V.re dominationis,

Servus JOHANNES MARCHUS.

Tre mesi e più stette il Tartaro in Venezia, nè quel soggiorno gli dispiaceva, come dalle lettere dell'oratore milanese si deduce. Doni portò alla Signoria e dei migliori ebbe egli in concambio. Ai 20 luglio 1476 scriveva in proposito la seguente il Botta, ed è l'ultima sua che c'informi del Tartaro (1).

Ill.mo Signore mio.

Sono più giorni che per mie littere significai alla V.ra Sublimità la venuta de uno ambassatore dello Imperatore de Tartari ad questa Sigria et quanto esso gli haveva exposto a bocha et exhibito in scriptis, et benchè alhora li desse noticia de alcuni doni tartareschi hora per luy facti in nome del suo signore ad questo ex.mo domino, tamen perchè la qualità de essi munusculi asai dimonstra quali siano li costumi et vita de quelli Sig.ri Tartari, di novo farò de loro qualche ricordo, narrando allo incontro quelli che la prefata Sigria ha facto al dicto oratore, et de presenti manda ad fare per uno suo Secretario al grande Tartaro; il quale Secretario partirà de quà una col dicto Ambassatore et doni, fra octo giorni. Exposto adonche hebbe esso Oratore li mandati del suo

(1) Rilevata, per la parte dei donativi anche dal *Molmenti*. (Potenze estere: *Venezia*).

Sig.re subgionse in idioma tartarescho, declarato per lo interprete, chel suo grande Imperatore mandava alcuni doni ad questa Ex.ma Sig.ria in signo della benivolentia et amititia haveva contracta con essa. Et per uno suo famiglio fece ponere suso el tribunale denanti alli piedi del Duxe uno paro de arnise al modo loro, sed potius zenochiali, perchè è una borchia sola grande conchava, la quale se alliga al zenochio, con latitudine de quatro diti de maglia pendente verso la gamba et una congerie de listaiole de ferro asai subtile attachate alla parte superiore, et cinzeno la medietà della cossa *(coscia)*; et etiam nel medesimo loco presentò uno paro de brazaletti, videlicet una lamina sola de ferro, longa mezo brazo, la quale se alliga apresso alla giontura della mano, et se extende verso el cubito, con una paletta de capo ad similitudine de uno grande cuchiaro todescho, le quali arnise et brazali possono valere circha uno ducato. Et similiter li presentò uno cavallo de extimatione asay conforme alli predicti doni.

A che la prefata Sig.ria per extendere il nome et fama sua ultra li Sauromati ha tenuto quà dicto Ambassatore circha tre mesi con octo boche in tuto nel qual tempo li ha facto cerimoniosamente monstrare tute le cose singulari de questa cità et halli taxato uno Maestro de casa, et uno Spenditore, che continuamente li hanno facto le spese; et benchè el loro consueto et naturale cibo sia carne da cavallo, aqua, lacte et mele, perchè non hanno cognitione de vino, nè consuetudine de pane, tamen se sono adaptati molto bene ad queste nostre popine de qua, et presertim al bevere che non hanno voluto nè vogliono altra potione cha de malvasia. Dovi non tacerò questa piazevoleza, videlicet chel dicto Ambassatore, essendo questo aere umido, li descese uno certo humore caldo alli ochij el quale li incendeva con una rubigine molto grande, et essendo consigliato dalli medici ad bevere della aqua, pare che fra doy dì pigiorasse assay, e ritornato alla malvasia subito megliorò, et ha riducto li ochij asay bene, non perhò alla pristina valitudine.

Deinde essa Sig.ria ha facto ad dicto oratore una veste de brochato doro cremisi, una de damaschin alexandrino et una de damaschino verde. Et perchè luy et compagnia sua non havevano portato più cha una camisa per uno, como se fusino andati in villa essa Sig.ria li ha in questo tempo speso vinti ducati, in farli fare camise longe alla tartarescha.

Ulterius manda ad donare al grande Tartaro:

Una peza de brochato doro cremisino con pelo.
Una peza de brochato doro alexandrino.
Una peza de brochato doro verde. Tute longe braza XIII per far doe veste cadauna sorte alla tartarescha.
Item una peza de damaschino cremesino.
Una peza de damaschino alexandrino.
Una peza de damaschino verde.
Doe peze de scarlatto et
Doe peze de morello de grana. Longe tute alla predicta mesura.
Item balassi dieci da XXX insino in l. X ducati luno.
Perle X da XX sino in XL ducati luna.
Item spade XIJ italiane de più sorte.
Pancere XIJ belissime.
Item li fa le spese de cavalli et de dinari insino giongono alla presentia del gran Tartaro, perchè dicono chel costume loro è che quando el Suo Signore manda Ambassatori ad alcuna potentia, quello tale potentato li fa le spese al venire et al ritornare; et perhò vano sforniti de ogni cosa, dove io credo che habiano adaptato la consuetudine sua alla necessità, perchè non hanno uso de alcuna bona cosa, et presertim rarissimi dinari, neque habent civitatem permanentem. Sed sono continuamente in motu, et al tempo delli caldi se riducono alli lochi montuosi, et lo inverno alle planitie, et marine, como fano le cichonie, que tempora sequuntur. Me ricomando humilmente alla V. S.^{ria} Ill.^{ma}. Dat. Venetijs die XX Julij 1476.

Ill.^{me} d. d. vestre

Servus Leonardus Botta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Monografie friulane di Ernesto canonico Degani. S. Vito, tip. Polo e comp. 1888; un volume in ottavo piccolo di pag. 360 — L. 2,50.

Non c'è bisogno di ricordare come l'ex-cancelliere vescovile della diocesi di Concordia sia tra i più serii cultori degli studii storici friulani. Nel 1880 egli pubblicava un lavoro dal titolo *La diocesi di Concordia* — del quale parlò J. v. Zahn negli *Steiermärkische Geschichtsblätter* di Graz. (anno II, pagina 188) e nella *Revue historique* (t. XXI, 2, pagine 383-5), lodandolo come il volume « più completo uscito in Friuli nel triennio 1880-82 » — lavoro che il prof. Occioni Bonaffons nella *Bibliografia storica friulana* (vol. I, pag. 279) dichiarò degno « di trovare imitatori per altre diocesi », asserendo che « se ne gioverebbe assai non meno la storia ecclesiastica che la civile ».

Il canonico Degani pubblicò un altro volume, ricevuto colle più liete accoglienze dai pochi amici che finora poterono averlo tra mano, avendovi essi scorto subito quella vasta coltura, quella severità d'indagine, quell'ordine, quella chiarezza che sono i distintivi dell'autore della *Diocesi di Concordia*; e noi ci affrettiamo ad annunciarlo, perchè, uscito dalla stretta cerchia degli intimi, possa essere letto con frutto non

solo da quanti si occupano particolarmente della storia friulana, ma da tutti quelli che non vogliono rimanere affatto ignari delle vicende di questa nostra importante regione.

L'autore, nella sua *avvertenza*, citando le parole del Carducci « essere necessario, perchè la storia nazionale riesca vera e compiuta, fare prima o finir di rifare le storie locali », nota che « questo detto è tanto vero quanto è vero che la nuda cognizione degli avvenimenti, se basta a compaginare nella mente l'ossatura dei periodi storici, non è però sufficiente a dar loro l'espressione, il sentimento, il colorito e la vita »; e che « a ciò conseguire fa duopo discendere più che si può nello studio particolareggiato, ed accuratamente ricercare le cronache, i documenti, le costumanze, le leggi, gli statuti ». Egli loda quindi l'uso ormai comune di pubblicare in certe solenni occasioni qualche pagina di storia locale o qualche documento inedito, ma osserva come per la loro indole stessa tali opuscoli vadano molto di frequente sciupati, senza poter giungere in mano degli studiosi che potrebbero valersene, e opina che sarebbe utile assai ripubblicarli raccolti, perchè la loro vita potesse riuscire più feconda e durevole.

« Come saggio di ciò che vorremmo fatto da altri di maggior competenza — scrive mons. Degani modestamente — presentiamo questo volume di documenti e di monografie friulane, da noi in varie circostanze pubblicati, i quali se non del valore intrinseco, speriamo abbiano almeno il merito del buon esempio ».

La prima monografia del Degani riguarda il castello di Tarcento, del quale l'autore indaga accuratamente le più antiche memorie. Egli esamina quando questo luogo venga nominato per la prima volta nei documenti, quando di esso s'abbiano notizie più sicure, discorre dei signori di Caporiacco che lo possedettero delle vicende cui andò soggetta questa illustre e potente famiglia. Giunto così alla fine del secolo XIII, ricorda i pochi casi di Tarcento in forma di annali fino al 1511. Passa quindi a parlare della pieve e delle chiese, dà la serie dei pievani dal 1180 (?) al 1522, offre l'elenco dei ga-

staldi e dei capitani, e chiude il bel lavoro col riportare gli *Statuta communitatis Tarcenti.*

Vengono poi le *notizie e documenti* sul castello di Cusano, pubblicate già nell' *Archivio Veneto.* Il castello trovavasi a mezza via tra Pordenone e S. Vito, e i suoi ultimi avanzi sparirono nel 1854 allorchè fu costruita la ferrovia. Le memorie più antiche di esso risalgono al 1150, quando si incontrano i signori *de Cusa* quali testimoni della pace tra il patriarca Pellegrino primo ed Engelberto conte di Gorizia, e le ultime sono del 1491, allorchè venne munito contro nuove invasioni turchesche. A questa monografia, che ci offre un tratto di storia quasi ignorata, vanno uniti trentasei documenti finora inediti, dei quali una parte trovasi nell'archivio della mensa vescovile di Concordia.

Il castello di Maniago è l'argomento di un altro studio, pel quale mons. Degani si valse di parecchie fonti inedite, tutte autorevoli. Egli ci fa sapere che di questo castello parla un diploma imperiale del 981, che fu abitato fino all'anno 1630, che il primo di questa famiglia, del quale s'abbia memoria, è un Diatrico, e che i signori di Maniago crebbero poi d'importanza e di ricchezza. Alle avvertenze seguono le notizie esposte a guisa di annali.

Importante è *l'illustrazione di un documento inedito dell'abazia di Sesto in Friuli*, documento tratto dalla biblioteca di San Daniele, collazionato con una copia dei manoscritti Bini presso la capitolare di Udine, e ridotto alla lezione della pergamena sincrona che trovasi, in un codice riguardante l'abazia di Sesto, all'archivio di Stato in Venezia. Il documento — una supplica al papa, la quale non porta nè la data, nè il nome del pontefice — è attribuito all'anno 1170 circa, ma nel registro degli atti dell'abazia fu segnato nel 1162. Si narrano in esso le angherie che da Popone, Sigeardo, Ulrico primo e Pellegrino primo eransi esercitate a danno del monastero, angherie di cui l'autore dà ragione ricordando lo spirito, le tradizioni, le abitudini dei patriarchi, di origine germanica, che per quasi tre secoli ebbero la prevalenza sui nazionali.

Segue una dissertazione sulla lebbra, di cui monsignor Degani discorre piuttosto largamente, per parlare quindi dei provvedimenti presi a Portogruaro contro l'orribile morbo. Un Diatrico, nel 1209 annoverato tra i canonici di Concordia, ottenne dal vescovo Voldarico (1208-1216) copiose indulgenze per chi l'avesse soccorso nell'opera della erezione di una chiesa e di un lazzaretto a mezzodì della città, sulla sponda sinistra del Lemene. Le vicende del lazzaretto di Portogruaro sono illustrate da sette documenti.

Morto nel 1488 Antonio Filetto vescovo di Concordia, gli venne designato a successore Leonello Chiericato, patrizio vicentino. — Allorchè questi stava per prendere possesso della sua sede vescovile, venne fatto il solito inventario, che il Degani, dandogli il penultimo luogo nel suo volume, pubblica integralmente come utile a far conoscere i costumi del tempo.

Quale chiusa del libro v'è una dissertazione *Sull' origine della sede vescovile di Caorle nell' estuario veneto.* Avendo il prof. Pietro Pinton criticato il cenno che il Gfrörer, nella sua *Storia di Venezia*, fa sull'origine della sede vescovile di Caorle, il Degani asserisce che a suo parere l'esposizione dello storico tedesco è la più vera e la più conforme alle fonti, ed espone, com'egli dice « alla buona » e noi diremo invece dottamente, i suoi apprezzamenti.

Con questi brevi cenni, non intendemmo se non di offrire una idea della importanza che hanno gli argomenti di cui si occupa mons. Degani nel suo lavoro, al quale rimandiamo tutti quelli che sentono il valore di un buono ed utile libro.

Udine, 17 Ottobre 1888.

G. Loschi

Alberto Puschi. *L'atelier monétaire des patriarches d' Aquilée.* Macon, imprim. typ. et lith. Protat frères 1887 — in ottavo di pagine 114.

L'importante pubblicazione del prof. Alberto Puschi è il lavoro stesso che usciva alla luce nel 1884 unito al program-

ma del ginnasio superiore di Trieste, e che l'Occioni nella sua *Bibliografia friulana* dice « coscienzioso, condotto con grande abilità e con acuta critica, dacchè l'autore aggiunse le proprie ricerche personali a quelle di assai noti scrittori, e specialmente dei due più recenti numismatici, prof. Carlo Kunz e Arnoldo Luschin-Ebengreuth ». La differenza tra la prima e questa seconda edizione, comparsa nell'*Annuaire de la société française de numismatique*, consiste, quanto al testo, nell'aggiunta delle parole che il dott. Luschin scriveva in una rivista viennese circa il lavoro del Puschi, dichiarandosi disposto a riconoscere nei patriarchi il diritto di coniare moneta, e, quanto alla parte grafica nella fedele rappresentazione del sigillo del patriarca Volchero e di tutte quelle monete per le quali la prima volta non s'erano date se non le notizie descrittive.

Nel lavoro del prof. Puschi, compiuta monografia che dà a divedere serietà di studi e ampiezza di cognizioni, ci si presenta anzi tutto — come io osservai già annunciando la prima edizione — il famoso diploma con cui da Corrado secondo sarebbe stato concesso nel 1028 al patriarca Popone il diritto di coniare moneta. Il Liruti ed il de Rubeis affermano che Popone fu il primo principe d'Italia che abbia battuto moneta, la quale poteva essere accettata dai mercanti di tutto il regno nei loro affari commerciali. Il Muratori nelle sue *Antiquitates italicae medii aevi* vorrebbe questo diritto appena concesso dall'imperatore Federico secondo. Il Carli non accetta il diploma di Corrado, e, basandosi sul fatto che troppo differisce da altri documenti di quel principe, e che sono errate le indicazioni dell'indizione e dell'anno del regno, lo ritiene apocrifo. Opina che il patriarca Volchero, nel secolo decimoterzo, fosse il primo che ottenne la facoltà di coniare moneta, allorchè fu investito del libero possedimento dei suoi stati. Il prof. Arnoldo de Luschin, circa gli argomenti con cui il Carli nega l'originalità del diploma di Corrado secondo, osserva che il documento non sarebbe inammissibile se si consideri la potenza cui era giunto il patriarcato sotto

Popone, tanto più che uguale diritto avevano ottenuto l'arcivescovo di Salisburgo e i vescovi di Augusta e di Frisinga; poi che gli errori nella indizione e nell'anno possono ben essere effetto della sollecitudine colla quale i notai italiani erano costretti a trascrivere e a legalizzare gli atti. È tuttavia d'avviso anch'egli che tale diploma sia stato falsificato sul modello di qualche atto di diverso contenuto. Se ne concluderebbe che, senza d'uopo di concessioni, i patriarchi avrebbero impreso di per sè a coniare la moneta forse al tempo della pace di Costanza (1183), perchè non sembra verosimile che, se avessero ricevuto tale diritto, questo non si trovasse menzionato in altri documenti, specie in quelli coi quali gli imperatori confermavano alla chiesa aquileiese antichi diritti o privilegi.

Di frequente nei documenti sono citati i *denarii frisacenses* e *frixachenses*. Non mancò chi ne fece derivare il nome da *frixorio*, da una specie di padella che portavano impressa. Il Fontanini li credette monete ideali. Il De Rubeis invece afferma che furono detti così da Frisacco, sede di un'antica zecca, nella Carinzia; tale derivazione è pure ammessa dal Liruti. Il Carli crede che si debba leggere *frixigerii* o *frixingerii* da Frisinga soggetta ai vescovi di Salisburgo, ove per privilegio di Corrado fu coniata moneta. Il prof. Luschin opina che veramente da Frisacco provenisse il loro nome, perchè quella zecca lavorava per molti principi. Il patriarca Goffredo (1182-1199) avrebbe fatto coniare per proprio conto moneta simile a quella di Salisburgo, finchè per una sentenza imperiale fu costretto a sostituirvi il nome della sua diocesi, dando così principio ai *denarii aquileiensis monetae*.

La zecca dei patriarchi, senza sede fissa da prima, solo più tardi fu posta definitivamente a Udine. La fabbrica della moneta davasi in appalto ad artefici per lo più forestieri. La vigilanza del lavoro era affidata ad un presidente, che avea sotto di sè un reggitore, il quale, alla presenza di testimoni, doveva esaminare la lega, il peso e il numero dei denari; solo dopo ottenuto il risultato, il presidente dava l'approvazione.

Mentre lavoravasi c' era un custode, che avea le chiavi del luogo ove si custodivano i punzoni e le monete non ancora saggiate. Non di rado tuttavia i tre uffici erano congiunti in una sola persona. I patriarchi preferivano in qualche caso di affidare il conio della moneta a imprenditori dimoranti fuori del Friuli.

Le monete erano o reali, come i denari e i piccoli, o ideali, come i soldi, le libbre, le marche, i fertoni, le marche *ad usum curiae.* Il *denaro,* moneta d' argento, variò di peso e di titolo; in un marco d' argento se ne ottennero anche quattrocentoventi negli ultimi tempi. Il denaro, che, nei primordi della zecca aquileiese, dividevasi probabilmente in dodici piccoli, dalla metà del secolo decimoterzo si valutava a quattordici, portati fino a sedici dal patriarca Raimondo, secondo il Valvasone. Il *piccolo*, *parvulus* o *bagattino*, era una moneta di bassa lega con tenuissima quantità d' argento; sotto il patriarcato di Antonio Gaetani si determinò che ce ne fossero sino milleduecento in un marco. Il *soldo*, moneta ideale, denotava la somma di dodici monete della stessa specie, e c' erano i soldi di denari come di piccoli. La marca di centosessanta denari dividevasi in quattro *fertoni*, ognuno dei quali corrispondeva a due *libbre* o *lire*, che a loro volta potevano essere di denari o di soldi. La marca *ad usum curiae* aveva per base un capitale che crebbe di valore coll' andare del tempo in proporzione dell' aumentare che fecero nel prezzo le biade e il vino di cui era composta.

Premesse tali notizie, qui riassunte, il prof. Puschi passa in rivista i conii incerti, quindi comincia a trattare delle monete aquileiesi da Volchero (1204-1218), descrivendone minutamente l' impronta, dandone le leggende, il diametro, il peso, e tutte illustrandole con esatte incisioni. Pel periodo fino al principio del secolo decimoquarto dà notizie pure delle monete contemporanee triestine. L' autore credette opportuno di premettere un cenno storico intorno i patriarchi, ai quali le singole monete si riportano. Chiude il lavoro la determinazione del valore dei denari.

Della zecca e delle monete patriarcali non pochi si sono occupati per il passato. Il de Rubeis colle sue importanti dissertazioni *De nummis patriarcharum aquileiensium*, il Liruti col suo *Trattato della moneta propria e forestiera che ebbe corso nel Friuli*, il conte Rinaldo Carli nella sua opera *Delle monete e della istituzione delle zecche in Italia*, per non parlare dei moderni, quali il Luschin ed il Kunz, ci hanno dato pregevoli scritti intorno a tale argomento. Ma, se il prof. Puschi non ha preso a lavorare un terreno nuovo, ha tuttavia il merito indiscutibile di aver compendiato i trattatisti precedenti, di avere aggiunto i resultati delle ultime investigazioni guidate dalle leggi della critica, di avere offerta la descrizione di monete tuttora inedite o scoperte di recente, pregi che, a non dubitarne, danno un valore particolare a questa pubblicazione.

Udine, 29 ottobre 1888.

G. Loschi

I Carraresi ed il Friuli, nuovi documenti raccolti dal dott. V. Joppi. Udine, tip. del Patronato 1888 — un opuscolo in 4.° gr. di pag. 32.

Sono quattro documenti che il conte Antonio Trento diede alla luce in una edizione ricchissima per festeggiare le nozze Cittadella-Saluzzo. Vennero essi raccolti dal cav. V. Joppi, che vi premise pure una breve ma succosa introduzione storica; anzi fu questo l'ultimo lavoro cui attese l'infaticabile nostro bibliotecario prima d'essere assalito da quel male d'occhi, onde da un mese è costretto ad una inoperosità per lui pesantissima, e della quale si conforta solo col pensiero che tra breve potrà ritornare ai suoi studi prediletti, istante — non occorre dirlo — affrettato coi voti da quanti lo amano e lo stimano (1).

(1) Il cav. Vincenzo Joppi, ristabilitosi, potè riprendere le sue fatiche così proficue per le discipline storiche (N. d. R.).

Morto il patriarca d' Aquileia Marquardo di Randeck, papa Urbano sesto gli elesse a successore Filippo di Alençon, vescovo di Sabina e cardinale, dandogli la chiesa aquileiese in commenda. Cividale, Gemona, san Daniele e molti nobili sulla destra del Tagliamento riconobbero il nuovo patriarca; non così Udine, Venzone, Tolmezzo e il resto del Friuli, che, stimando in pericolo l'autonomia politica del principato, gli rifiutarono obbedienza. Ciò diede origine a quella guerra nella quale i Carraresi presero parte per Cividale e per gli alleati di essa, mentre Udine e i suoi aderenti ebbero dalla loro i veneziani. Scorsi alcuni anni, la causa prima della guerra, cioè il riconoscimento del patriarca, era passata in seconda linea, e ormai, più che altro, trattavasi del dominio del Friuli ambito dai Carraresi e dai veneziani. Nel Luglio del 1387, dopo parecchi mesi di incerte lotte, durante le quali il paese andò corso e ricorso da bande mercenarie e dalla contadinanza ribelle, vennero intavolate trattative di pace, cui tuttavia non si giunse se non quando, nel 1388, avendo Filippo di Alençon rinunciato, fu eletto un nuovo patriarca.

I documenti, or ora pubblicati, si riferiscono appunto a tali trattative e alle relazioni tra Cividale e i Carraresi. Il primo, il cui originale conservasi nella collezione Guerra presso la biblioteca del comune a Cividale, comprende le deliberazioni che prese il consiglio di quella città dal 20 febbraio al 24 settembre 1387 circa l'alleanza coi signori di Carrara. Il secondo, in data di Cividale 13 luglio, e che trovasi nell'archivio notarile udinese, ci dà la nomina dei procuratori fatta dal comune per trattare, d'accordo con Francesco da Carrara, la pace con Venezia e con Udine. Il terzo offre gli articoli proposti dagli udinesi per venire ad un aggiustamento col Carrara. L'ultimo è un atto con cui Pietro Bello di Portogallo dichiara di aver ricevuto da Rizzardo da Camino le paghe dovute dal Carrara per le truppe e gli vende Atems inferiore.

Detto intorno al contenuto dell' importante opuscolo, non devesi omettere un cenno sui meriti tipografici del lavoro,

che e testimonia la generosità di chi l'ha ordinato e fa onore all'officina donde è uscito. Graziosissima è la pagina in cui, sopra lo sfondo formato da una facciata monumentale, spicca il titolo dell'opuscolo. I documenti hanno le incisioni miniate in oro e colori, ad imitazione degli antichi codici, ed ogni pagina è ornata da fregi nei quali l'oro e le varie tinte sono combinate con raro buon gusto. Tutto insomma è tale da rendere questa pubblicazione per nozze una delle più belle e pregevoli.

Udine 10 novembre 1888.

G. Loschi

Il conte Carmagnola — studio critico con documenti inediti di Antonio Battistella, professore al R. Liceo Doria di Genova — Genova, tip. e lit. dell' annuario generale d'Italia, 1889; un volume in ottavo di pag. XXIII-525.

Il reale Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia, nella sua adunanza 14 luglio 1886, proponeva agli studiosi di scrivere una storia documentata del conte Francesco Carmagnola, dal tempo in cui prese a militare sotto le bandiere del duca Filippo Maria Visconti fino alla sua morte, assegnando al migliore lavoro il premio di tremila lire. Tra le condizioni poste eravi che il concorrente dovesse trattare l'argomento « discutendo i racconti e gli apprezzamenti dei cronisti editi ed inediti, degli storici e pubblicisti italiani e stranieri, e indagando, possibilmente, i giudizî che sui fatti del conte portarono i condottieri ad esso contemporanei ». Scaduto il concorso il 31 dicembre 1887, si trovò che i manoscritti presentati erano due, uno contraddistinto col motto *potius mori quam foedari*, l' altro colle parole di Plinio *historia quoquo modo scripta delectat.* A questo secondo la commissione incaricata dell' esame assegnò il premio, accompagnandolo con parole di alto encomio per l' autore, il prof. Battistella, udinese, il quale — a quanto apparisce — nel coltivare la storia ritrae di quell' uomo indefesso che è suo

zio, il cav. dott. Vincenzo Joppi, bibliotecario della nostra comunale.

E poichè, grazie alla gentile cortesia dell'autore, ho potuto leggere questo volume importante, non tornerà forse discaro che io ne dia conto alquanto particolarmente, trattandosi di un'opera in cui la critica storica va di pari passo colla erudizione per porre nella sua vera luce un personaggio intorno al quale si sono accumulate opinioni così diverse di storici e di romanzieri, e che, mentre fu considerato dagli uni vile traditore, s'ebbe dagli altri ogni compianto, come vittima degl' intrighi di un potere occulto e tenebroso.

Il prof. Battistella comincia appunto, nella sua introduzione, a discorrere del vario modo tenuto dagli storici nel giudicare il celebre capitano, delle diverse correnti seguite da quella che può dirsi la pubblica opinione, e della scabrosità quindi del suo compito; poi entra in argomento, dividendo il suo lavoro in quattro parti. Nella prima egli narra la vita del Carmagnola dalla nascita fino al tempo in cui cessò dal servire il Visconti; nella seconda dal momento in cui passò al soldo della repubblica veneta fino al chiudersi della prima guerra di questa col duca (1425 - 1428); nella terza dal nuovo assoldamento fino alla morte del Carmagnola (1429-1432). L'ultima parte comprende i giudizî che corsero intorno al celebre condottiero ed alla sua fine.

Francesco Bussoni nacque di povera famiglia, a quanto pare, nel 1390, a Carmagnola. Divenuto soldato, combattè sotto Facino Cane, e, morto questo, passò al servizio del duca Filippo Maria Visconti, al quale ebbe modo di tornar utile in momenti molto difficili e pericolosi, crescendo rapidamente di potenza e di credito. In un atto del 2 gennaio 1414 il Carmagnola viene ricordato col titolo di *spectabilis et strenuus vir consiliarius;* egli s'ebbe presto alti onori, il comando supremo delle milizie ducali, assegni generosissimi e la mano di Antonia Visconti con generosa dote, tanto da divenire, dopo il duca, il primo personaggio dello stato non solo, ma l'arbitro nelle cose di guerra e di pace. E per vero le vittorie

numerose da lui ottenute e i larghi acquisti fatti per il suo signore spiegano a sufficienza l'altezza cui era arrivato. Allorchè Filippo Maria, tratto dall'ambizione di più ampi dominii, alle altre conquiste volle aggiungere anche Genova, si valse pur qui in gran parte del Carmagnola, il quale, il 2 novembre 1421, prese possesso della Liguria. Il dì 30 giugno 1422 poi, nella battaglia di Bellinzona, le truppe ducali condotte da lui riportarono una splendida vittoria sugli svizzeri, vittoria che segna il termine del periodo più operoso nella vita del celebre capitano, durante il quale egli riacquistò al Visconti l'intero ducato, passando senza tregua dall'una all'altra guerra, dall'uno all'altro assedio, assoggettandosi venti città e abbattendo una decina di signori.

Il 9 novembre 1422 il Carmagnola veniva creato governatore della Liguria, e il 5 del mese seguente prendeva possesso della sua carica, che egli occupò in modo da cattivarsi l'affetto dei suoi amministrati. A questo tempo tuttavia la sua stella comincia ad offuscarsi. Avendo dovuto i genovesi mandare una flotta in soccorso della regina di Napoli Giovanna seconda contro Alfonso di Aragona, al comando di essa non fu posto dal duca il Carmagnola, che verso la fine del settembre 1424 veniva poi richiamato a Milano, ma Guido Torelli. A questo tempo si sparse la voce che il Visconti volesse tentare un'impresa contro gli aragonesi per via di terra, ponendo a capo il Carmagnola, e gli scrittori d'allora aggiungono che la cosa non ebbe luogo per sospetti sorti nel duca contro il venturiero. Il prof. Battistella non ammette però tale opinione, e a prova reca i vantaggi e gli onori toccati al capitano, sebbene non si nasconda come questi contasse non pochi nemici procuratigli dalla fortuna cui era salito.

Sospesa dunque la spedizione di Puglia, di cui il Carmagnola consideravasi già come capo, ed entrato al servizio del Visconti Francesco Sforza con buon numero di fanti e di cavalli, quegli chiese il suo licenziamento, che gli venne concesso dal duca, dopo un servizio non interrotto di quasi

tredici anni. Pieno d'ira contro il suo vecchio padrone, chiese allora di entrare ai servigi del marchese di Saluzzo, del signore di Monferrato, del duca di Savoia, ma, non essendo state accolte le sue domande, si rivolse a Venezia, dove giunse il 23 febbraio 1425.

Avviate le trattative, che terminarono il 24 marzo, e assoldato definitivamente, da allora attese ad apparecchiarsi alla guerra che covava già tra la repubblica ed il ducato di Milano. Filippo Maria Visconti aveva in animo di indebolire o forse di sopprimere il Carmagnola che gli era divenuto fiero nemico, e, sequestratigli i beni che possedeva nel territorio lombardo, sembra che tentasse anche di farlo avvelenare. Intanto, il 3 dicembre 1425, i veneziani stringevano una lega coi fiorentini contro il duca, vera dichiarazione di guerra, ed ambe le parti, pur facendo le viste di essere disposte ad accordi, davano opera ad apparecchi d'armi. Il 15 febbraio 1426 la repubblica eleggeva il Carmagnola capitano generale di tutte le sue genti a piedi e a cavallo con mille ducati d'oro al mese, e poco appresso questi disponevasi ad irrompere nel milanese. Avendo anzi tutto posto gli occhi su Brescia, città assai importante del ducato, egli la strinse di un lungo assedio, tanto che il Visconti alla fine, vedendo che le cose gli volgevano alla peggio, fe' le viste di voler scendere a trattative, per aspettare l'aiuto di Sigismondo d'Ungheria. Presa alla fine Brescia, i veneziani fecero al duca proposte di pace, e questa fu conclusa il 30 dicembre 1426. Del resto poteva considerarsi rotta quasi prima che venisse stretta, tanto poca era la lealtà usata dal Visconti.

In sul principio del 1427 le ostilità cominciano di nuovo; i veneti, il 29 aprile, perdono Casalmaggiore; il 20 maggio una flotta viscontea, condotta da Pasino Eustacchio, è rotta; alla sua volta, nove giorni dopo, il Carmagnola, assalito dal Piccinino capitano ducale, a Gottolengo è posto in fuga, e lascia molti cavalli e millecinquecento prigionieri. Per vincere il Visconti era necessario passare

l' Adda, e forse il capitano generale dei veneti disegnava di far ciò, allorchè, il 30 luglio, scontrossi a Pizzighettone coi viscontei, rimanendo l'esito indeciso. Il 7 ed 8 agosto, presso Cremona, la flotta del Visconti s' ebbe una nuova rotta; nella seconda metà di questo mese il Carmagnola respingeva sotto Gottolengo i ducali condotti da Carlo Malatesta, e quindi cominciò a proporre di raccogliere le milizie nei quartieri. Non ne fu contenta però la repubblica, e il senato lo eccitava a tentare il passaggio dell' Adda o almeno a fare qualche impresa con energia, e allora il Bussoni mosse ad assediare Montechiari, rocca che inquietava tutto il bresciano. Il Visconti intanto fingeva nuove trattative di accordo, pur rivolgendosi per aiuti al re Sigismondo. Il dì 8 ottobre Montechiari arrendevasi, e il giorno seguente il Carmagnola coll' esercito piegava verso Maclodio, ove il 12 — questa è la data che il prof. Battistella prova dover accettarsi — vennero a battaglia i due eserciti, rimanendo sconfitti i ducali. Per questa vittoria la repubblica donava al suo capitano una casa a Venezia. L' autore del lavoro, che qui si viene riassumendo, esamina criticamente questo fatto di guerra, riducendolo a cosa di poco valore. È certo che la vittoria di Maclodio non fu molto proficua ai veneziani, e parecchi accusano di ciò l' inazione in cui si sarebbe tenuto poi il Carmagnola. Spinto dal senato il capitano fece altre conquiste nelle terre ducali, per cui Filippo Maria, vedendo che le cose non gli volgevano a bene, sollecitò un congresso col duca di Savoia, Firenze e Venezia, che ebbe luogo in novembre a Ferrara, e che, tratto in lungo, riuscì in fine alla pace del 19 aprile 1428. Così terminava una guerra, che era costata alla repubblica due milioni e mezzo di ducati.

Corsero due anni di pace, sebbene si potesse facilmente scorgere che dall' una parte e dall' altra s' aveva intenzione di ritornare quanto prima alle ostilità, mentre unico pensiero era armare e fortificarsi. Il Visconti in pari tempo si adoperava per trarre di nuovo dalla sua il Carmagnola, il quale — fatto degno di nota — chiese la sua licenza al se-

nato veneto. Il senato tuttavia rifiutò di concedergliela, e in febbraio 1429 veniva assoldato di nuovo come capitano generale, ricevendo in feudo Chiari, Roccafranca e Clusane. Sembra che il Visconti, irato per il riassoldamento del Carmagnola, gli tendesse insidie, andate tuttavia a vuoto, pur adoperandosi a rompere, più o meno apertamente, i patti dell' ultima pace e fingendo di voler fare il capitano mediatore tra lui e la repubblica, forse collo scopo di metterlo in mala vista presso di questa. Sull' aprirsi del 1431 scoppiarono le ostilità provocate da un atto sleale del duca. Avendo poi il Carmagnola trattato col castellano di Soncino per avere a tradimento quella terra, fu tradito a sua volta da esso, e, preso in mezzo dalle milizie ducali, potè a stento riparare oltre l' Oglio, perdendo più di mille cavalieri. Compiuti i preparativi di guerra, il 30 maggio 1431 l' esercito veneto uscì in campagna, e con esso doveva operare di conserva l' armata, forte di trentotto galeoni e di quarantotto altre barche, capitanata da Nicolò Trevisan. Ma il 22 giugno la flotta veneta presso Cremona fu rotta totalmente dalla viscontea. Le notizie diversissime, cui il prof. Battistella esamina acutamente, sembra dimostrino che la lentezza del Carmagnola nulla fece neppure per menomare la gravità di tale disastro, sebbene non manchino giustificazioni per il capitano generale della repubblica il quale non perdette quindi la fiducia del senato. In agosto poi egli lasciò travedere l' intenzione di ritirarsi colle milizie negli accampamenti, e, sebbene il senato gli dichiarasse recisamente che non approvava, sui primi d' ottobre condusse a termine il suo divisamento.

Il 13 dello stesso mese si propone che debba raccogliersi il consiglio per decidere di questa condotta del Carmagnola, segno evidente di pubblico malcontento, quantunque il prof. Battistella non veda in ciò ancor nulla che accenni alla persuasione di una colpa e alla necessità di un castigo, e riconosca nel governo veneto solo il desiderio di scuotere l' operosità del suo capitano. Ma non poco sospetto causò la condotta

del generale quando, pochi giorni dopo, trattandosi di aver in mano Cremona, egli nulla fece, « nuovo passo sur una via bell' e tracciata, nuovo momento nell'attuazione di un disegno secreto », e con cui si chiuse quell'anno senza frutto per la repubblica la guerra di Lombardia.

Alla fine del 1431, essendo apparsi sui confini del Friuli gli ungheri, fu dato l'incarico di recarsi colà al Carmagnola. Cessato il pericolo di una invasione, egli chiese di poter andare a Venezia, ciò che ottenne. Nel mese di dicembre fu messa in senato ai voti la proposta — non però accettata — di richiedere al Carmagnola che cosa egli sarebbe pronto a fare ove, venendo conquistata Milano, la signoria a lui la desse; fatto notevole e che dimostra fino a che giungesse l'ambizione del venturiero, non celata alla repubblica. Il 29 del mese il senato giudica necessario di mandare a fianco del Carmagnola, quale provveditore dell'esercito, Giorgio Cornaro, senza però che nulla in questa commissione suonasse sfiducia per il generale. Ai primi del 1432 torna a far capolino in senato la proposta di dare al Carmagnola Milano in caso di vittoria, proposta respinta anche questa volta. Intanto il capitano generale annuncia di aver avuto nuovi messaggi dal Visconti, e il senato gli impone di non rispondere, comando accolto non senza reluttanza. E la guerra continuava, ma ingloriosamente, il Carmagnola seguendo nella sua fiacchezza, il senato nei suoi eccitamenti, allorchè il 27 marzo 1432 nel consiglio dei dieci viene proposto l'immediato arresto del capitano, e il 29 il tribunale costituito determina che si deva far venire a Venezia.

Qui il prof. Battistella esamina la questione circa il modo fraudolento di cui si valse il governo veneto per impadronirsi del Carmagnola, e del quale dagli storici Sismondi, Darù, Cibrario e da altri si dà grave imputazione alla repubblica; ma non sa accordarsi in ciò con loro, e nota che di tali espedienti non si doveva allora scandalizzare nessuno, essendo usati, al bisogno, universalmente.

Il Carmagnola partì dunque da Brescia il 6 aprile, e,

lietamente accolto in tutte le città per le quali passava, giunse a Venezia il dì dopo. Condotto al palazzo ducale e licenziata la sua scorta, gli fu detto che il doge non poteva conferire con lui quella sera; ma, mossosi per uscire, venne arrestato. Il giorno 9 cominciò il processo, che, sospeso per le feste di pasqua, ripigliossi il 23. Compiuta la compilazione di esso, il 5 maggio venne dal collegio portato in consiglio, e si pronunciò la sentenza, per cui «il conte Francesco Carmagnola, pubblico traditore dello stato, quel dì stesso *post nonam hora consueta*, con una spranga in bocca e colle mani legate *de retro* secondo il solito, tra le due colonne in piazza san Marco *ad locum iustitie consuetum* doveva essere decapitato». Con parecchie notizie intorno alla famiglia lasciata dal Carmagnola, l'autore chiude la terza parte del suo lavoro, dedicando poi, come s'è detto, la quarta alle varie opinioni seguite dagli storici intorno al celebre venturiero e alle polemiche causate dalla sua tragica fine.

Dal riassunto fatto, i lettori potranno avere un'idea del modo con cui procede il racconto nell'opera di cui qui si discorre, non certo dell'ampiezza e dell'importanza di essa, non della copia di fatti, di documenti, di libri citati, onde apparisce a prima vista quanto di studi faticosissimi, di ricerche lunghe e dispendiose abbia dovuto costar questo volume al suo autore. Non deve poi trascurarsi di osservare che il prof. Battistella, sebbene tutto compreso dell'argomento di cui si occupa, non si dimentica nè dello stile nè della lingua, procedendo sempre piano, corretto ed elegante, e mostrando così di non seguire l'opinione di quelli i quali stimano la forma cosa affatto secondaria quando trattisi di libri storici.

Spiccherebbero forse meglio i pregi da me ricordati se facessi pure qualche appunto al volume del prof. Battistella; ma, ben ricordando come il fare sia altrettanto difficile quanto è agevole la critica, preferisco di por termine a questi cenni, non senza l'augurio che il valente autore continui a far valere il suo bell'ingegno, e con istudi severi

e coscienziosi cooperi all' incremento delle discipline storiche.

Udine, 6 febbraio 1889.

G. Loschi.

Giuseppe V. Zahn. — *Studi Friulani* tradotti da G. Loschi. — Udine, tip. del Patronato, 1888.

Recentemente ebbi occasione di scrivere, che solo dallo studio analitico dei documenti, delle cronache, degli statuti, delle costumanze, della lingua si può formarsi il giusto ed esatto concetto dei tempi medioevali e conoscere le cause dei fatti e la loro razionale successione.

Questa verità trova una splendida riprova negli *Studi Friulani* che il chiar. direttore dell'Archivio Storico della Stiria dettava fino dal 1878, e il prof. Giuseppe Loschi di Udine in quest'anno ci dava tradotti.

Un lavoro di tanta importanza per la storia del nostro paese non poteva darcelo se non chi aveva meditato sopra centinaia di documenti e rovistato, proprio con amore, le reliquie del nostro passato. Ed ora, chi volesse accingersi a narrare coscienziosamente le vicende del patriarcato Aquileiese, dovrebbe per certo dar largo posto alle copiose notizie in esso condensate ed alle osservazioni, che con critica fina ed esatta seppe trarne il valente autore.

Descritto il nostro Friuli, con forma sempre leggiadra, e ricordate le donazioni imperiali, i vantaggi e lo sviluppo dato al principato Aquileiese dai prelati e da potenti famiglie tedesche, e i vasti possedimenti che queste tenevano nella Marca Friulana, viene a dimostrare, come la nazionalità delle classi dominanti lasciasse fra noi, come altrove in caso simile nelle forme della vita pubblica, la sua impronta originaria; cosa del resto affatto naturale in quel periodo, che corse dal decimo al duodecimo secolo, nel quale sopravvivendo molto scarso nella Patria l'elemento romano e longobardo, fu soverchiato per la forza delle circostanze dal germanico, chè,

anco più tardi, le genti tedesche trovarono fra noi non solo un paese noto, ma in certo qual modo, qualche cosa della loro origine e della loro patria.

Potrà sembrare forse strano od almeno esagerato un simile assunto a chi volesse foggiare la sua cultura storica colle idee del tempo presente; ma il chiaro autore lo prova sempre con serena imparzialità e colla citazione delle fonti.

Investiga egli da prima la origine e lo sviluppo dei possedimenti tedeschi di Cordenons, di Pordenone, di Spilimbergo, di Sacile, di Ragogna ecc., ai quali sarebbe forse da aggiungere la signoria di Latisana tenuta fino al secolo XV dai co. di Gorizia; parla degli alti offici esercitati nel patriarcato e delle fondazioni di chiese, di abbazie, di ospizi fatte in Friuli dalle case più cospicue della Germania; ricorda come, estintesi queste, o richiamate da maggiori interessi alla madre patria, presero a dominare nei nostri castelli le famiglie dei liberi, in buona parte anch'esse della stessa nazionalità, le quali e dai patriarchi e dai nobili delle precedenti immigrazioni avevano ricevuto *feudi di abitanza*, e che successivamente, con altre venute di Lombardia e di Toscana, si arricchirono, si nobilitarono alla lor volta o per meriti militari, o per lucrosi offici, o per esercizio di giurisdizione.

Di queste ultime ne ricorda alcune tuttora viventi, come quelle dei Varmo, dei Strassoldo, dei Colloredo, dei Freschi, degli Attems ecc.

Rafforza le sue prove con uno studio intorno ai nomi dei luoghi, delle persone, sopra molte voci del dialetto stesso, sopra le disposizioni statutarie, le quali essendo *una emanazione dell' autorità dei possessori del suolo di origine tedesca*, mostrano nel Friuli la prevalenza del diritto bavarese acconciato alle circostanze del paese nostro.

In fine fa un largo cenno sulle vie commerciali della Patria, notando, anche sotto questo riguardo, l'importanza somma del Friuli, il quale per la sua posizione geografica, secondo trovavasi in condizione di sicurezza o di anarchia, poteva promuovere od impedire gli interessi dei vicini.

Quel lavoro che il co. Giovanni da Schio fino dall'anno 1863 pubblicava per provare che non i soli sette comuni del Vicentino, e i tredici del Veronese discendevano dai primi Cimbri, ma che tutto il popolo di Vicenza traeva origine dal popolo germanico (1); e quello più recente del co. Carlo Cipolla intorno alle antiche immigrazioni nella laguna (2), quello stesso, ma con maggior copia di prove e in più largo orizzonte, ci diede il chiaro nostro autore per il Friuli. E se talvolta sembra che nello sviluppo delle argomentazioni voglia caricare forse di soverchio le tinte, egli tuttavia arriva sempre ad ingerire la persuasione nello spassionato lettore.

Va quindi professata la più alta gratitudine anche al valente traduttore, il quale ebbe il merito di metterci sott'occhio in bella forma una gemma preziosa della germanica letteratura, e questa sua benemerenza gli sia di sprone a farci presto altri doni simili.

E. D.

Faugére P. — *Jean-Jacques Rousseau à Venise.* — Nel *Correspondant,* Disp. 5-6, 188, 10 e 25 giugno.

Questo lavoro del sig. P. Faugére, edito dopo la sua morte, combina perfettamente nel titolo con quello del cav. Ceresole pubblicato dal sig. De Saussure fin dal 1885 e di cui si diede conto in questo periodico, t. XXXIV, p. I, 1887. In esso l'autore mostra di non conoscere la detta pubblicazione, che ha per oggetto lo stesso periodo di vita del Rousseau, ed infatti non ne parla, e nel suo scritto non v'è parola che richiami ad essa.

Sebbene però i due lavori abbiano titolo eguale, pure non puossi dire che il secondo sia una ripetizione del primo. Il sig. Faugère svolge il suo argomento avendo per iscopo di far specialmente conoscere l'inettitudine dell'ambasciatore di

(1) *Sui Cimbri primi e secondi irruenti o permanenti nel Vicentino.* Venezia, tip. Grimaldo 1863. — Queste ultime opinioni, specialmente dopo gli ultimi studii del Cipolla editi dalla nostra *Deputazione di Storia Patria,* furono ridotte al vero loro valore. (N. della R.).

(2) *Archivio Veneto,* fasc. 54 e seg.

Francia Montaigu e come egli si contenesse col segretario Rousseau, di cui non seppe conoscere il merito. Al cav. Ceresole invece interessa particolarmente raffrontare coi documenti ciò che per questo tempo scrisse di se il Rousseau nelle sue *Confessioni*, ed indicare, prendendo argomento dall'ambasciatore di Francia e dal suo segretario, quali fossero allora i rapporti e le usanze della Repubblica Veneta cogli ambasciatori degli altri Stati.

Sono adunque due lavori diversi, che se pur uno completa l'altro, hanno ambedue uno scopo particolare.

Il sig. Faugère porta vari documenti per mostrare l'inabilità del Montaigu, e, confrontandone i dispacci, nota quale differenza vi sia tra quelli scritti da lui e quelli pei quali si servì del suo segretario.

Non interesserebbe forse i lettori dell'*Archivio* una relazione particolareggiata di questo lavoro, e credo perciò possa bastare l'averlo fatto conoscere e aver dimostrato che, ad onta dell'eguaglianza del titolo, esso è altra cosa da quello del cav. Ceresole.

A. B.

SCOLA BARTOLOMEO. — *Di Basilio dalla Scola, soldato bombardiero, architetto ed ingegnere militare.* — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1888.

Di Basilio dalla Scola soldato bombardiere, architetto ed ingegnere militare, lodato dal Sanudo e dal Fontana, detto dal Bosio *il maggior uomo di quella professione che allora vivesse*, fu primo il chiar. Guglielmotti a parlarne diffusamente.

In seguito del lavoro del compianto ab. Rinaldo Fulin sul Consiglio dei Dieci e della pubblicazione dei Diarii di Marin Sanuto, il sig. bar. Bartolomeo Scola, per celebrare le nozze d'argento de' propri genitori, s'accinse ad illustrare più compiutamente la vita e le opere di questo vicentino, che, come egli dice, *puossi accettare a fianco di tanti altri grandi ed illustri.*

Detto delle famiglie vicentine dalla Scola, l'autore dimostra come Basilio appartenesse alla nobile, di cui unisce l'albero genealogico, scomparsa da Vicenza nel primo quarto del secolo decimosesto, ed estinta, come è da ritenersi in un prete Francesco. Non avendo trovato alcun documento che ne precisi l'anno di nascita, giustamente dice, *troppo azzardato* l'affermarsi positivamente nella lapide posta a suo onore in S. Lorenzo di Vicenza che egli nacque nel 1460, non potendosi che dire, esser nato tra il 1460 e 1468.

La vita avventurosa del soldato ingegnere è ordinatamente e criticamente esposta, e l'autore lo segue da quando fuggì da Venezia e si pose agli stipendi di Carlo VIII, da cui fu designato capo e sovraintendente delle artiglierie, fino a che da ultimo, dopo aver atteso alle fortificazioni di Rodi, partissi dall'isola nel 1522 e non si disse più verbo di lui.

Nella vita di Basilio dalla Scola non tutto è bello, nè troppo edificante, come ben nota l'autore, il quale giustamente nulla sottace, nè svisa i fatti, ma da narratore conscienzioso e fedele criticamente li espone.

Non si trovò documento che precisasse l'epoca del fatto che diede causa alla fuga di Basilio da Vicenza, cioè l'uccisione di un suo concittadino, per cui si era procurata una sentenza di bando; l'autore però è d'avviso che accadesse nel 1494 o giù di lì, e in tal anno egli si sarebbe incontrato coll'esercito di Carlo VIII e messosi ai suoi stipendi. Non tace però come questa sua ipotesi contrasterebbe colla data, 1495, d'una deliberazione del Consiglio dei Dieci di Venezia, in cui leggesi che Basilio era stato col re di Francia *diutissime*, dal che si potrebbe arguire che quel fatto succedesse ben prima, e che al momento della calata di Carlo VIII egli fosse già ai suoi servigi; *ammenochè*, egli soggiunge, *per un Capitano di ventura di que' tempi non fosse anche troppo il fermarsi un'anno sotto un solo padrone.*

Dietro ai documenti pubblicati dal Fulin, dice delle brutte offerte fatte da Basilio alla Repubblica Veneta e da questa accettate, ma che però non ebbero effetto, di far sal-

tare cioè l'artiglierie di Carlo VIII e di togliergli la vita; dell'essere poi esso passato nel campo veneziano, del salvacondotto ottenuto dal doge Agostino Barbarigo, 9 dicembre 1495, e pubblicato in Vicenza nel 27 di detto mese come da inedito documento dell'Archivio di Torre in Vicenza, che qui egli riporta.

Colla scorta dei Diarii del Sanuto e di documenti tratti dai registri del Senato *Terra* di questo R. Archivio di Stato, l'autore riferisce i rapporti del dalla Scola colla Repubblica Veneta fino al 1500. Nei primi mesi di quell'anno, seguendo la sua natura irrequieta, va a Napoli, ove per ordine della Veneta Signoria, a mezzo del proprio ambasciatore di colà Francesco Morosini, fu fatto ritenere prigione dal governo di quella città. Ciò è notato nel Sanuto, il quale registra nei suoi Diarii le varie pratiche in argomento fino all'ottenuta liberazione nel gennaio 1501, nel qual tempo Basilio tornò a Venezia assieme allo stesso ambasciator Morosini; ma l'egregio biografo non trovò in questo Archivio di Stato documenti che a ciò si riferiscano, *per cui bisogna*, come egli dice, *accontentarsi di quanto ha ricordoto ed annotato il Sanuto*, *che è pur sempre qualche cosa.*

Lo stesso Sanuto, nonchè alcuni documenti del predetto Archivio, gli furono di scorta ad esporre quanto operava fino al 1509 il dalla Scola per conto della Repubblica Veneta, la quale, sebbene lo stipendiasse come si conveniva, pure ben due volte nel frattempo in causa dei debiti dovette munirlo di salvocondotto.

Il Sanuto poi, come nota il nostro autore, ci dà la prova d'un'altra defezione del dalla Scola che, passato dopo la rotta di Agnadello al campo alleato, lavorò ai danni della Repubblica.

Due brani del Sanuto relativi a questa guerra, nei quali è pur nominato Basilio, sfuggirono all'autore, forse per equivoco di variata registrazione negli Indici. Il primo (T. XV col. 347) è del dicembre 1512, e da esso si vede che in quel tempo egli era col nemico sulla riviera bresciana del lago di

Garda. « *Di Salò vidi letere di sier Daniel Dandolo proveditor,* » *di* 27 (dicembre) *hore 8. . . . . El capitano di spagnoli* » *Charavajal li mandò ozi uno messo a esso provedidor a dirgli* » *voleva esser a parlamento; unde subito montoe a cavallo e* » *andoe a parlarli fuora di Salò; el qual capitano era insieme* » *a Basilio de la Scuola. Disse esso capitanio li achadeva star* » *ancor zorni 8 over 10 su dita Riviera, e volera la terra di* » *di Salò e la Riviera di sopra contribuissa fin tornava il ca-* » *pitanio Ronchandolf. Esso proveditor li rispose: « Questo* » *non era il dover » con molte parole et maxime contra esso* » *Basilio che straparlava, e concluse esser insieme con li ho-* » *meni de la terra et doman se li faria risposta: stanno con* » *manaze et fastidi assai* ».

Il secondo del 18 febbraio 1515 (T. XIX col. 439) ci fa conoscere Basilio nel Friuli tra quelli che faceva prigione il provveditor Giovanni Vitturi. « *Di Padoa, lettere dil ca-* » *pitanio zeneral. De occurrentiis. Nulla da conto. E zerca* » *quello di la Torre, contentò fusse dato a sier Zuan Vitturi* » *per suo riscato; ma vedendo non vol dar se non ducati 150* » *a Basilio da la Scuola e li altri ch' el preseno, suplica la* » *Signoria non lo voy lassar dar per cossa alcuna etc.* »

Lo stesso Sanuto ci fornisce nei due volumi pubblicati da ultimo qualche altra notizia risguardante il dalla Scola. — Nel T. XXIII col. 178, dà il contenuto di una lettera di Vicenza « *di sier Nicolò Pasqualigo podestà e capitanio data a* » *Malo a dì 6* (Novembre 1516) *hore 5 di note*, ove si dice, » *Basilio di la Scuola vol salvoconduto per venir di quà;* » avrà desiderato di veder la sua patria Vicenza. Nel T. XXIV col. 687 (21 settembre 1517) riferendo la relazione di « *sier* » *Zorzi Corner procurator stato con sier Andrea Griti fuori a* » *Padova e Verona*, dice...... *Poi visto li castelli* (a Verona) » *maxime San Felice dove i nostri fo al campo. È il più de-* » *bole loco di Verona. Si nostri continuava quando fo morto* » *Zitolo, intravano in la terra. Il conte di Chariati fe far un* » *bastion ma non è forte, e lo fè far Basilio di la Scuola, per* » *il qual prese la riputation che l' ha, et ha avuto a Napoli dal*

» *Re di Spagna ducati 1000 a l'anno di provvision. Il qual*
» *castel San Felice non è a proposito, et Castel San Pietro*
» *manco : pur è fato saria gran cosa ruinarlo.......* »

Credetti opportuno portare questi quattro brani del Sanuto, poichè servono ad illustrare maggiormente la vita di Basilio, completando per dir così quanto già aveva accennato lo stesso egregio biografo, e riguardo alla parte che Basilio doveva aver avuto nelle fortificazioni di Verona ecc., e allo stipendio assegnatogli da Carlo V, finchè nel 1520 fu richiesto del parere e dell'opera sua in Rodi dove erano maestri principi e cavalieri d'ogni nazione.

Qui col chiariss. padre Guglielmotti l'a. mostra come il dalla Scola validissimo ingegnere architetto sia da ritenersi fondatore della *Scuola Mista* e da riconoscersi inventore dei terrapieni. Seguendo il predetto autorevole scrittore ed il Bosio, accenna i lavori di difesa di Rodi fattisi là secondo i progetti di lui, e narra come dopo morto il gran maestro Fabrizio del Carretto, 1522, chiesta licenza a quei cavalieri, Basilio partì dall' isola e d'allora non se ne ebbe più nuova.

Dissi da principio che assai opportunamente il bar. Bartolomeo Scola volle illustrar la vita di questo suo concittadino, poichè in vero, sebbene ne avessero parlato molti, nessuno avea dato tutte quelle notizie che in questo lavoro condotto con buonissimo metodo furono così accuratamente raccolte.

Forse altre se ne avranno dal Sanuto nei volumi successivi, e credo che assai probabilmente se ne troverebbero pure nel R. Archivio di Napoli.

Vicenza deve godere che siasi fatto maggiormente conoscere un suo illustre cittadino, ma deve pur goderne ogni italiano, e ricordarsi di quanto scrisse il ch. C. Promis ragionando di lui e dei suoi baluardi. « *Fu Basilio*, egli scrive, *in-*
» *gegnere dell' Imp. Massimiliano e poscia di Carlo V, ma quasi*
» *fosse fatale che i fondatori della novella scienza del fortificare*
» *tutti italiani dovessero essere, egli era da Vicenza e già pria*
» *di passare agli stipendi Cesarei avea servito i Veneziani* ».

A. B.

Guide de la Basilique St. Marc à Venise par Antoine Pasini *Chanoine de la même Basilique et auteur du* Tesoro di San Marco in Venezia. — Schio, Etablissement Typ.-Lith. L. Marin, 1888.

(Continuazione Vedi t. XXXVI, p II., p. 417).

Storia Artistica.

p. 2. — (Introduzione). — L'édifice fut achevé en 1071..... Pendant les deux siècles suivants **il y eut à St. Marc une réaction antibyzantine,** et on tacha d'y faire disparaître, autant qu 'il était possible, le caractère oriental: les formes ogivales se dressent sur les façades, couronnent les portes, et forment plusieurs fenêtres; plus encore, au-dessus des coupoles, hémisphériques et tout-à-fait byzantines, on éleva sur des grands soubassements cylindriques de très-hauts dòmes surmontés de lanternes ».

Ho riprodotto tutto il lungo periodo, affinchè non mi si incolpasse di mutilare i pensieri dell'Autore, ma ve n'è abbastanza nelle due prime righe per giudicare di tutto il resto. Dunque afferma l'Autore, nel sec. XII e XIII l'arte bizantina andò scomparendo dalla Basilica, e in questi due secoli sottentrarono agli archi pieni-centro gli archi ogivali. Vediamo un po!

Gli archi cosidetti ogivali che coronano la facciata sono della fine del secolo XIV e principio del seguente. Così risulta dai documenti che publicai nell'Appendice al volume dell'Ongania. Se l'Autore sdegna servirsene, almeno ascolti il Selvatico, fin qui il più competente di arte veneziana che li attribuisce a quel tempo.

I veri archi gotici, quelli delle finestre sono pure posteriori ai due secoli nominati, perchè hanno un tipo, il tipo della loggia esterna del palazzo ducale che rimonta al trecento. E sappiamo in ispecialità delle finestre gotiche del Battistero che sono opera dei tempi del doge Andrea Dandolo (1342-1354). Cito in proposito l'autore a pag. 225 — « je parlerai du tombeau du doge André Dandolo, qui à ses frais fit bâtir cette chapelle (il Battistero) à la moitié du XIV siècle ».

Le cupole furono rifatte nell'esterno dopo l'incendio del 1419, ed hanno tutti i caratteri delle costruzioni arabiche di quell'epoca. (Cfr. il campanile di S. Fosca).

Dunque che cosa resta della pretesa reazione antibizantina? Restano gli archi delle porte, ed il Selvatico mi istruisce che sono proprio del secolo XIII. Ma l'istesso Selvatico (p. 95-96 dello *Studio* ecc.) li definisce *archivolti arabi*, cioè orientali. Quindi neanche gli archi acuti delle porte provano questa pretesa reazione, che tolse per quanto fu possibile i caratteri orientali alla Basilica nei primi due secoli che seguirono alla sua fabbrica.

Per conoscere ancora meglio i criterii artistici dell'autore, si legga il seguente concetto.

pp. 20, 21. — Facciate. « Ces façades présentent supérieurement douze arcades en plein-cintre: on les avait d'abord bâties en style byzantin, mais après elles furent toutes couronnées en style ogival avec de grandes feuilles rampantes, et entr' elles on éleva treize clochetons. **Voilà une preuve de la réaction antibyzantine qui se développa à St. Marc après la conquête de Constantinople** ».

Chi ha letto le parole esaminate nel paragrafo precedente, troverà in queste una contraddizione. Infatti la reazione antibizantina imaginata dall'autore secondo quelle parole antecedenti, ebbe luogo nei due primi secoli dopo il compimento della Basilica, il 1100 e il 1200. Qui invece si fa rimontare soltanto al 1204, anno della presa di Costantinopoli.

Ma lasciamo là le questioni di parole. Si tratta di combattere la reazione, idra a cento teste che appena tagliate tornano a rinascere. Ossia, intendiamoci bene, la *reazione* antibizantina! L'ho combattuta prima nei suoi effetti, adesso la combatterò nella sua causa.

Dunque gli archi superiori *ogivali* delle facciate sono una prova della reazione antibizantina nata in seguito alla presa di Costantinopoli! Quando studiava meccanica all'Università, mi insegnavano che la reazione è un effetto immediato dell'azione, cioè che *la reazione segue l'azione*. Attesochè le decorazioni superiori delle facciate sono, per testimonianza concorde del Selvatico e dei documenti, della fine del secolo XIV o principio del seguente, e siccome la presa di Costantinopoli accadde nell'anno 1204, così

ne discende che la reazione in tal caso avrebbe seguito l'azione con un certo intervallo. Sono solo due secoli, oh una piccola cosa!

E dire che finora si credeva che la presa di Costantinopoli avesse dovuto fare tutto il contrario, promuovere fra noi il gusto bizantino, in seguito alle spoglie recate da quella città, ed all'emigrazione di artisti greci, profughi dalla loro capitale rovinata!

p. 24. — Facciata principale, Cuspidi e pinnacoli. « **Quant aux statues qui ornent cette partie de la façade,** il y a dans les Archives des Procurateurs *de supra* un acte daté 2 Juillet 1599, dont il résulte, qu'on aurait payé aux sculpteurs Jér. Campagna, Titien Aspetti, Vigile Rubino, André Aquila et Jér. Paliari huit-cent ducats pour vingt statues à raison de quarante ducats la piéce; et cela selon la relation de Maitre Alex. Victoria sculpteur ».

Ho fatto ricerche sopra ricerche nell'Archivio dei Procuratori per ritrovare questa carta, ma senza profitto. Però, senza tema d'errare, affermo che essa si riferisce non già alla Basilica, ma alla Libreria del Sansovino dirimpetto al Palazzo Ducale, sulla fronte della quale si innalzano tuttora molte statue appartenenti all'epoca indicata.

Fatto sta che nel *Cassier Chiesa* o Registro di spese dei Procuratori, si trovano dal 1578 al 1592 notate le spese per dette statue, e gli artisti pagati sono in parte quelli indicati dall'Autore, più altri. Potrebbe essere però che si trattasse delle Statue delle *Vittorie* che si vedono nei timpani delle finestre della Libreria medesima.

Ma possono essere tutte le statue di questo mondo, fuori che quelle coronanti la Basilica. Tranne le quattro sulle cuspidi che io trovai e stampai nei Documenti essere di Giambatt. Albanese del 1618, le altre appartengono al quattrocento sul principio oppure al trecento sulla fine (come vuole il Selvatico e anche il buon senso).

p. 40. — Facciata sulla Piazzetta. « Sous le clocheton angulaire, **sur les cartons de P. Vecchia,** on a représenté en mosaïque St. Christophe, anépigraphe, et sous celui vers le Palais Ducal St. Nicolas ».

Dal tempo di Pietro Vecchia in poi questi musaici furono rifatti varie volte, esposti come sono alle intemperie, e all'umidità.

Quei che si vedono presentemente sono opera della Società Venezia-Murano su cartoni di ignoto.

p. 78. — Atrio, sopra la porta che va all'altare della Madonna — « Dans la demi-calotte la mosaïque qu 'on a **récemment restaurée**, représente N. D. entre St. Jean et St. Marc ».

Non ristaurato, ma fu rifatto il musaico interamente da Giovanni Moro (1839-1840). È una pessima imitazione dello stile bizantino.

p. 81. — Grande volta sul centro dell'Atrio, nel mezzo — « Le second compartiment contient un grand médaillon avec le Christ entre la Vierge et le Précurseur. Tintoretto en fit le carton ».

Una rettifica iconografica: il gran medaglione è l'aureola che circonda Cristo giudice. Più: il secondo compartimento è una sola cosa col primo, dove si vedono i primi padri, il trono coi simboli della Passione. È il complesso che i greci chiamano *ętoimasia*, ossia preparazione del trono.

Per la parte artistica — è vero che Tintoretto diede alla fine del sec. XVI il cartone per il suo musaico qui situato, ma questo fu rifatto interamente dalla Società Salviati e C.[i] verso il 1870, ed è piuttosto che una copia un'imitazione del preesistente.

p. 84. — Nave centrale, volta sopra la porta — « Dans la mosaïque inférieure, un ange perce de sa lance le dragon infernal;.... aux pieds de l'ange on lit: *Franciscus Zuchatus V. F. MDLXX* ».

L'iscrizione è esatta, non c'è che dire. Ma siccome l'autore non si cura mai di dirci da chi sono stati fatti questi musaici con iscene dell'Apocalisse, una volta che porta nuda e cruda l'iscrizione citata, è come se dicesse che tutti questi musaici sono opera di Francesco Zuccato.

La storia dei musaici in questione va rettificata. Furono lavorati tutti tranne l'ultimo che porta l'iscrizione di Francesco Zuccato, da ambedue i fratelli Zuccato, Francesco e Valerio. Ormai non lo sanno solo gli artisti, ma anche i letterati, mercè della novella di Giorgio Sand: *Les maîtres mosaïstes*, che s'aggira attorno al processo famoso intentato agli Zuccato dagli invidi colleghi appunto a riguardo di questi musaici.

Fra parentesi, una menzione di questo processo sarebbe stata più che utile necessaria.

Ma ammesso pure che Valerio avesse una minima parte nel lavoro, come deposero nel processo i suoi detrattori, resta sempre il fătto che il quadro centrale della volta e parte dei laterali non sono opere nè di Valerio nè di Francesco Zuccato, ma della Società Salviati e C.[i] che rifece in questi anni su nuovo cartone i vecchi musaici dei detti artisti.

p. 87. — Nave a destra, tribuna sopra la porta, archi superiori. — « **Pasterini** sur les cartons de **Vecchia** orna de mosaïques cette tribune. »

Non tutti i mosaici indicati sopra sono del Pasterini; ne vanno tolti due con iscene dell' Apocalisse che sono evidentemente di altra mano, ed hanno la data 1585.

Poi non su cartoni del Vecchia, ma di Maffeo Verona (almeno in parte) dovea scriversi, conforme stampò il Selvatico nella Guida.

p. 98. — Nave a destra, pila dell' acqua santa — « La base, en beau marbre grec et de forme cylindrique, est très-remarquable; elle est formée **de deux parties bien distinctes** (cioè al disotto consta di un altarè pagano). Sur cet autel païen il y a un autre cylindre, duquel se détachent quatre enfants ».

Non nego che fu primo il Selvatico a proferire un tal errore; ma anche se il peccato non è originale, resta sempre peccato. La base è di un pezzo solo e non di due pezzi *ben* distinti. Basta osservare i piani dove sarebbe la pretesa divisione per convincersene. Le scalpellature, le fratture che vi si notano vanno da un pezzo all' altro senza disgiunzione o intercapedine di sorta.

Dunque o tutta la base è pagana o tutta la base è cristiana. Se mal non m' appongo, quest' ultima ipotesi è la vera.

p. 111. — Crociera a sinistra, volta sopra l' ambone — « Elle offre à son sommet le Rédempteur dans un grand médaillon trèsorné. En descendant à l' ovest on trouve deux tableaux; le supérieur est double, car le Christ, qui est debout au milieu, guérit à sa droite la femme Chananéenne, en lui disant: *O mulier magna est fides tua* et à sa gauche ressuscite le fils de la veuve de Naïm par ces mots: *Adolescens tibi dico surge.* Dans le tableau infé-

rieur il y a la Cène de N. S. avec ses Apôtres; Mosaïste Dom. Bianchini *(le Rossetto)*; cartons **Tintoretto** ».

L'Autore tolse questi dati dalla Guida del Selvatico, ma ommise di indicare qual Tintoretto desse il cartone dell'ultimo musaico. Egli non è Jacopo, ma Domenico suo figlio e andava perciò distinto col nome proprio.

Di più, avendo ommesso di registrare i nomi degli autori del primo musaico, parrebbe che fossero quegli stessi del secondo musaico, riportati per brevità in fine del capoverso. Ora, sempre stando alla guida del Selvatico, il primo musaico è opera anch'esso come il secondo di Domenico Bianchini, ma non già sul cartone di Domenico Tintoretto, sibbene del Salviati.

p. 114. — Crociera a destra, volta sopra l'ambone — « Chacun des deux tableaux à l'ovest offre la dermière Cène du Christ, mais le sujet est bien différent; en haut c'est l'Institution de l'Eucharistie, en bas le lavement des pieds. L'inscription (ecc. seguono le iscrizioni) Cartons: **Aliense.** »

Questi musaici sono evidentemente di stile antico. Lo nota anche il Selvatico nella Guida. Perciò l'Aliense, pittore del cinquecento, non ci ha che vedere.

p. 119. — Crociera a sinistra, parete di fronte — « La muraille septentrionale offre le grand arbre généalogique de la Vierge. (seguono la descrizione e le iscrizioni). Cette magnifique mosaïque a été exécutée en 1557 par **Jean-Ant. Bianchini.** »

Questa è troppo grossa. Il Canonico di S. Marco Giovanni Stringa scriveva fin dal 1604: « In faccia adunque di questo volto ove si vede il muro maestro della Chiesa è stato con rara inventione da *Vicenzo Bianchini* rappresentanto pur in mosaico un albero bellissimo, che abbraccia tutto lo spatio del muro, formato dal volto; et è stimato opera singolare, et tra le principali, che vi sieno in Chiesa annoverate » *(Aggiunte alla* Venetia *del Sansovino*, p. 39). E cosi le altre guide posteriori, ultima quella del Selvatico che scrive « musaicista *Vincenzo Bianchini*, cartoni di *Giuseppe del Salviati*, 1542-1552 ».

Anche i documenti, confermano a Vincenzo Bianchini il merito dell'opera insigne (V. Doc. 251, 305, 306). In uno solo si fa menzione di Domenico Bianchini come collega in piccola parte del

lavoro al fratello, ma del figlio Giann'Antonio non vi si fa mai parola.

Se l'Autore si fondò sull'iscrizione *Joannes Antonius de Blanchinis F. A. MDLVII,* che leggesi sulla volta vicina, gli osserverò che quest'iscrizione si riferisce al musaico di S. Exaudinos prossimo ad essa e situato sulla stessa parete. Cito ancora lo Stringa :

« Ma dalla cornice in giù vi è tutto lo spatio dorato, et una sol figura di S. Pigasio, posta nel cantone destro del volto, et all'incontro di lei nell'altro cantone, pur sotto la cornice, vedesi un altra di Sant'Esaudinos; et quivi appresso leggesi in una cartella l'infrascritta inscrittione che è il nome dell'auttore di queste due figure, dei festoni, figurine e fogliami, che si veggono fuori del volto, vicini ad esse figure: *Joannes Antonius de Blanchinis F. Anno MDLVII* » (ivi).

Parole confermate dai documenti. — A compir l'opera, la Guida omette di dar l'autore di queste due figure, e si occupa invece a spiegare come una di esse deve essere S. Acindinos anzichè S. Exaudinos come vi è scritto.

p. 149. — Crociera a destra, parete di fronte all'altare del Sacramento — « La muraille occidentale, dans laquelle s'ouvrent trois fenêtres, offre dans la demi-lune supérieure Anne et Joachim qui présentent leur petit enfant au Temple; inscr. *Virginis in templo praesentatio fit Domini verbo.* Mosaïste **Ant. Molinari** ».

Il Molinari fu semplicemente il pittore del cartone. Il musaicista si segnò sotto il quadro con le sigle D. C. F. 1691. Sarà probabilmente Domenico Caenazzo.

p. 227. — Battistero, pila battesimale — « ce sont les Fonts dont le beau couvercle en bronze, travaillé en 1545 par le florentin Dominique et le **padouan Lucien** ».

Non Luciano, ma Tiziano da Padova andava detto. Ossia Tiziano Minio scolaro del Sansovino.

Vi sono ancora nella Guida altri errori di fatto relativi alla Storia in genere. Ne citerò qualcuno.

A pag. 89 leggo a proposito degli scudi dei dogi, che antica-

mente si appendevano alle dorate volte della Basilica « qu 'en 1752 il n 'y avait pas moins de quarante écussons ».

Il Meschinello scriveva nel 1753, che gli scudi al suo tempo non esistevano più, essendo stati tolti fino dal dogado di Alvise III Mocenigo (1722-1732). Dippiù in questo tempo ascendevano alla somma non di quaranta, ma di più che sessanta.

Del resto nei *Documenti* vi è bello intero il decreto del M. C. che ordina sotto il 14 novembre 1722 di togliere tutti gli scudi della Basilica. La Guida non ne fa parola e si contenta d'accennare ad un decreto anteriore del 20 agosto 1722, che ordinava si limitassero le dimensioni degli scudi, ma non di asportarli.

Seguitano gli errori storici: « On ignore le nom de l'artiste qui construisit l'orgue méridional, pendant que l'autre a été construit par un vénitien nommé Urbain, qui y laissa écrit ecc. » (p. 172).

Gli organi attuali non sono più quelli del quattrocento. Basta guardarli per riconoscere in essi un'opera moderna. Il Caffi nella *Storia della Cappella di S. Marco* ci sa poi dire che i due organi furono rifatti da Gaetano Callido nel 1766. Inutile aggiungere che anche in tal caso i *Documenti* dell'Ongania avrebbero salvato l'Autore da una simile inesattezza.

Credo che basti. Per una rivista di una guida mi pare d'aver detto anche troppo.

L'Autore non può lagnarsi della mia critica dettata a solo scopo di mettere quanto egli scrisse in piena luce. Lodai tuttochè nella Guida era degno di lode, e dov'era evidentemente sbagliato non mi peritai di notare l'errore e la conseguente rettifica.

Veritas odium parit; ma non mi si potrà mai far carico, che abbia mancato di rispetto ad alcuno, e spero che Monsignor Pasini resterà meno scontento delle mie parole per quanto spesso agre, sempre di buona fede, che non dei soliti salamelecchi di dubbia sincerità, che suonano lode ed hanno dentro il tossico dell'indifferenza o della malignità.

GIOVANNI SACCARDO, ing.

VARIETA.

Adunanza a Portogruaro e visita al Museo Nazionale

Il giorno 28 ottobre p. p. era indetto per la annuale seduta della R. Deputazione Veneta sopra gli studî di storia patria. Non poteva cadere scelta migliore. Questa colta città ci attraeva sia per le accoglienze oneste e liete che ci furono prodigate, sia pei monumenti architettonici, sia perchè il Museo, ora fatto per Decreto Reale nazionale, racchiude in sè tutte le ricche scoperte di quel territorio e de' terreni vicini, specie i bei tesori di *Concordia Julia,* che con ogni probabilità fu colonia romana dedotta dai triumviri nel 727 di Roma, e addetta alla tribù Claudia.

Ivi si ammirano non solo le donazioni di epigrafi e di marmi antichi, che con cura intelligente ed assidua fecero i fratelli Muschietti di Portogruaro, i quali, man mano che nella vicina Concordia si dissotterravano monete, lapidi, frammenti o qualche pezzo di romana costruzione riunivano il tutto nella loro abitazione, non badando nè a spese nè a disagi, ma si trovano eziandio riunite le altre raccolte di Del Negro, di Siro, di Persico, di Fabris, di De Santi e del cav. Dario Bertolini, il quale a giusto titolo può dirsi il rivelatore del sepolcreto Concordiese, e che bene meritò fosse a lui affidata non solo la ispezione degli scavi e de' monumenti della sua patria, ma eziandio la direzione di quell'importante Museo.

Ma io mancherei ad un debito di riconoscenza, che in me sorge più potente per la solidarietà in così fatti studi, se non dovessi anzi tutto ricordare che il discorso tenuto in

questa occasione dal Bertolini, membro effettivo della nostra R. Deputazione di storia patria, nella grande sala di premiazione del nuovo edificio per le scuole, non poteva essere nè più diligente nè più efficace nè più rispondente alla solennità, tantochè ebbe il più sincero plauso; e benchè si fosse attenuto strettamente e seriamente all' indole storico-archeologica della sua disquisizione, pure ci seppe rendere ameno il suo dire raccogliendo per più di un'ora attorno a sè l' attenzione de' suoi concittadini e quella degli eruditi ivi accorsi.

Svolse il tema dell' *Epigrafia Concordiese.*

Esordì colla istoria critica dei primi codici e de' primi collettori epigrafici, prendendo le mosse dal codice di Einsiedeln, da Ciriaco anconitano, dal Feliciano, dal codice Bermense dal Marcanova, dal codice Rediano dello Strozza, dal codice Monacense di Giovanni Bembo, dal Bellono, dal Valvason, del codice Cicogna 1025 e dal codice Vaticano 7113, per venire poi al Dalla Torre, al Gudio, al Driuzzo, al Cortinovis, allo Zambaldi e agli altri che trattarono dei monumenti storici. Toccò brevemente delle sillogi, fermandosi di preferenza al *Corpus inscriptionum latinarum* e al *Supplementum* del Pais, non mai dimenticando coloro, ai quali devesi la conoscenza delle iscrizioni perdute.

Nè mancarono gli elogi alla famiglia Muschietti, cotanto benemerita, e che ascritta alla cittadinanza veneta avea varii possedimenti in Blessaglia, Concordia, e tenea sue case in Portogruaro.

Ricordò l' iniziatore della raccolta can. dott. Matteo, i continuatori Gio. Maria e Gio. Daniele, che raccolsero qua e là marmi letterati dell' agro, e il dott. Domenico, che legò in morte al Comune tutte le pietre iscritte, e il di lui figlio Gio. Francesco che vi aggiunse i bronzi. Sicchè non solo a Domenico Francesco Muschietti Portogruaro deve perenne riconoscenza, ma a tutti quelli, che giovarono alla fondazione dell' attuale Museo, non senza dire che, mercè la tenace memoria di un' abile escavatore, quale si è il concordiese Giacomo Stringhetta, ei potè ricostrurre la topografia dell' agro

concordiese e darci l'àmbito di quella antica colonia, ch' era sita sulle rive e presso le paludi del Lemene, lungo le quali correva la via romana, e di cui gli storici e i geografi ben rare memorie lasciarono all' infuori di poche parole di Mela, di Strabone, di Frontino, il quale parlando dei terreni publici, così dice: « *Est alia inscriptio, quae diversa significatione vide-* » *tur esse, in quo loco inscribitur* SILVA ET PASCVA *aut* » FVNDVS SEPTICIANVS COLONIAE AVGVSTAE etc. »

Ricostruì e sempre con sana critica tratta dai documenti lapidari la istoria della colonia, che era compresa tra il Tagliamento ed il Livenza e ci è ricordata da Plinio e che da Tolomeo non solo, ma da alcuni titoli ivi sterrati è detta *Julia Concordia* (C. I. L. V, n. 1884, 1901); determinò i confini dell'agro, la configurazione della città all'epoca romana, la costituzione interna e le leggi, i vari ordini di magistrature, i *duoviri* (n. 1892, 1895, 1904) i *quatuorviri* (n. 1888), gli edili (1895, 1904), i seviri (1884, 1886, 1887, 1889, 1997), gli augustali (1894, 1896, 1897) e le varie divinità speciali della regione.

Se non che piace soffermarci sopra alcuni punti controversi, ch' ei toccò di preferenza e con singolari cognizioni tratte eziandio dallo studio de' moderni archeologi, le cui opinioni ei sempre rispetta, non mai dimentico però che l' indipendenza è talora figlia di giusti apprezzamenti e che il diritto di dedurre fatti storici dee risultare dal confronto e dall'esame de' documenti più sicuri, e tanto meglio oggidì, che la erudizione vorrebbe arrogarsi il vanto di dettare leggi e fondare canoni propri anche allora che vi contrasta la evidenza.

Ad Antonio con ogni verosimiglianza attribuisce il nome della colonia *Antonia Julia Concordia*, poichè questi da esperto capitano, prima di muovere per la guerra di Oriente contro Cassio e M. Bruto, riconobbe necessario presidiare questo sito opportunissimo per tenere in freno gli abitanti e proteggere la strada principale, che menava alle provincie occupate dagli uccisori di Cesare.

Nè meno interessante ci fu il conoscere quella parte della legge colonica riguardante i decurioni, che potemmo avere dalla scoperta del palimpsesto delle opere di Frontone fatta da Angelo Mai, e il rarissimo *tribunus plebis* (Pais, *Suppl. Italic.* n. 411), il terzo che si conosca nella romana epigrafia, il *patrono* nel personaggio più illustre di Concordia, Arrio Antonino, (C. I. L. 1874), cui appresso succede per dignità un *senatore* romano della grande famiglia dei *Desticii*, ed altro *primipilo* della leg. X *decima*, procuratore dell' imperatore in varie provincie, e un *prefetto* della flotta di Ravenna e di Miseno.

Toccò eziandio la questione del *prefetto dei fabbri*, cui, come enigma archeologico sottopose eziandio il *præf(ectus) archit(ectorum)* contro il parere di Mommsen, che ritenne il *praef(ectus) archit(ectus)*, e con buone ragioni sostenne la prima ipotesi.

Nelle memorie dedicate al culto trovò ricordi di un tempio a *Minerva* e lapidi a *Venere* e a *Cerere*, alla *Providenza Augusta* (1871), alla *Speranza Augusta (Notizie escavi* 1878 p. 288), alla *Fortuna Augusta* (1867), a *Giove Dolichino* (1870), ad *Iside* (1869), al *Genio Domini* (1868) ed altre lapidi e frammenti dedicati ad un' augure, ad un pontefice e a un Flamine Adrianale. Ci lusinghiamo poi della promessa fattaci, che l' egr. Bertolini, toccate ora le origini e le vicende della colonia, voglia eziandio far tema d' altro lavoro, che comprenda le istituzioni romane e la milizia, dacchè la epigrafia concordiese gli può offrire larghi e preziosi materiali di studio.

Se Concordia ebbe l' onore di accogliere tra le sue mura Teodosio Magno e Valentiniano secondo, che nel 391 datarono di là le leggi *De fide testium* e *De Apostatis*, non minor luce ne trarrà la scienza militare, se essa fu sede delle milizie irregolari, di cui tante reliquie dettero gli escavi del suo sepolcreto. Sarà una pagina nuova della romana resistenza contro le invasioni barbariche, che tuttora inesplorata potrà ricongiungersi a que' tesori di militare sa-

pienza, onde Roma repubblicana fu sì grande e ammirabile per quel destino, di cui la onorava Virgilio:

> Tu regere imperio populos, Romane, memento
> Hae tibi erunt artes

Con un frammento di lettera di Cassiodoro a Paulo prefetto del pretorio si oppose alla leggenda, che Concordia sia stata dispersa dagli Unni, e avvicinando le colonie quali imagini e propaggini del grande popolo alla Roma dei Cesari, questa alla Roma, capo e cuore d'Italia, chiuse bene augurando ai destini della patria. Se allora Roma si guardava con occhio conturbato e sgomento, oggidì si considera con occhio sereno come palladio ai destini d'Italia.

Questa memoria ben meritava di essere accolta nell'*Archivio Veneto* (Anno XVIII, fasc. 72).

Visitato il palazzo municipale coronato sul fastigio da una severa merlatura ghibellina, e il tempio di S. Andrea, la cui riedificazione è dovuta al Bressa e al Fontanini, e nella chiesa di S. Luigi ammirato l'affresco di Pomponio Amalteo, ci portammo al Sepolcreto, che è posto sulla sinistra del Lemene e che colle arche e colle epigrafi greche e latine venute in luce de' quattro primi secoli della chiesa ci attesta la trionfante cristianità e il rifugio funerario di quelle milizie, che, declinando il romano impero, si sostennero in questa regione per impedire ai barbari le sempre crescenti irruzioni.

Il Battistero di Concordia, di cui la bella memoria del vescovo Regimpoto, (*Mittheilungen der k. k. Centralcommission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale*, Wien, 1856, v. I, p. 231), che ne reggeva la diocesi nel decimo secolo, e i resti del bellissimo ponte, ch'io oserei dire *Aciliano* per la duplice iscrizione, sui due parapetti, ch'ivi si conserva a lettere cubitali:

M/ · ACILIVS M/ · L · EVDAMVS · IIIIII · VIR · TESTAMENTO · FIERI · IVSSIT

(Cf. Pais. *Supplement. Italic.* I, n. 413.

fermarono la comune attenzione, ond' era legittimo poi e si accresceva il nostro desiderio di tornare a visitare il Museo che si adorna non solo delle lapidi de' Muschietti e di altri cittadini di Portogruaro, ma dei risultati eziandio degli ultimi scavi che noi conosciamo per le relazioni date dal ch. Bertolini nel ***Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica***, nelle *Notizie degli scavi* e nei transunti dell' *Archivio Veneto.*

Il nuovo Museo ordinato per munificenza del R. Governo ed eretto sopra area concessa dal Municipio è un bello ed elegante edificio, piacente sì all' esterno che allo interno, a tre navate divise a grandi colonne, in istile classico basilicale, progettato dall' ing. Antonio Bon.

Nel vestibolo, rimpetto all' epigrafe dei donatori e dei proprietari R. Governo e Comune di Portogruaro, leggemmo la seguente:

PRIDIE IDVS IVLIAS A. MDCCCLXXXV
POSITVS EST
LAPIS AVSPICALIS
HVIVS MVSEI A SOLO EXTRVCTI
PECVNIA PVBLICA
AD COLLIGENDA
IVL. CONCORDIAE COL
QVAE EXTANT
DISPONENTE
IOSEPHO FIORELLIO SENATORE
CVRANTE
DARIO BERTOLINIO
ARCHITECTO
ANTONIO BON
L·D·D·D
SYNDACO
FRANCISCO MARCH. DE FABRIS

Io credo che in questo ultimo inciso non possa stare il *L*[*ocus*] *D*[*atus*] *D*[*ecreto*] *D*[*ecurionum*] con l' ufficio di *Syn-*

dicus (σύνδικος), che anticamente rappresentava qualche università o collegio, e che nel concetto moderno è creazione amministrativa del nostro regno. Gli studi e le ricerche di tanti archeologi da Borghesi, Zumpt, Usener, Henzen, Hirschfeld, Mommsen, De Rossi, Pais fino al Muschietti e all'attuale vice-direttore che si occuparono dei marmi concordiesi, eccitarono il collega Francesco Pellegrini e me a rivedere più quietamente la bella collezione.

Nel salottino d' ingresso stanno le iscrizioni false, e nei lati della grande sala sì a destra che a sinistra ricorrono i titoli epigrafici, de' quali accenno brevemente la distribuzione, dacchè risponde a criterî scientifici e al materiale stesso onde ha spiccati caratteri la raccolta.

Stanno prima quelli: 1. *Ante Cæsaris mortem*. 2. *Dii Deaeque*. 3. *Imperialia*. 4. *Magistratus publici*. 5. *Gens Desticia*. 6. *Legionari*. 7. *Classiari*. 8. *Magistratus municipales*. 9. *Seviri et Gens Ennia*. 10. *Communia*.

Seguono poi *Equitum et peditum* numeri vari: I. *Munera majora*. II. *Munera minora*. III. *Veterani*. IV. *Milites*. V. *Aera Syriaca*. VI. *Fabrica Sagittaria*. VII. *Communia e sepulcreto*.

Dacchè si praticarono escavi, ci poterono questi fornire duecentosessantaquattro iscrizioni e frammenti tratti da Concordia e dintorni; ma siccome di questo numero alcuni sono perduti, il nuovo R. Museo ne ha già duecentoventi, cifra ben rilevante, onde è a dedursi che i donatori promossero per ogni guisa una istituzione, che torna a tutto loro prode e decoro.

Nel mezzo della grande sala e nelli intercolonni sono disposte statue, statuine, rappresentanze, bassorilievi, mosaici, frammenti e arche, alcune delle quali con coperchio a tetto e con embrici scritti e cogli antefissi.

Nel piano superiore vi hanno le stanze destinate agli uffici di Direzione, e nella sala centrale sopra eleganti bacheche vi hanno gli oggetti minori e cioè quel materiale, che nel linguaggio scientifico è detto *instrumentum domesticum*, le tegole, le anfore, le lucerne, i vasi e tutte le altre cose

di domestica suppellettile. Tra gli altri ammirai un mattone graffito con due versi di Ovidio *(De art. amat.* I., 10, 64 v, 3, 4) e di Virgilio *(Aeneid.* IV, 340); bolli aretini, un sigillo della leg. XIV *gemina*, ove è segnato *Mucianus primipilus*, tessere legionarie e una lamina di bronzo coll'impronta della *DEC(uria)* III, una serie di aghi crinali, vetri di foggie varie e con bella opalizzazione, ferri chirurgici, stiletti, coltelli, chiavi, giocattoli e una ricca collezione di lucerne delle quali alcune nominali, altre personate, altre con animali, con frondi, con opere architettoniche e con rappresentanze varie.

Nelle due stanze laterali del piano terreno si è già istituita una raccolta medievale, ed una collezione di tegole di anfore e di mattoni, taluna delle quali con impronta di fabbriche Concordiesi, il che non è a dire quale importanza possa dare alle ricerche e agli studî epigrafici.

Delle iscrizioni alcune sono veramente celebri; quella di *Arrio* (n. 1874) edita dal Muschietti e illustrata da Borghesi, Zumpt, Kandler, Henzen; la grande base a *T. Trebelleno Rufo* (1878), i titoli della gente *Acutia*, *Cominia*, *Desticia*, *Ennia*, *Minnia*, *Numisia*, *Varia* etc., mentre non vedemmo accolto il grande macigno votivo a buone lettere (n. 1871)

PROVIDENTIAE
AVGVSTAE

che stà tuttora sulla piazza di Concordia.

Ma ciò che maggiormente attrae l'archeologo o meglio dirò il cultore degli studî storici, si è la raccolta di tutto ciò che fu escavato dal sepolcreto scoperto a caso nel febbraio del 1873 e che rappresenta a vari strati tombe ed arche funerarie scritte e liscie e grandi frammenti di basi architettoniche. Qui si può dire siamo di fronte all'epigrafia del primo centennio dell'êra volgare, sopra la quale viene a posarsi quella del quarto e del quinto secolo.

Quì, in uno stesso luogo e in un breve spazio di terra,

di proprietà del sig. co. Odoardo Perulli le civiltà si sovrappongono, e si addensano dirò così le manifestazioni delle funebri onoranze pagane e cristiane, e la natura stessa della pietra posta in opera dei monumenti è diversa a seconda che si riferiscono alla età pagana e cristiana. I primi e più antichi monumenti sono tratti per la massima parte dalle cave di Nabresina, e le arche invece provengono dalle prealpi di Maniago e di Polcenigo. Tra le sepolture di data certa, l'una segna il consolato d' Arcadio e d' Onorio, altra più recente ci segna l' êra siriaca del 437.

Noi abbiamo lasciato Concordia e Portogruaro sotto le più care impressioni di quella gentile cittadinanza; ma specialmente per avere ammirato in quel R. Museo siccome in un sacro tempio raccolte le non dubbie impronte di quella forte vita romana, che fu così larga, comprensiva e tenace in tutte le sue manifestazioni. Fu lungo ivi il romano dominio, se dalla colonia triumvirale discendiamo alla *Concordia Sagittaria* ricordataci dalla *Notitia imperii occidentis* e in molti suoi marmi per la fabbrica delle freccie, e più ancora se i primi secoli dell'êra cristiana ci riconducono a que' sepolcri, che la intelligenza e il patriottismo di un vero cittadino ci ha saputo ridare con luce e con indipendenza di critica. Gli scavi di Concordia gettano poi buona messe di studi e di ricerche sugli uffici civili, sulla legislazione in generale e sulle milizie dei bassi tempi dell' impero — ond' io concludo con Mommsen (C. I. L. V, II, p. 1059) » operae pretium erit conspectum subiungere officiorum tam civilium quam militarium quae in » hisce arcis nominantur, cum vix alibi prodierint tanto nu- » mero eius aevi tituli loco eodem ipsaque re quodam modo » coniuncti ».

Este, Novembre 1888.

GIACOMO PIETROGRANDE

I MANOSCRITTI VENETI

CONTENUTI NELLA

COLLEZIONE PHILLIPPS

in CHELTENHAM (contea di GLOCESTER)

Al Sig. Comm. F. STEFANI

Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Venezia.

La necessità nella quale, per disimpegnare il gravissimo incarico di curare la edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei, io mi trovo di esplorare tutte le fonti accessibili in qualche modo, e dove vi ha qualche probabilità di scovare nuovi materiali atti ad agevolare il degno compimento di una tanta impresa, mi condusse ad avere conoscenza del catalogo di una delle più belle e più ricche collezioni di manoscritti che mai sia stata fatta: quella cioè messa insieme da Sir Thomas Phillipps. Percorrendo questo catalogo, ricco di ben 23837 numeri, alcuni dei quali comprendono più numeri ciascuno, allo scopo di cercarvi materiali galileiani, fui colpito dalla quantità relativamente considerevole di manoscritti concernenti la regione veneta in generale e le cose della Repubblica in particolare, e perciò volli prenderne nota, approfittando della circostanza per la quale, mercè l' appoggio del mio ottimo amico, il sig. Carlo Ruelens, conservatore dei manoscritti nella Biblioteca Reale di Bruxelles, e la mediazione del R. Ministero della Istruzione pubblica, si ottenne l' ecce-

zionale favore che il catalogo fosse per alcuni giorni messo a mia disposizione in Italia dall' attuale possessore della collezione, sig. Fitz-Roy Fenwick Esq.

Prima pertanto di esporre in che consista questo catalogo, e come noi abbiamo stimato opportuno di servircene, non sarà affatto fuor di luogo di premettere alcuni brevissimi cenni intorno al modo nel quale la collezione fu formata ed alle condizioni attuali di essa.

Sir Tommaso Phillipps, figlio di un ricco industriale creato baronetto, e maniaco per le collezioni d'ogni genere, cominciò fino dal 1812 a raccogliere nel suo dominio di Middlehill nel Worcestershire tutto ciò che gli riuscì di trovare in fatto di manoscritti, di libri, di disegni, di quadri, ecc.; compì a tale scopo parecchi viaggi sul continente, delegando in varie località diversi agenti incaricati di raccogliere per conto suo, e proseguì di tal guisa per ben sessantacinque anni. Ma il Phillipps non era un semplice raccoglitore, che, geloso delle ricchezze letterarie, scientifiche ed artistiche mercè il largo censo adunate, negasse agli studiosi di trarne profitto, che anzi di lui s'ebbe a scrivere: « Il n'est pas un » savant qui ne connaisse Middlehill, le nom de Sir Phillipps » qui y reside, la richesse de la bibliothèque du noble baron- » net, son érudition, sa bienveillance pour tous les étrangers » que l'amour de la science attire chez lui, et les libérales » communications qu'il leur fait de ses trésors historiques (1) ». Ed in un rapporto indirizzato sotto il dì 15 novembre 1849 da D. Pitra dell' Abbazia di Soléme al Ministro francese della istruzione pubblica e dei culti, a proposito della raccolta di Sir Thomas Phillipps è detto: « *Litteratis aperta*, c'est le titre » qu'en 1824 le généreux baronnet donnait à son musée. » C'est ainsi qu'il entendait continuer des traditions chères

(1) *Dictionnaire des Manuscrits, ou recueil de catalogues des Manuscrits existants dans les principales bibliothèques de l' Europe, concernant plus particulièrement les matières ecclésiastiques et historiques* par M. X***. Publié par M. l'Abbé **Migne**, éditeur de la *Bibliothèque Universelle du Clergé*. Tome second. Paris, imprimerie Migne, 1853, col. 155.

» aux vieilles et nobles familles de l'Angletterre, consacrées
» à Middlehill par les souvenirs encore vivants d'une riche
» et hospitalière abbaye de Peshore. Nous n'avons entendu à
» Middlehill qu'une plainte: c'était sur la rareté des visiteurs
» bien qu'il en vienne des contrèes les plus diverses, celui-ci
» des lointaines académies du Nord, celui-là d'un autre monde
» et d'au delà l'Ocean » (1).

Un primo catalogo dei manoscritti di Middlehill fu pubblicato dall'Haenel nel 1827 (2): a questo tenne dietro nel 1837 un catalogo pubblicato dallo stesso Sir Thomas Phillipps servendosi della sua tipografia particolare (3), ma in un numero estremamente ristretto di esemplari: a questo tempo i manoscritti da lui posseduti raggiungevano la cifra già molto considerevole di 12123 articoli. Alla data del rapporto surriferito, cioè in sul finire dell'anno 1849, i manoscritti di Middlehil avevano raggiunto la cifra di 18000, rispetto alla quale devesi avvertire, come già abbiamo per incidenza notato, che vi sono degli articoli che comprendono fino a cento volumi, e dei volumi che contengono da 4 a 5000 documenti.

Anche posteriormente all'anno 1849 continuarono gli aquisti sopra larghissima scala, e, mano a mano che andava aumentando la raccolta, si andavano aggiungendo nuove appendici al catalogo: nè deve credersi che la raccolta si limiti a soli 23837 articoli summenzionati, imperocchè vi ha ancora una appendice ricca di non meno di 10000 altri articoli, della quale non esiste catalogo a stampa, ma soltanto, come apprendiamo da una gentile comunicazione dell'egregio signor Ruelens, una specie di inventario di una estrema concisione, in gran parte scritto colla matita ed in termini enigmatici.

(1) *Rapport à M. le Ministre de l'Instruction Publique et des Cultes, sur quelques recherches littéraires dans les principales bibliothèques de l'Angleterre*, par dom **Pitra,** de l'Abbaye de Soléme. *Archives Scientifiques du Ministère de l'Instruction Publique*. Octobre 1860, p. 557 e seguenti.

(2) Venne poi riprodotto a col. 155-268 del Tomo secondo del *Dictionaire des Manuscrits succitato*.

(3) *Catalogus Librorum Manuscriptorum* in Bibliotheca D. **Thomae Phillipps,** Bart. A. D. 1837, Impressus typis Medio Montanis, mense maio 1837.

Pochi anni prima di morire, Sir Thomas Phillipps comperò la superba villa di Thirlestaine-House a Cheltenham nel Glocestershire e vi collocò tutti i suoi tesori. Quivi egli morì, or non ha molto, legando le sue raccolte alla sua seconda figlia, Mrs. Fenwick e costituendole in fedecommesso per il terzo figlio di questa, Mr. Filz-Roy Fenwick. Il quale, pur essendo persona intelligentissima e perfetto conoscitore dei suoi tesori, ha stabilito di venderne una parte colla autorizzazione della Court of Chancery, e già a quest' ora acquisti importantissimi sono stati fatti dai governi del Belgio, della Francia, dell' Austria e della Germania.

Il catalogo, che io ho avuto occasione di esaminare, non fornisce se non indicazioni assolutamente sommarie, e talvolta anco erronee intorno agli articoli ai quali si riferisce: sempre poi incomplete, per modo che, come n' ebbi avviso da chi, colla scorta del catalogo stesso riscontrò i manoscritti, non si possa soltanto da esso formarsi in alcun modo un concetto adeguato della importanza della collezione. Cion准onpertanto è sembrato a me che non potesse tornare del tutto inutile conoscere, sia pure in via sommaria ed incompleta, i titoli dei manoscritti veneti che fanno parte di tale raccolta (1). E poichè nel catalogo originale è costantemente tenuta in evidenza la fonte dalla quale i manoscritti provengono, ho stimato opportuno di non trascurare anco questo elemento, aggiungendovi anzi anco il numero che il manoscritto portava nella collezione alla quale precedentemente apparteneva, tutte le volte che questa indicazione è fornita dal Catalogo Phillipps. Dei numeri adunque premessi a ciasun articolo, il primo è progressivo dei manoscritti veneti: il secondo è quello che il manoscritto possiede nella collezione Phillipps: il terzo quello

(1) Sopratutto ricchissima di manoscritti di araldica e di genealogia relativi a famiglie nobili e regnanti di tutte le parti del mondo, la Collezione Phillipps contiene copiosissimi materiali italiani così scientifici come storici, artistici e letterari. Oltre alle cose galileiane le quali presentavano per noi un più diretto interesse, ricordiamo d' avere veduti registrati autografi del **Macchiavelli,** del **Muratori** ecc. ecc.

di cui era munito nella collezione alla quale aveva prima appartenuto.

Ho finalmente stimato opportuno di conservare le eventuali indicazioni quali sono fornite dal catalogo originale, anco se vi sia dubbio di errore, poichè l'errore non potrebbe con tutta sicurezza correggersi se non in seguito ad esame del manoscritto.

Forse fra poco la ingente collezione Phillipps andrà dispersa: rimanga almeno per questa nostra fatica la memoria della ricca raccolta di manoscritti veneti che in essi era contenuta.

Aggradisca, sig. Presidente ecc. ecc.

A. Favaro.

Illustrissimo Sig. Presidente.

L'illustre comm. Bartolommeo Cecchetti, la cui perdita sarà mai sempre lamentata dagli studiosi e dalle persone che ebbero la fortuna d'avvicinarlo, nel trasmettermi, per incarico della S. V. Ill., l'elenco dei manoscritti veneti della Collezione Philipps, procurato dal chiarissimo sig. prof. Antonio Favaro, mi riferì il desiderio di V. S. che questa biblioteca ne facesse oggetto di particolare esame, giudicando che l'importanza, il pregio e valore de' singoli articoli, e le conseguenti possibili pratiche per farne il totale o parziale acquisto, dipendessero anche dal confronto coi manoscritti analoghi posseduti dalla Marciana. E ora, adempiuto il voto di Lei e del compianto uomo, ho l'onore di rendere a V. S. Ill. quest' elenco, munito di quelle osservazioni che mi furono suggerite dall'esame proposto. Avverto però che il medesimo comm. Cecchetti credette superfluo estendere l'esame a quelli articoli contenenti relazioni, lettere, avvisi di ambasciatori, supponendo che gran parte di tali documenti sieno già alle stampe o già esistenti nei depositi pubblici e privati di Venezia. M'attenni a questo suggerimento, tanto più pensando che V. S. potrà, se così lo crede, compiere, assai meglio che nol possa fare io, l'opera da me lasciata in questa parte e per le dette ragioni incompleta.

Mi lusingo che il lavoro a cui ho atteso con tutte le mie deboli forze, possa riuscire di qualche utile agli studiosi, in quanto che varrà, non solo a far conoscere la maggiore o mi-

nore importanza dei singoli manoscritti relativi a Venezia depositati nella Casa di Therlestaine, ma metterà ancora in maggiore evidenza molti codici di questa biblioteca Marciana, noti forse soltanto ai più profondi ed esercitati cultori delle memorie patrie.

Le descrizioni dei singoli articoli in quest' estratto di Catalogo Phillipps essendo estremamente sommarie e spesso del tutto incomplete, come può accorgersi chiunque vi getti sopra lo sguardo, riuscì spesso difficile indovinare il contenuto, e quindi identificarlo coi nostri manoscritti Marciani. Se però dovetti talvolta appagarmi d' una supposizione più o meno fondata, credo essere nel più dei casi, mediante un diligente esame, pervenuto al fine proposto. Ed è da questo esame che mi pare potere altresì rilevare l' importanza generale di questa raccolta di manoscritti, che sono di qua trasvolati a quelle lontane contrade. Non dirò certo che tutti sieno originali nè che tutti corrispondano alle brevi indicazioni date nel Catalogo, specialmente riguardo all' epoca del manoscritto. Contuttociò, non v' è tra' versati nella materia chi non vegga l' importanza di alcuni di essi. A modo d'esempio, la Cronaca segnata col n. 85, se non è del secolo XI, com' è ivi indicato; pure non dovrebb' essere di molto posteriore a quel tempo. Ora, quando si pensa che le più antiche Cronache nostre, come l' Altinate e quella del diacono Giovanni, volgarmente conosciuta col nome di Sagornina, datano fra l' XI e il XII secolo, sorge vivissimo il desiderio di sapere se questa Cronaca della raccolta Phillipps non sia per avventura un prezioso esemplare d' una delle suddette. Lo stesso è a dire di tanti manoscritti di genealogie datati dal secolo XIV in poi. Si può ragionevolmente supporre che alcuno conterrà notizie atte a correggere od accrescere quelle dei manoscritti già posseduti su quest' importantissima materia. Parimenti, al n. 410 si accenna allo scritto di fra Paolo sulla *Podestà dei principi*. Il manoscritto di tale opera del Grande Servita è, come si sa, scomparso: che sia questo il suo scritto originale?

Da quanto ho premesso mi sembra che sorga naturale il

desiderio che questa raccolta di manoscritti veneti sia assicurata all' Italia e a Venezia. Mi pare che si dovrebbe fare per essa quello che fu fatto per i manoscritti Ashburnham. E ciò tanto più, vedendo che parecchi dei manoscritti provengono da biblioteche che già entrarono nella Marciana, come in parte quella di San Giorgio Maggiore, la Nani e tante altre, specie delle corporazioni soppresse. Si può quindi supporre che quei manoscritti prendessero allora via diversa, e che sieno dopo andati a fare parte della ricchissima collezione Phillipps.

Comunque sia il mio lavoro, io lo presento a Lei, Illus. signor Presidente, affinchè, mercè le sue vastissime cognizioni storiche c genealogiche possa emendarlo e completarlo a vantaggio degli studiosi. Non devo però mettere fine a questo breve esposto senz' esprimere li più sinceri sensi di riconoscenza verso l' illustre prof Favaro per avere con la sua industria e il suo sapere portato a cognizione, non dirò la celebratissima Collezione Phillipps, ma tanti manoscritti preziosi per la storia di questa gloriosa regione d' Italia.

Venezia, 9 Maggio 1889.

Il Prefetto della Bibl. di San Marco
C. Castellani.

ELENCO

DEI MSS. VENETI DELLA COLLEZIONE PHILLIPPS

CON

illustrazione comparativa di C. CASTELLANI

Prefetto della Biblioteca Marciana

---

1 - 45 - — (*) Maffei de Republica Venetiae. 12.° ch. 1736.

Sembra essere la traduzione latina del noto « Consiglio politico presentato al Governo Veneto nell' anno 1736 dal marchese Scipione Maffei, » Venezia, Palese 1797, in 8.° La coincidenza dell' anno avvalora la supposizione. Il manoscritto, che cadde, quando fu composto, sotto i riflessi degl' Inquisitori di Stato, manca alla Marciana.

Codices mss. ex Bibliotheca M. Chardin, Parisiis, in Catal. suo postremo, quorum pars ex Monasteriis de Rebdore prope Eystett, pars ex Monast. Carthusianorum. Nunc in Bibliotheca Phillipica depositi.

2 - 875 - 2662. Insignia Nobilium Venetorum. f. ch. s. XVII. Arms emblasoned at the sides of the sides of the pages, stamped with fleurs de lys, red. mor. (Le armi blasonate ai margini delle pagine impresse con fiordalisi, leg. in maroch. rosso).

Nel cod. 606, cl. VII Ital. sec. XVII, sono: « Gli stemmi gentilizi a colore delle fam. venete con alcuni cenni intorno alle loro origini. » Inoltre in tutti i numerosi codici di genealogia dei nobili veneti sono aggiunti agli alberi genealogici gli stemmi d' ogni famiglia.

(*) Il primo numero è progressivo, il secondo è quello del catalogo Phillipps, ed il terzo del catalogo originale.

Codices mss. ex Bibliotheca M. Celotti (V. *Catalogum secundum), partim ex Monast. S. Justinae de Padua, partim ex Bibliotheca Nani Venetiis, Jesuitarum de Tours, Salviati de Roma, S. Georgii Venetiarum, Maffei di Verona, Mocenici Venetiarum. Nunc in Bibl. Phillipica depositi.*

3 - 932 - 164. Pace tra la Signoria di Venetia e Teodoro Paleologo 1394. thin 4.° ch. s. XV. (In 4.° picc.).

Dev' essere il trattato negoziato da Pietro Zeno con Teodoro Paleologo Signore di Morea. Manca alla Marciana.

4 - 965 - 243. Portolano de Adriatico et Mediterraneo. 8.° ch sec. XV, white vell. back (cart. leg. in mez. pergam.).

Per quanto la Marciana sia ricca di carte nautiche e geografiche, questo portolano qui indicato, come gli altri indicati appresso, non poster. al sec. XVI, sono degni d' attenzione.

5 - 966 - 244. Portolano de Venetia. f. ch. s. XV. russia.

Vedi al n. 4.

6 - 983 - 313. Maffei. Della preservatione di Venetia.

Il Consiglio politico di Scip. Maffei, di cui al n. 1.

7 - 984 - 314. Vergerius de familia Carrariensium. f. ch. s. XV. (credo esse autographum).

Dell' opera di Pietro Paolo Vergerio Seniore, *de Carrariensium familia*, la Marciana ha un celebre codice, quello segnato col n. 292, cl. X Lat. sec. XV. Inoltre del medesimo autore v' è autografo il libro, *Dicta allegabilia ex Timaeo Platonis ab eo collecta*, con la data di Capodistria 7 sett. 1388 (cod. 54, cl. XIV Latini). Si potrebbe indi verificare se è veramente autografo questo cod. Phillips n. 984.

Ex Bibl. Derschau de Nuremberg.

8 - 1296 - 42. Cronica di tutti li Dosi Venetiani ad a. 1560, with the Arms emblasoned. thin f. ch. s. XVI.

Le cronache e serie dei Dogi sono in molti Codici Marciani. Notevole è il cod. 312, cl. X Lat. sec. XVI, che contiene *Chrono-*

graphia Ducum Venetorum ab a. 706 *ad a.* 1577 *cum stemmatibus depictis auroque exornatis.*

Ex Bibl. Rodd.

9 - 1354 - — Statuta de Navibus Venetorum ex mandato Reynero Cono, Ducis Venetiae. f. vell. s. XIII. (*fol.° in pergam. sec. XIII*).

Il cod. 34. cl. V Lat., che contiene questi stessi Statuti promulgati da Ranieri Zeno nel 1255, non è che copia del sec. XVIII. Questo cod. Phillips, 1354, sembra oltremodo importante.

Codices Mss. ex Bibl. Meerman Hagae Comitis, olim Bibl. Collegii Soc. Jesu Claramontani Parisiis, nunc autem decus Bibl. Phillipicae.

10 - 1946 - 924. La Congiura de Bajamonte Thiepolo.

In più codici Marciani. Alcuni contengono tutte le congiure contro la repubblica; ma il cod. 146, cl. VII Ital. s. XVIII, contiene: « Istoria della Congiura di Bajamonte Tiepolo ».

Ex Bibl. Thorpe.

11 - 2320 - — Amaseo. Descrizione dei eccessi et crudeltà intervenute in Udine. Anno 1511.

Il cod. 2, cl. VI Ital. sec. XVII, contiene: « Antonio Amaseo Istoria della crudel ziobba grossa nel 1511 in Udine. » È poi noto che i *Diarii* interi dell' Amaseo furono pubblicati a cura della nostra R. Deputazione di Storia Patria.

12 - 2238 bis - — Zuccato. Cronaca di Treviso.

La Cronaca trevisana dal principio della città all' a. 1532 di Bartolomeo Zuccato è nel cod. 337, cl. VI Ital. sec. XVII.

13 - 2349 - — Cronaca di Venetia.

Mancando l' indicazione dell'anno a cui questa Cronaca arriva, non è possibile identificarla.

14 - — - — Cose occorse tra Paolo V et Signori Venetiani. 1606.

Inutile dire che le cose occorse in relazione all' interdetto sono in molti codici Marciani. Ma il cod. 123, cl. VII Ital. sec. XVII, contiene appunto il « Giornale delle cose dell' Interdetto di Paolo V contro li Veneziani. » Pubblicato da Enrico Cornet in Vienna 1859 in 8.°.

15 - 2542 - — Giuramento della Consigliaria di Venetia. vel. s. XVI. (*In perg*).

I *Capitularia Consiliariorum Ducis Venetiarum* sono nei codici 191, 192, cl. X Lat. sec. XVI, non che nei codd. 321, 322, cl. X Lat. sec. XVI e XVII.

16 - 2564 - — Suggerimento per la preservat. d. veneta repubbl. 1736.

Vedi ai nn. 1 e 6.

17 - 2668 - — Pace fatta tra Venetia e Teod. Paleologo despota di Morea.

Vedi al n. 2.

18 - 2783 - — Grant of Nobility to the Bioni (?) family of Venice. (Concessione di nobiltà alla famiglia Bioni (?) di Venezia.

Forse Baglioni, ovvero, Briani, di cui ne' codici contenenti le genealogie, le aggregazioni, etc.

Ex Bibl. Cochrane (chiefly from the Collection of Yriarte and the marquis of Astorga).

19 - 3028 - — Esame della Repubblica di Venetia.

Forse lo Squittinio, di cui appresso al n. 171.

20 - 3032 - — La lega tra Pio V, el Re Catolico et Venetiani, 1571.

È nel cod. miscell. 45, cl. XIV Lat. sec. XV e XVI.

21 - 3033 - — Relacion que hizo a la Republica de Venetia 1605.

È la Relazione del De la Cueva, di cui v. appr. al n. 47.

22 - 3048 - — Erizzo. Relatione di Corte de Roma.

23 - 3051 - — Capitulare Procuratorum. vel. sec. XVI. (In perg.).

I *Capitularia Procuratorum S. Marci* si trovano in più codici Marciani, i più antichi sono il cod. 354; cl. X Lat. sec. XIV, e il cod. 4, cl. X Lat. sec. XV.

24 - 3052 - — Cronica Ducum Venetorum. vel. s. XVI.

Le Vite dei Dogi di Venezia per Marin Sanudo, Antonio Donato, Pietro Marcello, sono in più codici Marciani. Il cod. 512, cl. VII Ital. sec. XVII, giunge a Paolo Renier penultimo Doge, e ha di ciascun Doge i ritratti incisi in rame fino al Doge Alvise Mocenigo, anno 1700. Vedi anche al n. 8.

25 - 3086 bis - — Cronologia Ducum Venetorum. ch. s. XV.

Nessuna delle diverse Cronologie dei Dogi nella Marciana è anteriore al secolo XVI. Solo le « Vitae Ducum Venetorum Antonii Donati » giungono all' a. 1473 nel cod. 145, cl. X Lat. s. XV.

26 - 3038 - — Cronica Venetorum Ducum. ch. s. XVII.

Vedi ai nn. 24 e 25.

Ex Biblioteca Rodd.

27 - 4000 - — Relacione de Bern. Navagero ritornato Bailo da Solimano Gran Turco l'a. 1552.

Ex Bibliotheca de la Serna Santander, Yriarte, et Astorga.

28 - 4135 - — Libri mss. Graeci qui habentur Venetiis in Bibliotheca Sancti Antonii.

Il catalogo della Biblioteca di Sant' Antonio, stata già del card. Dom. Grimani, fu pubblicato dal Tomasini, « *Bibliothecae Venetae Manuscriptae,* » Utini 1650, pag. 1 seg. Ma quella biblioteca nel 1689 andò arsa. Questo catalogo manoscritto potrebb' essere di molt' interesse anche pel raffronto col catalogo a stampa.

29 - 4135 - — Libri mss. Graeci, qui habentur in D. Marci Aede in Armariis Bibliothecae Dominii Venetiarum.

È da lamentare la mancanza di altre indicazioni; tanto più è desiderabile potere esaminare questo catalogo, se pure non è una copia di quello del Bessarione.

30 - 4155 - — Historia Veneta. Nota di alcune case di Venetia. 4.° ch. s. XV.

Probabilmente appunti e note di qualche studioso. D'interesse incerto.

Ex Bibliotheca Longman.

31 - 4186 - — Statuta Fratrum S. Victoris in S. Maria Nova in Venezia. fol. vel. s. XVI.

Interessante.

Ex Bibliotheca Payne.

32 - 4205-40. Promissio Ducalis, or the Oaths of Installation of the Doge of Venice. fol. s. XVII Red velvet. Celotti. (Promissione ducale, ovvero Giuramento all' insediamento del doge di Venezia).

Le promissioni giurate dai dogi nell'atto della loro elezione sono in più codici Marciani dal sec. XIV al sec. XVIII.

33 - 4207 - — Foscarini. Dispacci di Vienna. 2 vols. fol. ch. s. XVIII.

34 - 4217 - — Laurentii Priuli Ducis Venetiae. Commissio Melchiori Salomono. sm. fol. s. XVI, 1557. The first leaf has a painting of Christ on the cross supposed to beby Tintoretto. (Il primo foglio ha una pittura rappresent. Cristo sulla croce supposta di Tintoretto).

Si sa che il pregio maggiore o minore di queste Commissioni spesso consiste, più che nel loro contenuto, che è quasi sempre un solito formulario, nelle miniature che sogliono adornarle. E questa avrebbe un pregio singolare, se la miniatura fosse davvero del Tintoretto.

Ex Bibliotheca Rodd.

35 - 4238 - — Relatione de Germania per Michel ritornato ambasciatore dal re dei Romani anno 1557. thin. fol. ch. (in fol.° pic.° cart.).

Ex Bibliothecis incertis.

36 - 4452 - — Le armi delli Nobili de Venetia, printed 1561 with ms. genealogical notices. 4.° ch. Arms coloured. (Stampato l'anno 1561 con notizie geneal. manoscritte, 4.° cart. Le armi sono colorate).

Probabilmente l'ediz. citata dal Cicognara; *Catal. dei libri d' arte*, vol. I, p. 336, e vol. II, p. 228. Vedi al n. 2.

Mss. Payne.

37 - 4543 - — Bernardo Navagero Ambasc. Veneto. Giorn. di sue lettere.

Nel cod. 143 cl. X, Ital. sec. XVI sono alcune lettere di Bernardo Navagero al Bembo.

38 - 4565 — Pietro Giannone, del Mare Adriatico. f. ch. s. XVII.

Lo scritto di P. Giannone intorno alle pretese dei Napoletani sul mare Adriatico è ne' codd. 1527, 1529, 1847, cl. VII Ital. sec. XVII. Fu pubblicato nelle Opere postume del Giannone, Venezia 1768, t. I, p. 179-196, e in posteriori edizioni.

39 - 4566 - — Privilegia Civitatis Brixiae.

Manca alla Marciana.

Ex Biblioth. Taylor.

40 - 4779 - — Cronica Veneta. fol, ch. s. XVI (circa 1556). Coats of Arms in margin, character inclining to Illyrian. (Gli stemmi nel margine, carattere tendente all' Illirico).

Nel cod. 1568, cl. VII Ital. sec. XVI, la Cronaca veneta va dall' origine all' anno appunto 1556. Questa nel cod. 4779 della collez. Phillipps anche per la sua scrittura meriterebbe essere esaminata.

Lord Guilford' s Mss.

41 - 4948 - — Lettere di Ruzini.

Nel cod. 399, cl. VII Ital. sec. XVII sono lettere, diplomi, etc. intorno al maneggio tenuto da Carlo Ruzzini, ministro della Repubblica di Venezia al Congresso di Karlowitz. La mancanza di ogni ulteriore indicazione rende incerti sull' importanza delle lettere enunciate in questo numero 4948.

42 - 4962 - — San Canciano. Cronaca Veneta.

Nessuna delle tante Cronache esistenti nella Marciana è indicata sotto questo nome. Probabilmente si tratta di qualche scritto relativo alla Congreg. di San Canciano.

43 - 4963 - — San Canciano. Cronaca Veneta.

Vedi al n. antecedente.

44 - 4964 - — Cronica Venetia.

Titolo troppo indeterminato.

45 - 4965 - — Cronica Venetia.

Come al n. anteced.

46 - 4966 - — Congiura de' Spagnoli.

In molti codici, tutti del sec. XVII.

47 - 4967 - — Relatione di Venetia,

Forse la Relazione delle cose di Venezia di Alfonso De la Cueva (o Queva) march. di Bedmar, a meno che questo titolo indeterminato non si riferisca alla Relaz. del Della Torre o ad altre simili già alle stampe. La Relazione suddetta insieme con la Istruzione del De la Cueva al suo successore nell'ambasciata di Venezia, Alvise Bravo, è nel cod. 518, cl. VII, Ital. sec. XVII.

48 - 4968 - — Annali di Venetia. . . . . 1588.

Forsechè gli Annali del Faroldo? o quelli di Ottaviano Baronio o di Pietro Delfino? Di questi Annali sono codici nella Marciana.

49 - 4969 - — Regolamento politico dato alla Repubblica di Venezia. (?)

50 - 4970 - — Historia Veneta. (?)

51 - 4971 - — Cronica di Venezia. (?)

52 - 4972 - — Cronica Veneta. (?)

53 - 4973 - — Veneta per Alfonso de la Cueva.

Sulla Relazione del De la Cueva vedi al n. 47.

54 - 4974 - — Mag. Sop. Monast. Veneti.

Il cod. 1894 cl. VII Ital. sec. XVIII contiene: « Scritture e altre Memorie relative al Magistrato sopra Ospitali, Luoghi Pii, etc. »

55 - 4975 - — Governo Repub. Veneta.

Forse l'opera di Donato Giannotti; « De la Repubblica de' Venetiani » più volte pubblicata, o quella di Uberto Foglietta, o del

Vergerio, Gasparo Contarini, Benedetto Molin. Di tutte queste opere, eccetto quella del Giannotti, sono codici nella Marciana.

56 - 4976 - — Congiura dei Spagnoli.

Vedi al n. 46.

57 - 4977 - — Relazione del P. Bassadonna.

La Relazione dell'ambasc. Pietro Bassadonna ad Alessandro VII è nel cod. 901, cl. VII Ital. sec. XVII; quella dello stesso al re di Spagna è nel cod. 2027, cl. VII Ital. sec. XVII.

58 - 4978 - — Blasii Cronicon.

Ignoto.

59 - 4979 - — De Imperio Venetorum in Adriatico.

Probabilmente la scrittura del Sarpi: « De iurisdictione Ser. Reip. Venetae in Mare Adriaticum. » Sul medesimo argomento scrissero Francesco Zamboni de' Silvi, Francesco Vianello, Chezzola, Pietro Giannone e altri. Vedi al n. 38.

60 - 5012 - — Caroldo. Istoria de Venetia. 2 vols.

Della Cronaca di Janjacopo Caroldo la Marciana possiede più codici. Il cod. 803, cl. VII Ital. sec. XVI ne contiene il libro X autografo, come si rileva dai pentimenti e dalle correzioni.

61 - 5014 - — Contarini. Historie Venetiane, 4 vols.

La Storia veneziana del Doge Nicolò Contarini dal 1597 al 1604 è ne' codd. 174, 175, 176, 177, 178, 179, cl. VII Ital., tutti del sec. XVII; più nel cod. 764-768, stessa classe, stesso secolo in 5 volumi.

62 - 5018 - — Caroldo. Storia Venetia.

Come al n. 60.

63 - 5020 - — Contarini. Historia Venetiae.

La « Historia Veneta Aloysii Contareni » è nel cod. 825, cl. X Lat. sec. XVI, e nel cod. 193, cl. X Lat. sec. XVIII. Vedi Zeno, Prefazione alla raccolta degli « Istorici i quali hanno scritto per pubblico Decreto, » pag. XX seg.

64 - 5021 - — Historia di Venetia. (?)

65 - 5022 - — Cronaca di Venetia con armi. (?)

66 - 5023 - — Suppliche di Nobiltà veneta.

Nel cod. 947, cl. VII Ital. sec. XVIII, sono suppliche di nobili, e nel cod. 1835, cl. VII Ital. sec. XVIII sono parimenti suppliche di nobili per restituzione di nobiltà dall'a. 1640 all'a. 1745.

67 - 5024 - — Croniche delle famiglie di Venetia.

La Cronaca delle famiglie patrizie veneziane è nei codici 27, 33, 35, cl. VII Ital. sec. XVI e sec. XVII. Nel cod. 34, cl. VI, Ital. sec. XVII, è la Cronaca detta del Berlendis.

68 - 5025 - — Gradenigo. Ambascerie della Repubblica di Venetia, 2 vol. vell.

Nel cod. 169, cl. VII Ital. sec. XVIII, sono: « Memorie istorico-cronologiche intorno ad ambascerie spedite a principi... dalla Repubblica di Venezia. » N'è autore Pietro Gradenigo di Giacomo, com'egli si annunzia a c. 277'. A queste memorie si deve riferire questo codice segnato col n. 5025.

69 - 5027 - — Prime mosse dell'armata veneta contro gli Ottomani, 1684.

L'autore è Giambattista Moro, e l'opera si trova nel cod. 171, cl. VII Ital. sec. XVII con lo stesso titolo: « Prime mosse etc. »

70 - 5028 - — Della guerra tra Veneziani e Turchi, 2 vol.

Probabilmente i Commentari di Antonio Longo della guerra tra Veneziani e il Sultano Selim dal 1537 al 1539, che sono nei due codici 180 e 181, cl. VII Ital. sec. XVII. O forse è compilazione storica delle tante guerre in varie epoche sostenute contro il Turco, e sotto quest'aspetto mancherebbe il manoscritto alla Marciana.

71 - 5030 - — Guerra tra Veneziani e..... (?)

72 - 5031 - — Diario dell'Armata.

Nel cod. miscell. 1847, cl. VII Ital. sec. XVI e XVII è: « Diario di quanto è seguito tra le navi veneziane e i Corsari dal 1635 al 1640; » ed è forse identico a questo segn. n. 5031.

73 - 5032 - — Relation di F. Gondola.

La Relazione sul Turco di Francesco Gondola è nel cod. 69, cl. XI Ital. sec. XVII.

74 - 5033 - — Giustificaz. Pallavicino.

Nel cod. miscell. 142, cl. XI Ital. sec. XVI e XVII è la Giustificazione di Ferrante Pallavicini scritta il 10 novembre 1641.

75 - 5034 - — Giustificazioni veneziane. (?)

76 - 5185 - — Cronica di tutto le Case venete.

Nel cod. 1624, cl. VII Ital. sec. XVIII è la «Cronica de Nobili Patrizi Veneti per ordine d'alfabeto.» Vedi inoltre al n. 67.

77 - 5186 - — Nobiltà veneta.

Quasi innumerevoli sono, com'è noto, nella Marciana i codici contenenti le origini e le notizie delle famiglie patrizie venete, senza contare le opere relative di Barbaro, Bembo, Berlendis, Muazzo, Zeno, Rota, Zilioli, ecc.

78 - 5187 - — Famiglie venete.

Come al n. anteced.

79 - 5188 - — Case di nobiltà venete.

Come al n. 77.

80 - 5189 - — Cronaca dei Principi di Venetia sino al 1446.

Vedi ai nn. 8, 24. Ma nessuno dei diversi codici Marciani contenenti la Cronologia dei Dogi arriva precisamente all'anno 1446. A modo d'es. il cod. 370, cl. VII Ital. sec. XVI, arriva al Doge Gir. Priuli, anno 1556.

81 - 5160 - — Venetia. Procuratori di S. Marco.

L'essere omesso l'anno fino al quale la serie arriva, rende incerti sull'importanza di questo codice. Di codici contenenti la storia e serie dei Procuratori di S. Marco è un buon numero nella Marciana dal secolo XV al secolo XVIII.

82 - 5191 - — Vite dei Dogi.

Anche qui la mancanza d'ogni ulteriore indicazione rende incerti sull'entità del codice. Vedi ai nn. 8, 24.

83 - 5192 - — Ceremoniale S. Marci. Venetiae.

Il cerimoniale delle dignità ecclesiastiche in S. Marco è nel cod. 661, cl. VII Ital. sec. XVII; il Cerimoniale da osservare nella

elezione e morte dei Dogi è nei codd. 708, 760, 1739, sec. XVI al sec. XVIII, cl. VII Ital.

84 - 5193 - — Phylippini. Cronica Veneta, 1641.

Ignota.

85 - 5194 - — Cronicon Venetum, saec. XI.

Se non v' è errore nell' indicazione del secolo, questa Cronaca dovrebbe essere un esemplare antichissimo e prezioso dell'Altinate o della Cronaca detta Sagornina, della quale ultima l'esemplare posseduto dalla Marciana è soltanto del sec. XIV, posteriore ai due codici urbinate e romano della Vaticana.

86 - 5195 - — Cronicon Venetum, sino 1687.

Nessuna delle tante Cronache venete nella Marciana arriva esattamente all' anno 1687.

87 - 5196 - — Cronicon Venetum.

Impossibile identificarlo con altri.

88 - 5197 - — Cronica Veneta.

C. S.

89 - 5198 - — Cronica veneta.

C. S.

90 - 5199 - — Cronicon Venetum.

C. S.

91 - 5200 - — Cronicon di Venetia.

C. S.

92 - 5201 - — De Monachis. Cronica di Venetia, sec. XV.

Il Chronicon Laurentii de Monacis è nel cod. 143, cl. X Lat. sec. XV, e il cod. 295 cl. X Lat. sec. XV ha: « Laur. de Monaci Cretae Cancellarii Liber XV eius Chronici. » V. Morelli, Catal. Contarini, p. 81; Zeno, Lettere, t. IV, p. 130.

93 - 5203 - — Cronica veneta (in boards).

L' essere legata in tavole fa supporre a una certa antichità.

94 - 5203 - — Cronica veneta ad 1483.

95 - 5204 - —
96 - 5205 - — } Cronica veneta ad 1483.
97 - 5206 - —
98 - 5207 - —

Nessuna delle tante Cronache nella Marciana arriva precisamente a quest'anno 1483.

99 - 5208 - — Congiura Baiamontis Thiepoli (1510?)

Vedi al n. 10. Inoltre il cod. 265, cl. XIV Lat. secolo XV, contiene: « Epistolae Petri Gradenici de Proditione Baiamontis Theupuli. »

100 - 5209 - — Cronici veneti (?)

101 - 5210 - — Storia Universalis et Singularis veneta.

Nessuna delle storie venete registrate ne' cataloghi della Marciana porta questo titolo.

102 - 5211 - — Cronaca Veneta, sec. XV. (?)

103 - 5212 - — Cronaca veneta, sec. XV. (?)

104 - 5213 - — Cronaca di Venetia. (?)

105 - 5214 - — Cronaca di Venetia per Tiepolo.

La Cronaca attribuita a Giovanni Tiepolo, Patriarca di Venezia, dal 421 al 1524 è nel cod. 129, cl. VII Ital. sec. XVI. Vedi Foscarini, *Letter. veneziana*, pag. 183 nota 1, ediz. 1854.

106 - 5215 - — Cronica veneta per Zancaruoli.

La Cronaca supposta di Gasparo Zancaruolo dall'origine della città al 1446 è nel cod. 1274, cl. VII Ital. sec. XVIII in 2 volumi. V. Foscarini, pag. 164 n. 1,

107 - 5216 - — Cronica veneta. (?)

108 - 5217 - — Cronica veneta sino al 1370.

Nessuna Cronaca nella Marciana arriva precisam. all'a. 1370.

109 - 5218 - — Familie di Dogi.

Per le cronologie e serie dei dogi vedi ai nn. 24, 80,

110 - 5238 - — Relazioni di Ambasciatori veneti.

111 - 5239 - — Narratione delle cose di Venetia. (?)

112 - 5302 - — Duodo. Viaggio in Inghilterra.

Il viaggio in Inghilterra di Pietro Duodo, ambasciatore della repubblica di Venezia al re Giacomo VI, è nel cod. 153, cl. VI Ital. sec. XVII.

113 - 5537 - — Lettere di Amulio, 1560-62.

Le lettere di Marc' Antonio Da Mula (Amulio), scritte al Senato nel tempo della sua ambasceria a Paolo IV, sono nel codice 1253, cl. VII Ital. sec. XVII. Sul Da Mula v. Cicogna, *Inscriz.* VI, 519 segg. — Un altro codice di queste lettere è nella Biblioteca Stefani di Venezia.

114 - 5538 - — Repubblica di Venezia. (?)

115 - 5339 - — Relationi di Alvise Mocenigo.

116 - 5540 - — Navagero. Relation di Roma.

117 - 5541 - — Relation della Corte di Roma.

118 - 5542 - — Relationi di Roma 1530.

119 - 5643 - — Relationi di Spagna del Zane.

120 - 5544 - — Relatione di Lio Tom. e Instruttioni. (?)

121 - 5545 - — Congiura di Marino Falieri.

La congiura di Marino Faliero è nel cod. 77, cl. XI Ital. sec. XVI e negli altri codici in cui sono narrate tutte le congiure contro la repubblica. Vedi ai nn. 10, 99.

122 - 5546 - — Francia. Relazioni diverse.

123 - 5547 - — » » »

124 - 5548 - — Relationi di Francia 1564.

125 - 5549 - — Morosini. Relazioni di Francia.

126 - 5550 - — Relazioni di Roma, 1516.

127 - 5551 - — Lettere dell'ambasciatore di Venezia.

128 - 5552 - -- Relaz. di Conti dall'Ambasc. (?)

129 - 5553 - — Relazioni di Foscarini Provv. da Mar.

130 - 5564 - — Relazioni di Moscovia 1657.

131 - 5562 - — Venezia. Annotazioni, 8 vol.

Sembra essere una raccolta di estratti da scritture diverse, ma di che secolo?

132 - 5563 - — Priuli. Ducis Venetiae Capitularia. vell. (In perg.)

Mancano.

133 - 5564-69 - — Regolat. del Commercio veneto 1735, 6 vol.

Sulle massime regolatrici del commercio veneto v'è l'opera eccellente di Pier Giovanni Cappello nel cod. 1540, cl. VII Ital. sec. XVIII.

134 - 5570-72 - — Scritture, Decr. e Terminaz. del commercio veneto, vol. 3.

Una raccolta di decreti, terminazioni, etc. del Commercio veneto è nel cod. indicato al n. anteced. 133.

135 - 5573 - — Origine et Armi Nobili Veneti anno 1310.

Vedi ai nn. 2, 36. Pare che questo codice (n. 5573) sia del sec. XIV.

136 - 5574 - — Due corone della Nobiltà Veneta.

Vedi al n. 77.

137 - 5575 - — Cronica di famiglie di Venetia.

La Cronaca delle famiglie cittadinesche è in più codici, tutti del sec. XVII.

138 - 5576 - — Nani 's Diplomatic Correspondence respecting the Morea, 1700 to 1705, 41 vols (?) (Corrispondenza diplomatica di Nani relativa alla Morea, anni 1700-1705, 41 vol. (?))

Alcune lettere al Senato di Antonio Nani come Provveditore di Morea sono nel cod. 1957, cl. VII Ital. sec. XVIII. Ma questa raccolta sembra assai più copiosa.

139 - 5577 - — Antonio Nani 's correspondence relating Morea, 6 vol. (Corrispondenza di Ant. Nani relativa alla Morea, 6 vol.).

Come al n. ant. 138.

140 - 5578 - — Lettere a Sua Serenità da Costantinopoli 1626-1629, 8 vol.

Nessuna simile raccolta di lettere nella Marciana.

141 - 5579 - — Letters of Venetian Ambassadors from Constantinople to the Doge from 1668 to 1735, 32 vol. (Lettere di ambasc. Veneti da Costantinopoli al doge 1668-1735, 32 vol.).

Come al n. anteced. 140.

142 - 5595 - — Lettere di M. Lippomani in Polonia.

Di Alvise Lippomano nunzio apostol. in Polonia sono lettere nel cod. 16, cl. V Ital. sec. XVI; di Girolamo Lippomano sono relazioni e lettere della sua ambasc. in Polonia in molti codici.

143 - 5603 - — Relazione di Marino Cavalli.

144 - 5762 - — La nobiltà Veneta.

Vedi ai nn. 2, 36, 135, 137.

145 - 5763 - —

146 - 5764 - —

147 - 5765 - — Barbaro. Fam. aggr. dopo la serr. del Cons.

Le Aggregaz alla nobiltà veneziana di Marco Barbaro dall'a. 1302 all'a. 1406 sono ne' codd. 345 e 346 cl. VII Ital. sec. XVI e XVII rispettivi.

148 - 6766 - — Nobiltà veneta.

Vedi ai nn. 2, 36, 135, 137, 144.

149 - 5767 - — Nobiltà de Venetia.

Vedi al n. 77.

150 - 5768 - — Origine de' Nobili Venetiani.

Vedi ai nn. 2, 36, 77.

151 - 5773 - — Visita di Cornaro. (?)

152 - 5811 - Historia Caballae Gentis.

Manca in scrittura separata.

153 - 5812 - — Patrizi veneti.

154 - 5817 - — Nobiltà veneta.

155 - 5818 - — Genealogia Familiae Zabarellae.

Manca presa separatamente.

156 - 5819 - — Genealogia Familiae Zabarellae.

Vedi al n. anteced.

157 - 5820 - — Genealogia Familiae Zabarella.

Vedi al n. 155.

158 - 5822 - — Descriz. di fam. nobili Venez.

Vedi ai nn. 2, 36, 77.

159 - 5842 - — Malvetiis Chronicon Urbis Brixiae.

Manca alla Marciana.

160 - 5845 - — Pajarini Chronicon Vicentinum, saec. XV.

Il cod. 208, cl. X Lat. sec. XVI, contiene: « Baptistae Palearini Vincentini Chronicarum Vincentiae libri VI. » La Cronaca è in tre altri codici, nessuno però del secolo XV.

161 - 5987 - — Cifre diverse a Venezia.

I cifrari diversi esistono nell'Archivio di Stato ai Frari.

162 - 5988 - — Lettere di Antonio Barbaro.

Di Antonio Barbaro sono le relazioni del suo generalato in Dalmatia, 1671, nel cod. 2027, cl. VII Ital. sec. XVIII.

163 - 5989 - — Giornale di G. B. Nani.

Di Giambattista Nani non vi sono che le Relazioni di Francia e Germania.

164 - 5990 - — Lettere di Antonio Grimani.

Di Antonio Grimani v'è la lettera a Francesco I re di Francia (16 aprile 1522) nel cod. 176, cl. VII Ital. sec. XVI.

165 - 6891 - — Relatione di Venetia.

Vedi al n. 47. — Nel cod. 153, cl. VI. Ital. sec. XVII è: « Relazione della Repubblica di Venezia, » e comincia « Possiede la repubblica di Venezia molte città etc. »

166 - 5992 - — Hist. di Venetia.

167 - 5993 - — Hist. del Doge Contarini.

La Historia veneta del Doge Nicolò Contarini dal 1597 al 1603 e 1604 è nei codd. 174-179, cl. VII Ital. sec. XVII, e nei codd. 764-768, cl. VII Ital. sec. XVII in 5 volumi. Vedi *Catalogo di libri latini*, Venezia, 1788, p. 82.

168 - 5994 - — Hist. del Doge Contarini.

Come al n. anteced.

169 - 5995 - — Relatione della città di Venetia

Vedi al n. 165.

170 - 5996 - — Congiura del Duca d'Ossuna.

Vedi ai nn. 46, 56. Nel Codice 1004, cl. VII Ital. sec. XVII, è: « Congiura del duca d'Ossuna contro la Serenissima Repubblica di Venezia scoperta a dì 18 ottobre 1618, » e comincia: « Perchè potrà per avventura riuscire opportuno etc. »

171 - 5997 - — Squittinio della libertà veneta.

Nessun manoscritto nella Marciana. Più volte pubblicato sotto diversi nomi di supposti autori, anche nella seconda parte della Storia del Governo veneto dell'Amelot. V. Foscarini, p. 104 n. 1.

172 - 5998 - — Paolo servita del Governo di Venetia.

Scrittura erroneamente attribuita al Sarpi. Si trova ne' codd. 662, 1861, 1891, 1998, cl. VII Ital. sec. XVII, sempre col titolo: « P. Sarpi. Opinione sul modo col quale regolare la Repubbl. di Venezia per avere eterno dominio. »

173 - 5999 - — Istoria di Venezia. (?)

174 - 6000 - — Historie del doge Contarini.

Vedi al n. 167.

175 - 6001 - — Ragioni de Venetia di Ferrara.

Forse è il Consulto di Antonio Pellegrini sulla differenza di confine tra Loreo e Ferrara, che è nel cod. 901, cl. VII Ital. secolo XVIII.

176 - 6002 - — Comment. di Franco Longo de Rebus Venetis, 1457.

Sono i Diarii di Domenico Malipiero compendiati da France-

sco Longo (Vedi Cicogna, *Inscriz.*, III, 432). Si trovano in più codici Marciani, segnatamente cod. 782, 783, cl. VII Ital. sec. XVII.

177 - 6003 - — Res gestae Venetorum 741 ad 1409.

Nessuna delle storie o cronache esistenti nella Marciana è esattamente compresa tra gli anni indicati in questo numero.

178 - 6004 - — Serrar del Consiglio.

Manca una scrittura speciale della serrata del Maggior Consiglio. Questa del n. 6004 è probabilmente un estratto da qualche Cronaca.

179 - 6005 - — Notizie del rito Greco cattolico.

Manca alla Marciana.

180 - 6006 - — Success. Venetor.

Titolo insufficiente a identificare il manoscritto.

181 - 6007 - — Sopra l' Interdictio Venetorum.

Non è chiaro se è il Breve di Paolo V o la Ducale 6 maggio 1606 di protesta, o altra simile scrittura. A ogni modo i codici sulla materia sono numerosi, come si sa, nella Marciana.

182 - 6008 - — Bailo K. Mocenigo. (?)

183 - 6009 - — Dispacci di Dalmatia.

184 - 6010 - — Dalmatia T. V.

185 - 6011 - — Difnico, Historia della Guerra di Dalmatia.

Manca. Vedi Valentinelli, *Bibliogr. d. Dalmatia*, 80, 128.

186 - 6012 - — Statuta Veneta. Vell. (In perg.)

Sono nel cod. 41, cl. V Lat. sec. XIV e nel cod. 349, cl. X secolo XIV, non che in altri codici di secoli posteriori.

187 - 6013 - — Repert. Com. de Ultra Canale Venetiae.

Manca; ma il Repertorio delle Commissarie d' oltre Canale esisterà di certo, e replicato e diverso, secondo i tempi, nell' Archivio dei Procuratori de *ultra* all' Archivio di Stato.

188 - 6014 - — Relatione di Micheli tornato d' Inghilterra.

15

189 - 6050 - — Cronica di Padova.

La Cronaca di Padova dal suo principio all'a. 1510 è nel cod. 21, cl. VI Ital. sec. XVI, un' altra dall'a. 1174 al 1399 nel cod. 22, cl. VI Ital. sec. XVII e nel cod. 23, cl. VI Ital. sec. XVII.

190 - 6051 - Cronaca dell'Ongarelli.

La Cronaca di Padova di Guglielmo Ongarello è nel cod. 45, cl. VI Ital. sec. XVI, e in altri codici d'età posteriore.

191 - 6052 - — Cronica delli Monachi Padovani.

Forse «del Monaco padovano,» di cui il Foscarini a pagine 136, 137. Manca, ma fu pubblicata più d'una volta.

192 - 6053 - — Cronica di Padova e famiglie sue.

Vedi al n. 189. Inoltre il cod. 225, cl. VI Ital. sec. XVI ha le notizie delle famiglie padovane co' loro stemmi gentilizi.

193 - 6054 - — Padova. (?)

194 - 6055 - — Anonymi. Cronicon di Pad.

Vedi al n. 189. Inoltre il cod. 270, cl. X Lat. sec. XVI ha «Chronicon Urbis Patavii,» e il cod. 263 cl. X Lat. sec. XVI, ha «Chronica Brevis Civitatis Patavii.»

195 - 6056 - Gattari. Cronica di Carrara.

Ne' codd. 226 e 228, cl. VI Ital. sec. XVI sono le Cronache padovane e de' Carraresi di Galeazzo e Andrea Gattari. Il titolo adunque del codice è inesattamente indicato in questo n. 6056, e tanto più duole, in quanto che potrebbe questa essere una terza cronaca di Bartolomeo Gattari, di cui esiste un codice, forse originale, nella Bibl. Nazionale di Parigi.

196 - 6057 - — Gattari. Cronica di Carrara.

Vedi al n. anteced.

197 - 6058 - — Galeazzi. Hist. padovana.

Senza dubbio la stessa che quella di Galeazzo Gattari. Vedi al n. 195.

198 - 6059 - — Ultra Brentana de Paduae origine.

Vedi ai nn. 189, 194, 195. *Ultra Brentana* è il Naone.

199 - 6060 - — Cronica di Padova, sec. XV.

Vedi al n. 189. Questa, se l' indicaz. del secolo è esatta, sarebbe più antica che quelle notate nei nostri cataloghi.

200 - 6061 - — Cronica Girg. (?) fact. March. Triv.

Il cod. 401 Lat. (Zanetti), sec. XIV ha: « Rolandini Patavini Chronicon de factis in Marchia Tarvisina. » Questa stessa Cronaca è in più altri codici, tra cui il cod. 287, cl. X Lat. è parimenti del secolo XIV. Del Rolandini dev' essere la Cronaca indicata in questo numero 6061.

201 - 6062 - — Hier. Atestinus de Orig. Patav.

Nel cod. 211, cl. X Lat. sec. XVII è « Hippolyti Angelieri et Hieronymi Atestini Chronicon de Urbe Atestina. » E questa cronaca dev' essere la medesima che quella indicata in questo numero 6062.

202 - 6177 - — Priuli. Nobiltà Veneta.

Dev' essere la Genealogia delle famiglie nobili venete di Girolamo Priuli. Manca alla Marciana, ma esiste in altri pubblici depositi nostri.

203 - 6306 - Zeno. Relatione di Roma.

204 - 6313 - — Correr. Relatione della Corte romana.

205 - 6824 - — Pesaro Relatione di Roma.

205 - 6324 - — Pesaro. Relatione di Roma.

206 - 6340 - — Cronica veneta. (?)

207 - 6358 - — Carta orig. Pacis cum Venetis et Rege Poloniae, 1381.

208 - 6450 - — Rolandini Cronicon Tarvisinum v. saec. XIV (?)

Vedi al n. 200.

Ex Bibl. Guilford.

209 - 7081 - — Dandolo 's Cronaca di Venetia ad a. 1275, large fol. ch. s. XV, in white vell. *(In fol. gr. cart. sec. XV, leg. perg. bianca).*

È cosa nota che il cod. 400 Lat. (Zanetti), sec. XIV, contenente la Cronaca di Andrea Dandolo, è quello che servì alla stampa

del Muratori, RR. II. SS. XII. 1 segg. Inoltre il cod. 296, cl. X Lat. sec. XIV, contiene: «Andreae Danduli Chronica brevis.» Questo codice fu illustrato dal Morelli nel suo *Catalogo dei manoscritti Contarini.* Cod. R. CXXXI. Vedi anche Foscarini, *Letter. venez.* p. 130.

210 - 7119 - — Cronaca veneta al a. 1570, fol. ch. saec. XVI, 440 leaves (440 *carte*). Inc. « Segondo come dixe et narra etc. » In first page the title is on a blue label in gold letters (Nella prima pagina il titolo è sopra un tassello azzurro in lettere d'oro).

Sembra compilazione di qualche studioso. Niuna delle tante Cronache venete esistenti nella Marciana corrisponde all'indicazione di anno contenuta in questo codice 7119.

211 - 7172 - — Navagero. Relazione del Gran Turco fatta 1552. f. ch.

Ex Bibl. Imperiali.

212 - 7218 - — Relationi di Ambasciatori Veneti.

Ex Bibl. Guilford.

213 - 7238 - — Relatione dell' Eccell.° Erizzo Ambasciatore veneto sopra lo Stato del Pontific. di Clem. XI. 50 leaves f. ch. s. XVIII. (50 carte, in fol. cart. sec. XVIII).

214 - 7243 - — Cronica di Treviso, 4.° ch., sec. XV.

Vedi al n. 200.

215 - — - — Rolandini de Marchia Tarvisina.

Come al num. antecedente.

216 - — - — Nomina Episcoporum Paduae. 4.° sec. XIII.

Nel cod. 249, cl. XIV Lat. sec. XVI è il Catalogus Episcoporum Paduae ad a. 919.

217 - 7315 - — Relazioni diverse sopra Candia. f. ch. in a case. (in fol.° cart. in una teca).

218 - 7317 - — Cronica veneziana popolare dal principio della città all'a. 1477, senza nome dell'autore. 433 leaves, thick f. ch. sec. XV. (433 carte, in fol.°

gr, cart sec. XV) Charactere Illyrico sive Venetiano. *Ex Bibliotheca Laurentii Antonii Da Ponte,* cod. CIX.

Nessuna delle Cronache venete nella Marciana corrisponde a questo titolo, nè si ferma esattamente all' anno 1477,

219 - 7323 - — Cronica di Venezia 1478. f. ch. s. XVI.

La Cronaca veneta nel cod. 52, cl. VII Ital. sec. XVII, arriva appunto all' anno 1478.

220 - 7367 - — Relatione di Antonio Navagero dalla Canea. 4.° ch. sec. XVII.

221 - 7378 - — Viaggi di Marco Polo con Comentario di G. B. Ramusio.

Nel cod. 56, cl. VI Ital. sec. XV è: « Marco Polo il libro della conditione e delle usanze delle Regioni d'Oriente. » Ma i Viaggi col Comentario del Ramusio mancano. È da dolere che manchi anche in questo numero 7378 l' indicazione dell' epoca in cui il codice fu scritto.

222 - — - — Viaggio di Ambrosio Contarini al re di Persia, a. 1471.

Manca. È pubblicato nella Raccolta del Ramusio e nel Zurla. Sembra manoscritto interessante, sebbene non appaia quando scritto.

223 - 7385 - — Bon Relazione di Costantinopoli. 4.° ch. ch. s. XVI. Inc. « Il Serraglio dove habita il Gran Turco etc. »

Nel cod. 61, cl. VI Ital. sec. XVII, è: « Relazione del Serraglio di Costantinopoli di Ottaviano Bon. » Leggesi ancora nel cod. 378, cl. VII Ital., sec, XVII. Altri attribuiscono questa Relazione a Giovanni Soranzo. Il Berchet la pubblicò (Venezia, Naratovich, 1865, p. 13-69) attribuendola al Bon.

224 - 7391 - — Serraglio del Gran Turco in Costantinopoli descritto dal Bon, bailo veneto f. ch. s. XVIII.

Vedi al n. anteced.

225 - 7396 - 483. Guerra di Turchi contro i Venetiani. f. ch. s. XVII.

Più codici contengono la narrazione delle guerre guerreggiate contro i Turchi nel secolo XVII senza nomi d'autore, come in quello indicato a questo numero 7396.

226 - 7499 - — Cronica veneta. large fol. ch. sec. XV.

227 - 7500 - — Barozzi, Cronica veneta, large f. ch. sec. XV.

Sembra la Cronaca di Lorenzo Barozzi, di cui vedi Foscarini, pag. 181 n. 5, sebbene in questo caso l'indicazione del sec. XV sarebbe sbagliata. Manca alla Marciana.

228 - 7503 - — Cronica veneta *Bibl. Da Ponte.* (?)

229 - 7504 - — « Incomincia la Cronica di Vinezia. » (?)

230 - 7505 - — Cronica veneta. (?)

231 - 7555 - — Affari di Portogal, Francia, Venetia, Napoli.

232 - 7574 - — Oratione in Laude Andreae Cornaro.

Sembra l'orazione in lode di Andrea Cornaro, ambasc. della Repubblica a Clemente XI, letta da Luigi Andruzzi. È alle stampe, Bologna 1720 in 4.°. Manca il manoscritto alla Marciana.

233 - 7575 - — Sommario della Congiura contro la città di Venezia.

Vedi ai nn. 10, 46, 56.

234 - 7651 - — Donato. Storia di Venezia.

Il cod. 10, cl. VII Ital. sec. XVIII, ha: « Antonio Donà, Cronaca veneta dall'a. 687 all'a. 1479. » Però la Cronaca detta Veniera, che si trova nel cod. 791, cl. VII Ital. sec. XVI e in più altri codici, è da alcuni attribuita a questo Antonio Donato. Cfr. Foscarini, p. 158 seg., ediz. 1854.

235 - 7652 - — Vite e successi dei principi di Venezia, 2 vol.

Le vite dei Dogi, oltre che nel manoscritto autografo del Sanudo, sono in più altri codici, tra cui il cod. 512, cl. VII Ital. sec. XVIII, li comprende quasi tutti, arrivando a Paolo Renier, penultimo doge, e ha i ritratti incisi in rame sino al doge Alvise Mocenigo eletto nel 1700.

236 - 7654 - — Cronica dei Dogi di Venetia, 1147-1413.

Vedi al n. anteced. Questa del n. 7654, se è del sec. XV, come sembra, ha singolare importanza.

237 - 7662 - — Cronaca di Giacomo Valeresso.

Ignota al Foscarini. Manca alla Marciana.

238 - 7698 - — Historia di Paulo Vergerio.

Nessuna delle molte opere, o manoscritte o stampate, dei due Vergerio porta questo titolo. Si tratta forse dunque dei *Gesta Principum Carrariensium*; o, piuttosto, è la *Historia Papae Joannis* VIII (creduto femmina), scritta da Vergerio Giuniore, ed edita l'a. 1556 senza indicazioni di luogo. In questo caso il manoscritto sarebbe raro e importante.

239 - 7701 - — Battaglia di Lepanto.

Inutile dire che le scritture nella Marciana su quest'argomento sono quasi innumerevoli, e l'indeterminatezza del titolo in questo numero 7701 rende impossibile identificare il codice con alcuno della Marciana.

240 - 7719 - — Soranzo, Ambasceria a Costantinopoli 1699 al 1704, 3 vol.

241 - 7722 - — Molini, Ambasceria a Costantinopoli 1668 al 1671, 3 vol.

242 - 7725 - — Bailo C. a Costantinopoli 1679 al 1681, 2 vol.

243 - 7727 - — Donado Gio. Batt. Bailo in Constantinopoli, 1681 al 1683, 3 vol.

244 - 7730 - — Mocenigo, Ambasceria, 1713-1714.

245 - 7731 - — Ruzzini Bailo in Costantinopoli. Lettere, 1719-1720.

246 - 7632 - — Ruzzini. Dispacci da Costantinopoli, 1719-20.

247 - 7733 - — Ruzzini. Lettere da Costantinopoli, 1719.

248 - 7734 - — Ruzzini. Bailo a Costantinopoli, 1705-06.

249 - 7785 - — Ruzzini Bailo, Miscellanea da Costantinopoli, 1705-06.

250 - 7736 - — Alvise Molin. Relazione della pace tra la Porta Ottomana e la Repubblica di Venezia, 1669.

251 - 7738 - — Lettere dell'ambasciatore di Venezia alla Repubblica.

252 - 7739 - — Volume spettante al corpo delli 46 sopra Costantinopoli.

253 - 7740 - — Dispacci Emo da Costantinopoli, 1720-24, 4 vol.

254 - 7744 - — Dispacci. Emo da Costantinopoli, 1730-1735, 5 vol.

255 - 7749 - — Giornale di Lettere dell'ambasciatore alla Santa Sede.

256 - 7750 - — Instructioni. Corfù.

257 - 7820 - — Cronica popolare venetiana, sino al 1477.

Vedi al n. 218.

258 - 7831 - — Cronica veneta.

259 - 7836 - — Relazione degli ambasciatori da Costantinopoli ritornati.

260 - 7837 - — Relazioni diverse sopra Candia.

261 - 7838 - — Relazione di Leonardo Moro, ambasciat., 1627.

262 - 7868 - — Relazione del Navagero dalla Canea, 1645.

263 - 7869 - — Bon, Bailo veneto, Relazione di Costantinopoli.

Heber Mss.

264 - 8160 - 635. — Relatione di Marino Cavalli tornato da Carlo V.
Di Bern. Navagero Bailo de Costantinopoli.

265 - 8163 - 645. — Cronica veneta dal. 321 al 1452. Arms coloured, 140 leaves. (Armi colorate, 140 carte). Olim Antonii Da Ponte.

Sembra importante, sebbene non sia indicato il secolo, che probabilmente è il XV. Nessuna delle Cronache nella Marciana si ferma precisamente all'anno 1452.

266 - 8164 - 653. — Da Porto. Lettere inedite, ossia storia degli anni 1509-1514. f. cb. s. XVI.

Le lettere di Alvise da Porto sono nel cod. 1, cl. IV Ital. sec. XVI, ma non vanno oltre il 1512. Pubblicate da Bartolomeo Bressan, Firenze, Le Monnier, 1857.

Ex Bibl. Cadore.

267 - 8175 - 680. Molino. Relatione d'Inghilterra, 1607.

268 - 8176 - — Relatione di Michel tornato d'Inghilterra, 1562.

269 - — - — Relatione di Sagredo, tornato d'Inghilterra, 1562.

270 - — - — Relatione Mocenigo.

271 - 8247 - 1032. Strabo de Civitate Patavii.

Estratto dalla Geografia di Strabone.

272 - — - — Chronicon Patavinum, a. 1174 ad 1347.

Vedi ai nn. 189, 192, 194.

273 - 8341 - 1480. Molino. Stato di Mantova, 1638.

274 - - - - — Contarini. Relatione d' Inghilterra.

275 - 8379 - 1628. — Zeno. Relatione di Roma ,thin 4.° (4.° picc.). ch. s. XVI. Olim Basilii Fielding Earl of Denbigh (conte di Denbigh), 1703.

276 - 8504 - — Exhortatio Venetorum a Quodam contra Turcos (credo ab Aenea Sylvio: T. P.) Inc.: « Cum bellum hodie adversus impiam turcarum gentem. » At the top of page 1 some words of a Title have been cut off by the binder, but these remain « Mantua, VI Kalend. Octobris. Anno LIX (1459). (In alto della pag. 1 alcune parole del titolo sono state tagliate dal legatore, ma rimangono queste: « Mantua XV kal. Octobris. Anno LIX, 1459).

Nel 1459 Pio II era effettivamente in Mantova, dove aveva convocato un congresso di principi cristiani per la guerra contro il Turco, e vi pronunciò il *26 sett. 1459* l'Orazione di cui il manoscritto è in questo codice della collez. Phillipps, 8504. Vedi Mansi, Pii II. P. M. Orationes, Lucae 1757 t. II, p. 9 segg. Manca il manoscritto alla Marciana.

277 - 8868 - — Daniel Barbaro. Relacione d' Inghilterra, 1551. thin f. ch. (fol.° picc.° cart)

278 - 8869 - — Genealogia di nobili di Venetia, obl. 4.° ch.

Vedi ai nn. 2, 36, 135, etc.

279 - 8893 - — Orazione contro Antonio Corner etc. (?)

Probabilmente in lode invece di A. Cornaro (In Ant. Cornarum), il celebre professore di filosofia a Padova. V. Facciolati, *Fasti Gymn. Patavini*, I, 108.

280 - — - — Relatione di M. Foscari, ambasc. a Firenze, ritornato a Vienna, fol. ch. sec. XIV.

281 - 9414 - 527. Pietro Grimani 's Diplomatic Correspondence 1711. 4.° ch. s. XVIII. (Corrispondenza diplomatica di Pietro Grimani, 1711).

282 - 9663 — Capitula Commissionis pro Procuratoribus D. Marci, Venetiis. f. v. s. XVI. First 3 chapters gone. (I tre primi capitoli tolti via).

Il cod. 354, cl. X Lat. sec. XIV, membr. in 4.°, contiene: « Capitulare Procuratorum D. Marci ad annum usque 1365.

283 - 9664 - — Statuti veneti pei podestà e rettori di Terraferma. 4.° v. s. XVI, red. mor. First leaf gone. (leg. in maroc. rosso. La prima carta tolta via.)

Nessuno dei codici Marciani contenenti gli Statuti veneti porta questo titolo, nè ha relazione ai podestà e rettori di terraferma.

284 - 9713 - — Lorenzo Valier 's Cronaca veneta. thick f. Inc. « In questo trattato è la Cronaca etc. » sec. XVII.

Manca alla Marciana.

285 - 9977 - — Capitulare Venetianum, 1433.

Il cod. 219 Lat. (Zanetti), membr. in fol. sec. XIV, ha Capitulare Consiliarorum Venetae Reipublicae.

286 - 9977 - — Correspondence of Mr Brown, Consul at Venice. (Corrispondenza del signor Brown, Console a Venezia).

Desiderabile.

287 - 10034 - — Decreto come si deve sostituire la Nobiltà di Venetia, a. 1640.

288 - 10048 - — F. Paolo Sarpi. Opus quoddam; Inc.: « Dovendo la Ser.ma Repubblica armarsi etc. »

Nessuna delle scritture del Sarpi, edite e inedite, ha questo principio. Vedi al n. 172. « La opinione falsamente attribuita etc. » è nel cod. 1689, cl. VII Ital. sec. XVII, ma incomincia: « Scrivo per atto di obbedienza etc. » Più volte pubblicata.

289 - 10087 - — Cronica breve di Vicenza. fol. ch. sec. XV.

Manca alla Marciana.

290 - 10154 - — Liber Statutorum et Legum Venetorum Jacobi Theupoli Ducis Venetorum 1256. sm. f. sec. XIII.

Importante. La Marciana ha il Liber Statutorum sub principatu Andreae Danduli 1346 nel cod. 349, cl. X Lat. membr. sec. XIV.

291 - 10155 - — Survey of the fortresses in Italy. (Descrizione delle fortezze d'Italia). Della fortificazione. Capitolo: « Essendo cosa certissima. » Fol. ch. s. XV, Imperfect, begins fol. 11 (imperfetto, comincia a carte 11 così): « Scrittura data all'Ill. sig. cap.° di Verona, della visita fatta al mio arrivo al Governo di detta città a dì X gennaro 1597. »

Importante e di materia non comune.

292 - 10186 - — Storia cronologica dei Dogi di Venezia con le loro elezioni e con tutto quello è accaduto alla Repubblica nel tempo del loro dogado. 13

vol. 4.° ch. s. XVII, with pen and ink Drawings of their Portraits. (13 voll. in 4.° cart. sec XVIII co' loro ritratti disegnati a penna con l' inchiostro).

Vedi ai nn. 8, 24, 82. Questa raccolta però in 13 volumi sarebbe più copiosa e, per rispetto al tempo a cui arriva, sembra importante,

293 - 10192 - — Battista Nani. Della Corte di Francia.

Questa Relazione dell' ambasceria di Giambattista Nani alla Corte di Francia è in più codici e comincia: « La monarchia francese coetana di questa Sereniss. Repubblica ha corso più di dodici secoli etc. »

294 - 10197 - — Congiura contro i Veneziani.

Vedi ai n. 46, 56.

296 - 10606 - — Discorso di F. P. V. al doge di Venetia sopra la materia dell' Inquisitione. 4to ch. s. XVII. Olim des Minimes de Paris.

Il Discorso o la Storia dell' Inquisizione del Sarpi è in più cobici, tra' quali il Cod. 1796, cl. VII Ital. sec. XVII, porta per titolo: « Trentanove capitoli o discorsi dell' Inquisitione. » Edito più volte con le altre opere del Sarpi o a parte sotto diversi titoli. Cfr. Foscarini, *Letter. veneziana*, pag. 102 n. 2.

Ex Bibl. Denley.

295 - 10255 - — Federico Badoero. Relatione ritornato dalla sua Legatione a Carlo V Imperatore, 1559. 4.° ch. s. XVI.

Ex Bibl. Rodd.

297 - 10870 - — Relazioni diverse in Senato de Roma, Avignone etc. fol. ch. sec. XVIII.

298 - 11022 - — Molino et Mocenigo. Relationi d' Inghilterra, f. ch.

299 - 11522 - — Correspondence of a French Ambassador to Rome and Venice abridged, circa 1590, 1600. (Corrispondenza abbreviata d' un ambasciatore francese a Roma e a Venezia).

300 - 11540 - — B. Nani. Relatione delle cose di Francia al tempo di Luigi XIV, sm. 4.° ch. s XVIII. Olim Alberti Floncel Advocati de Parisiis.

Bright Mss.

301 - 11758 - — Relationes dei ambasciatori Soriano, Leoni 1583, Barbaro 1573, Perristen (?) 1579 etc. Olim plura quam 195 folia habuit, sed Bibliopega quidam de Lyons omnia, 117 foliis exceptis, destruxit. 4.° ch. s. XVII.

Payne Mss.

302 - 11822 - — Statuti de la Schuola de li Ligadori de Balle. Thick 4.° v. s. XV, with continuations to saec. XIX on paper, bound in red velvet with brass knobs and ornaments and 2 illuminations. (In 4.° gr. con continuazione fino al secolo XIX in carta, legat. in velluto rosso con borchie di metallo e altri ornamenti e nell'interno alluminato).

Interessante.

303 - 11824 - — Statuti della Mariegola dei Becberi. f. v. s. XVI, usque ad s. XVIII. illum. red velv., silver ornaments torn off. (Alluminato, leg. velluto rosso; gli ornamenti d'argento strappati).

304 - — - — Catalogo dei manoscritti (credo dei Foscarini. T. P.). f. ch. s. XVIII, yell cf.

Il catalogo dei codici storici della collez. Foscarini fu pubblicato, com'è noto, dal Gar nell'*Arch. stor. italiano*, t. V. (1843). Il manoscritto manca alla Marciana. Sarebbe desiderabile poter verificare, se questo Catalogo qui indicato, sia veramente quello del Foscarini.

305 - 11866 - — Michele, Relatione del Regno d'Ingbilterra 1557. Soranzo ambasc. da Cosimo de' Medici. 4.° s. XVII, wh. vel. (perg. bianca).

306 - 11867 - Avisi, reporti e successi della Canea 1645. f. ch. s. XVII, wh. vel. (In pergam.).

Devono essere quelli di Carlo Giuseppe Cicala, anno 1645. Nel cod. 101, cl. VII. Ital. sec. XVII è la Storia della Guerra di Candia di Emanuele Mormori, e questo codice è autografo. Quella del Cicala manca.

307 - 11868 - — Monumenti di Candia sotto il dominio venetiano 1293. f. vel. s. XV. It appears to contain the Decrees of theDoges in Council from 1293 to 1450. It is damaged by damp at the end, but the greatest port may be deciphered (Sembra contenere i Decreti dei Dogi in Consiglio dal 1293 al

1450. Danneggiato da umidità verso il fine, ma la più gran parte può decifrarsi).

Importantissimo. Il cod. 158, cl. X Lat. sec. XVI contiene: « Monumenta historica insulae Cretensis a saec. XIII ad saec. XVI. »

308 - 11869 - — Cronica di Venetia. Large thick fol. ch. sec. XVI. br. cf. 355 leaves. Un grosso vol. in fol.° gr. sec. XVI.

Bright Mss.

309 - 12248 - — Relationi venetiane di Lippomano, Soriano, Soranzo, Barbaro, Manolesso, Venier etc. ch. s. XVII, 424 leaves.

Vincenzo Ranuzzi Mss.

310 - 12494 - 300. Marino de Cavalli. Relaz. della sua ambasceria all'imperatore Carlo, 1560.

311 - 12626 - 207. Cose notabili delle Relazioni di 4 ambasciatori veneziani f. ch.

312 - 12665 - 61. Relationi della Corte di Roma fatte al Senato di Venezia nel 1676.

313 - 12715 - 244. Città di Brescia al Senato veneziano.

Manca.

314 - 12717 - 13. Navagero. Relatione di Roma, 1558.

315 - 13819 - 7. Cavalli. Relationi di Germania, etc.

316 - 12815 - 9. Relatione del Re di Persia.

317 - 12816 - 10. Tiepolo, Relazione di Nizza etc.

318 - 12817 - 11. Correr, Relazioni di Francia etc.

319 - 12818 - 12. Navagero, Relazione di Costantinopoli etc.

320 - 12824 - 18. La Venezia contro l'arciduca d'Austria nel 1617.

Nel cod. 11, cl. VII, Ital. sec. XVII è la « Narrazione del successo, cause ed occasione della guerra tra la repubblica di Venezia e Ferdinando arciduca d'Austria nel 1615 ».

321 - 12832 - 26. Cornero. Relazioni di Francia.

322 - 12856 - 50. Alfonso de la Cueva. Relazione di Venezia.

Vedi al n. 47. Dunque la « Relazione di Venezia » indicata al numero 165, 6891, è bene quella del De la Cueva.

323 - 12866 - 60. Badoero. Relatione di Carlo V.

324 - 12946 - — Servita al governo di Venetia.

Vedi al n. 172.

325 - 12964 - 365. Soriano (Michele) Commentario del Regno di Francia.

Questo Commentario di Michele Suriano è nel cod. 57, cl. VI Ital., sec. XVI, nel cod. 258, cl. VII Ital. sec. XVI, e in altri codici d'epoca posteriore.

326 - 12995 - 396. Origine delle famiglie nobili venete fino all'a. 1547.

Vedi ai nn. 2, 36.

327 - — - — Cose fatte dal Consiglio per la guerra coi Genovesi, 1381.

Nel côd. 9, cl. XIV Lat. sec. XV, è la « Epistola de Genovesi trovata nelle scritture di messer Cristoforo Moro, quando venne di Procuratia in Palazzo sopra la guerra di Chioggia. » Forse alla presentazione di questa lettera si riferisce il contenuto di questo codice n. 327.

328 - — - — Compendio di storia veneta dal 421 al 1006, with a folding plate of arms, f. ch. (Con una carta di stemmi piegata. in fol.° cart.)

Sembra estratto di qualche cronaca, ma l'omissione del tempo della scrittura impedisce l'identificazione del manoscritto.

329 - 12996 - 397. Dello stato e forma delle cose ecclesiastiche nel dominio veneziano, p. 253. f. ch. s. XVII.

Manca sotto questo titolo. Il cod. 1626, cl. VII Ital. s. XVIII contiene Regolamenti e Leggi ecclesiastiche dal 1297 al 1760.

330 - 12997 - 398. Dello stato presente e del governo della città e repubblica di Venetia circa al 1687. f. ch. s. XVII.

Manca sotto questo titolo.

331 - 12998 - 399. Dello stato e del governo della città e repubblica di Venetia circa al 1687. f. ch. s. XVII.

Vedi il n. anteced.

332 - 12999 - 400. Origine e qualità della vecchia nobiltà veneta e famiglie aggregatevi per la guerra di Chiozza contra i Genovesi nel 1380 e per la guerra di Candia.

Vedi ai nn. 2, 36. Le aggregazioni di famiglie alla nobiltà veneta per le guerre di Chioggia, Morea, Candia, sono in molti codici. Nel cod. 104, cl. VII Ital. sec. XV sono quelle per la guerra di Chioggia; nel cod. 626, cl. VII Ital. sec. XVII sono le Suppliche per ottenere la nobiltà con le offerte a causa della guerra di Chioggia, e gli analoghi Decreti; nel cod. 682, cl. VII Ital., sec. XVIII, sono le Suppliche e gli analoghi Decreti dal 1646 al 1702.

333 — — - —. Notizie istoriche intorno alla città di Venezia. f. ch. s. XVII.

Nel cod. 19, cl. XI Ital. sec. XV sono: « Compilazioni storiche dei secoli XIII e XIV intorno alla Repubblica di Venezia.

334 - 14096 - — Leon Moro, ambasc. veneto. Relazione delle cose di Spagna. Incip. « Tutte le cose che portano etc. »

335 - — — — Alfonso de la Cueva, ambasc. di Spagna, hoggi cardinale, Relatione delle cose di Venetia.

È la ben nota Relazione del De la Cueva, di cui v. ai nn. 47, 165.

336 - — - — Instruzione del marchese di Bedmar, ambasc. in Venezia, a D. Luigi Bravo, suo successore, come governarsi etc.

Per l'Istruzione del De la Cueva al Bravo, vedi parimenti i nn. 47, 165.

337 - — - — Relazione del governo e dello Stato del Granduca di Toscana, fatta dall'ambasciatore veneto.

338 - — - — Relazione dell'ambasciatore di Spagna sul Governo di Venezia, sue entrate e sue spese, e quanti vascelli mettano in acqua i loro Governatori.

È la Relazione del De la Cueva. Si trova anche nel cod. 2027, cl. VII Ital., sec. XVIII; dove, in fine alla Relazione, si legge per mano del copista: « Libera nos Domine de manu, seu odio Hispanorum, et ab omni perfidia eorum. » Pubblicata per nozze Canal-Manfrin Provedi, Bassano 1878, in 8.° di pp. 14.

Porter Mss.

339 - 14877 - — Zeno (Raniero). Relatione di Roma. sm. 4.° ch s. XVII.

340 - 14886 - — Il Bombardiere veneto del Baron de Sciaban. sm. 4.° ch. s. XVII, wh. v. (leg. in perg. bianca)

Manca il manoscritto; si trova stampato nella *Fucina di Marte*, Venezia Giunti 1647, p. 577 segg.

Fitch Mss.

341 - 14984 - 107. Smith 's travel to Venice 1786. 4.° ch. (Viaggio di Smith a Venezia, 1786, 4.° cart.).

Dev'essere il viaggio di Giuseppe Smith console d' Inghilterra a Venezia sulla metà del secolo scorso. Manca il manoscritto.

342 - 15711 - — Relationi diverse di ambasc. fatte a molti potentati da G. B. Grimani. Formerly belonging to lord Bolingbroke and given by H. Luxborough to the Hon. Henry Knight. (Già appartenuto a lord Bolingbroke, e dato da H. Luxborough all'onor. Enrico Knight).

343 - 15712 - — De la Republica di Venetia. (?)

Boon, Saville and Daring Mss.

344 - 15744 - — Ottavian Bon Bailo veneto. Relatione del Serraglio del Gran Turco.

Vedi al n. 223. È spesso citato sotto il titolo: « Relazione di Costantinopoli. »

345 - — - — Dell' impero ottomano.

Probabilmente lo stesso che la Relazione di Costantinopoli. V. al n. 223, 344.

346 - — - — Relazione del Regno di Persia.

Puttick Mss.

347 - 15772 - 844. Diario. Dell'ultimo viaggio botanico di Pier Antonio Micheli nel 1736 per lo Stato veneto. fol. ch. s. XVIII. Half wh. v. (leg in mezza pergam. bianca).

348 - 15963 - — Cartae de Venezia, 6 voll. 4.° s. XVI.

Meriterebbero d' essere esaminate.

Dering Mss.

349 - 16084 - — Aloysii Mocenigo (*sic*) Ducis Venetiarum Ducale 1727, 4.° v. s. XVIII.

350 - 16085 - — Aloysii Pisani Ducis Venetiarum Ducale, 1735. 4.° v. s. XVIII.

Miscellaneous Mss.

351 - 16093 - — Savorgnano. Cose di Cipro. sm. 4.° ch. s. XIX, red. venetian lthr. (leg. venez. in pelle rossa).

Le cose di Cipro di Ascanio Savorgnano sono nel cod. 52, cl. XIV Lat. sec. XVI, e nei codd. 178, 310, cl. VI, Ital. s. XVI.

Libri Mss. etc.

352 - 16252 - — Bellalja Nic. Sulle molestie apportate dai Veneziani nel Polesine di Ariano pel taglio etc. a. 1632.

Manca.

353 - — — Lavori per arginatura Primaro.

Manca.

354 - 16253 - — S. Benedicti Regulae. Olim Abbatiae S. Justinae de Padua. 4.° ch. s. XIV.

La Regola di S. Benedetto è in più codici; alcuni del secolo XV, nessuno del sec. XIV come pretende essere questo del n. 16253.

355 - 16498 - — Lettere di M. Farsetti. thin 4.° ch. s. XVIII. (in 4. piccolo, cart. sec. XVIII).

Alcune lettere autografe di Tommaso Giuseppe Farsetti sono nel cod. 157, cl. X Ital. sec. XVIII. Tanto più sarebbero da vedere queste per verificare se parimenti autografe.

356 - 16709 - — Erizzo 's Catalogue of his coins. f. ch. s. XVIII. (Catalogo delle medaglie di Erizzo, fol.°, cart. s. XVIII).

Della raccolta di medaglie e del Discorso di Sebastiano Erizzo sopra le medaglie da lui possedute, furono fatte più edizioni. Nessun manoscritto nella Marciana.

357 - 16889 - — Ballottationi delle 60 famiglie di cittadini delle quali 30 furono elette per bene merite della guerra di Chiozza.

Nessuno dei codici contenenti le aggregazioni nei diversi tempi ha un titolo e, probabilmente, un contenuto così specificato. V. al n. 332.

358 - — - — Lettera sopra il successo di Bajamonte Tiepolo,

Vedi al n. 10. Il titolo è però qui equivoco.

359 - — - — Ragguaglio di un Genovese della guerra di Chioza.

Vedi al n. 327. E questa è senza dubbio la lettera di cui ivi è discorso.

360 - — - — Ragionamento di Thoma Mocenigo.

Il ragionamento del doge Tommaso Mocenigo fatto ad alcuni dei principali senatori poco avanti la sua morte si trova nel cod. 149, cl. VII Ital. sec. XVII, e in più altri codici. Vedi *Catalogo di libri latini*, Venezia, 1788, p. 107 e seg.

361 - — - — Parte del Senato contro gli Ebrei.

Nel cod. 1891, cl. VII Ital. sec. XVIII sono « Parti e Scritture spettanti alle condotte degli Ebrei dal 1443 in poi. »

362 - — - — Lettera al papa Paolo V. 77 written leaves, sm. 4.° ch. s. XVIII. Ital. bds. (77 fogli scritti, in 4.° picc.° s. XVIII, leg. ital.).

Dev'essere la Ducale del doge Leonardo Donato in risposta al Breve di Paolo V.

363 - 16898 - — Ascanio Savorgnano. Descritione di Cipro.

Vedi al n. 351.

364 - — - — Letter of Francesco Marialdo 1564 to count Fabio Tiepolo. ch. s. XVI. Venetian red. mor. gilt, (Lettera di Francesco Marialdo 1564 al conte Fabio Tiepolo. cart. sec XVI. Leg. venez. marocchino rosso con taglio dorato).

365 - 16951 - — Pesaro. Relazione di Roma. 4.° ch. s. XVII.

366 - 17210 - — Sagredo. Relatione di Francia.

367 - — - — Veniero. . . . . 1689.

368 - — - — Lettere sopra. . . . 1509, 1586.

369 - 17361 - — Cartae Veneziane, obl. f. v. s. XVII.

370 - 17562 - — Cartae Veneziane, obl. f. v. s. XVI-XVII..

371 - 17395 - — Giovanni Correr. Relatione di Francia 1569. sm. 4. ch. v. XVI.

372 - 17499 - — Cronica et origine delle cose antique della Republica Venetiana. f. ch. v. s. XVII. *Ex Bibl. Lord Guilford with his* arms Book Plate. (Dalla Biblioteca di lord Guilford con le sue armi sulle costole del libro).

303 - 17697 - — Nani. Costantinopoli, 1603, 4.° ch. sec. XVII.

374 - 17698 - — Diario di Molino Inviato a Costantinopoli, 1668.

375 - — - — Giacomo Querini. Relazione, 1679.

376 - — - — Soranzo. Relazione, 1679,

377 - — - — Pietro Foscarini. Relazione, 1641. s. XVIII.

378 - — - — Pietro Foscarini, 1637, 4.° ch. s. XVIII.

379 - 1770 - — Bon. Serraglio di Costantinopoli.

V. al n. 223.

380 - 17702 - — Veniero sull'impero di Turchia.

381 - 17793 - — Lippomani. Relazione di Napoli, 1576.

382 - — - — Navagero. Relazione di Roma, 1557, l. f. ch. s. XVII.

383 - 17800 - — Contarini. Constantinopoli, 1612, f. ch. s. XVIII.

384 - — - — Capello. Constantinopoli, 1734. f. ch. s. XVIII.

385 - — - — Valier, Constantinopoli, 1614. f. ch. s. XVIII.

386 - 17817 - — Contarini, Constantinopoli, 1636-40.

387 - — - — Barbaro. Costantinopoli, 1574.

388 - — - — Cavalli. Costantinopoli. f. ch. s. XVIII.

Miscellaneous.

389 - 18195 - — Lettere di Paolo Nani Gub. Morea, 1697. f. ch. s. XVII. Ex Bibl. Guilford vel Ranuzzi.

390 - 18231 - — Statuta veneta cum additione. 12.° ch. s. XV, wh. v. Ex bibl. Guilford.

V. al n. 186.

391 - 18264 - — Oratio Capilli in obitum Augustini Barbadici 1501. sm. 4.° ch. sec. XVII.

Manca. Quest' orazione di Paolo Cappello, oratore della repubblica, sembra inedita, ed è forse di qualche importanza.

392 - 18308 - — Carta de familia de Priuli, in 4.° v. s. XVII.

Nel cod. 650, cl. VII Ital. sec. XVII è: « Albero genealogico della famiglia patrizia Priuli co' soggetti illustri di essa. »

393 - 18519 - — Copies of letters of Frater Paulus venetus to Isaac Casaubon. 4.° ch. sec. XVIII (?) (Copie di lettere, di Fra Paolo Veneto a Isacco Casaubon).

Alcune delle lettere di fra Paolo Casaubon sono pubblicate, inserite tra quelle di Marquardo, Gudio e Claudio Serrario, La Haye 1714, non che nella raccolta delle opere del Casaubon, Roterdami 1709. Forse in questo codice 18519 ve ne sono delle inedite.

394 - 19052 - — Antonio Tiepolo. Relatione di Costantinopoli, 1576. fol. marble covers. ch. s. XVI. (In fol. leg. cartone).

395 - 19846 - — Cartae Ducum Venetiarum, 1709. l. br. 605, vell. s. XVIII.

396 - 19987 - — Trevisano, ambasc. al Gran Turco, 1554, vol. 7, s. XVII.

397 - 20638 - — Relationi diverse: Navagero di Roma, 1557.

398 - — - — Id. Queva de Venetia, 1619.

399 - 400 — Id. Barbaro de Avignone.

401 - — - — Id. Nani di Venezia.

402 - — - — Id. Nani di Francia.

403 - — - — Id. Sagredo di Germania, 1664.

404 - — - — Id. Mocenigo di Roma, 1674.

405 - — - — Id. Mocenigo di Savoja, 1704.

406 - — - — Thick fol. light cf. full gilt, ch. s. XVIII, Olim Count 's Boutourlin

with his Book Plate. (Libro in fogl., taglio dorato, cart. sec. XVIII. Già del conte Boutourlin col suo stemma sulle costole del libro).

407 - 20953 - — Sagredo. Relat. d' Inghilterra. fol. ch. s. XVIII.

408 - 20741 - — Cronica Villae de Padua. thick fol. dark blue cl. ch. sec. XVI, folia 312.

Vedi n. 272.

Ex Bibl. Guilford.

409 - 20818 - — Nani. Della Corte di Francia, temp. Ludov. XIII.

410 - 21007 - — P. Sarpi. Sulla podestà del principe. thin f. wh. bds, ch. s. XVII. (In f. picc. leg. in pelle, cart. s. XVII).

Nella Vita del Sarpi, attribuita a fra Fulgenzio, a pag. 34 è detto: « Si sono vedute le rubriche di 206 capitoli d'un opera ch'egli aveva nell'idea « Della podestà dei principi, » la quale etc. » Ma l'opera non fu condotta a fine, e quello che ne scrisse venne alle mani di Giorgio Contarini. Che sia questo il manoscritto originale?

411 - 21077 - — Mocenigo Lettere. f. clt. bds, ch. s. XVII.

412 - 21075 - — Loredano Lettere. f. clt. bds, ch. s. XVII.

413 - 21104 - — Capello. Relatione di Roma, s. XVII.

414 - 21105 - — Lettere di Milan. f. clt. bds, ch. s. XVII.

415 - 21106 - — Relatione di Roma, id.

416 - 21107 - — Lettere al principe, id.

417 - 21108 - — De Napoli, Part. I., id.

418 - 21109 - — De Veneta, Part. 2, id.

419 - 21110 - — De Pace Veneta. (?)

420 - 21112 - — Correr. Relatione di Roma.

421 - 21117 - — Contarini. Relatione di Spagna, id.

422 - 21119 - — Tiepolo. Relatione, id.

423 - 21122 - — Lipomani. Relatione di Savoja, id.

424 - 21130 - — Lettere di Nani, vol. 2, id.

425 - 21136 - — Michel. Relat. di Francia, id.

426 - 21141 - — Morosini. Relat. di Costantinopoli, id.

427 - 21142 - — Avanie (?) contra Morosini, id.

428 - 21145 - — Lipomano. Relat. di Napoli.

429 - 21374 - — Bernardi. Relationi di Costantinopoli, 1587.

430 - 21375 - — Barbaro, id.

431 - 21376 - — Moro. Relat. di Candia.

432 - 21377 - — Navagero. Relat. di Costantinopoli.

433 - 21378 - — Cappello, id.

434 - 21379 - — Moro. Relat. di Candia e Costantinopoli.

435 - 22044 - — Giuseppe Malatesta. Relatione venetiana al duca di Sora. 4.° wh. v. ch. s. XVII. Ex bibl. Colonna.

436 - 22047 - — Lettere di Pietro Pasqualigo ambasc. al re d'Ungheria nella lega di Cambray.

437 - — — — Relatione di Roma dell'ambasc. veneto Nicolò Erizzo.

438 - 22061 - — Ducale Aloysii Contareni de Venetia. 4.° old red Venetian mor. v. s. XVII. (In 4.°, leg. ant. venez. in pelle ros. circa sec. XVII).

439 - 22255 - — Fedel Fedeli della guerra de Turchi contro li Venetiani 1570. sm. f. wh. vel. ch. s. XVIII. Ex bibl. Guilford.

È nel cod. 11, cl. VII Ital. sec. XVI, e in sette altri codici del sec. XVII.

440 - 22267 - — Relatione di Pesaro ambasc. a Roma, 1655.

441 - — — — Relat. di Soriano ambasc. a Roma, 1535.

442 - — — — Relat. di Nic. Tiepolo, tornato dal convento di Nizza.

443 - 22402 - — Ufficiales venetiani with their salaries. A. D. 1600. « Il Serenissimo Principe sta in villa con ducati 3500 all'anno etc. » (Impiegati veneziani co' loro stipendi. Anno 1600. Incom. « Il Serenissimo Principe etc. »

Il cod. 601, cl. VII Ital. sec. XVII, contiene: « Mercedi fissate

agli impiegati negli uffitii e magistrati della Repubblica di Venetia. » Incom. « Il Serenissimo Principe etc. »

444 - — — — Nome di tutte le Casade della Repubblica di Venetia. 18.° half ct. br. mor. ch., s. XVI, fol. 103. (In 18.° mezza leg. in marocch. nero, cart. sec. XVI, carte 108).

Vedi ai nn. 2, 36.

445 - 22789 - — Nicolai Foscari testamentum 1540. thin 4.° MH. bds, vel. s. XVI. (In 4.° picc.° leg. in perg. sec. XVI).

446 - 22871 - — Cartae de Venetia. Vol. 6, 1.st dated 1653, obl. 4.° ch. bds. vell. sec. XVII. (In 6 volumi, la prima carta ha la data 1653, obl. in 4.° leg. in perg).

Meriterebbero essere esaminate, sebbene l' età non sia abbastanza remota per poter attribuire loro pregio alla prima.

447 - 22994 - — Liber de Regno Venetiano etc. 1421. Inc. « Proverbi. A questo la maggior che di provincia. « It was sold at De La Vallière sale for 16 livres, 4 ° half red mor. ch. s. XV. (Fu comperato alla vendita La Vallière per sedici lire sterline. In 4.° maroch. ros., cart. s. XV). The Colophon says: « Iste liber scriptus fuit in Civitate Castelli, partim per me nevis de Franchis, dum eram Potestas praefatae Civitatis, et partim per Dnm Bartholomeum de Fulginea, militem socium. Anno MCCCCXXI, die 4 mensis Novembris. » Damaged by wet at the end and repaired by modern coriting. (Danneggiato da umidità verso il fine e ricostituito con scrittura moderna).

Di molto interesse e degno d' esame per l' autorità degli scrittori, essendo stato scritto parte da un Podestà della città di Castello, Nevis (o Lewis?) de Franchis, parte da un giureconsulto di qualche fama Bartolomeo da Foligno.

448 - 23005 - — Opinione di Paolo Sarpi consultore di Stato in Venetia 1615, pp. 85, s. 4.° wh. v. ch. sec. XVII.

Vedi al n. 172.

449 - 23128 - — B. H. Bright Mss... Relatione d' Inghilterra.

Questo e il n. seg. 450 sembrano contenere copie *transcripts* della nota Relazione d' Inghilterra di Giovanni Sagredo.

450 - 23128 - — Sagredo. Relat. d' Inghilterra. Transcript.

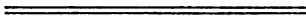
Vedi al n. anteced. 449.

451 - — — — Navagero. Relat. d' Inghilterra. Transcript.

452 - 23254 - — Ragionamenti di due gentiluomini, romano e veneziano, sopra il governo della Repubblica Veneziana, fatti ai 15 di gennaio 1580 al modo di Venezia. 61 fol. sm. 4.° half w. ch. s. XVI. (61 carte, in 4.° pic.° leg. mez. perg. sec. XVI).

Forse interessanti.

453 - 23255 - — Lettera da i Veneziani al popolo di Volterra, composta per messer Leonardo Bruni, dated 1431.

Non si trova nella raccolta delle lettere dell'Aretino (Leon. Bruni) pubblicata dal Mehus (Florentiae 1741 in 4.°), ned è accennato nell'elenco delle opere di lui aggiunto alla Vita scritta dallo stesso Mehus e dal Nicéron, *Mémoires* t. XXV, p. 202 segg. Però nella bibl. Laurenziana il cod. 24 Pluteo 43 contiene: « La presente lettera mandarono al popolo della ciptà di Volterra, composta per messer Leonardo d'Arezzo, » e quella indicata in questo n. 23255 n' è probabilmente la copia.

NECROLOGIO

BARTOLOMEO COLBERTALDO

Se questo fosse un periodico dedicato alla morale, la vita di **Bartolomeo Colbertaldo** potrebbe venir additata ad esempio per la purezza dei costumi, per l'esercizio della virtù, per la profonda bontà dell'animo. Ottimo figlio, egli attinse agli specchiati esempî della famiglia quei sani principî che accompagnano l'uomo tutta la vita, e coll' intimo conforto della propria coscienza, lo rendono forte contro le traversie e le sventure. Di onestà incrollabile, fu nei rapporti sociali pieghevole; sinceramente cattolico, non fu intollerante delle opinioni e dei sentimenti degli altri. In lui l'adempimento schietto, verace, del dovere di cittadino e di publico funzionario, divenne una seconda natura.

Se l'adempimento fiacco o men che onesto dei proprî doveri in ogni condizione sociale è sempre una colpa e un danno; in taluni ufficî può divenire vera rovina. Compreso di queste verità, l'ingegnere Colbertaldo, e come impiegato subalterno e come capo del R. Ufficio del Genio Civile in questa

città, non solo adempì i proprî incarichi, di persona, sempre attivamente, ma pur compatendo alle imperfezioni o ai ritardi inevitabili, fece fare anche agli altri il dover proprio. Nè per ciò fu meno amato: anzi ebbe l' affetto vivissimo dei suoi valenti collaboratori; di tutti.

*
* *

Negli anni 1848-1849 Bartolomeo Colbertaldo frequentò l' Officina meccanica dell' Arsenale di Venezia. Percorso poi lo studio delle matematiche nell' Università di Padova, e riportatone, il 9 giugno 1853, il diploma di ingegnere civile e architetto, fu dal febbraio dell'anno successivo praticante presso l' Ufficio provinciale delle pubbliche costruzioni; e vi prestò giuramento come impiegato regolare il 7 febbraio 1856. Ivi gli vennero dapprima affidate le fabbriche monumentali, poi la Sezione idraulica del Sile e dei canali di navigazione del Friuli; sino a che l' ingegnere in capo comm. Mati, riconosciuta nel Colbertaldo attitudine e corredo di studî alla difficile materia, lo scelse per gli affari relativi alla laguna.

Di lui, fino dal 1854, la Direzione Superiore delle pubbliche costruzioni (proponendo al Governo che aderisse alla domanda del Colbertaldo di assumere servizio nel personale tecnico) diceva che era stato approvato nello studio matematico « a pieni voti, con lode » e che era « giovane studioso, riflessivo, e di aurea condotta, onde la società poteva attender da lui onorevoli servigi ».

Il 16 dicembre 1886 (trasferito all' Ufficio del Genio di Padova, il suo superiore ed amico cav. Giovanni Ponti, ingegnere capo valentissimo e attivissimo), fu nominato in suo luogo il cav. Bartolomeo Colbertaldo.

*
* *

Rifuggente dal farsi innanzi, ebbe pochi e tardi incarichi pubblici, scarse onorificenze. Fu nominato il 30 luglio 1882

consigliere provinciale, e riconfermato nel 1887; nel 1873 cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia.

***

Il campo in cui il Colbertaldo potè spiegare tutta la sua attività e il suo vivo amore alla patria, fu la conservazione della Laguna di Venezia. Non meno fiero della incolumità di essa che i « savî » della Republica Veneta, la quale guardò sempre con cure infinite a quell'antemurale della sua indipendenza; egli vigilò contro gli abusi, e nella difesa, si agguerrì delle leggi e degli esempî antichi, dei lumi moderni, delle esatte cognizioni che egli aveva raccolto in quotidiani studî tecnici e storici. Onde avendo anche il Ministero dei lavori pubblici nel 1873, invitato ciascun Ufficio del Genio civile ad approntare per la Esposizione Internazionale di Vienna una monografia sui lavori o progetti più interessanti la regione rispettiva; ed essendo stata scelta per Venezia la compilazione di una « Carta storica delle principali vicende ed opere idrauliche dei fiumi, lagune, porti e litorali della Venezia, dal principio del secolo XIV ai giorni nostri » (1), di tale coscienzioso lavoro fu incaricato l'ingegner Colbertaldo. E da lui diretti, gl'ingegneri Pietro Marcon e Francesco Davanzo, poterono delineare una mappa diligentissima, che il Colbertaldo illustrò con una dotta relazione, alla quale, come ad altri lavori anche non governativi, non appose il suo nome. Tanto egli era modesto, tanto alieno da ogni pubblicità. In essa raccolse criticamente le cognizioni e le opinioni più attendibili: sul fiume Brenta, dal 1324 al 1840, e dopo; sulle diversioni di esso; sul taglio Nuovissimo della Brenta, e sul Bondante; sui quattro fiumi; Sile, Dese, Zero, Marzenego; sul Piave; sui lidi, porti e lagune. È un lucido

(1) Una esatta riduzione di quella carta, eseguita nel 1878 dall'ingegn. civile Pietro Marcon, nel rapporto di 1 ad 86400, è posseduta dall'Archivio di Stato in Venezia.

specchio del passato della nostra Laguna fino a che si può giunger nella ricerca colla sicura guida dei documenti.

*
* *

Ma il merito precipuo, pel quale Venezia deve serbare al Colbertaldo gratitudine perenne, è lo aver caldeggiato la riuscita del progetto Mati-Contin per la sistemazione del Porto del Lido. Egli vi si dedicò con tutte le forze; e ad illuminare i legislatori pubblicò quel mirabile scritto « Lido e Brenta » risposta a quesiti palpitanti di attualità; venuto in luce (Venezia, Naratovich, 1877), senza nome, bastandogli, come sempre, di aver fatto il bene pel bene. Intorno a quel progetto lavorò senza posa; e fino a che la esecuzione di esso non fu sicura, non ebbe pace.

Quanto egli fosse profondo negli studî sulla nostra laguna, fu chiaro altresì dallo scritto che egli dettò, sul *Porto del Lido*, in occasione del VI Congresso degli Ingegneri, adunati a Venezia nel 1887, e pubblicato nel volume *L' ingegneria a Venezia dell' ultimo ventennio;* poichè le cognizioni vi sono esposte e coordinate chiaramente, e colla parsimonia che è frutto del vero sapere. Fornì in esso un' idea generale della laguna e del suo regime idraulico; — descrisse i lavori esperiti dal Governo Veneto per la sua conservazione; — i progetti studiati e le opere eseguite successivamente; — diede alcuni cenni del piano Mati-Contin, in parte attuato; — indicò i lavori eseguiti, gli effetti ottenuti, e quelli che restano da farsi.

La Presidenza della Commissione esecutrice del Congresso, presentando ai colleghi ed al pubblico il lavoro del Colbertaldo, scriveva: « Noi incominciamo colla descrizione » dell' attuale progetto e dei lavori in corso laggiù al porto » del Lido. Coloro i quali vorranno attentamente occuparsene » potranno avere esatta notizia del più complesso e caratte- » ristico fra i problemi dell' idraulica marittima, e procurarsi » la conferma più luminosa di quanto divinò il Fossombroni,

» nettamente vide il Paleocapa, potentemente intesero il
» Mati e il Contin, e dimostrano con qualche varietà di par-
» ticolari, ma con gran forza d'insieme il Cialdi, il Turazza,
» il Bucchia, il Fambri, il Romano, lo Zanon, il Malaspina,
» il Colbertaldo, al quale ultimo s'appartiene altresì la lode
» di una sicura e sapiente direzione del lavoro ».

***

Quanto fu mite d'animo e alieno da ogni vuota apparenza, altrettanto fu inesorabile contro chi avrebbe fatto deviare l'opinione publica dalla via retta, nelle questioni lagunari. Fin sul letto di morte una delle sue raccomandazioni, (che chiuse poi quelle labbra fino al giorno in cui tranquillamente si spense); fu che si curasse la publicazione di certo suo lavoro polemico intorno a cose di laguna. Ma questo pensiero che potrebbe sembrar in altri, e per diverso oggetto, segno di tempra battagliera, moveva invece, nell'animo sereno di Bartolomeo Colbertaldo, da causa la più nobile e santa. Egli amava veramente il proprio paese, egli non pativa che si attentasse, anche in minima parte, alla integrità della nostra laguna in cui è riposto l'avvenire della patria. Poichè alla specchiatezza e alla superiorità del suo carattere non può certo farsi l'appunto che ad alcuni degli avversarî — l'aver cioè egli combattuto per particolari interessi. Guardava le questioni in faccia, e per sè medesime, e se usò talora parole di fuoco, fu per stigmatizzare gli errori che, radicati, avrebbero potuto nuocere; non riguardo alle persone che se ne facevano banditrici.

Noi però, profani a tali studî — e dinanzi una tomba da poco chiusa, non vogliamo ricercare da chi partissero le prime armi, e come siano state rintuzzate, e le repliche e le risposte; augurando soltanto che le verità proclamate dal Colbertaldo, le cognizioni da lui diffuse con linguaggio semplice e imparziale, trionfino pel bene di Venezia, e che il suo esempio sia seguìto dal nuovo egregio funzionario che gli succede nella di-

rezione dell'Ufficio al quale il Colbertaldo fu preposto, pur troppo per soli due anni.

* * *

La commovente dimostrazione di affetto data dalla più eletta parte della cittadinanza; dagli impiegati del suo Ufficio, e dagli amici, negli onori funebri all' ingegner Colbertaldo, affermò quanta parte prendessero tutti i buoni alla morte sì prematura di un uomo dotato di acuto e robusto intelletto e di studi profondi, infiorati dalla bontà, dalla modestia, dalla pieghevolezza, da ogni virtù. Nella malattia che a lungo sofferse — a molti ignota — con fortezza d' animo non comune, fu sulla breccia fino all' ultimo. Quando le membra nol sorressero più, come egli aveva preveduto, era sacro alla morte. Non diede allora in lamenti, ma il dolore di abbandonare i suoi cari chiuse in sè stesso, e conscio del proprio trapasso, trovò nella religione professata in tutta la vita, rassegnazione e conforto.

Paulo Fambri dinanzi alla bara di Bartolomeo Colbertaldo, dell'amato collega di studii d'Università, chiuse la sua splendida improvvisazione proclamando che la vita del caro estinto fu tutta pura, e che se tutti avessero la sincera fede che egli ebbe, sarebbero tolti alla nazione tanti screzî, funesti alla religione; e la terra e il cielo sarebbero due patrie.

L' ingegnere Francesco Davanzo raccolse le parole degli ingegneri Emilio Pellesina e Fambri, del personale del Genio e di altri; e alla memoria dell'amato superiore benedì con un affetto di figlio che onora l'animo suo.

Al secolo cui rintrona tanto strepito di grandi uomini sul limitare ancor della scuola, o sul campo di alcuni giornali

aperto ad ogni età e ad ogni illetteratura; al secolo che scambia il valore, col saper farsi valere; e nel vortice di principî i più opposti immola talvolta la coscienza del retto al vantaggio del momento; — queste vite passano oscure, inosservate, e tanta sostanza di dottrina, illibatezza d'animo, fortezza di propositi, sono nella fama soverchiate da chi talora è appena iniziato al sapere. Ma il tempo rende loro — sebben tardi — giustizia, e dimentica chi non ha bene meritato della patria, colla purezza degl' intendimenti e la efficacia delle opere.

Uomini della tempra di Bartolomeo Colbertaldo si dicono « di antico stampo ». Non sia questo un vano rimpianto! Poichè la vita di cotesti uomini, più che interi volumi di beneficenza, di morale e di scienza, vale a far credere e a far benedire.

BARTOLOMEO CECCHETTI.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XIX

TOMO XXXVII — PARTE II

DI UNA CONTROVERSIA

FRA LA

REPUBLICA DI VENEZIA

E

CLEMENTE VIII

Nel 1592, fra la republica di Venezia e Clemente VIII scoppiò una controversia, di cui, volendo, per le ragioni che tosto diremo, occuparcene, dobbiamo innanzi tutto ricordare, sebbene a brevi tratti, il motivo e lo svolgimento.

Stante la necessità di far guerra agli Uscochi che ogni giorno più crescevano in audacia, la republica credette bene in quest'anno assoldare nuova milizia. Con deliberazione 20 marzo (1) diede perciò l'incarico ad un suo colonnello, il conte Pietro Gabuzio, di arruolare 750 fanti.

Era egli, in origine, suddito del papa: ma trovavasi da molti anni al servizio di Venezia (2). Destro in espedienti sottili, all'astuzia accoppiava l'audacia rischiosa e risoluta che caratterizza il soldato di ventura.

Da più tempo e' teneva pratiche coi banditi dello Stato pontificio: e poichè in codesto caso profittava alla republica aver soldati rotti ad ogni rischio, trattò con essi di condurli agli stipendî veneti, recandosi a quest' uopo in Ancona.

(1) In *Deliberaz. Senato* Secr., 89. (R. Archiv. di Stato di Venezia).
(2) Era nativo di Montalbozio: messosi a servizio della Repubblica, combattè valorosamente a Famagosta, e vi incontrò la schiavitù.

La conclusione del negozio fu, che i banditi acconsentirono; ma avvenne che egli andasse ad imbarcarli, mentre le milizie di fresco arruolate da Clemente VIII per combatterli erano in procinto di fare su di essi un bel colpo.

Il papa, risaputa la cosa, ne prese grandissimo sdegno con la republica, tanto da ordinar immediatamente al suo nunzio che partisse da Venezia: sdegno a cui i documenti veneziani insinuano, dessero esca i rappresentanti di Spagna presso la S. Sede.

Essendo morto nel mese di aprile l'ambasciatore Giovanni Moro, rappresentava allora interinalmente il governo veneto presso il papa il segretario Gianfrancesco Marchesini.

I suoi dispacci (1) fanno fede di molto tatto diplomatico e di molto zelo in cercar di metter pace nell'animo del pontefice: nel che ebbe coadiutori i cardinali veneziani Gianfrancesco Morosini e Agostino Valier (2), non che l'ambasciatore di Ferdinando I di Toscana (3) legato allora alla republica da vincolo di comuni interessi politici, avendo entrambi a temer molto dall'intervento della Spagna nelle cose di Francia.

Se non che, ogni buon ufficio tornando vano, il governo di S. Marco credette bene inviare a Roma a compor la vertenza un ambasciatore straordinario (4), nella fiducia di poter facilmente mitigare l'ira del papa col dargli un segno sì eccezionale di rispetto

Fu scelto a tale ufficio Leonardo Donato (5), cittadino che si distingueva non men per perizia dei publici affari che per cultura molteplice e per raro vigore di eloquenza (6).

(1) R. Archiv. di Stato di Venezia, filz. 28.

(2) Su entrambi ved. Lorenzo Cardella, *Memorie Storiche de' Cardinali*, Roma, Pagliarini, 1793, V: sul Morosini in particolare, ved. anche Hübner, *Sixte-Quint d'aprés des correspondances diplomatiques inédites,* Paris, Hachette, 1882, II.

(3) Era questi Orazio Rucellai.

(4) *Deliberaz. Roma*, ult. magg. 1592, 9. (R. Archiv. di St. di Venezia).

(5) Per notizie biografiche sul Donato, ved. Cicogna, *Iscrizioni Venete*, IV, p. 413 e segg. — Andrea Morosini, *Vita di Leonardo Donato,* nel vol. V della *Storia di Venezia* volgarizzata dal Molin, Zatta, 1787.

(6) V. A. Morosini, op. cit.

Lunghe e difficili furono le trattative ch' egli ebbe con Clemente VIII e coi cardinali della Consulta Salviati, Camerino e Montalto (1), ne' quali era stata rimessa in gran parte la trattazione del negozio.

Voleva il papa che la republica gli riconsegnasse i banditi: ma essa vi si oppose energicamente.

Più di una volta parve impossibile venire ad una pacificazione. Tuttavia il Donato, a forza di abilità e di pazienza, ci riuscì (2).

Il governo di San Marco dovette però far venire a Venezia il Gabuzio sotto colore d' inquisire la sua condotta, e fargli, ciò che fu mera apparenza, una specie di processo. Dovette di più far passare i banditi da' suoi presidî di Dalmazia a Candia. Il Gabuzio, a titolo apparente di punzione, fu mandato nell' isola di Cerigo.

Questo per brevissimi cenni il fatto e lo svolgimento della controversia. Fatto e svolgimento, sui quali, stante la loro scarsa importanza e perchè altri ne parlarono (3), sarebbe inutile che noi ci trattenessimo nuovamente, se non ci inducessero a farlo due ragioni: la prima, che venimmo in possesso di documenti i quali ci permettono di risolvere alcune questioni da altri del tutto trascurate e di correggere più di una falsa asserzione: la seconda, che l' esame dell' intimo valore storico di questa controversia ci persuase della relazione che essa ha col fatto dell' interdetto di Paolo V: ciò che ci proponiamo di chiarire nella seconda parte di questo nostro scritto occupando la prima nella soluzione delle questioni accennate.

(1) Su questi tre cardinali, che primeggiavano allora alla Corte di Roma; ved. le cit, *Memorie* del Cardella, vol. cit.

(2) Per tutto ciò che si riferisce a queste trattative, ved. i dispacci del Donato, filz. 29. (R. Arch. di Stato di Venezia).

(3) V. a questo proposito Muratori, *Annali*, a. 1592. — Cappelletti, *Stor. della Repub. di Venezia*, Antonelli, 1853, fasc. 67. — I. Diedo, *Storia della Rep. di Venezia*, Poletti, 1751, II, l. X. — A. Morosini, *Stor. Veneziana* preaccennata, IV, a. 1592.

E per farci subito ad esse, ecco, in termini netti e precisi, che cosa si tratta di vedere.

Innanzi tutto è a risolvere, se la republica di Venezia, come diede ordine al Gabuzio di assoldare nuova milizia, seppe o meno l'intenzione sua di valersi di banditi pontificî.

Siccome essa negò col papa di esserne stata *ab origine* informata, l'accertare codesto fatto ci mette in grado di stabilire la sincerità o meno della sua condotta, fornendoci così un elemento non trascurabile ad equamente giudicare il carattere della sua politica con Roma.

In secondo luogo è a vedere, se il papa, come lo storico Andrea Morosini insinua (1), fosse edotto di questa pratica co' suoi banditi prima che il Gabuzio ne venisse a capo. Ove ciò fosse, avremmo il caso di chi sa di dover essere offeso, ma non si dà briga di impedire il proprio danno, per poi atteggiarsi a vittima e aver modo di trarne vendetta.

Gli altri punti che è utile chiarire con la scorta dei documenti sono: 1.° per quali ragioni un'offesa, che, in fondo, era un favore, poichè ragionevolmente nulla avrebbe dovuto gradire più al papa che il vedersi condur via una mano di ribelli che commettevano ogni sorta delitti ne' suoi Stati, potè eccitare tanta ira in Clemente VIII; 2.° se sia vero che la Spagna prendesse argomento da codesto fatto per metter male fra la corte di Roma e il governo di S. Marco.

Senz'altro, dunque, cominciamo dalla prima questione.

I documenti che ci danno modo di risolverla, si contengono nelle lettere di Almorò Tiepolo provveditore generale in Golfo contro gli Uscochi alla Signoria di Venezia (2).

In queste lettere trovansi due relazioni di mano del Gabuzio medesimo. L'una è scritta da Zara, il 26 maggio, subito dopo l'imbarco dei banditi; l'altra il 28 luglio, da Arbe. Scopo di entrambe queste relazioni è dar conto al governo

(1) *Stor. Veneziana*, vol. ora cit.

(2) Anno 1592, R. Arch. di Stato di Venezia.

della Republica di quanto il Gabuzio operò in codesto incontro.

Mentre però la prima si ferma piu particolarmente sulle difficoltà da lui incontrate nelle Marche e sull' imbarco dei fuorusciti, la seconda si diffonde molto sui precedenti del fatto, ed è assai dettagliata, come quella che fu scritta per informazione dell'ambasciatore Donato (1), a cui occorreva sapere i più minuti particolari dell' impresa dovendo difendere la Republica e i suoi agenti da chi codesti particolari svisava od esagerava.

Ora, la consapevolezza che la Signoria ebbe del partito preso dal Gabuzio due volte ci è attestata in quest' ultima relazione.

« Dicho adunque, vi si legge, alla Ser.[tà] V., che in co-
» legio et privatamente mi fo comandato da V. Ser.[tà] et altri
» senatori che io dovesse imbarcare li banditi et impartico-
» lare il cap.[n] Marcho Sciarra cò quella maggior destreza et
» quietezza che mai fosse stata possibile. » E più oltre: « fu-
» rono imbarcati senza niuno strepito, siccome da Sua Sere-
» nità in Collegio mi fu ordinato più volte. »

Dove ci troviamo ad aver prove veramente irrefragabili, in quanto che chi scrive, rivolgendosi a chi gli fece tali raccomandazioni, non avrebbe mai osato attribuirgli cosa che non fosse vera.

Ma v'ha di più.

In una istruzione 21 marzo della Signoria al suo ambasciatore a Roma (2), come principal motivo di non assecondare il papa nel combattere i suoi banditi, si adduce la deliberazione fatta contro gli Uscochi, in quanto che, come suona il documento, « per tal causa si fa maggiore il nostro bisogno
» di assoldar gente contro di loro: di che è stato dato ca-
» rico al colonnello Piero Conte. »

(1) V. Deliberaz. Roma cit., 22 lugl., al Provveditore Generale contro gli Uscochi.

(2) Deliberaz. Roma cit.

Ora da questo intrecciarsi e quasi confondersi la notizia dell' incarico dato al conte Gabuzio con la raccomandazione all' ambasciatore di non promettere aiuti al papa contro i suoi banditi, stante la necessità di far nuove armi a danno degli Uscochi, non risulta chiara la consapevolezza che il Gabuzio si sarebbe valso di banditi pontifici?

È evidente pertanto che la Signoria ebbe piena notizia del costui disegno, e che la sua condotta verso il governo ecclesiastico in questo negozio fu un giuoco d'astuzia, benchè a sua giustificazione stia il fatto, che nessuna convenzione la obbligava a non valersi di banditi pontifici, sì che a torto il papa cercò di dare alle proprie querele un fondamento giuridico, e credette di averlo trovato in una vana capitolazione dei tempi di Giulio II (1).

Passiamo ora a vedere se si giuocasse d'astuzia anche alla Corte di Roma.

Nella prima delle due relazioni citate il Gabuzio dice, che « per via di Venezia » era corsa voce nelle Marche che egli vi andava a levare i banditi, talchè, sebbene arrivato colà negasse apertamente i fini che gli si attribuivano, *si sapera però chiaramente,* egli scrive, *ch'ero andato da quelle parti per questo effetto:* e narra gli ostacoli che all' effettuazione della sua impresa oppose il governatore di Ancona (2).

Dalla seconda relazione poi ricaviamo, che il vescovo di Ancona, andando, mentr' egli si trovava nelle Marche, a visitarlo e accennando a codesto argomento, gli disse volerne scrivere al cardinale Salviati perchè il papa sollecitasse Venezia a condurgli via i fuorusciti e ne affidasse a lui la cura.

(1) V. a questo proposito i dispacci Marchesini e Donato cit., *passim.*

(2) « Scoprii apertam. che 'l Governatore d'Ancona mi si mostrava con» trario in questo negotio, perchè, sub. intese il mio arivo, fece levare a tutte » le barche che in quel porto si ritrovavano li timoni e le vele, accio non po» tessero partirsi con le genti » etc. etc.

Il Salviati, richiesto, rispose che « non occorreva trat-
» tar tal cosa: chè non era tempo ».

Risposta non molto dissimile diede il cardinale Gaetano legato delle Marche ad un amico del Gabuzio che gli aveva detto come questi, se Venezia o il papa glielo ordinasse, fosse disposto a condur via siffatta gente.

Aggiungiamo, che, sempre secondo la relazione 28 luglio, qualche parola in argomento era corsa col papa medesimo. Ed ecco come. In un colloquio con Desiderio Guidoni, Clemente VIII chiese in che modo si potesse levar di mezzo i banditi d'Italia.

Il Guidoni rispose, che il meglio sarebbe stato mandarli via con qualcuno che avesse autorità appresso loro, e in una lettera che su questo colloquio scrisse al Gabuzio, dice che era intenzione sua proporlo a tale ufficio: ma se ne astenne, non sapendo la sua volontà (1).

Come il papa accogliesse codesto suggerimento, noi non sappiamo. Quello che sappiamo, è che il Gabuzio rispose al Guidoni che egli era disposto ad assumere l'impresa: ma solo ove glielo comandasse la Signoria di Venezia. E sappiamo pure che a proposito di questa sua risposta nacque un diverbio fra lui e l'Acquaviva nunzio pontificio a Venezia: poichè, avendo egli ripetuto la stessa cosa al nunzio, questi gli disse che tale ordine glielo avrebbe dato il papa, suo principe naturale: al che il Gabuzio rispose, che col papa nulla aveva a che fare, che dalla Signoria di Venezia ripeteva ogni sua fortuna, ed essa soltanto riconosceva per suo principe naturale.

La qual professione franca, esclusiva, di fedeltà alla republica di San Marco, irritò il Nunzio a segno, che minacciò al Gabuzio la scomunica papale: benchè, vedendo la di lui resistenza, si rabbonisse poi tosto: anzi terminasse col

(1) Questa lettera del Guidoni non la possediamo; ma sappiamo di essa e del suo contenuto dalla Relazione del Gabuzio.

dirgli, che gli voleva più bene di prima, poichè *aveva scorto in lui un uomo saldo* (1).

Un altro fatto. Il Gabuzio racconta, che durante il suo soggiorno nelle Marche fu a visitare il duca d'Urbino.

Era questi quel Francesco Maria II della Rovere, che è celebre non meno per la saggezza con cui resse il suo piccolo dominio che per avere ospitato Torquato Tasso: degno discendente da principi, la di cui casa fiorì a lungo di bellezza, di cultura, di costumi gentili (2).

Al Della Rovere non era ignoto lo scopo per cui egli era venuto nelle Marche, poichè gliene aveva dato contezza per lettera Cinzio Aldobrandini.

Se non che, fraintendendo, egli credette che il Gabuzio avesse ordine di condur via i banditi dall'Aldobrandini medesimo (3).

Ora di fronte a questo errore del Duca l'astuto colonnello che cosa fece?

Negò, il che era vero, di aver ricevuto dal nipote del papa codesto ordine; ma poi, mostrando quasi di averne qualche dubbio, accolse e sollecitò la proposta del Della Rovere di mandare a Roma un corriere il quale approfondisse la cosa, e ciò *per esser*, com'egli disse, *tanto più sicuro di far cosa grata* al papa. Il corriere andò e tornò con informazioni negative; ma, nel frattempo, il Gabuzio fermò senz'altro i suoi accordi coi banditi (4).

È a tener conto finalmente di una lettera del prenominato Aldobrandini al Gabuzio scritta il 5 marzo 1592 (5), in

(1) Relaz. 28 lugl. cit.

(2) Su Francesco Maria II ved. Ugolini, *Storia de' Conti e Duchi d'Urbino*, Firenze, 1859, II, libr. 14 e 15.

(3) Ciò lo illuse a segno, che in due sue lettere, l'una dell'11, l'altra del 13 maggio, (vedile nelle lettere o dispacci Tiepolo cit.) dando conto al Gabuzio dell'esito della missione del corriere, mostra ancora di credere, che a Roma si fosse per un momento pensato a valersi dell'opera del Gabuzio!

(4) Relaz. stessa.

(5) Trovasi in copia, (in copia sono pure le due lettere del duca d'Urbino) nei cit. dispacci Tiepolo.

cui questi è sollecitato, sebbene con molte cautele, a liberare lo Stato Ecclesiastico da' fuorusciti.

Chiara ed aperta in questa lettera è però la dichiarazione che l'Aldobrandini scriveva per conto proprio, *senza*, come egli dice, *che Sua Beatitudine ne sappia cosa alcuna.*

« Le seguenti parole che vi leggiamo: « facendoci ella » qualche operatione et succedendole dimostrarà di haverlo » fatto di sua volontà et inclinatione *p. servire Nro Sig.re p.* » *l'amicitia ch' ha co esso me — che così doverebbe scrivermi* » *o a me o a Sua S.tà* » ci apprendono poi il secreto movente di queste sollecitazioni.

Codesto movente era il desiderio vivo e irrequieto che Cinzio aveva di avvantaggiarsi nella grazia dello zio: al che sperò gli giovasse incoraggiar di soppiatto un' impresa, la quale, compiendo uno dei massimi desiderî di Clemente VIII, quello di purgare lo Stato Ecclesiastico da' banditi, avrebbe dovuto secondo ogni ragione gradirgli, e acquistar grazia non meno a chi la aveva disegnata e condotta, che a chi, al momento di far valere i propri merîti, si fosse scoperto sollecitatore di essa.

Difatti, come più tardi il papa s'adirò con la republica di Venezia, e Cinzio, per un momento, potè temere che alla corte di Roma si risapesse ciò che aveva fatto, s'affrettò subito a troncare i sospetti che sul conto suo vi cominciavano a nascere (1). Tanto gli premeva non guastarsi con suo zio, prima per avvantaggiare, poi per non peggiorare la sua condizione!

La poca confidenza in cui Clemente VIII ne' primordi del suo pontificato parve tenere i suoi nipoti, sì da non ammetterli ad aver parte primaria nelle cose di Stato (2), spiega

(1) . . . . . « havendo presentito che dalla S.tà Sua et del suo scrivere se » sia havuto notitia, dubitando di qualche alteratione del Papa, mi vien detto » che sia andato a giustificarsene, rappresentando le cose come al senso suo » torna bene . . . . » Donato, disp, 18 lugl.

(2) Il Marchesini, in un disp. del 16 magg., parla d'istanze fatte al papa dal cardinal di Montalto perchè nominasse cardinale Pietro Aldobrandini, suo

del resto pienamente le irrequietezze ambiziose di Cinzio, e spiega pure perchè questi non conoscesse a fondo gl' intendimenti particolari del papa.

Questa la esposizione dei fatti come risultano dai documenti.

Vediamo ora di trarne partito a risolvere la nostra questione, la quale, per maggior chiarezza, sarà bene discutere, prima rispetto al papa, poi rispetto al Salviati e al Gaetano, da ultimo rispetto al governatore d'Ancona.

Rispetto al papa, possiamo subito notare, che nei fatti da noi raccolti nulla vi ha da cui risulti che egli preconoscesse la pratica del Gabuzio co' suoi fuorusciti.

Se il Guidoni, infatti, nel suo colloquio, accennò all'opportunità di mandar via con persona acconcia i banditi, ciò fece in termini generali, nè nominò il Gabuzio: e, del resto, se anche lo avesse nominato, non se ne inferirebbe ancora che il papa perciò venisse a sapere i di lui accordi co' suoi ribelli: in quanto che l'esser nominato dal Guidoni in questo caso non voleva dir altro se non che egli era persona di autorità appresso loro.

Quanto poi alle parole dette dal nunzio Acquaviva al Gabuzio, che cioè il papa in persona gli avrebbe ordinato di condur via i banditi, anche se tale intenzione attribuita dal nunzio al papa fosse vera, non avrebbero per noi alcun valore, poichè non ci è detto che il papa intendesse dargli siffatto ordine per impedire che ordini simili gli venissero dati dalla republica di Venezia: e, del resto, tale ordine sarebbe pienamente spiegabile anche soltanto con la conoscenza che Clemente VIII poteva avere della autorità che il Gabuzio godeva presso i suoi ribelli, senza sapere di trattative particolari che avesse in quel momento seco loro.

nipote. Egli rispose negativamente, « havendo . . . in conclave biasimato tanto » questa attione de' Pontefici di farsi im'ediati un idolo ».

Quanto a Cinzio, il Donato (disp. cit.) scrive : « . . . . fin hora non si ado- » pera in cosa che di momento sia, ma solamente in scrivere lettere de officj » et de complimenti. »

S' aggiunge poi che l' intenzione attribuita dall' Acquaviva al papa, non che esser vera, secondo noi, fu un trovato qualunque del nunzio per venir a scoprire meglio se il Gabuzio, il quale, come altrove dicemmo, era in origine suddito del papa, serbasse ancora qualche traccia di fedeltà e d' obbedienza al suo principe naturale.

E che fosse un artifizio di tal natura, lo dimostra, ci pare, irrefragabilmente il fatto, che dopo avergli, stante la di lui vivace risposta, minacciato la scomunica, tutto ad un tratto gli disse di volergli più bene di prima, e anzi lo lodò della sua fermezza : il che prova la nessuna serietà di quanto diceva.

Di più è a notare, che nel periodo veramente attivo della pratica coi banditi, nunzio pontificio a Venezia non era già l' Acquaviva, ma il Taverna, vescovo di Lodi, e che l'Acquaviva fu il costui antecessore: si che il riferito diverbio è di un tempo, in cui la republica di Venezia non aveva ancora dato al Gabuzio l' ordine di far nuova milizia, e, benchè dalla relazione 28 luglio si sappia che egli, prevedendo i bisogni della republica, trattò di accordi coi fuorusciti anteriormente a codesto ordine (1), tuttavia è evidente, che queste prime trattative, condotte, come da principio si suol fare, in modo

(1) « 8 ho X mesi fa jo scrissi pur ali banditi che jo tratava levargli da vita oativa et farli venire a questo servitio pur cötro Uscochi. . . . . » e aggiunge : « questa litera he capitata in mano de N. Sig.re » ; il che parrebbe infirmare quanto diciamo sulla inscienza del papa, se non dovessimo tener per certo che questa lettera è tutt' uno con quella di cui parla il Marchesini in un suo dispaccio del 9 maggio e che fu trovata in tasca di un bandito ucciso e comunicata alla Corte di Roma appunto nei giorni in cui il Marchesini ne dava avviso alla Signoria, quando cioè l' impresa era oramai per compiersi. Che se poi si tien conto, che di quei giorni medesimi, anzi di alquanto dopo, son le due lettere con cui il Duca d'Urbino avverte il Gabuzio dell' esito della missione del corriere a Roma (ved. più a dietro le note) noi comprendiamo anche più, come l' essersi trovata questa lettera, di vecchia data, del Gabuzio ad un bandito, qualche giorno prima che egli levasse i fuorusciti dallo Stato ecclesiastico, nulla toglie a quanto asseriamo : perocchè il fatto della venuta del corriere a chiedere informazioni sugli intendimenti della Corte di Roma, quasi che il Gabuzio volesse interamente conformarvisi, dovesse cancellare quel qualunque sospetto che tale ritrovamento potè far nascere.

poco concreto e alla lontana, non erano quelle che più facilmente potessero venire ad altrui conoscenza.

Ma v' è un argomento che a noi pare anche di maggior peso, e lo si ricava dalla lettera di Cinzio Aldobrandini.

Da essa si vede, che l' Aldobrandini pensava, l' opera del Gabuzio dovesse recare al papa una gradita sorpresa.

Ora, come mai avrebbe potuto riuscirgli una sorpresa, se fosse stato a cognizione delle costui trattattive co' suoi ribelli ?

È vero che qui si affaccia naturalmente una obbiezione, ed è che l' Aldobrandini, non essendo, come poco fa dicemmo, nella confidenza del papa, poteva anche in questo particolare credere erroneamente ch' egli non sapesse ciò che invece sapeva; ma da altra parte è certo, che se il papa ne era a cognizione, non per questo doveva esserne alla corte di Roma l' unico informato, giacchè d' ordinario notizie simili giungono a chi copre i supremi uffici a mezzo di una folla di persone che coprono uffici minori.

Ora, riesce difficile pensare che l'Aldobrandini il quale viveva in mezzo alla corte di Roma e, secondo ogni probabilità, vi osservava e spiava ogni atto con la curiosità indagatrice che suole avere chi si trova con suo rammarico escluso dai negozî, ove questa pratica fosse stata conosciuta dal papa, non venisse in qualche maniera a saperlo.

Nè ci si obbietti, come si potrebbe fare, che, essendo la lettera Aldobrandini del 5 marzo, essa concerne un momento in cui la pratica era da poco tempo avviata, e che quindi, se allora non si conosceva, potè essere conosciuta più tardi: in quanto che, se ciò fosse avvenuto, perchè l'Aldobrandini, incoraggiatore del Gabuzio, non glielo avrebbe notificato?

Stanti tutte queste ragioni, è forza dunque conchiudere che il papa, contrariamente a quanto asserisce lo storico Andrea Morosini, nulla seppe dell' impresa prima che si effettuasse.

Se non che possiamo dire lo stesso del Salviati e del Gaetano ?

Per rispondere a ciò, ci basti notare un fatto; il fatto, che dalle addotte testimonianze risulta a tutta prova come l'idea della levata dei banditi fosse loro messa innanzi in modo, da dover essi credere, non già che il Gabuzio fosse in via di effettuarla, ma ne avesse soltanto la intenzione e ne chiedesse, valendosi del mezzo indiretto di altre persone, il permesso a Roma. Diversamente, non si spiegherebbero, infatti, le loro risposte; in quanto che il dire che non era tempo da pensarci ed altre espressioni consimili mal si concilierebbe con la consapevolezza che la cosa era già avviata al suo compimento.

Ed è poi chiaro, che la missione del corriere del duca d'Urbino a Roma dovette trarli maggiormente in inganno.

Anche riguardo ad essi dobbiamo dunque venire alla stessa conclusione.

Ben altrimenti invece ci è forza conchiudere sul conto del governatore d'Ancona.

Che egli non ignorasse la pratica, lo prova irrefragabilmente il fatto, che cercò di mettere ostacoli all'opera del Gabuzio. Se non che la notizia che egli ne ebbe non fu mai notizia certa ed intera, poichè sappiamo dal Gabuzio medesimo che non riuscì ad avere in mano alcuna prova sicura delle sue trattattive (1).

Ora ciò ci spiega perchè egli, pur cercando quanto a sè d'impedire come danno certo il danno fortemente sospettato, non ne informasse la corte di Roma (2).

Informarnela sarebbe stato un asserire ciò che egli non poteva con certezza provare. Al che si aggiunge, che, ove per caso la sua informazione dagli effetti si fosse chiarita poi

(1) Egli dice che al Governatore sarebbe riuscito facile impossessarsi di qualche lettera sua o dei banditi da cui venisse in chiaro la pratica, « s'io, che » sapevo quanto egli operava d'ora in ora, non fossi stato avveduto, e che con » ogni cautella non havessi procurato di mandare esse lre nelli bottoni di » giubboni, nelle suole delle scarpe e foderi di spade et altri luoghi, *che non* » *trovarono mai cosa alcuna.* » Relaz. 26 maggio.

(2) Dai dispacci Marchesini risulta, che le Autorità pontificie delle Marche informarono la Corte di Roma dell'impresa a cose fatte.

vana, egli non solo ci avrebbe fatto una magra figura, ma si sarebbe reso colpevole di aver con un falso allarme messo un germe di diffidenza ingiustificata nel suo governo rispetto alla republica di Venezia.

Insomma, a dir breve, la destrezza con cui il Gabuzio coudusse le cose sue fu tale, che riuscì ad ingannare la Corte di Roma, e a mettere chi non ignorava l' impresa nella condizione di non poter parlare per mancanza di prove assolutamente certe.

Ed ora veniamo alla terza questione: alle ragioni, cioè, dello sdegno di Clemente VIII.

L' ambasciatore veneziano Giovanni Moro, in un dispaccio del 15 febbraio 1592 (1), riferisce un discorso, col qualo papa Aldobrandini, poco dopo la sua assunzione al pontificato, notificò in concistoro i propri intendimenti.

Ora, fra le altre cose, egli disse che la Chiesa avrebbe avuto in lui « ecclesiasticae iurisdictionis observatorem acerrimum. »

A canto a questa esplicita dichiarazione del pontefice, tornano di assai rilievo due passi che si trovano pure nei dispacci Moro.

Il primo (2) ci dà il ritratto morale di papa Clemente, e suona così: « È di animo ben composto, grandemente devoto » et si crede che debba trattar con destrezza con tutti i prin- » cipi: *pare però che per termine di Religione possa nelle* » *giuriditioni Ecclesiastiche* mostrarsi anzi severo che no, et » sicome si dubita che ciò potesse haver forza di alterar l' a- » nimo suo, così si stima che nel rimanente sia per dimo- » strarsi cortese et benigno. »

Nel secondo (3), l'ambasciatore esprime l'avviso che egli abbia particolare affetto alla republica di Venezia, ma ag

(1) R. Arch. di Stato di Venezia, filz. 28 cit., s. v. anno 1591.

(2) Disp. 1 febbr., ibid.

(3) Altro disp. dello stesso giorno 1 febbraio, ibid.

giunge: « è vero che come zelantiss.° della Religione et os-
» servantiss.° delle giurid.ni ecclesiastiche vorrà che in ciò se
» le porti rispetto: a che gioverà, massime in questo princi-
» pio, che si ponga maggior cura et pensiero. »

Significantissimo è poi ciò che il Moro dice altrove (1) parlando del nuovo nunzio pontificio che doveva prossimamente esser mandato a Venezia (2).

« È qui, egli scrive, un concetto quasi universale in
» tutti, che quella Ser.ma Rep.ca molte volte habbia poco ri-
» guardo di intaccar le giurid.ni ecclesiastiche: stimano che
» si debba più là che altrove mandar persona prudente et in-
» tendente, accio che sappia secondo il bisogno proveder alla
» conservat.ne della libertà et auttorità della Chiesa. » E ci dà notizia di un colloquio da lui avuto con esso nunzio, nel quale cercò garbatamente di fargli intendere, che con la republica, per asseguire i propri fini, bisognava andar con le buone, « dove l'asprezza et la durezza partorisce effetto in tutto con-
» trario », e che « sicome nelle cose essentiali troverà nella
» Rep.ca ogni segno di maggior riverenza verso questa S.ta
» Sede, così in alcune non molto rilevanti, dove l'uso anti-
» chiss.° ha già preso gran forza, manco che egli cercasse di
» premervi, saria sempre meglio. »

Ora, in questo zelo che il papa poneva nel tutelare le giurisdizioni ecclesiastiche e in questa mala opinione che alla corte di Roma si aveva di Venezia quanto all'osservanza delle medesime, sta appunto la principale ragione dell'ira di Clemente VIII.

Nel fatto della levata dei banditi egli vide una nuova e più impudente infrazione di ciò che reputava, esagerandone nel suo zelo il concetto ed i limiti, diritto della Chiesa; e perciò un fatto in se stesso di poca importanza e che anzi gli tornava vantaggioso potè eccitare in lui tanta ira.

Ma si aggiungono a ciò altre ragioni.

(1) Disp. 15 febbr.
(2) Il Taverna.

E la prima di esse ci è chiarita da un dispaccio 23 giugno del Donato (1), in cui egli espone il suo avviso sulla natura del negozio che aveva a trattare.

« Io mi ritrovavo, vi si legge, d'aver per le mani un » negozio durissimo, asprissimo e difficilissimo, e del quale » non mi potevo per parere di SS. Ill.me (2) pronosticare buon » successo, essendo che oltre che qui l'ingiuria è reputata » gravissima, le ragioni che s'adducono..... non sono ac- » cettate, e pare che nessuna cosa più prema che una deter- » minata volontà di voler essere rispettati e una somma im- » pressione e timore che dal Pontefice si ha di esser vilipeso, » la quale lo conturba tanto. che gli fa mandare in obblivione » il rispetto della pubblica utilità. e gli fa stimare che in » questo suo concetto più che in alcuna altra cosa consista » la conservazione, ovvero la contentezza del suo governo. »

Il papa sentiva dunque altamente della propria dignità; tanto altamente, da porre ogni sua soddisfazione e ogni suo pensiero nel farsi rispettare.

Ora, una preoccupazione sì eccessiva, sì intensa, d'essere rispettato, non può nascere, ognuno il vede, se non da un animo ambizioso.

Egli infatti aveva un alto concetto di sè, e, per attestazione de' contemporanei, era d' indole sospettosa (3).

Ora, mettiamo insieme la sua ambizione e la sua facilità d'adombrarsi, e ci spiegheremo sempre più come un fatto di lieve importanza potesse ingrandirglisi tanto nella fantasia e farlo siffattamente adirare.

Ma non basta.

Fa d'uopo rammentare, che la republica di Venezia, mentr' egli era cardinale, gli aveva dato segni di singolare

(1) Filz. 29 cit.

(2) I cardinali Morosini e Valier.

(3) « . . . facilmente per suo naturale affetto dà luogo a tutti i sospetti... » Paruta, Relaz. dell'a. 1595, in Albèri, Relaz. ambasc. veneti, S. II, t. IV, v. X.

» È alquanto. . . . ombroso ». Donato, in un suo autografo (ved. appendice di documenti), ch'è in un codice del Museo Civico di Venezia, proveniente dalla famiglia Donà dalle Rose, e che porta la indicazione *Roma* 11, n.° 22.

onoranza (1). Ora, avvezzo a vedersi da essa onorato quando copriva una dignità minore, è naturale che tanto più di onore e di rispetto se ne attendesse poichè era salito alla suprema dignità della gerarchia ecclesiastica.

E s'aggiunge, che al tempo di Sisto V il governo veneto in cose simili s'era mostrato facilmente arrendevole.

Così sappiamo di un concordato che esso strinse con papa Peretti, onde prendeva impegno di non ricettare ne' suoi stati i banditi dal territorio ecclesiastico; concordato ch'ebbe però un valore assai scarso di applicazione, e prese carattere di convenzione transitoria (2).

Ora, il contegno sì differente che la republica in questi giorni teneva a suo riguardo, dovette pel confronto anche maggiormente spiacergli e sembrargli diminuzione di rispetto verso il papato, e quasi disprezzo della sua persona.

Nei dispacci Moro, Marchesini e Donato troviamo infatti suoi accenni a ciò che la republica aveva fatto con Sisto V, e sopratutto alla consegna di Marcello Accoramboni (3).

Che se vogliamo ricercare i fattori di questo alto, anzi esagerato senso di dignità in Clemente VIII, oltre il suo carattere personale ed altre ragioni che si possono addurre, dobbiamo aver presenti le circostanze singolarissime che accompagnarono la sua elezione a pontefice.

Ci basterà a questo proposito ricordare, che nel momento in cui le sorti del Conclave parvero decidersi a suo favore, il cardinale Madruzzi, poichè, gravemente infermo vedeva sfumare ogni speranza di divenir papa, — e perciò s' era vòlto

(1) Sulle onoranze che gli furono fatte dalla Republica quando andò in Polonia quale legato della S. Sede, ved. i documenti pubblicati dal sig. Victor Ceresole per nozze Papadopoli-Hellembach. Venezia, Antonelli, 1880, n. 1 e 2.

(2) Ved. su ciò Hübner, op. cit., 1, p. 286-288 e dispacci del Paruta, 1, p. 88-89, note.

(3) Al Marchesini disse: « Sappiamo quello che fece la Republica e il ri» spetto che ebbe a papa Sisto V, quando gli diede Marcello Accoramboni, » che fu fatto morire in Ancona ». V. disp. 5 giugno.

Sulla consegna di Marcello a Sisto V si può vedere la *Vittoria Accoramboni* di Domenico Gnoli, Firenze, Le Monnier, 1870.

a favorirlo — accontatosi col cardinale Montalto, gli disse « non voler resistere alla divina ispirazione che lo chiamava « a dare il voto all'Aldobrandini » (1).

Tali parole, in mezzo agli intrighi diplomatici di quel Conclave, dovettero produrre un effetto magico.

L' idea del Divino, ottenebratasi fra il cieco agitarsi di tante ambizioni (2), vi si risvegliò d' un tratto.

Pronunciate poi come furono da chi pareva prossimo a morte, quando la forza delle passioni sta per ispegnersi, dovettero veramente sembrare rivelazione di un volere soprannaturale.

Le origini del pontificato di Clemente VIII rivestirono così agli occhi de' contemporanei un carattere particolarmente sacro.

« Volle esser chiamato Clemente VIII, scrive lo storico » Andrea Morosini, e già tenendo tutti per certo che non per » mezzo di umano raggiro, *ma per divina disposizione*, *oltre* » *ogni immaginare*, fosse arrivato al soglio papale, si promet- » tevano quinci che mediante la prudenza e la destrezza sua » si rilevasse l'antica libertà di quell'amplissimo ordine e le » già scomposte membra della Cristiana Republica si com- » mettessero » (3).

E a queste parole fa riscontro un dispaccio dell'ambasciatore Moro, che dice: « tale essere la volontà del Signore, » poichè concorrevano tutti in lui solo con tanta pron- » tezza » (4).

Che se questo era il pensiero de' contemporanei, figuriamoci che cosa dovesse pensarne l'eletto!

Vi son dei momenti in cui, al minimo onore che lo lusinghi, l'amor di sè raddoppia agli occhi dell'uomo anche di

(1) A. Morosini, *Stor. Venez.*, trad. cit., IV, a. 1592.

(2) V. Morosini, ibid. Il Muratori poi ne' suoi *Annali* — *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, v. XLIII, anno 1592 — scrive: « Se mai fu scuola di scherma, anzi di battaglie il pontificio conclave, certamente ciò si verificò nel tenuto dopo la morte di papa Innocenzo IX ».

(3) Ibid.

(4) Disp. 1 febbr. 1591 s. v.

minor conto il concetto che egli ha della propria persona. Ora è facile immaginare quanto un onore datosi in circostanze sì eccezionali e attribuito a cause così straordinarie dovesse elevare nell'Aldobrandini il concetto ch'egli aveva di sè medesimo e della dignità a cui era stato assunto!

Ma facciamoci all'ultima questione.

Nei dispacci dei diplomatici veneziani ricorrono assai frequenti i luoghi, dove si parla di artifizi degli spagnuoli a danno della republica nella presente controversia (1).

Qui è però da domandare: possiamo noi su questo punto aggiustar loro piena fede?

Tutti sanno come in quest'epoca la republica di Venezia vedesse assai di mal occhio la Spagna.

L'intervento di Filippo II nei torbidi di Francia e le ambiziose mire che vi dava a divedere gli avevano inimicato di necessità gli Stati Italiani sorvissuti alla rovina delle nostre fortune, in quanto che, ove egli fosse riuscito ne' suoi scopi, la bilancia dell'equilibrio europeo, in cui si affidava per gran parte la loro salvezza, avrebbe cessato di esistere (2).

Ora, data questa inimicizia, la quale, non vi ha dubbio, era dalla Spagna contraccambiata cordialmente, è chiaro, che la testimonianza de' diplomatici veneziani non è nel caso nostro la più attendibile.

Come dunque, non avendo altre fonti, venir a capo della verità?

Il metodo è molto semplice, e poggia sopra una distinzione che nei dispacci degli ambasciatori veneti è essenziale:

(1) V. i dispacci Marchesini e Donato *passim*.

(2) Vedansi, in generale, Botta, *Stor. d' Ital.*, IV, ediz. di Capolago, e L. Ranke, *Histoire de la Papautè* etc., trad. Paris, 1838, III, livr. VI.

Significantissimo è questo passo di un disp. dell'ambasciatore spagnuolo Olivares a Filippo II, scritto durante il pontificato di Sisto V, da Roma. « È massima di questa Corte sostenere il re di Francia; poichè, sebbene egli non ispiri fiducia, pure si crede, che se la Francia soccombe, l'Italia diverrà schiava di Vostra Maestà. » Così a tradurlo. V. Hübner, op. cit. II.

la distinzione, cioè, di luoghi dove l'ambasciatore esprime ciò che narra sotto una forma che potremmo chiamar soggettiva, da luoghi dove riporta a mo' di cronista, senza farci aggiunte di sorta, le cose che gli furono dette direttamente da altri.

È evidente, che in questo secondo caso il dispaccio ha il valore di un documento impersonale, in quanto che è nell'interesse dell'ambasciatore medesimo riportare fedelmente le cose dettegli, affinchè il suo governo giudichi e si regoli con perfetta misura.

Ora, applicando il metodo al caso presente, noi mettiamo da parte tutti quei luoghi nei quali il Marchesini e il Donato esprimono un avviso proprio o riportano cose raccolte da altri ma trasformate dalle loro impressioni personali e vagliate dalla loro mente, e ci fermiamo ad un luogo, da cui la soluzione di cio che cerchiamo risulta il più obbiettivamente.

In un dispaccio del 25 maggio, il segretario Marchesini riferisce un colloquio da lui avuto col cardinale di Camerino.

Era questi uno dei personaggi che allora più potevano alla corte di Roma, dove copriva ufficî altissimi, ed uno di quelli che erano più dominati dalla fantasia di divenir papa (1).

Dolutosi col segretario veneto del caso seguito nelle Marche, egli non dissimulò il danno che ne sarebbe venuto a Venezia; perchè, come disse, « sentendo la Santità Sua fin » nell'anima che sieno stati salvati li banditi, mentre erano » perseguitati dalle sue genti, sopra le galee della Ser.^{ta} Vo- » stra, questo non era altro che sdegnar la B.^{ne} Sua, et far » che spagnoli prevalessero da vero a questa corte, con met- » ter il Papa in necessità di stringersi, di unirsi con essi, et

(1) « Il card. di Camerino. . . . co fantasia di Papato ». Donato, ms. del Museo Civico di Venezia cit.

Era la *fantasia*, del resto, di troppi cardinali: e il Donato, ibid., scrive: « Mai si parla d'altro che del futuro pontificato ».

La stessa cosa notava anni dopo, il 1595, Paolo Paruta. Vedi la sua relazione cit.

» di dar loro tutte le satisfatt.[ni]: *massime che li med.[mi] spa-*
» *gnuoli ampliavano tanto il caso seguìto.* »

Da questo luogo si rende dunque evidente a tutta prova che i ministri di Spagna presso la Santa Sede soffiavano nell' incendio che s' era acceso tra il papa e la republica.

Quello però che torna difficile determinare, è, se essi agissero d' iniziativa propria, per soverchio zelo di far gli interessi del loro sovrano che sapevano d' animo avverso alla republica, oppure mossi dalle di lui istigazioni.

Tenuto conto però che in questo momento le cure di Filippo II erano divise fra tanti e ben maggiori negozî di Stato, è a credere, che queste male arti fossero dovute più che altro alla loro iniziativa, spalleggiati com' erano alla corte di Roma da un numeroso partito favorevole alla Spagna; nel qual partito, secondo il Donato (1), essi avrebbero avuto l' abilità di attrarre il cardinale che esercitava maggiore autorità sull' animo del papa, il Salviati (2).

A conferma di che sta un dispaccio del Donato medesimo, in cui e' dice di sapere per esperienza, che i ministri di Spagna, indotti *dalla potenza del loro Re*, *procurano molte cose*, *che pensano essere di suo proposito*, *benchè dal Re non siano ordinate* (3).

Esaminate queste questioni, veniamo ora a determinare la relazione che la presente controversia ha con gli avvenimenti posteriori che mettono capo all' interdetto.

Innanzi tutto però ci preme avvertire, che, parlando di relazioni che corrono tra essa e l' interdetto, noi non dobbiamo intendere che il fatto da noi discorso stia agli avveni-

(1) V. appendice di documenti, docum. I.

(2) « Il card. Salviati, che si trova in molta auttorità presso al Pontifice, puo al presente assai in tutte le cose ». Moro, disp. 15 febbr. 1592 (s. v. 1591). E in un disp. dell' 8 febbr., lo stesso Moro scrive: « È comune opinione che il Papa non sia p. risolver cosa relevante di stato senza il conseglio del sig. card. Salviati, intendendo il suo parer a parte.... » E il 29 febbr.: « L' auttorità del cardinal Salviati va sempre prendendo maggior forza.... ».

(3) Disp. 18 luglio.

menti accennati principalmente nel rapporto di causa ad effetto.

Come elemento causale, esso anzi non vi si attiene se non per un debole filo, e precisamente per ciò: che, grazie a questo fatto, alla corte di Roma sempre più si andò raffermando il concetto sfavorevole che vi si aveva circa il procedere di Venezia nelle questioni riferentisi al governo ecclesiastico.

Si preparò così esca all' incendio, la controversia avendo lasciato uno strascico di rancori mal sopiti (1).

Ma ciò che a noi più preme rilevare, è che con essa si delinea nettamente, da un lato l' incipiente resistenza della republica alle pretese papali, dall' altro la misura esagerata di queste pretese medesime rispetto a Venezia.

È a ricordare, e già altrove vi abbiamo accennato, che al tempo di Sisto V, principalmente per viste politiche, per l' interesse, cioè, che il governo di San Marco aveva a distogliere il papa dallo stringersi alla Lega Cattolica e dall' osteggiare Enrico III di Francia e, lui morto, il Navarra, in cose di non grande importanza esso accondiscese facilmente alle di lui domande. La consegna di Marcello Accoramboni ce ne fornisce la miglior prova.

Ora, se il governo veneziano avesse persistito in questa via, quale ne sarebbe stata la conseguenza?

È evidente, che esso avrebbe perduto gran parte della sua libertà d' azione con grave danno de' suoi interessi.

Faceva d' uopo pertanto abbandonare cotesto cammino e prenderne decisamente un altro (2).

(1) « . . . così difficilmente (il papa) si è lasciato cadere dalla memoria il fatto di Pietro Conte, che ancora tuttavia lo ricorda alcune volte non senza mostrarne amarezza e disgusto. » Paruta, Relaz. del 1595 cit.

(2) Notevolissimo è questo passo che si legge nelle *Deliberaz. Roma* cit., 15 febbr. 1591 s. v. (all' ambasciator Moro).

« Havemo inteso. . . . le parole dettevi da Sua Sant. in proposito de' fo-
» rusciti, senza esser disceso ad alcun particolare, facendoci comprender da
» quelle che voglia accennare quello che facessimo con Sisto Quinto in ma-
» teria de' banditi. *Il che ne spiaceria molto che le cadesse nell' animo, consi-*

E il nuovo cammino che Venezia prende è appunto segnato in modo spiccatissimo da questa controversia.

Nella quale è prima di tutto notevole il fatto che la occasionò; poichè esso mostra, che la republica non si fece alcun riguardo di consultare in proposito la volontà del papa benchè il suo ambasciatore a Roma, fin dai primi mesi di quell'anno, non mancasse di avvertirla de' costui propositi fieramente avversi ai banditi (1).

Nè vale il dire che la republica, appunto perchè sapeva il vivo desiderio del papa di disfarsi di codesta gente dovette, pensare che il levargliela gli sarebbe riuscito, in fin dei conti, accetto (2). Poichè, in primo luogo, già l'ambasciator Moro in un dispaccio del mese di aprile (3) toccando dei danni gravissimi che i fuorusciti del continuo inferivano allo Stato ecclesiastico, accenna alla milizia che il papa mandava contr'essi sotto la condotta di Gianfrancesco Aldobrandini, sì che ben prima che l'impresa si effettuasse, il governo veneto sapeva la di lui mente, ch'era di disfarsene, non già con mezzi pacifici, ma con la forza; secondariamente, se tale fosse stato il pensiero della republica, perchè non comunicarlo al papa?

Strano modo di far cortesia è in vero il nasconderla alla persona che si vuol favorire!

Ora, il pensare a' propri interessi senza preoccuparsi della volontà del papa in cosa che sì da vicino lo riguardava è già un passo notevole nella nuova via che Venezia prende, e insieme un ritorno alle sue antiche tradizioni.

Ma non meno notevole è il contegno della republica

» *derati li grandi inconvenienti et pregiudicij che nacquero da quella attione* » *alle cose nre.* Però volemo col Senato che non debbiate intorno a ciò far da » voi parola alcuna. »

(1) V. *passim* i suoi dispacci del febbraio, marzo e aprile.

(2) Questa fu una delle scuse che furono addotte dalla Republica a giustificare l'operato de' suoi ministri. V. *passim* i dispacci Marchesini e Donato, non che le Deliberaz. Roma cit.

(3) « Il papa per veder di estirparli manda contra di essi con titolo di Gener. il sig. Gio. Franc. Aldobrandino suo nipote. . . . » 18 apr.

mentre la controversia si dibatte: poichè, se essa manda espressamente a Roma un ambasciatore a trattare la vertenza, se s'adopera in ogni miglior modo a mitigare l'ira del papa non volendo a sì poco prezzo farselo nemico, se accondiscende infine, a inquisire, o, più esattamente, a far mostra di inquisire l'operato del Gabuzio e a rimuovere dai presidî di Dalmazia i suoi banditi mandandoli in altri presidî, v'è però un punto, in cui essa non cede: la riconsegna dei fuorusciti al governo ecclesiastico (1).

Ora, la riparazione che Clemente VIII chiedeva a tutto potere era precisamente questa (2): sì che egli, in fondo, non ebbe che una mezza vittoria, e a Roma si imparò a conoscere la tenace resistenza che Venezia all'uopo sapeva opporre.

Ma, da altro lato, spicca chiara in questa controversia la tendenza nel papa a voler far atto d'autorità ad ogni costo e a pretendere un rispetto fuor misura.

E quì si può certamente osservare, che questa tendenza è antichissima nella storia del Papato, e nacque fin da quel giorno in cui la Chiesa romana, come efficacemente scrive un illustre storico, « si atteggiò a dominatrice assoluta men delle anime che delle basse cose del mondo » (3). Comunque, poichè le tendenze anche più costanti e tradizionali di una istituzione religiosa e politica si fanno sentire e pesano più o meno nella vita degli Stati secondo che trovano maggiore o minore alimento nelle condizioni dei tempi, e queste mutano con vicenda eterna, così dobbiamo notare, che nell'ultimo ventennio del cinquecento e nei primordî del seicento tale tendenza acquista nella Chiesa di Roma un predominio assoluto.

È comune agli storiografi vedere in Sisto V una risurrezione delle idee medievali del papato; ma i più hanno torto, quando lo considerano come un fenomeno isolato, come un

(1) V. *passim* i dispacci Marchesini e Donato.

(2) Ibid., *passim*.

(3) G. De Leva. *Della vita e delle opere del conte Giovanni Cittadella*, negli *Atti della Accademia di scienze, lettere* etc. di Padova, anno 1887.

prodotto di altri tempi stranamente e solitariamente fiorito nel bel mezzo dell'epoca moderna.

In Sisto V culmina tutto un moto ascendente di autorità e di pretese papali che muove dal Concilio di Trento, vale a dire dal consolidamento del papato dopo la grande scossa della Riforma.

Nè questo moto cessa con lui. Sotto forme meno spiccate, esso continua nei pontificati di Clemente VIII e di Paolo V; perchè e la questione dell'abiura di Enrico IV e la conquista di Ferrara ed altri successi gli danno esca.

Ora, questo sentimento esagerato della dignità ed autorità papale fu indubbiamente una delle cause principali dell'interdetto: ed è sommamente notevole ciò che scrive l'ambasciatore veneziano a Roma Francesco Contarini, l'interdetto essere stato motivato da *poca cognitione delle cose del mondo* e dall'aver Paolo V *presupposto di accrescere* con ciò *l'autorità ecclesiastica et a se stesso rispetto et riputatione* (1).

Se non che il momento in cui esso comincia a far sentire la sua azione nei rapporti fra la republica e il papato e a divenir causa di dissensi internazionali è precisamente questo: sì che la controversia di cui abbiamo parlato è come il punto di partenza del collidere di due opposte tendenze che inevitabilmente condurranno alla rottura avvenuta più tardi, la tendenza autoritaria dei papi, e lo spirito di resistenza della republica determinato dal bisogno di tutelare i propri interessi e di mantenere intatta quella libertà d'azione che Venezia nella lunga sua storia volle sempre per sè e per gli altri.

AGOSTINO ROSSI.

(1) Relazioni degli ambasc. veneti publicate dagli egregi e gentilissimi signori N. Barozzi e G. Berchet, ser. III, v. I, p. 88, Naratovich, 1877.

APPENDICE DI DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

Armand Baschet, nel suo libro *La Diplomatie vènitienne au XVI siècle,* p. 204-212 (1) publicò alcuni frammenti di *Memorie della Corte di Roma nel 1592* scritte da Leonardo Donato durante l'ambascieria di cui è tenuto discorso nello scritto nostro che precede.

Queste Memorie, come più a dietro in una nota accennammo, si conservano in un codice del Museo Civico di Venezia: e, poichè abbiamo avuto occasione di estrarne i brani di maggior rilievo, crediamo utile, stante la loro importanza, publicarli qui in appendice, aggiungendo così nuovo materiale storico a quello con tanta pazienza ed accuratezza fornito dal Baschet.

A notizia di chi per avventura non avesse letto il libro dell'erudito francese, avvertiamo, che in queste *Memorie* il Donato nen ci dà se non brevissimi appunti di ciò che vedeva ed udiva giorno per giorno, senza un ordine prestabilito e un legame qualsiasi.

— Card. Salviati ha perduto grand.[te]; stato stimato in questi maneggi superbioso et ostinatiss.[o]
— Camerino. . . . . . è tenuto p. huomo populari, et a sèguiti l'appariria.
— Nelli Stati della Chiesa essendoci il fior delle genti militari d'Italia, se li fuorusciti no havessero modo di tratenersi fuora il Stato andarebbe sempre sotto sopra.

(1) Paris, Plon, 1862.

— Innocentio (1) haveva risoluto d'assoldar Marco Sciarra (2) per contra li altri banditi. Questo Papa guidandosi per concetto più generoso no ha voluto consentire et ha speso centocinquanta mille scudi facendo co soldati propri far molti danni.
— Montalto ogni momento un vestito novo di sotto p. andar la notte, . . . spende in ciò assai.
— Papa ha in effetto due volte ribuffato Montalto dell'andar di notte. . . . Dicesi che sia innamorato d'una gentildona. . . . et che la godi donandoli molte migliaia di scudi l'anno. Va a lei di notte.
— È buono (3), ma facilm.te s'imprime il male che sia detto de altri. . . . .
— Non comunica a nessun cardinale li negocii di Stato, anzi se è dimandato tronca il raggionamento (4).
— Che Salviati vedendo il PP (5) sospettoso voglia a pocco a pocco ritirarsi. Ovvero che il PP no se ne sodisfi.
— Stato Ecc.co molto exinanito di genti p. le caristie et mortalità. Non ci è chi lavori la terra.
— Delle cose di Franza parlandosi della conversione del re disse disaprovando: sono cose da dar ad intender a putti (6).
— PP no vuole disgustare il Re p. haverlo propitio nelli accidenti che potessero occorrere di Ferrara esistimando che il caso possa occorrere in tempo suo.
— Ha dato stantie in pallazzo al card. Montalto et pare che nelle mani sue siano tutti li negocii del Pontificato come di Seg.rio suo. Il qual Montalto principalmente lo ha fatto Papa.
— Et ha dato stanza in palazzo al card. Morosini mostràdo d'amarlo assai, et card. Salviati.
— Che la banda di Spagna sia concorsa nella sua elettione tenendolo per no bene affetto verso il Gr. Duca di Fiorenza, ma che però li ministri di Fiorenza mostrano di fidarsene assai (7).

(1) Innocenzo IX.

(2) Di Marco Sciarra l'amb. Moro scrive: « che si è fatto cridar re di Campagna . . . . conducendo, per quanto si dice, le sue genti, come fa viaggio, con grandiss.° ordine et co disciplina veramente militare » disp. 18 aprile.

(3) Clemente VIII.

(4) Lo stesso.

(5) Così è frequentemente indicato il papa in queste Memorie.

(6) Il Papa.

(7) Da questo e da qualche altro brano si vede, che, giunto a Roma, il

— Che no si scopri anch.ª l'animo di S. S.tà verso il Gr. Duca di Toscana. Solam.te si dice che habbia detto che si come ditto Gr. Duca si portera seco, così egli sara verso di lui.

— Che S. S.tà mostra di premere in qsto principio di Pontificato in tre cose, l'una nella provvisione delli viveri, la sec͂da nell'estirpatione di Banditi et loro fautori, la terza nella administratione severa della giustizia senza riguardo d'alc.ª persona.

— Che ha comunicato all'Amb.r (1) la sua intentione contra li banditi, dicendo che no vuole ricercar dalla Sig.ª cosa alcuna, ma disidera bene ch'ella sappia il desiderio suo.

— Che nelli discorsi d. Stato del mondo ha detto voler essere padre comune, voler dare la sua orecchia a tutti et voler la pace in Italia.

— Che mostra di voler il consiglio d. cardinal Salviati et Morosini, che no sono tenuti p. affetti a Spagna. Ma che li ministri di Spagna procurano di guadagnarsi Salviati dandoli intentione di volerlo far Papa.

— Che li ministri d. Spagna fano tante richieste al Pontefice che presto S. S.tà dimostrera che tale importunità le sia venuta a noia.

— Che detti ministri procurarono che il card. Morosini sotto pretexto della sua churia (2) sia fatto partir di corte et dall'orecchia d. Papa. Onde bene sarà di procurar in contrario.

9 maggio. — Esser stato ritrovato nelli pani d'un fuoruscito amazzato una lettera d. Pier Conte Gabutio che invitava lui et altri ad andar seco in Dalmatia. Onde s'era da ministri d. Spagna seminato nelle orecchie d. Papa che li fuorusciti hano ricapito nelli Stati della Sig.ª (3).

Donato si dava cura di ricercare ciò che nei tempi immediatamente anteriori alla sua venuta vi era occorso, e ne prendeva nota.

(1) L'ambasciator Moro.

(2) Era vescovo di Brescia fin dai tempi di Gregorio XIII, e a Brescia morì nel 1596, improvvisamente, lasciando eredi de' suoi averi i poveri. Vedi Cardella, *Memorie de' Cardinali*, v. cit.

(3) Questo passo, portando la data 9 maggio, conferma quanto dicemmo: che, cioè, il ritrovamento di questa lettera avvenne quando i banditi erano lì lì per partire, e di più mostra, che esso non diede luogo se non ad una vaga diceria che i fuorusciti avessero recapito negli Stati della Republica. Anche in quei pochissimi giorni innanzi la levata dei banditi s'era dunque ben lungi alla Corte di Roma dal sapere come le cose precisamente stessero: tanto più che la notizia veniva dai ministri di Spagna, fonte sospetta.

— Pare che Salviati habbia più parte di tutti li negocii che tutti li altri, al qual Salviati il Papa quando era auditor della Rota era amiciss.° Dopo Salviati Camerino. Morosino benche sia in pallazzo no pare che sia tanto inanti nella confidentia.

1592, giugno, in Roma. — E tenuto p. Spagnuolo (1) — confida nel consiglio del card. Salviati, il quale, benche sia stato fin hora d'animo alieno da Spagna, hora no dimeno p. finì d'arrivare al Pontificato (2). . . . . et si dice che spessissimo visita l'Amb.r d. Re dove prima no lo vedeva mai.

— Essere stata proprietà quasi d. tutti li Pontefici di accostarsi a chi puo et di mettersi nelle lor mani, onde si vede che altre volte tanto dipendevano et facievano la volonta degli Imp.ri et aspettavano da essi la confirmatione. Et hoggidì co Spagna a tale camino si procede.

— Il card. Salviati pare che habbia un genio che dal Papa sia temuto. E parco, ma fa elimosine molte et fabriche di hospitali.

— Cinthio è tenuto p. molto spagnuolo et p. persona che intenda et che habbia concetti. . . . . Pietro è stimato di migliore natura di lui, no di tanta capacità (3).

(Il cardinale Salviati). — Non domanda nulla al Papa. . . . professa saper assai et che altri nò sappiano.

— No si esistimerebbe esser Papa qualunque no bene s'intendessi co Spagnuoli et no si dimostrassi suo dipendente.

— Salviati mai visitava lo Amb.or d. Spagna, et hora lo visita ogni tre giorni. Sprezza tutti, no crede che altri sappia che lui, d'ogni uno si burla. Non dimanda nulla al Papa: no dimeno tutti li governi sono dati a sua compiacenza. Camerino no lo ama, ma lo teme, et li sta subietto. Montaldo dice esser stato ventura che sia stato conosciuto questo mostro.

— Tra Morosini et Salviati grande antipatia. Restò ditto Morosini escluso da ogni negocio. Sono contra di lui stati fatti molti mali ufficij co il Papa. . . . . . Morosini no è adoprato e poco stimato.

(1) Il papa.

(2) A *Pontificato* tengono dietro nel ms. le parole *si dimostra:* indi segue una parola che non abbiamo potuto ben rilevare e comincia con *farcr*... L'idea deve essere mostrarsi favorevole.

(3) Cinzio e Pietro Aldobrandini, nipoti del papa.

— Detto Montalto tutta la notte va in volta et dorme il giorno. Non si puo credere le indegnità che usano seco i Card.[li] p. rispetto del Pontificato. In sua mano p. grandiss.[a] parte pare che oggidì sia tanta machina.

— (Clemente VIII). — Sospettoso, irresoluto. Nella Rota p. la irresolution no espediva. Eccellentiss.[o] nel scritturare nella Rota.

— Come sia stato alcun tempo Papa li cardinali no ardirano di parlar seco.

— Il sig. Cintio (Aldobrandini) è tenuto semplice.

— Le opere del P. Bellarmino jesuito stimato dottiss.[o] huomo in questi tempi sono state sospese tutte, perche ha scritto in esse che Papa non est Dominus orbis.

— Opinioni tali che Salviati sia decaduto nel concetto del PP et no stia più tanto longam.[te] seco.

— (Clemente VIII). — Nella sua casa spende hoggidì scudi ottomille et cinquecento il mese. Non ha punto l'intentione di accumulare. Non fa nissuna di q.[lle] cose che come cardinale era solito biasmar in altri. Non vuol toccar il denaro del castello. Non li piace che Cinthio suo nipote si mostri tanto spagnolo, et habbia adoperato il loro favore p. ingrandirsi. Ama di esser ringratiato di q.[llo] che fa benche mostri altrim̃ti.

— .... Salviati dà mala soddisfattione ad ognuno. Dicono che si scopri cbe è sinistro, superbo et che ha male opinioni.

— Montalto dopo l'elettione del presente Pontefice dicesi che si sia dato in gran dissolutione parendoli che p. esser stato potissima causa della sua elettione et favorito del PP possa viver come vuole.

— Il sig. Pietro (Aldobrandini) è gratiss.[o] al PP. Del Sig. Cinthio (id.) il PP no ha bone relationi. E tenuto p. discolo et che habbia troppo ardito ingegno.

— Il Papa ha detto al card. di Verona (1) no li parer buon cons.[o] quello della Sign.[ia] di mostrar in tutte le cose diffidetia (diffidenza) co il Re cath.[co]

— Del card. Montalto il Papa ha cognitione de suoi amori et lo ha ripreso.

— Se vive qualche anno fara grandi riforme (2).

(1) Il cardinale Agostino Valier, veneziano.
(2) Clemente VIII.

— Non parla il Papa delle cose di Francia mai fin qui.
— Con il card. Salviati ha avuto il card. Morosini sempre mala intelligentia sin da quando Salviati era nuncio in Franza et esso amb.[r] de V. S.[ria] dove pare che havessero brusche parole insieme, dalle quali l'un et l'altro rimase iniuriato. Le q.[li] no ho inteso quali fussero. . . . . Salviati timido che ditto Morosini no lo scavalchi ha fatto ogni opera p. farlo disconfidare co Pontefici et specialm.[te] nelle cose di Franza maneggiate da lui. Ma puo anche essere che il Papa no lo adoperi p. rispetto d. Spagna.

DOCUMENTO II.

Confidenze fatte da Clemente VIII all'ambasciatore Leonardo Donato riferibilmente alle cose di Francia. (Dispacci Donato, 15 settembre 1592).

L'ambasciatore riferisce alla Signoria il seguente discorso tenutogli dal papa.

« Io ho molto desiderio di veder contrapeso nel Mondo, et sapendo, che il Regno di Franza è quello, che lo può fare, et che lo ha fatto ancora, ho desiderato et desidero di veder in quel Regno un Re che lo comandi et che l'habbia alla ubbidientia sua. Non posso per il luoco che tengo et per la proffessione che debbo fare non solo come Papa ma come Christiano tolerare ch'esso sia in potere del Re di Navarra ch'è heretico, perche questo ripugna al dovere, et perche esso non l'habbia, debbo io fare quello che posso. Ma se io potessi essere istrumento di costituir in quel Regno un Re Christiano che fusse Cath.[co], sia chi esser si voglia, non perdonerei a cosa che potessi venire da me et mi contenterei di andar anco in persona et di eshibire la mia propria vita al martirio per questo fine. Per questo era andato pensando che saria bene che tutti li Principi d'Italia, dell'interesse de quali in questo concetto grandemente si tratta, si unissero insieme in procurare che in Franza s'eleggesse un Re Cath.[co], sia chi si voglia, et che di questo si parlasse alla chiara con il Re di Spagna acciochè esso ancora ci concorressi. Et eletto questo Re fusse, tutti insieme ci mettessero le mani per farlo regnare et perche

potesse prevalere a quelli cLe se li opponessero. Se il Re di Spagna dicessi di voler lui il Regno per sè, questa non saria propositione che meritasse risposta; ma quando ponesse inanti qual si voglia altro, noi, disse, crederessimo che qualonq. (qualunque) altro che lui fusse Re, immediate se li faria nemico, perchè non è possibile che uno che domini in Franza et l'altro in Spagna siano per esser fra sè mai amici, et quando ben fussero frlli (fratelli), diveniriano subito nemici: anzi diremo che se un braccio del med.mo corpo del Re di Spagna fusse re di Spagna et l'altro braccio fusse di Franza, l'un braccio non potria stare con l'altro et si intricheriano tra loro, et essendo questa verità et convenendo all'Italia il contrapeso sudetto et conoscendosi che in questo Re di Navarra nè conviene nè è possibile conseguir questo fine, noi siamo andato considerando, che se tutti li Principi d'Italia convenisseno determinatam.te in q̃sta risolutione, caggioneriano molto bene, et le cose si acquieteriano et il mondo starebbe poi nella sua bilancia » (1).

(1) Dalle opere da noi esaminate non ci consta che questo dispaccio sia stato fino ad ora pubblicato.

VENEZIA NELL' ARTE

E

NELLA LETTERATURA FRANCESE

DI

P. G. MOLMENTI

(Continuazione e fine, Vedi T. XXXVI, p. II. pag. 5)

VIII.

E la pittura manifestò compiutamente quella festa fulgida e procace del senso.

Intendiamoci però. Non già i pittori primitivi, come il Bellini e il Carpaccio, che aveano l'intelletto illuminato della fede, e le opere dei quali, per dirla con Carlo Blanc, *sont comme un doux murmure qui va au coeur, au milieu du tapage de l'école vénitienne.* Solo con Giorgione, coi pittori fioriti nel tempo allegro, senza vincoli di fede, si ritraggono sugli altari, sotto il manto delle madonne, le cortigiane bionde e carnose, solo allora il nimbo delle sante circonda il capo delle mondane procaci.

L'arte veneziana, che fin dai primordi s'era riscaldata al caldo sole d'Oriente, ed ivi avea rapito quei colori, riscintillanti nel bel San Marco, non potea non avere azione sul vivace e impressionabile genio francese.

Certo, la Francia ebbe, fin da antichissimi tempi, artefici, all'opera intelligente de' quali i veneti stessi ricorsero, come nell'808, quando il patriarca Fortunato, per abbellire le chiese di Grado, fece venire *magistros de Francia* (1). E in Francia, ben prima

(1) « Nos Deo jubente de fundamentis raedificavimus cum Scolis mansio- » nibus et porticis in honorem aedificavimus Ecclesia autem S^cti^ Joannis maior

assai del Rinascimento, erano sbocciate le cento fioriture dell'arte e dell'industria: pitture, miniature, sculture, smalti, gioielli, tappezzerie, decorazioni d'ogni forma e d'ogni specie, e perfino la bella e bianca tela parigina, così ricercata in Italia (1).

L'azione dello stile gotico francese si rivela fra noi specie nella scultura. Le statue sull'architrave del coro di san Marco in Venezia, e l'altar maggiore di san Francesco di Bologna, opere dei veneziani Jacobello e Pietro Paolo delle Masegne, potrebbero portare il nome di uno dei migliori artefici dell'isola di Francia (2). E una scuola nazionale di architettura, durante l'evo mezzano, innalzava edifici, come Notre-Dame e la cattedrale di Reims. Prima però che l'ogiva trionfasse, possiamo osservare un fatto curioso. Nella Francia centrale, troviamo edifici di stile bizantino, dovuti unicamente all'azione artistica veneziana (3).

Abbiamo accennato agli antichi commerci di Venezia con la Francia. I veneti, temendo incontrare i normanni sulle coste oceaniche, depositavano verso Montpellier e poi a Aiguesmortes, le loro mercanzie, per trasportarle a Limoges e di là nel nord della Francia. In tal modo essi non pure diedero incremento al commercio, ma altresì alle arti. Così non è improbabile che alcuni modelli di smalti bizantini, portati in Francia dai veneziani, abbiano favorito quell'industria degli smalti, per cui Limoges andò sempre famosa (4). Si aggiunga che l'oreficeria veneziana, di cui abbiamo un prezioso modello nel frontale d'argento dell'altar maggiore in san Marco, opera del secolo XIII (5), a colonnine ed archetti, a piastre colorate, a smalti, era nota e apprezzata anche

» tota erat ruta et scola in ruinis posita, quia, et ego, nec alii introire, ubi ante » habuit traves 18; Ego autem feci venire *Magistros de Francia* ». — Bibl. Marciana. *Codice Trevisaneo.* Lat. classe X, cod. 181. c. 23, anno 821 circa. *Quae fecit et legavit Fortunatus Patriarcha Ecclesiae suae.* —

(1) *Bulletin de la Societé de l'Hist. de Paris,* 1887.

(2) Müntz. — *Les artistes français du XIV^e^ siècle.* (*L'ami des monuments.* Paris, n. 9, t. II, anno 1888).

(3) de Verneilh — *L'architecture byzantine en France. Saint-Front de Périgueux et les églises a coupoles de l'Aquitaine.* Paris, Didron, 1851. — Corroyer, — *L'Arch. romane,* Paris, 1888.

(4) Così credono oltre il De Verneilh i signori Dusommerard e Texier, v. de Verneilh, op. cit. p. 132.

(5) Pasini. — *Sul frontale dell'altar maggiore in San Marco di Venezia,* Venezia. 1881.

in Francia durante l'età di mezzo, come prova l'inventario della Cappella di Saint-Denis, dove si descrive la bellissima croce, fatta lavorare dal celebre abate Sugger (morto nel 1152) e ornata da « trente-huit grands saphir assis sur grands fermeilletz à jour à » quatre demi-compas de façon de Venise » (1).

Nello stesso tempo in cui i veneziani si stabilivano a Limoges, a venti leghe di distanza, a Perigueux, sul cammino da essi percorso, sorgeva la chiesa di Saint-Front, edificio che si può chiamar veneziano, giacchè è una copia di San Marco. Forse uno di quei grandi e ignoti architetti, che crearono i miracoli dell'architettura veneziana dell'età di mezzo, avrà trapiantato nell'Aquitania quel fiore d'arte, nato al caldo sole d'Oriente e cresciuto rigoglioso in riva alle lagune. Fu uno di quei monaci la cui vita si svolse tra le preghiere al Signore e le alte concezioni artistiche? Però che, per non parlare di Pietro Orseolo, che al trono dogale preferì l'aspra solitudine di Cossano, parecchi altri veneti, desiderosi di pace, si sentirono attirati verso la Francia. Verso il 1408, sant'Odilio, visitando i monasteri dell'ordine cluniacense, trovò a Souvigny un monaco veneziano di nome Gregorio (2), il quale probabilmente diffuse il culto per san Marco, che durò sempre in quella città francese. E alla fine del secolo XI, due nobili veneziani fondarono presso San Leonardo, non lunge da Limoges, il monastero e l'ordine dell'Ortigia (3). Qual meraviglia che un architetto monaco veneziano abbia introdotto il fantastico stile veneto-bizantino nell'Aquitania (4), ove durò a lungo l'azione artistica dei veneziani? (5)

Il modo di costruire le volte, proprio dei veneti, penetrò nella Francia ed ebbe influenza sull'architettura delle provincie limitrofe

(1) Cit. del PASINI, op. cit., pag. 28.

(2) « *Gregorius nomine Iveneta natione* ». PETRI DAMIANI, — *Opera*, pag. 182, t. II.

(3) « Primus prior et fundator ordinis Artigiae in diocesi Lemovicensi, » non longe a S. Leonardo, fuit venerabilis Pater Marcus cum Sebastiano nepote suo, qui nobilibus orti natalibus extiterunt de Venetia civitate in mari » sita. » BERNARDI GUIDONIS, *Chr.* cit. dal de Verneilh, op. cit. pag 133.

(4) DE VERNEILH — op. cit. pag. 136.

(5) Nel 1421, una gentildonna chiamata Giovanna Aldier, reduce da un viaggio in Terrasanta, fè innalzare nella chiesa di san Pietro in Limoges un santo sepolcro, opera di un artefice *veneziano*. BONAVENTURA DE SAINT AIMABLE (III, 694) cit dal De Verneilh, pag. 134.

dell'Aquitania. Le cattedrali di Poitiers, d'Angers e di Mans, conservano, nel modo di inalzare le volte delle grandi navate, un' ultima traccia della cupola. La chiesa di Saint-Front e l'azione veneziana fecero accettare da molta parte della Francia lo stile bizantino. Chiese e cupole bizantine sono nel Périgord, quelle di Saint-Astier, di Brantôme, di Saint-Jean-de Cole, di Saint Avit-Senieur, di Trémolac, di Ligueux, di Boschaud, d'Agonac, di Bourdeille, di Paussac, ecc. Fuori del Périgord, s'incontrano chiese con cupola bizantina a Souillac, a Cahors, a Solignac, a Angoulème e all'abazia di Fontevrault.

Ma l'arte veneziana fe' sentire i suoi effetti, più che sull'architettura, sulla pittura francese,

In Francia, per lungo tempo, la pittura si limita a ornare le ampie invetriate delle cattedrali, e ad infiorare i codici e le pergamene, con quell'arte

che alluminare è chiamata in Parisi.

Forti artisti, liberi da ogni imitazione, anteriori al rinascimento, sono Michele Colombe, Giovanni Bourdichon, Giovanni Perréal e Giovanni da Parigi. E pure anche in questo periodo d'arte schiettamente originale, la poesia unisce i nomi di Michele Colombe e Giovanni da Parigi a quello di un soave pittor veneziano :

Gentil Bellin dont les los sont eternes.

Così scriveva Lemaire de Belges, nella sua *Légende des venitiens* (1).

Spirito francese non imitatore serbarono il Cloüet e Giovanni Cousin, ma Simone Vouet fu nel 1602 a Venezia, vi studiò i maestri e li imitò. Ma nella pinacoteca reale di Madrid, quel famoso *Trionfo d'amore* di Tiziano, inspirò, come dice Davesiès de Pontès, quello stesso Poussin, che fuggiva da Venezia per tema di diventar coloritore. Giacomo Blanchard fu chiamato il Tiziano Francese, e parve ed è elogio sommo. A Venezia compiè la sua istruzione Carlo De Lafosse e soggiornò Giovanni Raoux, accrescendo la forza del suo colorito. Alla scuola veneta dava la pre-

(1) Cit. dal Blanc. — *Hist. des peintres de toutes les écoles. Ecole française*, I, 32. Paris, Renouard, MDCCCLXII.

ferenza l'ecletismo di Luigi de Boullongne, e Gian Francesco de Troy non riconosceva altro maestro all' infuori di Paolo Veronese, chiamato dal Cochin *le plus riche et le plus beau génie pour la composition raisonnée d' un tableau.* Al Veronese chiese inspirazioni anche Francesco Lemoine, il pittore di Luigi XV, che pure nelle sue grandi decorazioni seppe imprimere un suggello personale.

Lo studio della scuola veneziana fu sempre coltivato in Francia con grande amore. Il 1.° ottobre del 1667, il pittore Nocret dinanzi all' Accademia Reale di pittura e scultura a Versailles, adunata nel gabinetto dei quadri del Re, pronunciava un caldo elogio di un quadro del Veronese i *Discepoli di Emaus* (1). Nelle antiche descrizioni di Versailles, si trova la lista dei quadri che ornavano gli appartamenti reali; la scuola veneziana è prima di ogni altra, con Tiziano, Veronese, Bassano. Al principio del regno di Luigi XIV, una stanza del Castello era denominata *Chambre des Bassans,* pei quadri che vi si contenevano (2). Quasi tutte queste opere sono ora al Louvre.

IX.

Sulla fine del secolo XVI e per tutto il tempo di poi, la Francia perfeziona così tutto ciò che è proprio di lei, e tutto ciò che ha appreso da altri, da divenire, alla sua volta, la fonte delle più raffinate eleganze. Venezia però continuava ad aver sempre una gran fama per le industrie e per l'arte.

Le fabbriche di porcellane in Venezia ebbero sempre molta rinomanza al di là delle Alpi (3), e non c'è inventario francese del cinquecento, sul quale non si trovino menzionate *les faiences à reliefs repoussées à la façon de Venise* (4). Sotto Enrico III, due rinomati vasellai, Giuliano Gambyn e Domenico Tardessir, domandarono ed ottennero di aprire a Lione una fabbrica di ceramica *façon de Venise.* Anche le industrie del vetro si imitarono

(1) Piganiol de la Force — *Nouvelle descr. de Versailles et de Marly*, t. I, p. 88. Paris, 1764.

(2) Félibien cit. del Soulié, *Notice du Musée National de Versailles*, t. II, pag. 197.

(3) Lacroix — *Les arts au moyen-âge*, Paris, 1879, pag. 164,

(4) Molinier. — *Venise, ses artsdécoratif, ses Musée*, etc. Paris, 1889.

con buon successo, e se gli specchi veneziani erano più trasparenti, quelli francesi, per compenso, riuscivano più grandi.

Il lusso, ogni dì più crescente, favoriva le industrie, e le stesse leggi suntuarie francesi miravano più specialmente a proteggere il lavoro nazionale, giacchè, ad esempio, si proibivano i punti tagliati di Venezia, salvo se fossero stati fabbricati in Francia.

Il genio del Colbert accrebbe straordinariamente la ricchezza e la industria francese. Come già, nel 1480, Luigi XI avea fatto venir da Venezia in Francia alcuni operai per insegnarvi il modo di tessere i panni d'oro, di seta e di broccato, così il Colbert rivelò alla patria sua tutti i segreti delle principali industrie degli stati vicini. Boileau, a questo proposito, nell' *Êpitre au Roi,* scrive:

> « Et nos voisins frustrés de ces tributs serviles
> Que payait à leur art le luxe de nos villes. »

Quasi dugento veneziane furono chiamate in Francia per insegnar la maniera di fare i merletti, e il punto di Venezia creò il punto di Francia. A Reims si instituì una fabbrica privilegiata con operaie veneziane, sotto la direzione di Maria Colbert, nipote del ministro, monaca nel convento di santa Chiara; e lo stesso Colbert aperse nel suo castello di Lonrai, presso Alençon, un' altra fabbrica di merletti, celebri sotto il nome di Alençon.

E certe vesti e certi ornamenti femminili, certe foggie e certe usanze di Venezia, quando non erano imitate, destavano la curiosità e l'ammirazione in Francia. Le donne veneziane *precipue le belle*, al dire di un viaggiatore che vide e descrisse la Venezia pomposa del cinquecento (1), *se forzavano de mostrare el petto, sino le mamelle e le spalle, intantochè più volte vedendole me sono meravigliato che li panni non ghe siano cascati dal dosso.* La stessa meraviglia prova un francese in certi dialoghi (2) dove è mostrato come i costumi veneziani, non pure fossero conosciuti, ma altresì accolti in Francia. — Udiamo i due interlocutori *Philausone* e *Celtophile:*

(1) Casola. — *Viaggio a Gerusalemme* dall'aut. della biblioteca Trivulzio. Milano, 1865.

(2) Henri Estienne. — *Deux dialogues du nouveau langage François italianizé et autrement desguizé principalement entre les courtisans de ce temps*, ed. Ristelhuber, Paris, Lemerre 1885 (la prima edizione è del 1578).

« *Phil.* — . . . . . Mais quant à une (chose), ce que vous avez demeuré long temps à Venise, vous gardera de vous en estonner.

» *Celt.* — De quelle chose voulez vous parler?

» *Phil.* — De l'espoitrinement des dames et damoiselles.

» *Celt.* — Qu 'est-ce à dire espoitrinement?

» *Phil.* — Qu 'elles vont espoitrinees, c'est à dire (si encore vous n'entendez ce mot, lequel toutesfois est bon Frances) ayans la poitrine toute decouverte.

» *Celt.* — Vrayment c'est bien à la façon de Venise, et il ne leur faloit plus que cela pour se rendre bien qualifiees. Mais vont-elles autant descouvertes qu'à Venise?

» *Phil.* — Bien peu s'en faut: et quant à aucunes il ne s'en faut rien.

» *Celt.* — . . . . . ces dames de la cour sont desja courtisanes, à la façon que les gentilshommes de la cour sont courtisans: mais de celles qui font ainsi leurs monstres à la Venitienne, il y auroit bien danger que quelques unes ne fussent aussi courtisanes d'autre sort: c'est assavoir à la Venitienne (1) ».

Un'altra bizzarra usanza veneziana era quella dei *calcagnetti* o alti zoccoli varie forme dei quali si conservano nel Civico Museo di Venezia.

Parlando dei *calcagnetti* alla veneziana, lo stesso Philausone dice: « Quant aux dames de nostre cour je pense que peu usent de patins ou mules de telle hauteur: et n'est pas une chose qui puisse cognoistre sans prendre garde de bien pres à leur allure (2) ».

Inoltre fra le parole, usate alla corte, è ricordato da Philausone anche *callizelles* (3), il veneziano *calesele*.

Tutto ciò che si riferiva alla città delle lagune diveniva attraente. Così sul canale di Versailles si vedeano passare le svelte gondole veneziane, e le memorie del tempo hanno intorno ai gondolieri e al loro soggiorno in Francia questi curiosi particolari:

(1) Volume I, pag. 274.
(2) Ibid. pag. 242.
(3) Ibid. pag. 52.

« Dès 1669, Louis XIV eut sur le Canal de Versailles des cha-
» loupes ou galiotes construites par l' ingénieur Leroy, peintes,
» dorées et sculptées par d'habiles artistes. Dès 1676 nous trouvons
» quatre gondoliers venitiens, qui touchent 4800 livres de gages et
» 1600 livres de gratification. Deux avaient des vestes de brocart
» cramoisi, or et argent, avec boutons à queue et ornements en or,
» des jarretières de soie cramoisie, et des bas cramoisis; les deux
» autres étaient habillés en damas et taffetas de même couleur. Tous
» étaient chaussés en escarpins. Les autres matelots, moins riche-
» ment vêtus, avaient tous cependant des habits fort propres, rou-
» ges et bleus. . . . . La première gondole fut donnée à Louis XIV
» par la république de Venise; — elle arriva de Venise, toute
» dorée, en 1679; amenée par eau jusqu 'à Rouen, elle fut voitu-
» rée de Rouen à Versailles. En 1685, on fit venir de Venise deux
» nouveaux gondoliers, deux charpentiers et douze paquets de ra-
» mes. En 1687, le nombre des gondoliers vénitiens est de quator-
» ze. Ce personnel vénitien logeait dans les bâtiments situés à la
» tête du Canal et qui portent encore le nom de *Petite-Venise*......
» Mais dès cette année (1717), le Régent, trouvant la dépense
» trop considérable, licencia une partie de la marine du Canal; il
» renvoya à Venise les gondoliers, dont l' un était à Versailles
» depuis trente-quatre ans » (1).

Venezia, dal suo canto, seguiva con curiosità le mode di Francia e, sino dalla fine del secolo XVI, nella Merceria, si esponeva una gigantesca fantoccia, abbigliata all' ultima moda di Parigi. La fantoccia compariva nel dì dell' Ascensione, e la folla accorreva per vedere quali cambiamenti nelle vesti erano avvenuti nella capitale dell' eleganza. E dalla Francia a Venezia, oltre che i corti calzoni, e le calze bianche di seta, e lo spadino, e il cappello triangolare, e i manichini e le lattughe di trine, giungeva, dopo la metà del secolo XVII, l' uso di una nuova acconciatura del capo, in uso presso i francesi fin dal secolo XV, come attesta Guglielmo Coquillart, poeta del quattrocento. La parrucca, generalmente usata, quando il giovane re Luigi XIII si vide colto da una precoce calvedine, fu portata a Venezia dal patrizio Vinciguerra Collalto,

(1) Dussieux. — *Le Château de Versailles* hist. et descript. Versailles, 1885. T. II pp. 226, 227, 228. — Tal. — *Dictionnaire critique de biogr. et d'hist.*, nouv. éd., Paris, 1872, art. *Versailles*.

nel 1665. Abbiamo citato questa data perchè importa sapere quando ebbe luogo, fra le lagune, questa rivoluzione della moda, la quale tanto potè sul costume e sull' arte.

X.

Fra questo gentil ricambio di arti e di costumanze, la Francia chiedeva a Venezia le rappresentazioni teatrali. Quel genere di rappresentazione, assolutamente italiana, detta commedia dell'arte o improvvisa, nella quale era solo fatta la divisione delle scene e accennato ciò che i personaggi dovevano dire, si esercitò dagli istrioni durante l' età di mezzo, e salì in grande onore, nel cinquecento, specialmente dopo che il padovano Angelo Beolco detto Ruzzante e il veneziano spirito bizzarro di Andrea Calmo misero in gran voga questi spettacoli, coi quali, secondo l' espressione di Montaigne, *les italiens avaient toujours de quoi rire sans être obligés de se chatouiller.*

La commedia dell' arte piacque anche in Francia e, nel 1572, v' erano a Parigi due compagnie di comici italiani, una delle quali diretta da un veneziano, che Carlo IX volle udire a Blois. Anche Enrico III chiamò alla sua corte quella compagnia dei *Gelosi*, che aveva rallegrato a Venezia il giovane re, ed era diretta da Flaminio Scala, che ci ha lasciato nelle sue *Cinquanta giornate* un ricco repertorio di soggetti sceneggiati. Isabella Andreini, padovana, bella d' animo e di persona, fu alla corte di Enrico IV, e seppe rasserenare non poche volte la fronte corrugata di quel re grande e infelice. Isabella fu celebrata dal Tasso, dal Castelvetro, dal Campeggi, dal Chiabrera. Pari a lei di fama fu la veneziana Vincenza Armani.

I comici italiani ebbero molta azione sullo svolgimento dell' arte francese. E non furono essi, i comici d' Italia, che recitando all' improvviso col loro brio inesauribile, hanno, in qualche parte, giovato al genio del Molière, vissuto famigliarmente cogli attori italiani del suo tempo? Del resto, il Molière deve pur qualche cosa alle nostre maschere e ai nostri vecchi autori, come a lui deve molto il Goldoni. Pantalone, la maschera veneziana, il vecchio semplice, credulo, ciarliero, mezzo sciocco, mezzo giudizioso si trasforma in Geronte. E Tartufo ha molta affinità coll' *Ipocrito* dell' Aretino, mariuolo geniale che, in certe doti coloritrici dello stile,

parea compatriota del Tiziano. E, finalmente, degli scenari italiani per maschere usò il Molière in parecchie delle sue commedie, come nello *Sganarelle*, nelle *Fourberies de Scapin*, nell'*Ecole des maris*, nell'*Ecole des femmes*, nell'*Etourdi* e nel *Festin de Pierre*.

Anche gli spettacoli musicali ebbe la Francia da Venezia. Il Sansovino avea chiamato Venezia sede della musica. E, in vero, la musica, splendida e sensuale come la pittura, s' udiva per ogni dove: sui canali, sulle piazze, nella celebre Basilica, dove i maestri più celebrati, eran chiamati dalla Repubblica, che proteggeva anche quella scuola di violino, fondata dal Tartini, la quale fornì all'Europa e specialmente alla Francia, virtuosi eccellenti, quali il Nardini, madama de Tirmen, Pagin e La Houssaye (1). Musica eccellente nelle famose Scuole della Pietà, dei Mendicanti, degli Incurabili, dell'Ospedaletto, dove cantavano fanciulle in modo da destare l'entusiasmo del Rousseau. Venezia fu inoltre la prima città che abbia avuto teatri musicali stabili. La prima opera qui rappresentata fu l'*Andromeda*, poesia di Benedetto Ferrari, musica di Francesco Manelli di Tivoli, l' inverno del 1637, nel teatro di San Cassiano.

Nel 1660, quando il Lulli avea di già iniziata la riforma della musica francese, Luigi XIV, per festeggiare le sue nozze coll' infante di Spagna Maria Teresa, ordinò una grande opera musicale italiana, e richiese perciò alla veneta Signoria il famoso Cavalli, maestro poi della cappella ducale. E, nel carnevale del 1662, fu rappresentato a Parigi *Ercole amante*, parole dell' abate Buti, messe in musica dal Cavalli (2).

In tale occasione, volendo il cardinal Mazarino introdurre nella grande metropoli il buon gusto musicale, coi melodrammi italiani, ne fece eseguir taluno di quei di Venezia, come lo *Xerse* dello stesso Cavalli.

Un particolare curioso. Il governo francese, nel 1660, avea

(1) Scudo. — *Le chev. Sarti*. Paris, Hachette, pag. 85, 1857.

(2) Caffi. — *Stor. della mus. sacra nella già cap. duc. di S. Marco dal* 1318 *al* 1797 Venezia, Antonelli 1854, v. I, p. 279. Nella Biblioteca Marciana, fra i codici contariniani, esiste lo spartito dell'*Ercole amante*. Sulla guardia del cod. si legge: « Per la Maestà di Luigi XIV re di Francia, nelle sue « nozze in Parigi l'anno MDCLXII, di Francesco Cavalli. » Wiel. — *I cod. mus. Contariniani del sec. XVII*, Venezia, Ongania, 1888, pag. 10.

pregato il maestro Cavalli di condur seco a Parigi, alcuni cantori veneziani. Circa sessant'anni prima, Piero Duodo, ambasciatore in Francia, ebbe incarico dai Procuratori di San Marco di trovare a Parigi e di mandare a Venezia alcuni cantanti francesi di gran voce e bassi profondi. E il Duodo soddisfece al desiderio dei Procuratori, i quali poi non gli si dimostrarono molto grati (1).

(1) I documenti intorno a questo curioso affare esistono nella privata raccolta del comm. Federico Stefani. Il 23 dicembre i Procuratori di San Marco stabiliscono il compenso da darsi ai cantori francesi:

« 1597 *a dì* 23 *Decembrio.*

» L'Illustrissimi sig.ri Zuampaulo Contarini, Zuanne Mocenigo, Ferigo Con-» tarini, Andrea Dolfin et Geronimo Da Mulla procuratori, absente l'Illustris-» simo Foscarini occupato nell' Eccell. Collegio, ridotti in sacrestia di san Marco » per far elettione de Cantori nella Capella di s. Marco attrovandosi al pre-» sente se non al num. de dodeci, et uditi diversi che si hanno fatto sentir, » tolte prima le debite informationi da diversi cantori con giuramento hanno a » bossoli et ballote eletto l' infrascritti con li salarij infrasti.

» Zuanne Grisard cantor soprano francese con salario de ducati cento al-» l'anno.

» Piero Perens cantor basso francese con salario de ducati cento all'anno; » quali doi Cantori vennero di Franza con il Clar.mo signor Piero Duodo essere » stato ricercato da sue sig.rie Ill.me a voler ritrovar voci che fossero sufficienti.

» Item vista per sue sig.rie Ill.me la terminatione de li 7 genaro 1594, per la » qual è terminato che quelli cantori, che fossero in terre aliene, et havessero » bone voci, et sufficienti per la Capella venendo de qui sarebbono accettati et » stipendiati in vita loro, pagandoli anche la spesa del viaggio, hanno a bos-» soli et ballotte terminato che della Cassa della Chiesa di S. Marco siano dati » per donativo alli suddetti tra tutti doi loro ducati quaranta per una volta » tanto, acciò tra tanti possino vestirsi et sostentarsi fino al tempo che li doverà » esser dato la prima sna paga giusta l'ordinario.

» GULIELMUS DE MAPLEIS
» *Not.us proc.a de sup.a* »

Pare che i Procuratori, forse distratti da altre cure, si sieno dimenticati di pagare le spese del viaggio dei due cantori all'ambasciator Duodo, il quale, d'altra parte, non intendeva menomamente di regalarle allo stato. Ecco ciò che scrive l'ambasciatore:

« 24 9*mbre* 1598.

» Fui ricercato io Piero Duodo cav.r mentre mi attrovavo ambasciator in » Francia dalli Ill.mi Sig.ri Procuratori della chiesa di S. Marco, che per bisogno » della detta chiesa e sua capella io procurassi di ritrouare e condur meco nel » mio ritorno da quelle parti in questa città due cantori di gran uoci e bassi » profondi, che SS. Sig.rie Ill.me sariano restate da me sommamente servite: e mi » commisero quanto alle spese del uiaggio che li dovessi condurre insieme con

Del resto, la stima in che eran tenuti dai veneziani, giudici autorevolissimi, i cantanti francesi datava da ben lungo tempo. Marin Sanudo, prezioso raccoglitore d'ogni particolare, in data del 2 maggio 1519, scrive:

« Solenità di San Marco. Il vicedoxe, con l'orator di Franza » e con li altri deputadi di andar al pasto (banchetto) fo a la messa » in chiexia di San Marcho, dove son sei cantori di la Capella del » Re Christianissimo, venuti qui et vanno a Loreto: e cantano be- » nissimo, vestono di bianco. Fo sonato et cantato excellentis- » simamente et poi etiam andono a disnar in palazzo » (1).

E in data del 3 maggio:

« È da saper è venuto in questa terra, come ho scritto, li 6 » francesi sonatori di la capella del Christianissimo Re, vanno per » vodo a Loreto, e vestiti di biancho, sonano excellentissimamente » di tromboni, flauti etc. et li fo donato per Colegio ducati 25 per

» la mia servitù. Io che in tutto il corso della mia uita non ho fatta altra cosa » più uolentieri, che obedir, e servire a tutti che si hanno voluto servire del- » l'opera, e della debolezza mia. Usai per sodisfare alli commandamenti di que- » sti Ill.mi Sig.ri Senatori e prencipalissimi lumi della Rep.a tutta quella mag- » gior industria che mi fu concessa dalla qualità e miseria di quei tempi, nel » ricercar due uoci conformi al loro desiderio, così nel persuaderli a venir a » Venetia e nel levarli da quelle parti dove erano honoratamente trattenuti, » come nel condurli in questa città il che feci con molta mia fatica, pensiero et » interesse. Oltre a questo in spesi nel viaggio per condurli 140 L. come ap- » parono nella nota e polizza che io appresento. La copia della quale già tanti » mesi presentata alle SS. Sig.rie Ill.me con ferma credenza di dover esser subito » redintegrato et sodisfatto, ma vedendo io che SS. Sig.rie Ill.me dopo il corso di » tanto tempo non pensano di redintegrarmi (tutto che con ogni riverente ri- » spetto sijno stati molte volte ricercati da me e da altri per mio nome) sono » stato astretto di donare alla necessità quella parte che levo alla mia volontà, » e darne conto alla giust.a degli Illl. signori giudici di Proc.r et fatti citare gli » intervenienti di essi Ill.mi Sig.ri Procuratori ricercare con ogni riverenza che » S S. Ill.me siino sentenziate in L. 140 e S. 6 salvo errore per tanti che io ho » spesi e dato per la condotta delli sopradetti due cantori dal Regno di Francia » in questa città, come il tutto appare distinto nella polizza sopr.ta e nelle spese ».

Segue poi il *Conto dil speso per Condurre gli Musici da Parigi a Venetia secondo gli ordeni che sono stati dati.*

Quando i francesi Giovanni Grisard e Piero Perens cantarono nella Cappella Ducale a Venezia era già rigogliosa quella celebre scuola di musica, che incominciata in Adriano di Willaert toccò poi l'apogeo con Benedetto Marcello.

(1) SANUDO — *Diarii.* t. XXVI, c. 131.

» aver sonato in chiexia di San Marco, et al pasto del Serenissimo
» come ho scritto di sopra (1) ».

E pure erano tempi floridissimi per l'arte musicale veneziana. Solo otto anni dopo che i francesi suonarono e cantarono *eccellentissimamente* in San Marco, maestro di cappella della veneta basilica era il belga Adriano Willaert, che ebbe a scolari Cipriano de Rore, belga pur esso, Nicolò Vicentino, Francesco della Viola e il celebre Zarlino.

In mezzo alla società decadente degli ultimi tempi della Repubblica, sorgeva Benedetto Marcello, lo spirito vivificatore del quale, ha temprato l'ingegno dei musici moderni.

Però la musica veneziana, che il Mazarino avea tentato di far piacere ai francesi, ebbe in sulle prime poca fortuna. Resistevano le maggioranze volgari, e alcuni insofferenti d'ogni novità. Sino dalla fine del secolo XVII, un uomo di culto ingegno, Alessandro Toussaint Limosin di Saint-Didier, faceva il seguente confronto tra la musica veneziana e la francese:

« C'est à Venise que l'on doit l'invention des opéra; mais
» quoy qu'ils y ayent esté autrefois d'une singulière beauté, on
» peut dire neanmoins que Paris surpasse presentement tout ce
» qu'on a sceu faire à Venise; on avoit de la peine è se persuader
» au commencement que la langue françoise peut s'accomoder aux
» recits en musique qui semblent si naturels en Italien; en effet, si
» un homme aussi habile que celuy qui s'en est mêlé, et aussi pro-
» fond dans toutes les beautez de la musique Italienne, qu'il l'est
» dans les delicatesses de la françoise, ne s'y estoit appliquè avec
» tout le soin qu'il falloit, pour faire un agreable composè de deux
» manieres de chanter si differentes, il est à croire que ce noble et
» magnifique divertissement n'auroit pas esté suivy de tout le suc-
» cez qu'il a eu à la cour et à la ville ».

Chi avea, con sì felice connubio, saputo unire, secondo il Saint-Didier, lo stile francese all'italiano, era il Lulli.

Ma anche in Francia non tutti aspettavano che la moda desse ragione ai forti ingegni, i quali precorrono i tempi. S.t-Evremont, Bourdelot, de Brosses, Grimm, d'Alembert, Arnaud, Diderot, Rousseau preferivano alla musica francese la morbidezza e il brio della italiana.

(1) SANUDO — t. XXVI, c. 133.

Carlo Burney, dottore di musica, che, nel 1770, affermava senz'altro, la musica francese essere *orrenda*, racconta che la figlia di Diderot non suonava se non musica italiana, e tutta la Società elegante di Parigi si mostrava ammiratrice del veneziano Pasquale Galuppi, detto il Buranello (1).

XI.

Abbiamo accennato al giudizio sulla musica veneziana, dato dal Saint-Didier, arguto ingegno, vissuto qualche tempo fra le lagune, presso l'ambasciatore di Francia. Della città dei dogi, egli descrisse, con sufficiente imparzialità, la storia, il governo, l'aspetto e il costume (2). Però anche il Saint-Didier, come un giorno il Montaigne, trova che, fra le gentildonne venete, la bellezza e la grazia s'incontrano raramente. Del resto nulla più variabile e più soggettivo del giudizio sulla bellezza femminile. Per compenso il Saint-Didier ritrae con vivacità le feste e le cerimonie del popolo veneto, la imaginazione del quale era portata verso la magnificenza.

Amelot de la Houssaye, nella *Histoire du gouvernement de Venise* (Paris, Leonard, MDCLXXVI) dipinge in vece con fosche tinte la città dei carnevali e delle feste. I nobili veneziani sono per lui ingannatori, crudeli, menzogneri, avari, timidi, superstiziosi. Ma questa acredine di giudizî è spiegata da un altro francese, che con libero giudizio, studiò ai dì nostri la storia della Repubblica. « Amelot de la Houssaye, ce médiocre ambassadeur » scrive Armand Baschet » ne trouva, pour faire oublier la mission qu'il avait si faiblement remplie auprès des Vénitiens, des moyens plus nobles que celui d'écrire contre eux deux volumes, auxquels, malgré la pompe du titre, il ne convient pas d'ajouter plus de foi qu'à une réunion de petits écrits assez bien tournés, dont l'action de nuire est tout le mobile » (1).

(1) VERNON LEE. — *Settecento in Italia* — trad. it. Milano, 1882, I, pag. 141 e segg.

(2) *La ville et la république de Venise par* M.R LE CHEV. DE S.T DIDIER. À la Haye, Moetjens, MDCLXXXV.

(1) BASCHET. — *La diplomatie ven.* Paris, Plon, 1862, pag. 7.

Certo, nei due ultimi secoli, la veneta aristocrazia decadeva precipitosamente. Pure dal seno stesso dei nobili, secondo l'Amelot, tutti ignominiosamente depravati, sorgevano valorosi come Lazzaro Mocenigo, l'eroe dei Dardanelli; Tomaso Morosini, che con una sola nave sostenne l'assalto di quarantacinque galere turche; Jacopo Riva, trionfatore a Fochies e Alvise Mocenigo a Paro.

XII.

Nel settecento va a poco a poco spegnendosi l'antica energia o appare solo a guisa di ultimi lampi. I tempi si chiaman giocondi perchè nulla è in essi di serio e di forte, e Venezia si avvia al sepolcro, coronata dai fiori dell'arte e dell'amore, bella di colori e dolcezze seduttrici.

Come in questo secolo allegro, Francia e Venezia si rassomigliano! Brio, grazia, civetteria fascinatrice scintillano in quelle due società! La loro fine solo è diversa. Venezia muore di decrepitezza, là dove la Francia, giunta allo estremo grado di abbiettamento, sa trovare ancora quella fiera energia, a cui l'umanità deve l'affermazione de' suoi più alti diritti.

Ma, in questo tempo, si rivela nell'arte, più che in ogni altra cosa, una stretta affinità tra l'ingegno francese e il veneziano. La Francia ha il suo Watteau, il suo Chardin, il suo Boucher, il suo Greuze, il suo Fragonard, il suo Lancret; Venezia ha il suo Tiepolo, il suo Longhi, il suo Guardi, il suo Canaletto, la sua Rosalba, quella Rosalba, che a Parigi ebbe così liete accoglienze e così calda ammirazione. V'è chi in Francia l'ha superata, il Latour, il mago del pastello, ma Rosalba lo precedette.

Tutti questi artefici hanno fra loro come un'aria di famiglia, e nelle loro opere spira, per dirla coi Goncourt, *cette poésie voilée et soupirante, pareille à la séduction de Venise.* Venezia ebbe sempre un fascino irresistibile per gli artefici francesi. L'eco gioiosa delle feste veneziane si ripercuoteva sulle rive della Senna, e Watteau intitolava feste veneziane per fino i balli sui prati, fra le damine in guardinfante e i cavalierini incipriati. Gli stessi de Goncourt, eminenti critici, riconoscono che in questo pittore delle grazie, « les appropriations vénitiennes corrigent, atténuent, dissimu-
» lent ce que sa peinture a d'istinctivement flamand, lui créent un
» procédé, une cuisine d'art, qui n'est ni italienne, ni flamande,

» une palette d'éblouissement, meublée de l'exquis des tons des
» coloristes des deux pays ».

E Fragonard, le *Cherubin de la peinture*, come lo chiamavano i suoi connazionali, artefice di genio italiano, di brio gallese, scriveva: *Tiepolo fixe mon attention.* E del Tiepolo egli studiò e felicemente imitò la ricca armonia delle tinte e la possente virtù del chiaroscuro.

Secolo ed arti attraenti!

Anche adesso in quelle vecchie sale veneziane, il cui stile è un delizioso miscuglio di grazia paesana e di quel gusto, che prese il nome da Luigi XV, si prova non so che misteriosamente poetico pensando alle feste e agli amori che le animavano un tempo, alle belle donnine, che vi folleggiarono un giorno. Salendo le scale di quei palazzi patrizi, vien fatto di domandare, come il Musset alle famose *marches de marbre rose* di Versailles, quale delle gentili che le premettero avesse il piede più piccolo e il passo più leggero. Che strana cosa son queste simpatie vive pei morti fantasmi del passato! E la mente rievoca le serate in casa di Isabella Teotochi Albrizzi, che accoglieva, per dir solo dei francesi, il marchese di Maisonfort, d'Hancarville, Chateauneuf, Vivant Denon, Polignac, i quali portavano da Parigi quell'arguta conversazione, che è una critica che illumina, ingentilisce ed inspira.

La società, decadente per decrepitezza, ma non per gli eccessi di cui fu accusata, vive ancora nelle memorie contemporanee, così nelle più veritiere, come nelle più false e maligne. Così nelle pagine francesi del Goldoni (1), ritenute dal Gibbon più comiche delle sue commedie, come nel libro di quel torbido esule di Lorenzo da Ponte, tradotte in francese dal signor de la Chavanne (2). Così nelle curiose *Memorie inutili* dell'arcigno Carlo Gozzi, che i francesi possono legger tradotte da Paolo de Musset (3), come nei racconti del Casanova, il quale, in mezzo alle menzogne e alle spavalderie, seppe rendere con giustezza ciò che ora si chiama l'*ambiente*.

(1) *Les Mémoires de* GOLDONI. Paris, 1787, 3 vol.

(2) *Mémoires de* LORENZO D'APONTE *poëte vénitien collaborateur de Mozart.* Traduits de l'italien par M. C. D. DE LA CHAVANNE. Paris, Pagnerre, 1860.

(3) *Mémoires inutiles de la vie de* CHARLES GOZZI, trad. en fr. par Paul de Musset. Paris, 1848.

Anche i francesi seppero ritrarre con brio gli estremi momenti di Venezia dogale.

Che amabile osservatore, quantunque un po' malizioso e atcune volte inesatto, quel presidente De Brosses (1), che come dice il Sainte-Beuve, univa alla sensività italiana il brio gallese! Con lui si rivede la piazza di San Marco, brulicante di una folla gaia e romorosa, e « les robes de palais, les robes de chambre, les Turcs, » les Grecs, les Levantins de toute espèce, hommes et femmes, les » tréteaux de vendeurs d'orviétan, les moines qui prêchent et le » marionnettes ». Il sangue è così dolce, afferma l'arguto presidente, che malgrado le maschere, le vie strette, i ponti senza ripari « il n'arrive pas quatre accidents par an; encore n'est ce » qu'entre étrangers. » Che differenza dalla Venezia teatrale e lugubre dei romanzi!

È però strano che un uomo così argutamente colto non avesse alcun sentimento elevato dell'arte. Forse a chi avea l'occhio avvezzo alle pompose magnificenze architettoniche del Mansard, alle macchinose pitture del Lebrun, ai giardini simmetrici del Le Nôtre, non potea piacere il palazzo dei Dogi, *vilain monsieur, massif, sombre et gothique, du plus méchant goût;* non poteva piacere san Marco, *sombre, impénétrable à la lumière, d'un goût misérable.* Si capisce come il De Brosses alla dimora dei Dogi dovesse preferire il palazzo Labia, mole grandiosa, povera di concetto, ma straricca d'ornamenti. Tanto più che al gaio scrittore non era nè pur dispiaciuta la padrona di casa, non più giovane, ma ancor bella e galante, e, per colmo dello staio, pazza pei francesi. Essa possedeva i più bei gioielli, che avesse allora alcun altro in Europa. « Je lui offris de la conduire en France conjointement » avec ses bijoux » dice il Presidente, a cui, certo, meno gradito dovea riuscire il salotto della procuratessa Foscarini, che offriva ai suoi visitatori *une grosse citrouille coupée en quartiers, mets detestable s'il en fût jamais.*

(1) *Lettres historiques et critiques sur l'Italie de* Charles de Brosses, premier au parlement de Dijon, et membre de l'Académie royale des inscriptions et belles-lettres de Paris. Avec des notes relatives à la situation actuelle de l'Italie, et la Liste raisonnée des Tableaux et autres Monuments qui ont été apportés à Paris, de Milan, de Rome, de Venise etc. Paris, chez Ponthieu, Libraire, rue des Mathurins, n. 330 (voll. 3 in 8.°), T. I, p. 296-303. Lett. XIV, XV, XVI, XVII, XVIII).

Con minor brio, ma con sufficiente imparzialità, il De La Lande, nel suo *Voyage en Italie*, parla del governo, de' costumi, del carnevale, delle feste, della cultura, del commercio e di tutto ciò che dava a Venezia rinomanza di città sovra ogni altra leggiadra. « Il n'y a point d'aristocratie dans le monde aussi caractérisée que celle du gouvernement de Venise » dice il De La Lande. Il quale aggiunge anch'esso che il veneziano non è « ni remuant, » ni féroce, mais gai, doux, tranquille et facile à contenir, même » dans les quartiers de Sainte Marthe et de Saint Nicolas, où il y » a le plus de peuple » (1).

Venezia non dee invece essere apparsa molto lieta al Montesquieu che voleva ammirarne non pure i monumenti, ma studiarne altresì gli ordinamenti politici. Sulla piazza san Marco, l'autore dello *Spirito delle leggi*, incontrò quel Giovanni Law, a cui la Francia dovè tante fallaci illusioni e tanti dolori reali, e che finì la misera vita tra le lagune, in mezzo alla tristezza dei disinganni.

Il Montesquieu continuava i suoi studi visitando la città, insieme col Chesterfiel, bizzarro inglese, che un bel giorno si pensò di fare all'amico un brutto scherzo, facendolo avvertire misteriosamente esser egli, il Montesquieu, entrato in sospetto del Consiglio dei Dieci. Il Montesquieu, atterrito bruciò in fretta le sue note sugli Inquisitori di Stato e partì senza indugio per l'Olanda. L'avventura è narrata dal Diderot in una lettera a madama Volland (2).

Bastava bene uno di questi fatti, perchè Venezia apparisse come un covo di spie, dove regnava il sospetto, e ogni libera parola era vietata. Eran lontani i tempi, in cui il poeta salutava la regina dell'Adriatico :

« Salve, Italum regina, altae pulcherrima Romae,
« Æmula quae terris, quae dominaris aquis ! »

Venezia precipitava alla fine e ai decaduti non mancano mai l'offesa e la calunnia. Se la vecchia repubblica era insultata da qualche ingrato suo figlio, sul tipo di quel Gratarol, che sfogò in un'ignobile libro contro la patria (3) i suoi privati rancori, quali

(1) De La Lande. — *Voyage en Italie*. — Genève, 1790, vol. VII.

(2) Diderot. — *Oeuvres complètes* — éd. d'Assezat et Tourneux, vol. XIX, pag. 124.

(3) Gratarol — *Narrazione apologetica*. Venezia, MDCCXCVII.

maggiori offese non doveano essere scagliate dagli stranieri sul vecchio leone, un dì così temuto!

Fra le molte satire villane, accenneremo ad una francese, poco nota e a cui non fa difetto l'arguzia mordente e plebea. È anonima ed è intitolata: *L'Espion Chinois, ou l'envoyé secret de la Cour de Pékin, pour examiner l'état présent de l'Europe* (1). Il Barbier, nel suo *Dictionaire des anonymes*, ne fa autore il Goudar. In tutto il libro c'è il vilipendio, non la satira: il ghigno, non il sorriso. Eccone alcuni esempi. Il mandarino Sin-ho-ei scrive: « Je suis maintenant à Venise; c'est à dire, au milieu de la mer, » dans un grand navire, fait de pierres, que l'art et la nature » tiennent à l'ancre, depuis plus de treize siècles. Chacun tient » son équipage à l'ancre et cet equipage est une espèce de tom- » beau tendu de noir, où l'on s'enterre régulièrement cinq où six » heures par jour.... » (vol. II, lett. 74).

E, parlando del Doge, continua:

« Quoique le Doge de Venise ne soit guère qu'une peinture » cornue, tu ne saurois croire combien les nobles ici aiment à se » faire peindre en corne. Il y a autant de brigues pour ce tableau- » copie, que s'il étoit un original.... » (vol. II, lett. 85).

Nel 1743, giungeva a Venezia, coll'ufficio di segretario dell'ambasciatore francese, Gian Giacomo Rosseau. Della sua vita fra le lagune, il grande e strano filosofo racconta molti particolari: i dispetti coll'ambasciatore, gli spettacoli teatrali, i concerti musicali dei conservatori e le sue avventure amorose colla *Padovana* e con quella Zulietta, la *fille enchanteresse* che, nei momenti più intimi, lo mandava a studiare la matematica. Perfino egli s'indugia a narrare in qual modo abbia obbligato il comico Veronese ad andare al teatro di Parigi, con le due figliuole. Ma di Venezia e della sua arte non una parola. Non una parola delle chiese e dei palazzi, delle ridenti figure dei quadri, della poesia delle rimembranze, della originalità del costume.

Le creazioni dell'uomo parlavano al Rousseau un linguaggio meno possente degli spettacoli della natura. Egli, che nelle aule rinserrate della letteratura francese era stato il primo ad aprir le vetrate, lasciandovi entrare un soffio d'aria pura, ossigenata, egli

(1) Traduit du Chinois. Cologne, MDCCLXIX.

preferiva le vallate verdi ai palazzi di porfido, i boschi ombrosi ai templi superbi, i monti severi ai quadri di Tiziano.

« Je me sentois fait pour la retraite et la campagne » confessa egli stesso « il m'etoit impossible de vivre heureux ailleurs ; à » Venise, dans le train des affaires publiques, dans la dignité d'une » espèce de représentation, dans l'orgueil des projets d'avance- » ment, toujours mes bosquets, mes ruisseaux, mes promenades » solitaires, venoient, par leur souvenir, me distraire, me contri- » ster, m'arracher des soupirs et des desirs » (1).

Così, non una nota sulla stupenda città degli estri e dei canti, mise il Rousseau nella letteratura francese.

Come non l'avea messa, e fu assai minor danno, l'elegante abate de Bernis, ambasciatore presso la Repubblica. Ma ciò facilmente si capisce. *Babet la bouquetière*, com'era chiamato dal Voltaire, si proclamava amante della semplice natura e, assiso *sur la pointe de rochers*, popolava i suoi paesaggi di contadinelli incipriati. Assolutamente egli non poteva comprendere Venezia.

XIII.

Strana città, curiosa a studiarsi, specie in questo periodo di rapido decadimento.

Negli ultimi momenti, Venezia debole e inferma, ma pure non mai profanata nè dalla servitù straniera, nè dalla prepotenza sacerdotale, serbava sempre un aspetto originale, pieno di attraenti contradizioni. Qui si stampava la Enciclopedia francese, col permesso dei Riformatori dello Studio di Padova, e Montesquieu distruggeva le sue carte, per paura degli Inquisitori. Qui scrivevano quel ribaldo avventuriero del Casanova e quella onesta anima di Gaspare Gozzi. Qui uno dei più festevoli poeti del dialetto veneto, Francesco Gritti, studiava i concetti sociali e la letteratura di Francia, banditrice di civile avanzamento, e ne voltava in italiano i libri più arditi come *Le temple de Gnide* del Montesquieu e la *Pucelle d'Orléans* del Voltaire, dopo aver cercato fresche inspirazioni, pei suoi deliziosi *Apologhi*, nelle favole del Lafontaine e del Florian. Qui le monache nei parlatorî dei conventi si mostra-

(1) Rousseau — *Les Confessions*. P. II, Liv. IX.

vano coi capelli arricciati e il seno mezzo scoperto, mentre, per le navate delle chiese, si spandevano le solenni e austere armonie del Marcello, del Lotti e del Galuppi, armonie piene di fede, che traggono l'anima verso Dio, l'immortalità, la redenzione. Qui, nel Ridotto, i patrizi perdevano al giuoco i tesori accumulati dagli avi, mentre Carlo Goldoni, stretto dalle necessità della vita, lasciava la patria sconoscente, per cercare altrove aiuto e fortuna. E aiuto generoso egli trovò in Francia, dove fu largamente beneficato dal re. Il modesto e grande commediografo fu inoltre compensato delle invide lotte, dalla parola del francese più celebre di quel tempo. Il Voltaire indirizzò al Goldoni, nel 1755, un'epistola, in cui gli diceva: *Je voudrois appeler vos comédies « l'Italia liberata dai Goti.* » E finiva, facendo declamare alla natura alcuni versi, per dire che

Tout auteur a ses défauts
Mais ce Goldoni m'a peinte.

Nè sembra da dover dimenticare come, in mezzo alle terribili cure, alle ansie, agli odî dell'assemblea rivoluzionaria, trovasse favore la proposta di soccorrere il Goldoni, che Giuseppe Maria Chénier chiamava il Molière dell'Italia.

Il turbine della rivoluzione, che ventava dalle Alpi francesi, non distrasse Venezia dai suoi piaceri. Ben pochi ascoltavano frementi quel grido che suscitava tempeste, ma accendeva la luce, e i più guardavano a Francia per invocarne solo l'autorità in fatto d'arte e d'industrie. Gli esempi non fanno difetto. Negli inventari troviamo spesso che si facevano venire da Parigi panni ricamati d'oro e d'argento. Per l'industria delle stoffe artistiche una gara vivissima si accese tra Venezia e Lione. Vinse Lione, e allora che anche in questo ramo d'industria, Venezia principiava a decadere, due francesi, Francesco Fayetant e Giovanni Le Févre, proposero al governo di farlo risorgere. Non se ne fece nulla, chè non erano quelli i tempi volti a novità, per la decrepita Repubblica.

Quando l'infiacchito leone di san Marco fu ucciso, successe per pochi mesi la repubblica democratica, e poi la dominazione dell'Austria, a cui Napoleone vendette turpemente Venezia. Non ci voleva meno della gloria di Solferino per cancellare l'onta di Campoformio.

XIV.

Venezia, nel nostro secolo, non fu più soltanto ammirata, fu amata e compianta. La città che, alla poesia dei ricordi, univa la mesta poesia dei suoi dolori, fu, più che in alcun altro tempo, la patria ideale degli artisti stranieri, e divenne, specie per l'arte e la letteratura francese, sorgente di dolci inspirazioni.

In Francia, dopo il grande rivolgimento, gli animi restarono vagamente inquieti e melanconici: tipo il *Renato*. L'arte passò a traverso quel romanticismo fantastico, quell'estetica ideale, quell'indeterminatezza misteriosa, di cui alto rappresentante fu il Chateaubriand. Poi succedettero nuove idee e nuove forme. Ma nei drammi di Victor Hugo, nei romanzi della Sand, nelle poesie del Musset serpeggia ancora un desiderio vago di calma e di *rêverie* — ultime vibrazioni di quell' intonazione patetica, che avea informato la letteratura.

Nei primi anni del secolo, la calma non turbata delle lagune, i pleniluni sereni, i riflessi delle acque, le vie secrete, tutto ciò agli artisti di Francia, assetati di quiete, doveva apparire con le soavi lagrime delle cose belle e defunte.

E pure il Chateaubriand, adoratore di solitudine, la prima volta che vide Venezia, non ne comprese le bellezze. Forse egli avea l'animo assorto nella contemplazione di quei luoghi, che brillavano ne' suoi sogni, come la promessa allettatrice di una regione fatata. Forse non potea perdonare alla città dei Dogi d'aver affermate le libertà più antiche dell'era cristiana, d'aver, prima di tutti, infuso nella nostra vita lo spirito del Rinascimento. Certo è che le sue prime impressioni sono false ed ingiuste. « C'est une ville contre nature » egli esclama : « L'architecture presque toute de Palladio (?) est trop capricieuse et trop variée ». Sono *ses splendeurs de bile et ses âcretés de sang* — come diceva il Sainte-Beuve (1). Al Chateaubriand rispose allora con caldezza d'amor patrio, Giustina Renier Michiel (2), che, quasi per consolare la patria caduta, ne descrisse, in francese le gloriose feste e le magnificenze antiche. Ma quando il Chateaubriand ritornò una seconda volta

(1) *Nouveaux Lundis*, t. III, p. 3. Paris, Levy, 1870.

(2) G. R. Michiel. — *Risp. alla lett. del sig. di Chateaubriand sopra Venezia.*

a Venezia, ne ammirò l'arte e l'architettura, che s'accorse allora non esser tutta del freddo e corretto Palladio. Ma ciò che più soavemente conquistò il delicato animo suo fu, nella pace luminosa della laguna, l'isoletta di San Michele. « Donnez-moi là » egli esclama « je vous prie une cellule pour achever mes mémoires » (1). *Cella continuata dulcescit.*

Anche Madama di Stäel, questo genio così poco femminile e avido d'emozioni, consacra alla città delle lagune pagine smaglianti di colorito. « L'air de Venise, la vie qu'on y mène est singulièrement propre à bercer l'âme d'espérance; le tranquille balancement des barques porte à la rêverie et à la paresse ». Però si sente come questa esistenza, rassomigliante a dolce torpore, stancherebbe la forte donna, e il silenzio sepolcrale delle vie e dei canali finirebbe per metterle nell'animo un senso di melanconia profonda, non ostante ella trovasse che gli uomini a Venezia aveano *plus d'esprit que dans le reste de l'Italie* (2).

Un'altra donna di genio, la Sand, ama invece questa città di particolare amore. *Consuelo, Les maîtres mosaïstes, Leone Leoni*, furono inspirati a queste ombre, a questi silenzi, che allettano la imaginazione alle leggende. Meglio che nei racconti mezzo storici, mezzo leggendari, la Sand ha reso nelle sue *Lettere* il vero aspetto di Venezia (3). Essa non ha rivali nel descrivere la città, specchiantesi nelle acque con aria di sultana, quelle bellezze artistiche e naturali che addormentano il pensiero, agitano il cuore, dominano il senso e fanno amare e dormire. Per dormire, la grande scrittrice andava spesso sulle gradinate di marmo del Giardinetto, di fronte a San Giorgio: per amare, bisogna domandarne il modo e i segreti ai libri, che indiscretamente svelano le smanie dolorosamente gelose di Alfredo de Musset (4).

Povero e grande poeta! Come nelle tenebrose tempeste dell'anima affranta, fra l'eccitazione nervosa delle fibre e dell'animo, dovea sorgere la visione della città, ove, in doloroso connubio, si

(1) CHATEAUBRIAND. — *Mem. d'outre-tombe.* — T. VI, Liv. VIII, pag. 101. Bruxelles, MDCCCL.

(2) *Corinne ou l'Italie*, Paris, 1808, T. III, Liv. XV.

(3) SAND — *Lettres d'un voyageur.*

(4) GEORGES SAND. — *Elle et Lui.* Paris, Hachette, 1859. — *Hist. de sa vie*, Paris. Levy, t. IX. — PAUL DE MUSSET. — *Lui et Elle.* Paris, Charpentier, 1860. — *Biogr. d'A. de Musset.* Paris, Charpentier, 1877.

erano unite le sue impressioni più poetiche e care e gli strazi più acerbi del suo cuore.

Là mon pauvre coeur est resté.

Quando la Musa accoglieva sul suo seno la fronte febbricitante del poeta, come ad Alfredo doveano apparire pieni di sole San Biagio, la Giudecca e le isole, giardini galleggianti, pieni di vegetazione! Che differenza tra i versi a Venezia, canti mattinieri, spiranti come un profumo d'acqua salata, e le *Nuits*, dove s'alza una querula nota, un grido di maledizione! Ma le sue lagrime ripagano le sue maledizioni.

Altri poeti francesi, come il Delavigne, il Brizeux, l'Autran ecc. cantarono Venezia, ma la loro imaginazione parve impotente a ritrarre l'originalità di quest'unico paese. Forse la leonina fantasia di Victor Hugo avrebbe saputo essere, al pari di Byron, non inferiore a così alto argomento. Ma egli non volle darci, con quella sua vena abbondante, l'impronta di questo paese unico al mondo, l'armonia fulgida e serena della natura e dell'arte, e si rivolse invece al passato e si foggiò a sua guisa una storia melodrammatica inspirata, più che ai documenti, alle leggende fantastiche, ai misteriosi angiporti, ai rivi bui e silenziosi. Sono, infatti, nella fantasia del poeta quei senatori che, per un verso offensivo contro la Signoria di Venezia, mandano, senza processo, alla forca una povera vecchia (2). Sono nella fantasia del poeta « ces mornes bouches de bronze toujours ouverts sous les porches de Saint Marc, bouches fatales, que la foule croit muettes, et qui parlent cependante d'une façon bien haute et bien terrible, car elles disent à tout passant : denoncez! Une fois denoncé, on est pris; une fois pris, tout est dit. » Ma i corridoi segreti, le porte nascoste, le chiavi misteriose

(2) *Angelo tyran de Padoue.* — I. journée — scène I. La Tisbe racconta la morte di sua madre ad Angelo Malipiero: « Ma mère se tenait d'habitude au » pied de la statue de Gattamelata. Un jour, il paraît que dans la chanson » qu'elle chantait sans y rien comprendre il y avait quelque rime offensante » pour la Seigneurie de Venise, ce qui faisait rire autour de nous les gens » d'un ambassadeur. Un sénateur passa. Il regarde, il entendit, et dit au ca» pitaine-grand qui le suivait: A la potence, cette femme! Dans l'état de Ve» nise, c'est bientôt fait. Ma mère fut saisie sur le champ. Elle ne dit rien, à » quoi bon? m'embrassa avec une grosse larme qui tomba sur mon front, prit » son crucifix et se laissa garrotter ».

le spie bugiarde e i sicari prezzolati sono buoni spedienti melodrammatici, non già fatti storici. L'oligarchia veneta non era dispotismo, e non è giusto affermare che Venezia valeva Tiberio. Ormai la critica, questa grande distruggitrice d'ideali, ha portato per la vecchia Repubblica una conoscenza più larga e più effettiva del vero. C'erano le gole del leone, ma le denuncie doveano essere sottoscritte, nè si accettavano in generale le anonime. C'erano le spie, ma il governo, con esempio a' dì nostri non imitato, esigeva che adducessero testimonianze onorevoli delle loro deposizioni. Un francese, che scrive come un poeta, ma pensa come un filosofo e ragiona come un erudito, il Michelet, ha pel governo veneto queste nobili parole di difesa: « Qu'est ce, grand Dieu! que le *plombs* et les *puits*, dont on parle toujours, en comparaison des Bastille, des Spielberg, des Cronstadt, dont les rois ont couvert l'Europe? » (1).

XV.

Alla città convenzionale delle spie, dei bravi, dei veleni, è da preferire la Venezia un po' decorativa dei quadri di Ziem e di Joyant, o meglio ancora di quelli del Fromentin. È da preferire la Venezia dalle case rosse, dalle calli secrete, dai canali tortuosi e da quei bruni cantieri, che furon copiati, non ha guari, con giovanile entusiasmo, da una gloria vivente della Francia, il Meissonier.

Edgar Quinet, in questa città, *fantastique comme le flot*, ebbe *la révélation de l'art*, come scrive in un recente libro di ricordi personali la vedova di quell'illustre apostolo di libertà. Così la fervida e giovane arte francese, in riva alle lagune, effettua la realtà delle forme sognate. E nell'angolo di un campiello, sul margine di una *fondamenta*, baciata dall'ondetta verde, al piede di un ponte, allo sbocco di un rivo, abbiamo potuto conoscere, tutti intenti a entrare nell'anima di Venezia, l'Imer, il Gaucherel, il Rosier, il Bruneri, il Decamps, il Mouchot, il de Champeaux, il Burges, il Laborne e venti altri. Ai quali fu altresì fonte d'inspispirazioni la scuola veneziana « la moins sévère » per dirla con

(1) Op. cit. VII, p. 150.

Davesiés de Pontés « la moins idéale, peut-être, mais assurement la plus séduisante, la plus délicieuse de toutes » (1). Il fascino del color veneziano sedusse anche Enrico Regnault, gentile e nobil figura di pittore, vissuto per l'arte, morto a ventotto anni per la patria. Un amico che, con amorosa pietà, ne descrisse l'animo e l'ingegno attesta che il colorito succoso del Regnault si formò sui veneziani che sono al Louvre, sul *Cristo nel Sepolcro* di Tiziano, in ispecie, e sulle *Nozze di Cana* del Veronese. Di questo ultimo ei vagheggiava farne una copia della grandezza dell'originale (2).

Certamente, noi non comprendiamo l'arte, come gli antichi, ma pur ci sentiamo attratti verso quegli artefici sublimi, che sfogliavano, assai meglio di noi, il libro dell'imaginazione e come diceva Paolo Veronese, dipingevano senza molte considerazioni. Tutto il rovescio a' dì nostri. In Francia, specialmente dopo l'impulso classico e freddo del David, l'arte, rinnovellandosi, si è fatta ricercatrice. Qualche volta anzi il critico uccide l'artefice. Il Delacroix, Ary Scheffer, il Delaroche, abbandonando il dispotismo accademico, opprimente il genio dell'artefice, ebbero meno cura del colore, che di un sentimento intenso e di emozioni intime. Però là, al Louvre, fra Giorgione e Tiziano, fra Cima da Conegliano e il Carpaccio, fra Gentile Bellini e il Tintoretto, troneggiava sempre, splendido come un genio, superbo come un re, il Veronese, *le plus grand coloriste qui ait jamais existé*, come lo chiama il Gautier. E quel suo tinteggiare, intenso, succulento, in mezzo al quale i toni argentini splendono, e i luccicchi metallici mandan faville, ha avuto azione possente anche sulla scuola romantica, che, come dice il Blanc, rimise in grande onore la scuola veneziana. Tale influsso si riconosce, più che in alcun altro, in Tomaso Couture, nei suoi *Romani della decadenza*. E non può non riconoscersi nel Delacroix, che, con anacronismo degno di Paolo, rappresentò Marin Faliero, decapitato sulla scala dei Giganti, eretta da Antonio Rizzo cent'anni dopo il supplizio del principe ribelle.

Ma, di tutti i pittori stranieri, Venezia ricorda con più amore

(1) Davesiés de Pontés. — *Ét. sur la peint, vén.* Paris, Lévy, 1867, p. 3.

(2) Duparc — *Correspondance de H. Regnault.* Paris, Charpentier, 1873, pag. 24-25,

l'opera e la vita di Leopoldo Robert. I suoi *Pescatori dell'Adriatico* paiono ora comparse da teatro, ma non bisogna dimenticare che il Robert, fra la convenzione accademica, studiando con amore il vero, fu uno dei precursori. Innamorato dell'arte, ne concepiva la perfezione entro e fuori di sè, senza mai poterla raggiungere. Forse in questa lotta la sua anima si spezzò. L'infelice si suicidò a Venezia nel 1834 e, non dimenticato, ha pace nell'isola di San Michele.

Venezia e la sua scuola pittorica, più ancora che studiate dagli odierni pittori francesi, furono comprese e fatte comprendere da alcuni critici d'oltr'alpe.

Carlo Blanc parla lungamente e con giudizi finissimi della scuola veneta (1). Alla fulgida festa del cinquecento egli preferisce la mite alba dei Bellini e del Carpaccio, quel fiore di conscienza cristiana, che le età posteriori non trovarono più.

Il Töpfer, con quel suo sereno spirito di osservazione, guarda meravigliato l'architettura varia, pittoresca, libera, e la sua parola, piena di buon senso, e di solito così calma, prende il tono d'un inno. « Quelle nouveauté! » egli esclama. « Quelle majestueuse bizarrerie! Quel ensemble d'orientale sumptuosité et d'austerité massive! » (2).

E quale grido d'entusiasmo esce dalle pagine di chi fu chiamato il pittore della moderna letteratura! Venezia con la gaiezza ellenica delle sue lagune, dovea ben essere la patria ideale di chi, come Teofilo Gautier, avea sempre amato le plastiche serenità del marmo e il sangue fluente sotto le carni bianche, i ricchi broccati e i fiori aperti, lo sfarzo e le feste. Egli stesso scrive: « Chaque homme se choisit une ou deux villes, patries idéales qu'il fait habiter par ses rêves ».

Venezia effettuava i suoi sogni. Nel descriverla, egli, che possedeva, come niun altro, la scienza del colore, cade nei difetti dei cinquecentisti veneziani: l'incertezza del disegno e la povertà del concetto, dissimulate dai prodigi del pennello e dalla ricca armonia delle tinte. Ma lo stile iridato dello scrittore francese, rende, come meglio non si potrebbe, le case scintillanti al sole,

(1) BLANC. — *Hist. des peintres. École vénitienne.* — Paris, Renouard, MDCCCLXVIII.

(2) TÖPFER. — *Voyages en zig-zag.*

come fossero di corallo, le chiese di marmo e le acque rifulgenti come oro (1).

Il Taine è un filosofo che ha chiara l'idea delle leggi regolatrici di un popolo, ma dà soverchia importanza al clima, alle condizioni storiche, alla razza, tutte cause complesse, che hanno grande efficacia sull'opera dell'ingegno, ma non possono essere considerate con criteri assoluti. Nello studiare un'epoca della storia egli cerca scoprire le condizioni generatrici, studiando le passioni mutevoli e drammatiche degli uomini, come un *problema di meccanica psicologia.* La frase è del Taine e rivela intero il suo metodo. Visitando Venezia, ei vuole mettere in relazione l'artefice con la società e col paese, nei quali è vissuto. Venezia è accanto al mare. In un paese asciutto ciò che prima colpisce è il *contorno*: in un paese umido, il *colore.* Ecco perchè Venezia e la Fiandra hanno dato i due più grandi coloritori: Tiziano e Rubens. Per meglio comprendere il sorriso, la forza rigogliosa di un'arte, lieta festa per gli occhi, il Taine studia la vita originale del paese, lo squisito raffinamento dei sensi e del costume. Ma l'ha egli il Taine meditata la storia veneziana con quell'ansiosa e a un tempo severa cura di ricerca, che lo ha guidato nello studio delle origini della Francia contemporanea? Non si può affermar ciò. La frase smagliante rado o mai s'accompagna alla conoscenza profonda dei fatti. Ma quando egli entra nelle pinacoteche e guarda Tiziano, Paolo, Tintoretto con ammirazione da vero artista, dimenticando le predilette teoriche, lasciando da parte le dipendenze e le condizioni filosofiche e storiche, si abbandona a quel suo naturale impulso, che gli fa sentire così vivamente i molteplici effetti del bello (2).

E dopo il Töpfer, il Gautier, il Taine, quanti altri francesi, come il Rio, il Davesiés de Pontés, il Boullier, il Coindet, il Viardot, il Mantz, il Dumesnil, ecc., prima di chiudere la lista dei critici d'arte veneziana! Arte, che è riflesso delle consuetudini e dell'indole di questo popolo, la cui storia fu ai dì nostri, studiata di preferenza dai francesi, cominciando dal Daru, per finire col Galibert, con Armand Baschet, col Didot, col Feuillet de Conches, con Philarete Chasles, con Carlo Yriarte, col Mas Latrie, con Hous-

(1) Gautier. — *Voyage en Italie.* Paris, Charpentier, 1881, ch. VII-XXVI.
(2) Taine. — *Voy. en It.* Paris, Hachette, 1881. T. II, ch. VI et VII.

saye, col Lecomte, col Nodier, col Thuasne, col Bonnat, col Bournet, con Havard, col Didier, e altri molti. Fra i quali, alcuni ritrassero con brio superficiale, con fallacia di giudizi e con errori di fatto le costumanze, l'aspetto e la storia del paese, altri, con profondo studio, hanno saputo raccogliere i grandi concetti, che emanano dai vecchi documenti di Venezia republicana, le idee, che sbucciano dalle pietre de' suoi monumenti.

Spettava poi a un veneziano, divenuto francese, far meglio conoscere alla nuova patria d'adozione il tramonto di Venezia. Quell'età e quel paese, che videro nascere il Goldoni, il Marcello e il Tiepolo, rivivono nel romanzo dello Scudo: *Le chevalier Sarti.* Lo Scudo nacque nel 1806: abbandonò presto la patria e andò a Parigi, ove divenne francese d'indole, d'affetti, di lingua. « Il n'y avait certes qu'un vénitien » scrive un critico acuto, Philarète Chasles « trempé dans la civilisation française et familier avec l'esthétique allemande, qui fût capable de nous montrer la Venise des derniers jours et d'écrire certaines pages, dont le rythme et la modulation, la langueur charmante et la morbidesse sont des nouveautés pour nous. » Lo Scudo divenne il temuto critico della *Revue des deux mondes.*

La Francia — almeno fino a questi nostri giorni, in cui le ire cavillose della politica vogliono spezzare legami fraterni — non chiese mai la fede di nascita nè fece mai pagar gabelle di frontiera agli ingegni, che si rivolsero a lei, anzi assimilò a sè le forze che le giunsero in ogni tempo dai paesi stranieri. E agli stranieri, oppressi dalla tirannide, fu cortesemente ospitale, e agli esuli, che fuggirono la schiavitù, diede sempre rifugio. Venezia particolarmente deve ricordare con riconoscenza come Daniele Manin abbia trovate in Parigi amicizie sincere e come egli, per virtù del suo lungo martirio, abbia saputo far amare la causa della patria, che per l'esule magnanimo fu palpito continuo dell'anima.

P. G. Molmenti.

DEL BUON GOVERNO SPILIMBERGESE

NOTE STORICHE

DI

F. C. CARRERI

(Continuazione e fine Vedi t. XXXVII, p I., p. 43).

Ora mi occuperò più propriamente della condizione politica interna economica, amministrativa di Spilimbergo del qual luogo più d'ogni altro del dominio sono copiose le notizie in argomento non isfuggendo però d'accennare quel che mi si presenterà anche pe' rimanenti paesi soggetti ai nostri signori.

Eccoci a bella prima a considerare il terreno.

Nel 1336 li 14 aprile (Cividale) Bartolomeo e Pregonea di Spilimbergo domandano al patriarca di poter dare a livello perpetuo a certo censo annuo da versarsi a loro ed eredi il loro territorio *quod habent in Spegnumberch* e ciò ottengono (collez. ined. Carreri not. Antonio da Cividale, Arch. C. Sopra). Di nuovo il Patriarca concedea li 26 febbraio 1339 a Bartolomeo di locare od allivellare o dare in enfiteusi la terra di Spilimbergo *eccetto l' interior castello* (coll. ined. Bianchi) (1). Di che surse un con-

(1) Parlasi ivi anche di campi ma s'intendono quelli attinenti alla Terra. Dice lo Zahn che questo contratto è ciò che si chiama in tedesco *burgrecht* cioè *datio aree, domus etc. in villis solummodo, civitatibus* (ma non o raramente in campagna) *ad censum hereditarium sine alio servitio domini fundi, sed excepto servitio communis.* Nel doc. gli uomini son detti servi e abitatori. Nell'istesso anno alla fin di maggio Bartolomeo (coll. Carreri Arch. C. Sotto) dopo la opportuna refutazione dei signori di Solimbergo (Schönberg) al vescovo concordiese ricevea da lui in chiesa di Sp.° a feudo con la fimbria della clamide,

cordio concluso l'11 luglio fra Bartolomeo rimaso unico signore e la terra, principalissimo, col quale stabilivasi che gli abitatori livellatàrì non potessero dare quei livelli a chiese, a monasteri, a militi, a castellani maggiori, eguali, o di due gradi minori del signore, che il livello sia per le case di 5 frisichieri al passo e quattro ogni campo da solversi annualmente al San Martino. Il signore da ai suddetti in *comugna* il *seleto* per pascolare e far erba non per tagliar legna senza il suo consenso, ed il *magreto* di Cosa per pascolo ed erba e libertà di segare e pascolar nella campagna dalle spine di Castions, alle quercie di Sequals, tranne nell'*herbaleo* (erbai) e prati proprî del signore. Questi rimanga padrone di tutte le entrate della terra, possa eleggere podestà e giurati della terra, ma sia obbligato a costrurre intorno ad essa mura, ponti, torri porte per sempre, mentre gli uomini debbano far la custodia alle porte e la waita e schiriwaita e due waite in castello restando agli uomini 4 frisichieri per ogni porta di chi abita di fuori. Gli uomini saran sempre tenuti come prima a lavorare alla rinnovazione dei fossati e spinate circa la terra. Chi all'obbligatorio servizio del signore perderà armi e cavalli o sia fatto prigione, avrà diritto d'essere liberato e indennizzato da lui, chi al servizio d'un privato, avrà gli stessi diritti verso gli uomini dietro parere del signore e di probi viri. Il signore dovrà tenere dei preconi pagandoli con certi livelli già da lui e dal fratello concessi. (Spilimbergo sotto la frascata in capo al ponte del castello. Coll. Bianchi inedita). Nel 1326 detti due fratelli aveano emanati gli statuti Spilimbergesi ed ora Bartolomeo stabiliva regolarmente l'amministrazione della terra con tale convenzione. Questa come attestano i processi contenuti specialmente nell'archivio di S. Maria di Spilimbergo, fu presa come punto di partenza ai litigi nel XV e XVI secolo fra signori e popolo, il quale s'impose rate più tardi per aver denari da litigar co' suoi padroni e tale lotta uscendo dalle vie giudiziarie assunse talora l'a-

la terza parte del castello e borgo di Solimbergo e villa di Sequals cui per intero acquistarono i figli suoi dalla casa di Flaschberg, tutto ciò col garrito caccie, pesche, molini etc. essendone opportunamente investiti dal vescovo e ciò negli anni 1348 e 1349. Coll. ined- Bianchi. Dall'inventario della sede concordiese 1480 edito dal Degani rilevasi che il feudo di Solimbergo doveva un cavaliere al vescovo.

spetto della più selvaggia *jacquerie* come mostrano le cronache (1) e com' io raccontai nella mia *trilogia* succitata ed in alcuni articoli stampati sulla *Scintilla* di Venezia.

Ora darò una specie di cronologia amministrativa e politica traendola dall'inedito diplomatario da me raccolto nonchè dagli statuti e da altre collezioni. Nel testamento di Walterbertoldo 1290 (Collez. Joppi e Bianchi) si lascia gratis il sandalo sul Tagliamento che servir debba ai viatori pel tragitto con una casa su ambo le sponde, paglia acqua calda e fredda e ciò *pro male ablatis* (2). Del 1304 Fra Giovanni ristaurò la chiesa di S. Gio. dell'Eremo (chr. spil.).

Delle fortezze non m'occuperò avendone trattato nella mia mia *Icnografia storica Spilimbergese* pubblicata dall'Archivio Veneto 1887 e in un altro lavoretto in occasione di nozze Del Negro-Spilimbergo intitolato: *Saggio storico su alcune costruzioni spilimberghesi*. In un documento del 1313 (6 marzo sotto il frascato di Spilimb. Coll. Carreri Arch. S. Maria) leggiamo che il popolo avea promesso *per gratiam* ai signori 4 frisachesi per ciascun campo *de habitantia* da essi popolani posseduto presso Spilimbergo per un triennio. Li 12 febbraio 1325 (Arch. dell'Ospedale Coll. Carreri) i signori, a beneficio dei poveri, donano alla chiesa Diocesana l'ospitale dei battuti di S. Giovanni Battista di Spilimbergo nel luogo detto Broili con orto corte ed un terreno per edificare la chiesa di San Pantaleone. Qui mi torna acconcio notare che nella mia succitata Icnografia la tavola figurativa porta al luogo dell'attual chiesa di S. G. Batta. l'indicazione f. 1325 mentre tal data dovrebbe riferirsi alla prossima chiesa di S. Pantaleone, però ciò non guasta la bontà degli argomenti in quell'opuscolo addotti e deve attribuirsi alla inesattezza d'un regesto dell'Arch.

(1) V. specialmente quella dell'anonimo inedita del 1482 e quella dell'Amaseo pubblicata dal Joppi, la prima fu dal Pognici voltata in italiano e sarebbe desiderabile che alcuno la pubblicasse per originale.

(2) I nemici del medioevo pigliano occasione di calunniare la memoria dei nobili testatori medioevali per questa frase che in ogni paese riscontrasi e sperano con essa di convincere di rapine e violenze quei generosi baroni, mentre pei non pregiudicati tal frase, appunto perchè usata dovunque significa la coscienza timorata, umile pia e il retto giudizio sulle umane cose poichè chi giudica la terra, non cessando d'esser uomo, può in qualche parte difettare in altra esagerare nel difendere coll'armi le proprie ragioni per se e per altri,

di S. Maria, mentre il documento da me oggi scoverto parla chiaro di S. Pantaleone e non di S. Giovanni — 1342 23 luglio, Avignone (Coll. Carreri. Arch. C. Sotto) Concessione papale di costrurre un convento agostiniano d'eremitani annesso alla chiesa di S. Pantaleone in Spilimbergo, rilasciata a Bartolomeo di Spilimbergo che specialmente, per ispirazione avuta dal defunto fratello Pregonia, voleva di tal pia istituzione ornare il suo dominio a tutte sue spese. Più tardi stettero in quel convento dei francescani riformati. Per essere stata data la chiesa di S. Pantaleone con l'ospedale annesso agli agostiniani, si fecero altra chiesa ed altro ospedale più tardi in tempo imprecisato. Di tali edifici, distrutti oggi in gran parte, non resta che la chiesa attualmente detta di S. Giovanni già dell'ospedale. Ciò consta anche da certi mss. esistenti presso l'amministrazione ospitaliera. È certo che il campanile di questa nuova chiesa (registri della fabrica) fu terminato nel 1487 e l'istesso Archivio contiene un atto a rogiti Supertino fu Tomasio. Spilimb. di Concessione d'indulgenze per parte del vescovo li 2 febbraio 1361 giorno in cui consacrò la chiesa nuova di S. Gio. Batta. Nel 1382 6 gennaio. Spilg. (Arch. S. Maria coll. Carreri). Dai signori e dalla maggior parte degli astanti si decreta che il dazio vecchio sia aumentato d'un piccolo per ogni boccia di vino venduto a spina o al minuto e per ogni libra di carne venduta dai macellai e ciò allo scopo di fare il muro castellano intorno alla terra.

1389 7 febbraio. Sp.° I signori e gli astanti decidono questioni tra l'ospedale di S. Pantaleone e la chiesa parrocchiale circa l'eredità dei pellegrini morti nelle acque e stabiliscono che l'ospedale in corrispettivo delle sue preci etc. s'abbia gli effetti del morto se nessun li reclama.

Fissano poi i compensi dovuti ai sacerdoti parrocchiani dall'ospedale per tali uffici funebri e quelli dovuti ai preti estranei se chiamati intervenganvi (V. mio opuscolo citato: *Da chi e come* etc.). — 1399 25 maggio sotto la porta nova di Sp.° i Consorti Spilimbergo congregati 13 eletti del consiglio della Terra a suon di campana grande deliberano assieme e stabiliscono con giuramento che in avvenire, anche più volte la settimana, detti eletti al suono di campana grande debbano congregarsi *ad consulendum* sotto certe penalità e con obbligo del segreto da conservarsi sotto cert'altre pene, giurando i signori d'essere esecutori fedeli di tali deliberazioni (Coll. Carreri Arch. S. Maria). Questo regime, che avea certo

del nuovo fu ben presto modificato in senso più stretto come vedremo.

Ogni anno la vigilia della Purificazione i Signori mandavano il loro nunzio per la Terra acciocchè que' cittadini che lor piacessero si congregassero l'indomani nella chiesa di S. Cecilia dopo il suono della campana, avvertendoli che vogliono crear nuovo regime e nuovi officiali. Nel dì dunque della Purificazione si raccolgono detti cittadini e i signori facendosi presso l'altare col cancelliere gli fanno scrivere i nomi di detti funzionari, che vengono poi letti ad alta voce ed accolti senza contraddizione dai cittadini. Così si costumava *ab immemorabili*, dice un capitolo di prova testimoniale in certo processo sulla elezione del podestà e dei giurati, a cui stanno allegati documenti, in conformità, del principio del XV secolo (Arch. S. Maria). In un elenco frammentario di redditi del secolo XV si legge: Ciascuna casa degli homini è tenuta a pagare il fitto della Guaita 22 denari per uscio tanto de' cittadini che de' villani (Arch. C. Sotto, mia coll. ined.). 1423 3 maggio. Udine (Coll. Carreri. Arch. S. Maria). Il general parlamento della Patria decide riguardo a Spilimbergo che sia conservato l'aumento del dazio per le fortezze della terra e l'imposta di 12 denari per foco per dodici posti di guardia in Spilimbergo (1) benchè più non

(1) Inoltre quando la casa di Spilimbergo si divise nelle due branche di sotto e di sopra ambedue si obbligarono a tenere in comune un custode giurato della torre d'ingresso al castello che dovea esser fedele ad entrambe (V. divisione del castello 1367 10 dicembre mio dipl. ined. Arch. C. Sopra). È ancora degno di osservazione quanto vedesi nella inedita collezione del D. Joppi circa il servizio della imposizione delle balliste in Spilimbergo. Atti di Daniele cancelliere e notaio sotto l'anno 1431 15 luglio. Con proclami fu comandato ad ogni persona sì civica che rustica, cui fosse imposta una balestra, di presentarla fornita fra otto giorni in mano a due eletti dai signori sotto pena di una marca di soldi. Con altro proclama del 25 si ingiungeva a quei due di far portare le balestre nella piazza dei signori in un certo dì e quelli che non le portassero doveano produrre il bollettino di scusa sotto pena di soldi 40 e ognuno giurerà se la balestra che presenta è propria o se gli fu da altri data a prestanza (i prestatori venivano puniti). Ciò qui posi per mostrare come esercitavasi l'imposizione militare di cui avevo prima parlato. Quanto alle waite e custodie trovo in un regesto dell'archivio dell'Ospitale di Spilimbergo che potevansi delegare ad altri, infatti nel libro *testamenti ed istrumenti* leggo che un certo tale nel 1386 (ultimo novembre) dichiara d'esser obbligato, mercè pagamento, di far le guardie tangenti in Spilimbergo a donna Giacoma Maruina Maruè fu Nicolò di Barbeano abitatrice di Spilimbergo.

si tenessero tali guardie. 1423 29 novembre (Colle. Carreri. Arch. S. Maria). Sentenza del luogotenente che gli osti debbano pagare come chi vende al minuto se vendano bibite e vivande a chi non mangia nel loro esercizio. — 1426 Concessioni roggiali pattuite fra i nob. consorti di Sequals e quelli di Domanins. Nel 1434 e 1435 fu ordinato dai Signori che le biade non possano vendersi che in piazza, che i calzolai, facchini, merciai che nel sabato lavorano debbano esercitare il loro mestiere dentro dalla porta delle ore. Nel 1438 fu ordinato dai Consorti che si venda sulla piazza soltanto nei dì di mercato. Che durante la settimana niuno osi misurare le merci fuorchè con le misure vistate dai Signori esistenti presso il daziere (vachigna) e nel 1439 fu ordinato che niuno venda o misuri fuor della piazza prescrivendosi *la macia* e *la stadera* dei Signori. Nel 1443 in certe rivolture popolari i consorti vietarono di portare arma qualsiasi più lunga d'un piede veneto (1). Tutte queste cose stanno nella mia ined. collez. Non voglio ripetere quanto dissi nel mio lavoro: *Da chi e come etc.*, riguardo alle garanzie, li 1 settembre 1445, accordate per l' indipendenza del consiglio che propone i magistrati. — Li 18 dicembre 1445 (diploma dell' Arch. S. Maria da me edito per le nozze Ongaro-Spilimbergo) si fa il concordio fra i signori e il popolo che il Consiglio della Terra possa adunarsi quante volte crede ma a suon di campana piccola escluse sempre le campane del Duomo e delle ore per trattare d'oggetti utili da impetrar dai signori con diritto, se inesauditi, di ricorrere alla veneta superiorità, e sempre senz' ingerirsi del regime della terra. Li 20 consiglieri debbono eleggere ogn' anno 6 ufficiali pei pupilli fra cui due sieno scelti e confermati da' Signori. I camerarì delle chiese nominati dai nob. consorti debbono render conto ad essi ed al popolo. L' introito di 4 denari per uscio di abitanti fuor della terra resti ai consorti. Le waite e custodie del castello tocchino ai consorti, quelle delle piazze e delle porte ai cittadini etc. Infatti giusta un documento della mia collezione nella peste del 1448 in esecuzione di lettere del luogotenente il popolo fe' custodire da persone salariate la porta di fossale e la prima di borgo nuovo. Nel secolo XVI Venezia con suoi impiegati curò anche in Spilimbergo la sanità con ap-

(1) Vedi sul periodico la *Scintilla* il mio articolo intitolato: *La rivolta di Spilimbergo nel* 1443.

positi provvisori forse perchè il popolo sofisticava sulla condotta dei consorti in argomento. Nell' Arch. di S. Maria sonvi dei bollettini di sanità col leone di S. Marco e quello di Spilimbergo. In essa mia Collez. trovo ancora che nel 1456 2 maggio fu tra le solite parti pattuito davanti al luogotenente che la Terra non possa far consiglio, nè suonar campana. Solo potranno i cittadini raccogliersi una volta all' anno e al suon di campana per mandato de' Signori perchè dal grembo della cittadinanza sieno scelti dal dominio gli uffiziali annui giudiziarî, gli uditori della chiesa, quei del dazio dell' obolo o bagatin, quelli dei pupilli i quali tutti debbono poi vacar dall' ufficio per un triennio; che il dazio suddetto sia incantato ed erogato per le fortezze etc. Ho ancora un cenno d' una bolla d' indulgenza per l' oratorio di S. Gerolamo fabricato da Roberto di Spil. in data 14 luglio 1504 quale oratorio fu disfatto verso il principio del secolo XVII per riparare la chiesa dell' Ancona col materiale ricavato (V. Giornali del Duomo Arch. S. Maria 1603). L'Ancona fu, secondo una lapide, ampliata nel 1672. 1533 18 luglio Benvenuta del Cos dei Signori di Zigliacco dona al popolo un sedime in broilo di Spilimbergo fuor delle mura perchè esso e la fraterna erigenda, edifichino una chiesa ai SS. Rocco e Sebastiano. I Consorti di Sp.° del 1536 15 giugno concedono l' erezione della chiesa riservandosene il patronato (mia coll. ined.). 1554 12 ind. 31 marzo. Venezia. Lettera del doge Marcantonio Trevisan (cop. semp. Arch. S. Maria, mia coll. ined.) che scrive al luogotenente che col Consiglio dei X e Giunta ha determinato su certi gravami del popolo spilimbergese contro i suoi signori quanto segue:

Che i barcajoli del passo del Tagliamento sieno obbligati a passare tutti i poveri gratis, che si possa in caso di contravvenzione ricorrere al luogotenente e che debbano i consorti restituire i denari ed i pegni tolti ai poveri per il detto passo. Per le case dentro a Spilimbergo si paghino 5 frisichieri per ciascun passo ai consorti e pei campi 4 frisichieri. I comuni che pagano dande possano usufruire di certe campagne e gli spilimberghesi di certe altre non dovendo i consorti affittarle.

Che i Consorti levino, giusta l' accordo del 1382, il dazio del Bagatin, oppure se paresse al luogotenente che lo conservassero, lo eroghino a pubblico beneficio, del resto il Bagatin della carne si regoli come si usò sempre e quello del vino sia impiegato nelle ri-

parazioni delle mura e del Castello, ed i consorti rendano conto dell' impiego di detto dazio. Non posso chiudere l'argomento dei dazi senz' accennare alla collezione Joppi dove leggo che il dazio bagatin vendevasi nel 1431 per L. 343 di soldi, quello vecchio del vino (pagando per orna tanti soldi quanti bagatin si vende la bozza) per L. 260. Il dazio vecchio dell'olio e del sale (in ragione d'un piccolo alla libra d'olio e d'un frisachese allo stajo di sale) per L. 70 soldi 5. Il dazio della beccheria per L. 80 di soldi (in ragione di due frisichieri per ogni testa di bove ed uno per ogni testa di vitello, castrato o pecora). Il dazio dei facchini per L. 12 di soldi pagando ciascun facchino soldi 4. La *Vachigna* era stata concessa in salario all' ufficiale (usciere).

I daziari dovevano pagare ogni tre mesi. Seguono proclami, alcuni dei quali stanno anche nella mia collezione, e minacce ai contravventori dei dazi. Proibito pesar carni *cum gloveta;* poste severe pene a chi inganni nel peso. Anche nell' archivio Santa Maria sonvi disposizioni rigorose in argomento in data 6 marzo 1557. Si ponevano termini perentori per presentare le misure alla verificazione tanto pe' terrieri quanto pei foresi.

Continuiamo in ordine cronologico, esaurito l'argomento daziario.

Pretendendo, come dalla stessa ducale 1554 (mia coll.) apparisce, i cittadini d'accogliersi a consiglio a suon di campana grande giusta l'accordo del 1399, la parte dell' Ecc.mo Senato 1442 e l'accordo 1445 (sic), è deciso da Venezia che nell' annuale congregazione di tutto il popolo il dì di S. Biagio si possa far dai cittadini l'elezione di tre deputati a comparir davanti alla Signoria veneta, al luogotenente ed altrove nell' interesse del popolo ed a rivedere i conti del bagattino del vino. La fede della loro deputazione la farà il cancelliere dei signori che interverrà a detta congregazione. Non può rinnovarsi l'elezione d'un deputato che dopo un biennio di vacanza e ch' essi tre sien presenti alla resa dei conti fatta dai camerari di S. Maria, ricorrendo al luogotenente se del caso etc. (1).

(1) Dalla coll. Joppi apparisce che del 1432 Antonio fu Tomasio di Spil. come avente il garitto ed il dominio di S. Giorgio ed Aurava, avocava a sè il giudizio delle cause civili in cui dette ville fossero attrici o convenute. Anche questa è una restrizione ai giudizî popolari, e dichiarava nulli gli atti di processo fatti dagli uomini d'esse ville. Ciò era in armonia colle contemporanee restrizioni che avvenivano in Spilimbergo.

Per ben cominciare, il popolo fece nel 3 febbraio 1555 (Arch. S. Maria, mia coll. ined.) una congregazione sediziosa con la quale votò perfino la decadenza dei proprî Signori; ma quivi unita trovasi la deliberazione del seguente 26 giugno dei X che taglia ogni elezione fatta dal popolo e accerta che questo altro non può fare che la deputazione nel dì di S. Biagio e che non può chiamarsi università o comunità. Pel 1555 concedesi che per far la deputazione venga la cittadinanza congregata dai consorti l'ultima domenica di luglio. — Piacemi osservare che i componenti la riunione sediziosa che venne descritta in un processo (Arch. S. Maria), sono elencati separatamente secondo che sono abitanti da dentro alla torre delle ore o da fuori di essa. Forse quest' uso di distinguere gli abitanti congregati non era nuovo, ma sgraziatamente mancano i verbali delle congregazioni legali. In tale ipotesi di distinzione mi parrebbe vedere qualche ragione storica per cui avessero la precedenza quelli del borgo vecchio o castellano.

Nel secolo XVI in pericolo d' incursione turchesca gli uomini di Spilimbergo furono ripartiti in diversi quartieroni per l' eventuale difesa. (Fede del not. Q. Carbo 1597, Arch. S. Maria).

Fin dal principio di detto secolo rilevasi che ogni congregazione popolare poteva specialmente dopo le terribili lotte del 1511, rendersi pericolosa alle giurisdizioni feudali: infatti in un processo in copia semplice sulla fraterna di S. Rocco, rilevasi sotto il 1518, che la fraterna dei battuti di S. Giovanni B. (1) limitata da una

(1) Questa Società era vecchissima in Spilimbergo e già nel 1323 ind. 6 5 ottobre Spilimbergo (coll. Carreri ined. Arch. S. Gio. B.) il Vescovo concordiese confermava ad essa gli statuti, le lettere e le induigenze (not. Bartolomeo da Cividale). In uno storiato ms. di esso archivio rilevasi che nel 1324 morì un certo tale confortato dai battuti sotto il portico d'una casa, perciò i battuti esposero ai dominanti esser vergogna che ciò avvenisse nel paese e tosto li 26 giugno di quell' anno diessi principio ad una casa di ospizio, quella ch' è rammentata nel diploma del 1325 ; nel 2 marzo 1326 cominciossi la chiesa di S. Pantaleone ed in essa quantunque non coperta celebravasi la messa addì 3 luglio 1327 e li 27 agosto fu consacrata ed il suo cimitero consecrato il dì seguente accolse le spoglie di due tedesche. Nota il mss. che l'elemosine raccolte nel 1328 furono sì prodigiose da coprire tutti i debiti incontrati dalla compagnia. Questa dedicavasi com'è noto a varie opere pie come la cura ed il ricovero degl' infermi, dei vecchi, de' bambini, dei forestieri pagando all'uopo di cerusico barbiere. Noto quanto leggo in un documento dell' istesso archivio : A. D. 1364 ind. 25 aprile. Spilimbergo. Filippo fu Giacomo Quatrocavalli da Spilimbergo *con licenza d'Enrico Spilimb.* a nome anche del fra-

ducale anche nel numero dei soci, se deve congregarsi, deve farlo chiamando il più anziano dei nobili consorti a presenziare a tale coadunanza senza voto, a garanzia della giurisdizione. Decisione questa del Consiglio de' X con giunta. (Coll. ined. Carreri Arch. S. Maria). E già prima temevano i Signori della confraternita del SS. istituitasi nel 1507 perchè sotto specie di religione poteva occultare sediziose raunanze. Ciò rilevasi da certo *sommario* mss. membranaceo del not. Trotta dell' Arch. S. Maria, citato nella mia *Trilogia*, dove osservavo che la stessa mariegola della Società appunto per le sviscerate proteste di fedeltà a Venezia, era piena di spirito *zambarlano*. I popoli avevano speranza che Venezia volesse assecondarli nel pazzo odio contro i giusdicenti inspirato dalle tendenze rivoluzionarie e fors' anco da rivalità nazionale, ma Venezia curava di unirsi strettamente il Friuli e seguì una politica mezzana e temperata abbastanza proteggendo, fino ad un certo punto, anche i baroni che non poteano dimenticare l' epoca patriarcale e cesarea. Nel detto archivio si vede che nel 1633 ancora il popolo pretendea congregarsi senza l' assistenza dei consorti. I nob. di Spilimbergo stabilirono li 17 giugno 1699 (collez. Carreri, Arch. C. Sotto) di fare una cassa con due chiavi pegli affitti e dazî pubblici e che due consorti sieno annualmente destinati a reggere la Chiesa. Nel 1760 le case di sopra e di sotto si accordarono che rimaner dovessero in consorzio (fermo lo stato di 6 carati di giurisdizione) l' affitto delle barche, l' incanto dei dazî, le zattere, cassa delle rendite, l' elezion delle cariche. Che la sopraintendenza giurisdizionale si eserciti a vicenda annualmente dai due rami, che in Consorzio s' eleggano l' Auditore, il Cancelliere, il Medico, il Pievano, li Cappellani, il Predicatore, il Procuratore della Chiesa di S. Maria, il Nonzolo, l'Assistente alla camera dei pegni, l'Avvocato della Chiesa i camerarii della Chiesa di S. Maria, *li tre a far le mettide*, il podestà, i giurati, il sovraintendente alle strade. Chi avrà l' annuo reggimento potrà eleggere l' esattore delle tasse, l' avvocato dei poveri, quello sopra i fuochi, l' ufficiale. Chi ha il reggimento interverrà ai parlamenti della Patria o si farà da un consorte sostituire. I mandati per estrazione di denari

tello Walterpertoldo capitano di Pordenone per lib. 200 di soldi vende se proprio a proprio, se feudo a feudo un maso in Rodegliano a detta confraternita con diritti di caccia, pesca, molino con diritto anche di subinfeudare (Supertino fu Tomasio).

dalla cassa hanno da esser firmati da entrambi i colonnelli (Arch. C. Sotto Pierermagora Pini cancelliere. Coll. Carreri). Non mi fermo a parlare della scuola di Spilimbergo celeberrima, ma noto che già una scuola di grammatica pe' vicini o parrocchiani aveasi nel 1341 giusta un documento della coll. Bianchi inedita. Organista, cantori, medico coi redditi della chiesa mantenevansi. Così sapientemente governavano il denaro ad uso pio consacrato, i nostri signori, ma a loro fu inibito li 23 marzo 1518 di governar l'ospedale di S. Giovanni dei battuti, e se volessero esser confratelli, dovean giurare la mariegola ed acquietarsi alle elezioni e deliberazioni della fraterna. Nel 1625 15 dicembre, il luogotente determina che dai consorti anche per la fraterna di S. Rocco circa il rendimento de' conti (non alle adunanze) s'osservi quanto per la fraterna di S. Gio. Batta e del Santissimo, cioè non v'assistano se non i confratelli. I consorti aderiscono a ciò li 26 gennaio 1626. Tutto ciò nel codice Trotta. Fu poi pacificamente risolta l'ultima questione fra i Signori di Spilimb. alcuni feudatarî d'altri luoghi esenti dalla lor giurisdizione, ancorchè dimoranti in paese, ed altre famiglie suddite, relative all'accademia fondata in Spil. nel 1789 cui i consorti temevano lesiva alla lor giurisdizione per le stabilite multe accademiche etc. (Arch. Santa Maria. Collez. Carreri, 26 aprile 1790.

Dal mss. Trotta rileviamo ancora che ai Suburbani di Spil. fu nel 1597 26 settembre fu concesso d'eleggersi « un merigo o podestà che abbia a scoder le tanse et ratte per le factioni reali e personali dandoli l' istessa auctorità che hanno li altri merigi della Patria. » Segue l'accenno alla sentenza 3 luglio 1493 del luogotenente che i suburbani e gli abitanti intra foveas castellanorum, non sieno soggetti alle angarie. « 1617, 14 martii Locumtenens declaravit quod suburbani et alii de terra qui habent animalia et currus debeant facere factiones tangentes terrae; non habentes autem, concurrant cum pecuniis ». I suburbani, come consta dalle aggiunte agli statuti di Spilimbergo, furono nel 1604 affatto separatamente considerati rispetto alle tasse o rate imposte dai tre deputati della Terra per litigare non essendo comuni gl' interessi. I Signori però nominino pure uno della Terra a esattore dei suburbani che ponno eleggersi fra loro il Degano con due giurati. Il suburbio quanto al giudiziale non era (a differenza delle ville) separato dalla Terra.

Quanto ai Pioveghi (*plubica* o publica servitia) noi ne abbiamo notizia ne' primi parlamenti tenuti sotto il regime veneto che li confermò nei Signori ed ancora in varî processi dei secoli XV, XVI e XVII più particolareggiatamente perchè in questi agitati tempi aleggiava lo spirito di riforma. Nell'Arch. di S. Maria abbiamo un processo iniziato da Tiberio Vivario che s'appellò al luogotenente, perchè non volendo fare da sè nè far eseguire da altri il piovego della ristaurazione dei ponti del castello, essendone stato comandato giusta il suo turno (rodolo), dall'ufficiale di Spilimbergo sotto minaccia di 49 lire indi d'89 ne' giorni 18 e 19 settembre 1555, era stato condannato da Bernardino e Fabrizio di Spil. *ad poenas mandatorum.* Dagli atti in causa allegati risulta che queste gravezze consistevano nel portar acqua ne' pozzi e cisterne, nel far la custodia alle porte della Terra, nel far la waita, la schiriwaita e le due suaccennate waite in castello, nel portar legna e fieno dai fondi dei Signori alle loro case, nel solver dande per riconoscere la Signoria ed in corrispettivo del godimento de' boschi e pascoli.

Dopo molte lotte si accordarono Signori e popolo li 27 maggio 1567 (V. Statuti) in questi termini: che i cittadini sieno obbligati soltanto a tenere in concio ognuno avanti casa sua le strade di Spilimbergo ed i suburbani quelle di fuori, ed i primi fare per turno le guardie in tempo di guerra o di peste alle porte della Terra.

Nondimeno troviamo nel 1634 essere fatto comandamento ai cittadini di trovarsi a cavallo per incontrare il luogotenente della Patria in visita (18 giugno) ed ai suburbani (7 febbrajo) di venir tutti a racconciare la rosta di *fossale* e strada a riparo del fiume (mandato che fu poi revocato dal luogotenente li 18 febbrajo) sotto pena di L. 25 e finalmente essere imposto sotto la medesima penalità a diverse femmine operaie (li 20 giugno) di venire a strappar l'erba dal cortile del castello per l'arrivo del luogotenente. La discussione riportata sul campo dei pubblici servizî non so poi come terminasse. Anche le ville del dominio solvevano simili prestazioni e si rammentano nella mia collez. ined. quelle di Vivaro verso la casa e li 10 aprile 1644 esser comandato a S. Giorgio il piovego di mandar tutti i carri della villa per le opere da farsi nel rispettivo territorio (Arch. S. Maria).

Circa la vendita del pesce e della carne vi sono particolari

disposizioni ad osservarsi in Spilimbergo; infatti leggesi nel mss. del Trotta 1500 26 febbrajo. « Nullus potest vendere pisces neque carnes in terra Spilimbergi nisi in burgo veteri. È disposto nelli proclami che fanno ogni anno pubblicare li Consorti et questo loco è sotto il portico dove hora habita messer Henrico Capitalibus » e sotto la data 27 maggio 1553 leggesi: « mandati fatti a diversi in Spilimb.° che prendevano il pesce nel Tagliamento che lo dovessero portar prima a casa delli Consorti offerendosi loro di pagarlo quello che l'havessero pagato gli altri ». 1557 5 febbrajò. Proclama o capitoli di essi consorti che particolarmente gli osti, non possino comprare pesce (se non per la sua fameglia) se non due hore doppo che sarà venuto il pesce. Piacemi poi notare come ancor nei secoli XVII e XVIII in duomo (V. mia Trilogia) si usasse a messa cantata e a Vespero la incensazione ai consorti ancorchè fanciulli e così il bacio della pace. Nel coro i consorti come sovrani sedean più alto dei cappellani stessi. Non potea seppellirsi alcun cittadino a suono di campana grande senza il permesso dei giuspatroni, i quali ancora oggi hanno esclusivo diritto che per essi si suoni colla campana grande l'avemaria accedente al suono dell'agonia ed altre preminenze oltre al banco affatto distinto. In altri tempi non tollerossi altro banco d'appoggio (1).

(1) Ben più s'estendeva in queste cose l'autorità dei Signori che con saggezza governavano il duomo senza lesione della dignità della Chiesa. Nell'Arch. not. di Treviso. Collez. ined. Joppi trovasi un editto dei nostri signori a regola del clero officiante nella chiesa parrocchiale di S. Maria. Prima s'impone ai cappellani e chierici l'obbedienza ai preti parrocchiani nel far l'ufficio diurno o notturno etc. sotto pena della privazione di soldi 10 sui loro redditi. Secondo; che se i preti sono sette, sienvi 4 messe quotidiane, tre leggendo ed una cantando. Degli altri tre uno si riservi alla messa maggiore pei foresi e gli altri due per turno sieno esenti dalla celebrazione. Chi dovendolo non celebra cadrà in pena di tre denari de' suoi proventi. La qual pena si applicherà a colui ancora che a mattutino non compaia prima della fine del terzo salmo del primo notturno. Lo stesso pei vesperi, ed anche per chi intervenga alla messa grande dopo il *Gloria*. Punito il sacerdote che non venga a terza, sesta o nona, d'un danaro per ciascun'ora ammenochè non provi d'esser malato. Spilimbergo 11 dicembre 1429. — Ed ancor prima sono osservabili le seguenti disposizioni. (Arch. S. Gio. Batta, mia ined. coll.) 1345, 8 ind. 7 maggio. Spilimbergo in chiesa di S. Maria (cop. cart. moderna). Il vicario di Concordia coi signori di Spilimbergo statuisce fra altre cose che officino 6 sacerdoti in S. Maria, e quegli che è in cura d'anime abbia annualmente st. 14 di frumento, 14 urne di vino, st. 6 di miglio ed altrettanto di sorgo e 110 lire, la

Già in parte accennai alle mute, alle decime etc. godute dai nostri signori, non torna quindi conto d'enumerare tali proventi, solo dirò come del 1325 i Signori di Sp.° aquistassero dai signori di Villalta il jus decimandi di Flaiban cui già con la decima di Sedeliano nel 1321 i Signori di Spilimbergo, primi possessori, avevano venduto ai nob. di S. Daniele; dirò eziandio come la decima di Domanins prima che dei Signori di Spilimbergo, padroni della villa, fosse dei nob. di Montereale e prima di quelli cognominati di Walvason (d' altra casa diversa da quella di Cucagna) e di quelli di Maniago nonchè d'una famiglia detta Omanisio o Domanins insieme ai Montereale. (V. mia coll. ined. secoli XIV e XV). La decima di Flaibano e Sedeliano fu dai nostri venduta ai signori di S. Daniele e recuperata nel XIV secolo (ibi) dalle mani dei S. Daniele una fiata ed un'altra dei signori di Pers i quali l'avevano forse anche una volta comprata. Ciò mi pare provi il grande movimento nella proprietà delle decime quasi fossero una merce e la loro suddivisibilità.

Patti convenientissimi (coll. Carreri) i nostri signori faceano con gli Ebrei per la condotta del banco feneratizio (1595-1601, Arch. S. Maria) limitando le loro eventuali pretese, obbligandoli a tener in serbo i pegni 13 mesi prima di mandarli all'asta che facevasi sotto la loggia davanti ai Signori col bando precedente d'8 dì, salve eccezioni, ma i pegni dei Consorti dopo incantati si devono ritenere deliberati ai banchieri senz'altro. Permettevasi agli ebrei ogni arte e commercio come ai terrieri ed era loro imposto di portare in Spil. la berretta gialla, uscendone potevano

casa, la decima di Spilimb., due spalle, due galline ed ova. Li quattro cappellani allora instituendi in essa chiesa abbiano per ciascheduno annualmente st. 14 frumento, 12 urne di vino, st. 8 di miglio e altrettante di sorgo e L. 56, 2 galline, ova 20, spalle 2. I funerali sieno del parocchiano non ostante consuetudine salve le convenzioni che potessero fare fra di loro il parroco ed i cappellani (not. Francesco fu Antonio Isnardi da Lendinara abit. in Portogruaro, copiata ed autenticata da G. B. Carbo). L'archivio di S. Maria ci dà una serqua di bei provvedimenti presi nel secolo XVII e fra essi primeggiano la repressione della bestemmia e l'osservanza della festa, la cura della quiete pubblica e della sanità. Trattandosi di epoca meno interessante non mi dilungo. Nel 1624 si cominciava, con l'iniziativa dei signori ad ampliare il capitello che poi divenne la divota chiesetta dell'Ancona ultimata nel 1672.

Noto che in duomo suolsi tuttora cantare a messa grande in due bellissimi amboni, epistola e vangelo.

portare cappello nero. Il massimo interesse era il 12 per 100, ma gli Ebrei non erano obbligati a prestare su carri, armi e legnami etc. Ancor prima il contrassegno era prescritto e lo vedremo. Diamo ora uno sguardo ai non inediti statuti per trovarci di che completare il nostro presente lavoro ormai lungo e noioso. Avverto che l'opera di Pregonea e Bartolomeo fu continuata dalli successori poichè quei due avevano riserbato a sè ed eredi il diritto di fare e modificare le leggi, e che l'ordine non è cronologico come vedremo. La vendita e fabbricazione di pane falso e non bollato portava una multa di 40 soldi e la perdita del genere, non potevasi vender vino ad bucciam senza licenza dei Signori e dei giurati nè in ogni modo venderne o lasciar che si giuochi nell'esercizio dopo la campana della sera sotto la pena stessa e 40 frisichieri all'avventore od al giocatore che ricusasse di uscire dall'esercizio in quell'ora. Doveva ognuno sui mercati misurar colla misura del comune, i pesi e le misure dovevano esser bollate ogni anno dai giurati della Terra. Nell'altro mio lavoro: *Da chi, e come etc.*, parlai distesamente dell'ufficio giudiziario dei giurati. Chi usava di pesi e misure falsi avea la pena di 30 soldi; il tavernajo che non tenesse vasi di certa misura soldi 2. — 1409. Si proibisce la lavatura delle pelli nella *roja* e nei *gorghi* e permettesi solo nell'acqua calcinata sotto pena di una marca.

La multa di 40 soldi minacciasi a chi guasti le munizioni della Terra oltre il rifacimento.

Chi esce dalla Terra fuorchè per la via delle porte paghi L. 25 di banno e in caso d'insolvenza perda un piede od una mano. Due soldi erano minacciati a chi fraudasse waita, schiriwaita o piovego, ai bestemmiatori 40 soldi o triplice immersione nei *gorghi*. A chi non corre all'estinzione di qualche incendio L. 10. Era data piena fede alla testimonianza di chi facea la waita e la schiriwaita pei reati che scoprivano purchè tali individui fossero stati approvati dai giurati, che se poi siffatti guardiani fossero d'età o di persona incapaci toccava ai giurati l'emenda del danno accaduto pel malefatto. A tutti spettava di impedire le risse e pigliare i feritori o designarli con grida. — 1412, proibizione a chi non è cittadino e abitante di Spil. di vender vino a spina sotto pena della perdita di esso e di L. 25.

La condanna in 20 soldi minacciasi a chi uscisse di notte col lume non chiuso in un fanale per tema dell'incendio, in 5 lire a

chi froda il dazio. Vietato di porre cadaveri e carogne in Spilimbergo e nel seleto e nella ghiaia di Tagliamento sotto pena di soldi 40. Ecco come ragionevolmente i nostri antichi temevano le infezioni. Oggi, e in ghiaja e nel seleto e per gli orti interni si seppelliscono carogne, ma si ha paura solo dell'infezione che possono portare i corpi umani nei cimiteri circostanti alle chiese. La disposizione di appartate necropoli, apparentemente saggia, fu dettata dallo spirito perverso di allontanare dai vivi il salubre pensiero della morte e di togliere ai morti la maggior probabilità del continuo suffragio. Proibito far lo sterco a meno di due passi dalla cisterna e nelle strade sotto comminatoria di 10 e di 5 soldi. Chi uccide un braco levriere o mastino paghi 10 lire oltre il risarcimento al padrone. Interdette le vendite ed il coprire uffici e tolta la credibilità per un anno ed un dì a chi essendo a cognizione d'alcun che non vuole svelarlo ai Signori o lor si rivolti o spergiuri. — 1400, prima di venti giorni dall'estrazione della fornace dei loro lavori i fornaciai non possono venderli ai non distrittuali sotto pena di L. 50. Il podestà ed i giurati non soggiacciono a pioveghi od angarie. Proibito ogni giuoco d'interesse sotto pena di L. 40 fuorchè i dadi e le tavole, altrove che nel portico nuovo. Proibito di prender legna di qualsiasi genere nella ghiaja del Tagliamento per quanto s'estende il dominio di Spilimbergo e suo distretto se non sclausona e legna grossa di monte sotto pena di L. 40 al carro e di 10 soldi al fascio. 1355, stabilito un calmiere a chi viene a vendere olio a Spilimbergo e proibito l'esportarlo, se poi lo si dovesse esportare è fatto obbligo o di venderlo o di pagare il dazio. — 1355. proibito a chi vicendevolmente tiene la prole al battesimo far doni superiori di valore a soldi 20 e ad una mezza libra di cera in un doppiere, e vietato ai genitori del battezzato di dar per tale occasione banchetti e commestibili ai loro compari. — 1356. Chi porta sale venale prima lo presenti ai Signori. Abbiamo veduto come i tre eletti dal popolo potessero imporre rate alla Terra per sostenere le spese dei comuni interessi spesso in opposizione con quelli dei Signori, però si concordò nel 1604 (V. Statuti) davanti al luogotenente che prima detti deputati debbono esporre il loro gravame al luogotenente perchè approvi e giustifichi la ratazione, la quale però dev'essere posta nella cancelleria dei Signori di Spilimbergo, ove pure sarà dato il rendiconto ai tre nuovi eletti. In ciò io veggo essere stati li domini feudali e le loro can-

cellerie ridotti quasi a uffici dello stato più che della locale dominazione. Fin qui gli Statuti.

Animati dal convincimento che tutto dovesse essere assorbito ed eguagliato, i focosi partigiani del popolo lagnavansi nel 1697 che, come accennai, in Chiesa i Signori godessero le stesse onoranze degli Ecc.[mi] veneti Rappresentanti (V. mia Trilogia) e pretendevano che sul Tribunale feudale fossevi il S. Marco ed il motto *praeter hunc neminem* (ibi).

In tal modo si preludeva lontanamente, sotto specie di devozione al governo veneto, a rendere omaggio a que' principî che dovevano abbattere il Leone della Dominante ai piedi della democrazia francese. Diamo ora un'occhiata alla collezione Joppi in quanto relativa a Sp. e a tali materie, cui perchè inedita ed in omaggio all'illustre raccoglitore tengo qui disgiunta lasciando che il lettore metta al suo posto in questa cronologia quanto verrà in appresso.

1431. L'olio, il vino e il sale da vendersi al minuto dovevasi prima consegnare ai daziarî sotto pena di soldi 40. Rilevasi che auditori della chiesa poteano essere gli stessi nob. consorti rettori, nella proclamazione 15 febbraio 1431 assistiti da chi loro piacesse. L'ultimo di febbrajo si proibì per l'avvenire d'uscir dalla *città* con carri di notte sotto pena di L. 25 al portinajo e se alcuno uscirà nascostamente, perda bestie e robe. Si comanda di torre dalla strada di *fossal* il letame entro pochi dì minacciando 40 soldi di multa e di caccare nella strada maestra sotto eguale comminatoria. Proibito lavare pezze al di sopra del molino sotto pena di soldi 10 (9 marzo). Proibito ai foresi di venire al pascolo sul territorio di Spilimbergo sotto pena di soldi 40 (10 marzo). Addì ultimo marzo si vietò di asportare carne o cuojo dal macello prima di avere consegnato il cuojo o la testa dell'animale ai daziarî, di far macellare altrove le carni fuorchè ne' soliti macelli, di trasportare alcunchè di grasso fuori della Porta della Terra sotto pena di soldi 40, come pure sotto l'istessa pena di comprar qualsivoglia cosa a scopo di rivendita prima del mezzodì. Li 24 marzo si minacciò la perdita d'un dito a chi con rivoli devastasse certa rosta che si costruiva finchè essa non fosse terminata. Li 9 aprile si proibì lavare ventri o carni al di sopra di certo ponte detto di Pre' Daniel e di lavare pezze fuor della porta nel rivo. Si obbligò ciascuno a chiudere le sue braide vicine alle strade dove passano gli

armenti sotto la solita pena, che deve replicarsi ove colla propria incuria di chiudere si sia lasciato danneggiare il vicino, che avrà diritto anche dei danni. Vietato di lasciar uscire i porci dalla stalla e dalla Terra, addì 24 aprile sotto pena di soldi 40. Li 16 luglio Nicolò Ongaro, oste alla croce, volendo entrare nella vicinia di Spilimbergo giurolla in mano del signore Consorte rettore di quel tempo. Vietato ogni mercimonio fuor delle porte sotto la solita pena nel dì 14 agosto. In tutte, o quasi queste contravvenzioni, teneasi il segreto al rivelatore e gli si dava metà della multa.

Per verificare se le carni fossero state vendute a giusto peso, i signori aveano deputato un tale, al cui giurameato si dovesse credere, ed i compratori fossero obbligati a presentarle alla ripesatura sotto pena di soldi dieci. Il ripesatore, errando, paghi soldi 40. Sonovi altre momentanee proibizioni pel tempo di guerra. 28 agosto: 20 soldi son minacciati ai proprietari per ogni porco che lascino uscire. 28 ottobre: vietato coprir le case di paglia o strame sotto pena d'una marca di soldi o costruire case presso le mura senza licenza. Ultimo ottobre: proclami circa le porte delle ville da riattarsi e custodirsi; 4 novembre: vietato di traslatarsi fuor del paese per andare ad abitare altrove con robe e persone; 6 novembre: minacciata l'arsione a chi non custodendo il fuoco cagioni incendio. È chiaro che tutto ciò è stabilito pel tempo di guerra. 24 novembre: ciascun pane cotto pesi oncie 6; 27 novembre: nessuno comperi ferri dagli stipendiari. 29 novembre: Quind'innanzi nessuno giochi a denaro dopo il suono della campana delle custodie, pena 40 soldi; 30 novembre, e nessuno porti via legnami presso le fornaci. 14 decembre: dato corso forzoso alle buone monete, pena 40 soldi. Paghi 25 lire chi tolga o muova alcun asse nelle torri, ne' graticci, ne' valli di difesa o perda mano o piede. 1432, 24 gennaio vietato tagliar legna in Seletto senza licenza dei Signori pena 40 soldi. Stabilito il prolungamento delle trewe. 2 marzo si eleggono persone alla riattazione delle strade di Tauriano, di Barbeano, dei molini e dei broili e per ritrovar tori. Li 14 aprile fu imposto ad Anselmo, ebreo, di portare sulle vesti un O giallo al petto con obbligo di farlo portare alla famiglia ed ai suoi ospiti giudei. 4 maggio: niuno prenda in Tagliamento legna gettata dalla montana ammenochè non fossero state strappate dal suo fondo. 17 maggio: comandato di distruggere le stalle coperte di paglia presso le mura, pena soldi 40. 24 giugno: chi deve decima

di grani o grossami ai signori ed alla chiesa sotto l' istessa pena lasci le biade sui fondi e colà le dividano i decimarì etc. etc. Da queste note appare che i popolani eleggevano un armentario annualmente. Le ville venivano armate a loro spese in Spilimbergo.

Ecco dato un quadro ch' io ritengo abbastanza completo se non ordinato di quanto si riferisce al reggimento della Terra. Certe cose mancheranno, che nel codice verranno pubblicate poichè le nostre ricerche non sono per anco ultimate fuori di Spilimbergo. Non pubblicai per intero le statuizioni perchè qui non era il luogo. Sarò stato noioso ma non avrò dettato cose inutili ed inesatte. Vadano queste pagine dedicate alla buona memoria di chi tanto, fra i suoi molti studi, la cultura storica amò, di Bernardo conte di Spilimbergo mio cognato indimenticabile.

STATUTI RURALI VERONESI

PER

CARLO CIPOLLA

(Contin. e fine, Vedi t. XXXVII, p. I, pag. 81).

I.

1203, febb. 1-4, Cerea. Guido arciprete di Verona tiene un placito a Cerea nei giorni 2-4 febbraio, nel quale difende la giurisdizione Capitolare su quella terra; discute parecchie cause tra i privati ed esiglia gli eretici da quel paese.

Jn nomine dei eterni, Anno a natiuitate dni nostri Jesu Christi millesimo ducentesimo tercio, Jndictione VI. die sabbati primo intrante Februario, Jn curte facini gastaldioni canonicorum maioris ecclesie Veronæ, Jn presentia dni Bonisenioris. dni Wilielmi. dni Valariani canonicornm. dni Vitalini causidici. Diuersi de Zeno camucio. Facini suprascripti et aliorum. Jbique dns Guido Veronensis ecclesie archipresbiter precepit Dominico Tornigo atque *(lacuna nel rotolo)* viatoribus curie ut ipsi irent per totam terram Cerete preconando et precipiendo in banno LX. solidorum pro uno quoque homine ut in mane essent coram eo ad ecclesiam sancte Marie.

Jtem die dominico secundo intrante februario sub porticu domus sacerdotum Cerete iusta ecclesiam, cum dns d. Guido Veronensis archipresbiter ibi erat, existente placito generali et curia pro Canonica Veron., cum suis canonicis qui ibi secum erat *(sic)* ij sunt

Dns Bonussenior et dns Wilielmus de Muntezambano (1) et dns Vala·rianus de Lendenaria (2), et cum suis iudicibus, scilicet dns Jacopinus de Ripeclaria (3) et dns Vitalinus et dns Aldus. et cum aliis suis militibus qui cum eo dno achipresbitero erant. nomina eorum militum sunt isti. dns Achilex vicecomes. Auocatus filius dni Obizonis. dns Otofilius filius dni Marcij de Castelo, et dns Fasus de Vberto superbia. Bonumssignum eius nepos. et dns Senekus de Tizonis. dns Caceta. Dns Euiceuera, dns Andalo filius dni Consete. dns Bockus filius Basacani, dns Bonacursus de dno Antone de curte alta (4). Dns *(lacuna nel rotolo)* filius dni Tomasini de Bonauentura. Diuersius de Camucio. Rugerinus not. Otolinus not. ad sonum campane maior pars hominum Cerete uenerunt coram dicto dno archipresbitero ad custodiendum placitum et curiam generalia. cum ita stante et gerente curia et placita dictus Jacobinus Ripeclarensis Judex surexit in pede et dixit pro suprascripto dno archipresbitero coram vicinia et vicinitate Cerete, que magna copia ibi erat hominum. Dns archipresbiter cum suis canonicis et Judicibus et militibus hic est et vobis notificat et ego pro eo vobis dico quod ipse est hic et vult tenere curiam suam sicuti consueuit facere hinc retro et sui antecessores et causa faciendi rationem omnibus Cerete quicunque uult ei conqueri et uult utere sua ratione et ratione Canonice. Hoc facto suprascriptus dns archipresbiter in pedibus surexit et dixit ego hic sum pro canonica et pro utendo et tenendo rationem canonice et pro manutenere curiam. et placita generali[a] et pro faciendo rationem omnium hominum Cerete et eius districtus quicunque uult rationem potere et dixit coram gentibus et coram dno Palmerio potestati eius terre. Ego multum miror de equis meis et illorum qui mecum sunt quod ipsi non sunt recepti pro comuni Cerete et positi pro domibus ut soliti sunt et consueuerant facere. Ego precipio omnibus hominibus Cerete in banno lx solidorum pro uno quoque homine et supra commune Cerete in bano duo milia librarum ut statim in cuntinenti sint recepti et positi pro domibus Cerete sicuti sunt soliti. Et statim dns Riprandus causidicus de

(1) Mozzambano; questo paese, posto sulla destra del Mincio, appartiene anche oggidì alla diocesi di Verona.

(2) Lendinara.

(3) Roverchiara.

(4) Cortalta stà nella città di Verona, non lungi dalla Cattedrale.

Aldrico Spaerio qui ibi erat pro communitate Cerete et in eius seruicio, suresit et pro ipso commune dixit. Dne Archipresbiter hic estis in terra Cerete ut dominus et pro canonica et pro manutenere curiam et placita generali[a] et ad iustitiam faciendam. et pro manutenere Jurisdictionem vestram et canonice. Omines istius terre libenter vident vos sicuti bonus domino (*sic*) et nemo est hic qui de vestra Jurisdictione velit aufere. imo volunt adiuuare manutenere honorem vestrum et canonice et facere vobis honorem et seruire de omnibus necessarijs sicuti sunt soliti facere. et adidit et dixit vos precepistis in bano de equis vestris et illorum qui sunt vobiscum quod vultis ut sint recepti pro commune Cerete et supra Commune et positi pro domibus ut consueuerunt fieri. Dns Palmerius qui hic est pro communi Cerete et pro omnibus hominibus Cerete ita dicit vobis et roga[t] vos pro communi ut non debeatis eos grauare quia ipse est paratus recipere equos vestros et illorum qui sunt vobiscum et ponere eos in una domo vel in duas (*sic*) et seruire eis pro communi dicendo quod emerant nonam (novum?) fenum pro communi et quod male ei veniret si miteretur pro domibus pro expensis que facte sunt. Suprascriptus dns Palemerius potestas Cerete et uniuersitatis in vicinia et uniuersitate Cerete presente vicinia et vniuersitate et confirmante et non contradicente confessus fuit se ita dno archipresbitero (*sic*) et canonicos nominatos et milites et Judices et tabeliones et alios seruientes et scutiferos recepisse in formam libelli inferius scripti. cum ipse dns Archipresbiter adesset in Cereta cum prenominatis Canonicis et Judicibus et militibus pro exercenda Jurisdictione sua de Cereta et pro Justitia facienda et pro Jure suo et hominum utendo et faciendo. Confitetur dns Palmerius potestas Cerete se vice et nomine uniuersitatis Cerete et omnium hominum Cerete exceptis illis qui tenent hunc honorem a Canonica scilicet quod non debeant Canonicos recipere seu hospitari. hoc receptum facere dno Guidoni Archipresbitero et eius fratribus et militibus et Judicibus Tabelionibus et aliis seruientibus et scutiferis qui cum eo sunt saluo iure uniuersitatis Cerete et singularium personarum et ipsius canonice. nec pro hoc quod ipse Palmerius recipiat eum in sua domo propria fiat preiuditium ipsi Archipresbitero et canonice vel ipsi paltonerio (Palmerio?) vel vniuersitati et milites de Cereta qui ibi erat (*sic*) sunt isti cum ipso dno Palmerio. dns Berencinus dns Petrus dns Amaberius dns Lanzetus dns Zilius. Johannes filius dni

Jacobini quondam de Adriano. Albertinus. de Domafollo. dns Jacobinus filius dni Alberti de Adriano. et Gabaldianus de Englario. Vgezonis. Gerardus turchus. Pizolus notarius.

Hoc facto suprascriptus dns archipresbiter precepit dno Palmerio ut iret et acciperet omnes equos suorum et illorum qui secum erant et colocaret et eos seruiret. et dedit cummiatum omnibus hominibus eundi prandium. et post prandium precepit eis ut ipsi venirent ad curiam coram eo. et post prandium ad sonum campana (*sic*) omnes venerunt et magnam copiam hominum et ibi permansit curia et steterunt omnes ad curiam usque in sero. et ipse dns archipresbiter ex bandium (exbandiuit?) curia et dixit hominibus ut irent cum deo et in mane eis precepit ut uenirent ad curiam.

Jtem die lune tercio intrante Februario sub porticu domus sacerdotum Cerete in presentia suprascriptorum testium cum suprascriptus dns archipresbiter cum suis canonicis prenominatis et Judicibus et militibus qui cum eo erant pro exercenda Jurisdictione sua de Cereta pro Justicia facienda et pro Jure suo et hominum de Cereta utendo et faciendo. Mucius de Gello conquestus fuit dicto dno Archipresbitero de Rouerino de Chedoto in placito generali. et ipse Rouerinus fuit citatus per tres vices per Dominicum citatorem curie et unum libelum reclamationis in manu domini archipresbiteri et ipse ei Rouerino porexit et dedit. Jtem Monachus fuit citatus ad placitum generale per predictum citatorem et Gerardus similiter et ipse Jerardus venit et iurauit preceptum dni Archipresbiteri. Et Fornus de Belenao similiter fuit citatus in placito. Johannes de Michalino fuit citatus et ipse venit et iurauit preceptum dni archipresbiteri. Jtem dictus Dominicus Tarnigus citator curie conquestus fuit de Rodulfino de Viterna (?) et ei dedit ibi unum libellum ex precepto dni archipresbiteri. hoc facto. suprascriptus dns archipresbiter precepit dicto Dominico citatori et viatori suo et curie ut iret ad Domum umiliatum et cazarorum seu patarum aut pauperum lionum et precipiad eis ut exeant de Cereta et non permaneant, quod si cras ad terciam non habebunt expediti terram quod faci (!) eos verberare per totam terram et dedit licentiam omnibus hominibus accipiendi de suis bonis ab illa ora in antea et omnes homines Cerete qui ibi erant maior pars una voce exclamauerunt et dixerunt fiat fiat. Jtem die martis IIII. Jntrante Februario in predicto loco et presentia suprascriptus dns Archi-

presbiter precepit omnibus hominibus Cerete in banno lx solidorum pro unoquoque et super comune Cerete in bano C librarum ne de cetero debeant dare adiutorium, consilium, locum aut focum dictis ereticis seu umiliatis vel cazaris. et ibi dns Petrus de Clauega Judex qui in seruicio illius communis erat pro ipso communi dixit. Vos estis hic pro manutenere Jurisdictionem vestram et Curie et placita sicuti consueti estis et bene simus et (*sic*) homines de ista terra quia habetis Jurisdictionem in ista terra et supra istam terram. sed hec banna non est de vestra Jurisdictione neque ad vos pertinet. et dns Palmerius qui hic est apelat suo communi et uniuersitate ab isto precepto. et ibi dns Aldus Judex qui (1) cum eo Archipresbitero pro eo dixit in publica vicinia hoc preceptuum et banna bene pertinent ad suam Jurisdictionem et utile preceptum est et dum..... mat preceptum et banna et ipse dns archipresbiter dixit preceptum et banna confirmo et ipse dns Palmerius dixit ego appello pro communi et uniuersitate et dns Vitalianus Judex..... (2) et dixit hoc preceptum et banna pertinet (!) ad Jurisdictionem. ipse dns archipresbiter confirmat et ipse dns archipresbiter dixit, ego precepi et adhuc precipio et ibi dni Rouerinus et Venolus exclamauerunt quod tenerent eo patarenos contra uoluntatem omnium..... et faciendo magna verba et dns archipresbiter fecit eum clamare in placito..... et ipse Venolus venit et iurauit stare eius mandato et attendere eius precepta et capituli sine aliqua (*sic*) tenere (*sic*) et ibi Alessius de Malavicina et Ricardus de la Farnara et Muranius filius Johannis de Rambaldo... Johannes de Dominico iurauerunt fidelitatem dno Archipresbitero et canonicis quemadmodum Rouerinus fecit et adiuuare manutenere castrum Cerete et curia (*sic*) et curia ibi stetit magna per tres dies.... os honorifice.

Ego Musetus dni regis Enrici notarius rogatus Jnterfui et scripsi (3).

(1) Qui forse manca *erat*.

(2) Forse la lacuna può compiersi con *suresit*, *surrexit*.

(3) Copia di G. Muselli, *Raccolta* ecc. nella bibl. Capit. di Verona.

II.

1206. nov. 5, Cerea. Viviano canonico e massaro della chiesa maggiore di Verona, a nome del Capitolo, nella vicinia di Cerea, proibisce a quella Comunità la vendita o la concessione ai privati, dei campi, boschi e prati di pubblica proprietà.

Die quinto intrante Nouembri. Jn Cereta iusta castrum dicte Cerete Jn presentia dni Albertini de Mani-(?). dni Amaberi. dni Lanzeti. dni Petri de Variberto. dni zilii et dni Ysnardi. Martini de Engliberio. Facini vilici cauonice. Manfredini viatoris communis Verone. dni Turchi et dni Vgonis et dni Desasii cleric(orum) plebis Cerete et Dni Bonifacini de Carnibus inbrasis et aliorum multorum. Jbique dns Viuianus canonicus et massarius maioris ecclesie Veron. et dni pape (1) subdiaconus sindicus et procurator canonicorum maioris ecclesie Veron. et totius capituli et specialiter ad hoc constitutus ad interdicendum communitati et uniuersitati Zerete ne de cetero vendant uel inter se diuidant predia uel nemora uel alia bona communitatis uel sub aliquo nomine alienent, Jn publica vicinia Zerete ad sonum tintinaduli quoadunata suprascriptus dns Viuianus canonicus presente dno Balzauello eiusdem ecclesie canonico interdixit hominibus Zerete ex parte dni Jmperatoris, si quis est vel qui pro tempore erit et ex parte dni Widonis archipresbiteri et canonicorum et ex parte dni Azonis Estensis marchionis potestatis Verone ne de cetero uendant predia uel nemora seu paludes uel inter se diuidant uel alia bona communitatis sub aliquo ingenio alienent et si alienauissent uel alienauerint, ad Jmperatorem si est vel qui erit pro tempore et ad Jmperium et ad marchiorem appellauit, et ubicunque appellatio valet et valere posset.

Anno dni Millesimo. CC.VI. Jndictione nona.

Ego Bertoldus sacri palatii not. rogatus interfui et scripsi (2).

(1) Innocenzo III.

(2) Copia di G. Muselli, *Raccolta*, anno 1206, nella biblioteca Capitolare di Verona.

III.

Statuti di Cerea, emanati nel 1304 (1).

Hec sunt statuta et ordinamenta comunis Cerete.

Jn Christi Nomine. Hec sunt statuta et ordinamenta comunis Cerete facta et ordinata in potestaria dni Ferrini de Ferrinis potestatis Cerete currente millesimo trecentesimo quarto. secunda indictione.

Sacramentum potestatis.

.1. Jvro ego ad sancta dei euangelia quod bona fide sine fraude regam totum comune Cerete tam mares quam feminas et quod rationem faciam uel fieri faciam omnibus hominibus et mulieribus habitantibus in Cereta et eius districtu. et ecclesijs. et alijs omnibus rationem postulantibus de suprascriptis et inter suprascriptos secundum leges et statuta comunis Verone et ad uoluntatem dni Alboini de la Schalla populi et comunis Verone capitanei generalis, et ad uoluntatem hominum consilij comunis Cerete totius uel maioris partis.

.2. Jtem Juro ad sancta dei euangelia attendere et obseruare omnia et singula precepta nobilis et potentis uiri dni Alboini de la Scala populi et comunis Verone capitanei generalis et eum sequi. et iuuare defendere et manutenere totis meis uiribus. et posse in eius capitanearia. rectoria. honore et Jurisdictione toto tempore uite mee. contra quascumque personas, collegia et uniuersitates. ac ipsum defendam in dicta sua capitanearia. rectoria. honore et iurisdictione et ad eum ueniam cum armis et sine armis quotiens

(1) Ms. cart. della seconda metà del sec. XV, contrassegnato al principio come *Exemplum*. I fogli scritti sono 21 ; seguono parecchi fogli bianchi. Chiaro e regolare il carattere. Legatura in pelle, moderna. Il codice è di proprietà dei marchesi Dionisi, in Verona, per la cui gentilezza squisita mi fu concesso di utilizzarlo per la presente edizione. Io mi professo obbligatissimo ai predetti marchesi, che in questa, come in tante altre occasioni, mi apersero con tutta gentilezza le richezze della loro preziosa biblioteca.

per eius nuntium fuero requisitus. uel necesse fuerit. et ab eo non recedam absque eius licentia et mandato. Nec dicam. uel tractabo per me uel alium in aliquo loco publice uel priuatim modo aliquo uel ingenio aliquid quod spectet ad diminutionem capitanearie. rectorie. honoris et Jurisditionis. predicti dni Capitanei. Et si sciero aliquem uel aliquos dicentes. et facientes. aliquid contra predicta. uel aliquod predictarum. quam citius potero sine aliqua mora eidem dno capitaneo per me uel fidelem nuntium propalabo. Et omnia alia que continentur in statutis comunis Verone loquentibus de ipsis capitanearia. rectoria. honore et Jurisdictione attendam et obseruabo integraliter cum effectu. bona fide. remoto odio. amore. precio, p[r]ecibus. et speciali proficuo, uel damno meo uel alterius persone.

Ne dona fiant alicui pro comuni Cerete.

.**3**. Jtem aliqua dona non faciam pro comuni Cerete de rebus uel denarijs comunis Cerete. nec fieri faciam. uel consentiam in consilio uel per consilium. Jn uicinia. uel per uiciniam. uel alio quoquo pro comuni predicto. Et si quis in consilio uel uicinia concionatus fuerit facere aliqua dona de rebus uel denarijs comunis Cerete. alicui pro comuni, eidem XX sol. pro bano meo accipiam. Et si aliquis surgerit in consilio ad petendum loquellam a dicto consilio dicendi de donare aliquid alicui persone de rebus uel danarijs comunis Cerete emendet. XX sol. Et postea cesset, excepto dno Alboino generali Capitaneo populi et comunis Verone.

De terra Cerete in pace tenenda.

.**4**. Jtem totam terram Cereto in pace tenebo inter masculas et feminas toto tempore nec potestarie. Et ad hoc operam proibiturus.

De rippa Menaci apxanda.

.**5**. Jtem teneatur (1) facere aptare rippam Menaci uersus paludem in omni locum. unde curret aqua ipsius Menaci a molendino

(1) Forse si leggerà meglio *tenear*. Il capitolo è redatto in nome del podestà, come si vede dal segnante *intrauero*.

Pulmonare inferius usque ad ponticellum infra. XV. dies postquam intrauero potestariam.

Ne aliquis capiat de terris et possessionibus Cerete nec aliqua Jura occupet.

.6. Jtem prohibebo quod nemo capiat de terra et possessionibus comuni Cerete nec aliqua Jura communis occupet. Et qui contrafecerit accipiam ei pro banno. XL. sol. veronenses et terram et possessionem dimittam in continenti. Et si aliqua persona haberet de dictis terris, possessionibus et Juribus dicti comunis quod ad decem dies debeat manifestasse seu expedisse dicto comuni. et expedite dimittere pena et banno. XL. sol. et postea dimittat ad dictum terminum.

Ne aliquis teneat letamen et pallos in vijs communis. Cerete.

.7. Jtem auffere faciam lutum. pallos et letamen fixos in uijs vel sub porticibus, vel plateis nisi foret pallum pro defensione putei. et auferre faciam lobias cauatas impositas in uijs comunis Cerete. Et qui facere uoluerit lobias faciat cum parabola potestatis uel massariij et soluat fictum comuni Cerete pro una quaque collona et pallo XIJ denarios in anno. Et si aliquis ferrarius uolet tenere aliquam trauacham quod possit tenere in loco sine damno.

De pena blasfemantis deum et sanctos.

.8. Jtem si quis fecerit dedecus aut blasfemauerit deum uel sanctam Mariam uel suos sanctos uel blasfemauerit aut fecerit dedecus matri sue ex qua exijsset laudando uel non laudando deum, eum in aqua Menagi per unam uicem iactare (1) faciam. Jn quam aquam iactare debeat se in medio per medium fossatum Menagi inferius a ponte pissium cum omnibus indumentis sicuti erit preter carc.a[m], coretum, renonem, drapum a collo. tunicam de pelle fodratum. Et si Jactare noluerit emendet. X. sol. (2).

(1) Cioè: gettare.

(2) Questo § può raffrontarsi con quelli del Baldaria, cioè collo statuto del 1244 § 14, e con lo statuto del 1288 § 1. Con quest'ultimo tiene anche

De bonis comunis exigendis.

,9. Jtem exigam et luere faciam omnia bona comunis Cerete in denarijs, terris, acquis et in omnibus alijs bonis ubicumque sint. uel fuerint. et si de bonis dicti comunis ad meas manus peruenerit in utilitatem comunis ponam vel fieri faciam semper in capite trium mensium. Et hoc bona fide sine fraude.

Ne pignora regularum nisi ad domum massarij permittantur.

.10. Jtem pignora regularum comunis Cerete nisi ad domum massarii stare non permittam.

Ne aliqua carta uenditionis fiat nisi per uoluntatem consilij.

.11. Jtem non faciam aliquam cartam uenditionis pro comuni Cerete alicui persone, nisi per uoluntatem consilij uel uicinie totius uel maioris partis. Et hoc in consilio uel in uicinia.

De estimatoribus campanee Cerete eligendis.

.12. Jtem accipiam uel accipere faciam duos homines de uilla Cerete qui debeant uidere et prouidere omnia Damna facta in pertinentia Cerete. Et si saltuarij nesciuerint reddere rationem de dicto damno ijdem saltuarij damnum restituant patienti in estimatione dictorum hominnm, et quilibet faciat estimare damnum Jnfra unum mensem postquam fuerit damnum idem factum. Et teneatur exigere estimationem infra duos menses continuos postquam estimatum fuerit. Et exinde nulla ratio·audiatur. Et estimatores stent contenti in XIJ. denarijs pro quoque de quaque estimatione.

qualche non casuale somiglianza; in esso infatti leggiamo: « si aliqua persona — blasfemauerit dom Deum nostrum Jesum Xpm vel eius matrem — Mariam uel suos sanctos et sanctas uel aliquod dedecus — ». Lo statuto Veronese del 1228 (ed. Campagnola, Veronæ 1728) § 171 minaccia al bestemmiatore una multa, e, se non paga, le battiture; non ha nulla che risponda all'immersione nell'acqua, come avviene qui a Cerea e a Baldaria.

Ne oues et capre extranearum personarum in uilla Cerete stare debeant.

.13. Jtem prohibebo quod oues et capre extranearum personarum stare debeant in uilla. et districtu seu curia Cerete ultra tertium diem. et qui eas tenuerit uel ille cuius fuerint, emendet .C. sol. veronenses. pro omni hebdomada.

Vt porcharij teneant unum uerum in uno quoque grege.

.14. Item tenere faciam per porcharios unum uerum pro uno quoque grege. postquam eis emptus fuerit per comune et eis designatus fuerit pro dicto comuni omnibus suis expensis. et habeat a quaque porcha pro ueraura dicti ueri si fuerit alicuius facientis scuffa, et factiones cum comuni Cerete. VJ. denarios. Et si non substinerit scuffa et factiones cum dicto comuni habeat. XIJ. denarios pro una quaque porcha. Et qui contrafecerit, emendet. X. sol. pro uno quoque et qualibet uice. Et dum ceperint ducere, quod per unum annum ducant banno. X. sol.

De publicatione quarteriorum Cerete.

.15. Jtem publicare faciam (1) omnes in suo quarterio cum omnibus suis plaustris (2) secundum quod uadunt ad sua laboreria et tantum per medium uie. Et qui contrafecerit emendet. V. sol. pro uno quoque.

De uia pontis mediani publicanda (3).

.16. Jtem faciam publicare uiam pontis mediani per homines Malauesine (4) et homines habentes inde ire ad suas terras. et uineas per totum mensem Maij. Et qui non attenderit emendet. V. sol. pro uno quoque plaustro et postea faciat laborerium.

(1) Qui è ommesso: « quarterios Cerete ». Cfr. DA RE, presso GRIGOLLI, pag. 67.

(2) palustris, *ms.*

(3) *publicare*, aprire (al pubblico). Cfr. DA RE, loc. cit. p. 67.

(4) Malavicina.

De uia Casalauoni (1) *publicanda.*

.17. Jtem publicare faciam uiam, que ducit Casalauonum a capite tere. que fuit quondam magistri Musti. ubi fornax fuit usque ad lauatam insulle Polle ubi necesse fuerit, omnes quarterios per unum diem. Saluo eo si homines Casalauoni non publicauerint. a dicta terra quondam magistri Musti usque ad uillam Casalauoni, quod non tenear dictam uiam facere publicari.

De solutione malificiorum non faciendis.

.18. Jtem non faciam alicui aliquam solutionem de maleficijs nisi prius Jurauerit, si in uilla, curia, uel pertinentia Cerete sibi factum uel non factum fuerit.

De uindemia ordinanda.

.19. Jtem uindemiam Cerete in diebus quatuor ordinabo et nulla persona uindemiare debeat nisi ad terminum ordinatum et qui contrafecerit in. LX. sol. pro banno componat, et quod nullus operarius adiuuans aliquem uindemiare nec aliquis decimalis vue. nec aliquas personas non habens vineas, Jn pertinentia Cerete uuam conducat, dum uindemia completa fuerit. Et qui contrafecerit emendet. V. sol. pro quoque et qualibet uice et amittat unam.

De denarijs mutuo non accipiendis pro comuni Cerete.

.20. Jtem non accipiam denarios mutuo pro comuni Cerete, nisi prius facta fuerit ratio in consilio, quod denarios necesse fuerit accipere et quot denarios uult. Et qui eos denarios habere uult. Et cum ratio facta fuerit. eos non accipiam. nisi per uoluntatem consilii totius uel maioris partis.

De officialibus eligendis.

.21. Jtem prohibebo quod nullus homo eligatur in aliquo of-

(1) Casalaone.

ficio comuni Cerete nisi prius consilium electum fuerit et Juratum. et postea eligatur in consilio more solito sonato tintinabulo.

De stratis comunis Cerete expediendis.

.22. Jtem faciam expedire uiam que ducit Veronam, et omnes stratas comunis Cerete. quam citius potero.

De pontibus supra fossatum Menaci expediendis.

.23. Jtem pro comuni Cerete faciam expedire omnes pontes et omnia edificia, que fuerint sopra fossatum Menaci, quam cicius potero hinc ad proximum festum pascatis. preter pontes comunis.

De duobus hominibus eligendis qui provideant fossatos comunes palludis Cerete.

.24. Jtem eligam duos homines qui uidere et prouidere debeant comunes fossatos palludis Cerete singulis mensibus. una uice. et curare faciam dictos fossatos. quotiens necesse fuerit, et illi fossati sint curati ad festum sancte Marie de medio augusto.

De taleis post depositum officium, potestati non luendis.

.25. Jtem non accipiam nec accipere faciam aliquam taleam nec aliquem bannum alicui persone (1) Cerete. ex quo exiero de potestaria comunis Cerete, nisi habuero pignus uel denarios uel placitum fuerit inceptum.

Ne aliqua dacia ponatur nisi prius debita inuenta fuerit.

.26. Jtem non faciam ponere aliquam daciam pro comuni Cerete nisi debita inuenta et lecta fuerint in consilio, et Jnuenti debitores et fideiussores.

De cercatoribus eligendis.

.27. Jtem accipiam duos cercatores tantum ad cercandum et prouidendum omnia bona comunis Cerete, et omnes massarios. et

(1) Non prenderò ad alcuna persona, non riceverò ad alcuno.

Juratos. et omnes officiales comunis Cerete. qui haberent uel habuissent de bonis comunis Cerete, qui non habent rationem plene factam. uel consignatam. et ad condemnandum eos. qui de Jure fuerint condemnandis. et ad soluendum eos. qui de Jure fuerint obsoluendi. et faciam eos stare contentos in. X. sol. pro quoque in tribus mensibus. Et si preceptum fuerit alicui (1) per dictos cercatores. uel per unum illorum. aut per nuntium ipsorum. uel ipsius, vt sit (2) coram eis cercatoribus ad certum terminum. et non fuerint. emendat V. fol. pro quoque et qualibet uice.

De uia supra fossatum Menaci expedienda.

.28. Jtem tenear facere expedire uiam illam que uadit supra uiam Menaci. a ponticello inferius usque ad Pingazollum et aptare faciam fossatum infra unum mensem quod ero in potestaria.

De dacia ponenda totius debiti dati pro comuni Verone infra certum tempus.

.29. Item tenear facere poni daciam illius debiti. quod datum fuerit comuni Cerete. pro comuni Verone infra quindecim dies postquam dicto comuni datum fuerit. et perceptum.

Ne expense fiant per potestatem Cerete.

.30. Jtem non faciam nec fieri faciam nec consentiam fieri aliquas expensas pro comuni Cerete alicui. qui uenerit ad regimen comunis Cerete. nec alicui qui fuerit in sua conducta. nec alicui Judici qui secum uenerit sub aliquo ingenio.

De certis lignis nemoris non accipiendis.

.31. Jtem prohibebo quod nulla persona accipiat de lignis nemoris comunis Cerete in gazo. Et qui contrafecerit puniatur in XX. sol. de uno quoque ligno videlicet quercu, frassino, ulmo, tillio et cero. nisi fuerit cum parabulla potestatis. vicarij uel consilij Cerete

(1) aliqui, *ms*.
(2) sint, *ms*.

totius. uel maioris partis. Et de alijs lignis pro uno quoque plaustro. XXV. sol. nisi fuerit terrerius faciens scuffa. et factiones cum comuni Cerete. uel homo habens possessiones in pertinentia Cerete et tenebit bestias bouinas in dicta pertinentia. Et qui inuentus fuerit incidere uel boscare in dicto nemore sine plaustro emendet .XIJ. sol. nisi fuerit de suprascriptis personis exceptis. Et potestas teneantur ponere saltuarios in eo nemore.

De ductoribus Cerete fodiendis.

.32. Jtem quod potestas teneatur facere fodere omnes doctores (1) campanee Cerete et fodeclaram (2) per totum mensem augusti. et debeant esse incise frasche et cesie. que sunt in eis ductoribus et de mensis septembris fine ipsi ductores debeant cauari ad uoluntatem consilij totius uel maioris partis.

De designatione nemoris gazij.

.33. Jtem faciam designare nemus gazij. comunis Cerete et hominum illius terre a partibus uillarum habentibus nemus in gazo infra unum mensem postquam Jurauero potestariam. Et quod potestas sit districtus infra unum mensem designare omnes uias et stratas eundi in gadio et per curiam gadij. Et hoc remaneat ad uoluntatem consilij totius uel maioris partis.

De pontibus comunis Cerete aptandis.

.34. Jtem quod potestas Cerete teneatur facere aptari. et fieri pontes et uias comunis Cerete per homines suarum contractarum in omni loco ubi necesse fuerit. per totum mensem Maij. Hec omnia fieri debeant.

Ne aliqua arma accipiatur pro comuni Cerete.

.35. Jtem non accipiam. nec accipere dimittam aliqua arma personarum Cerete. occasione alicuius dacie nec pro aliquo alio banno.

(1) fossi, dugali, condotti d'acqua.
(2) « Fociara ». Da Re.

Nec oues et castroni permaneant in uilla Cerete ad certum tempus.

.36. Jtem quod potestas teneatus compellere extra districtum Cerete omnes oues castronos et moltonos. qui essent in Cereta. et curia. et eos. siue eas non dimittam in dicta uilla et districtu permanere a festo sancti Zenonis confessoris (1) in antea usque ad festum sancte Marie de mense Augusti (2).

De postis legendis.

.37. Jtem faciam legere postas. regulas et ordinamenta cumunis Cerete in uicinia et concione. semper in capite trium mensium (3).

Ne aliquis maseret aliquid in fossato molendinorum.

.38. Jtem quod nulla persona linum. teiam. candeuum maseret in fossato molendinorum et in fossato medij. et in fossato qui est ab illa parte palludis Juxta terram, Jnter unum molendinum. et aliud ab aggere sancti Zenonis usque ad inferiora molendina. Et qui contrafecerit pro banno emendet pro una quaque uice. X. sol. veronen. Et saltuarij palludis. illos qui contrafecerit, manifestare teneatur.

Ne aliquis teneat sedille (4) *supra fossatum molendinoram.*

.39. Jtem quod nulla persona uti debeat uel tenere sedille supra fossatum molendinorum inter utrumque molendinum. Et qui contrafecerit. X. sol. veron. pro banno componat. et saltuarij palludis omnes contrafacientes manifestare teneantur.

(1) Nel testo il cod. ha: iunotoris. Altra mano (sec. XV-XVI?) corresse in margine: protectoris. La lezione *confessoris* è semplicemente una mia congettura, e forse potrebbe anche leggersi *martyris*.

(2) Cioè dal 12 aprile al 15 agosto.

(3) Il *Liber juris Veronae* del 1228 (ed. B. Campagnola, Veronae 1728, p. 3) dà al podestá di Verona l'identica prescrizione.

(4) Cesso.

De pena illius qui cauauerit ripam fossati Menaci.

.40. Jtem si quis acceperit. uel cauauerit ripam fossati Menaci. uel fossati quod est ab illa parte palludis uersus terram ab aggere sancti Zenonis usque ad ponticellum Tumbule emendet. XX. sol. veronenses pro una quaque offensione. Et saltuarij palludis omnes contrafacientes manifestare teneantur.

Ne aliquis accipiat de alienis herbis et lignamina uinearum.

.41. Jtem si qua persona inuenta fuerit tolere. uel portare de alienis herbis horti. uel de alieno lignamine uinearum, uel de alienis perticis aut stropis et de quolibet alio lignamine uiuo uel mortuo. broctas uel sormentas contra uolontatem illius. cuius fuerit. uel sine ipsius loquella et potestatis. (1) emendet pro plaustro. si fuerit in die .X. sol., et si fuerit in nocte. XX. sol. veronen. pro una quaque uice et offensione. Et si non habuerit unde banum emendet, per. X. dies stet in campanili Cerete et reddat patienti damnum.

Quod nulla persona conducat de lignis uinearum.

.42. Jtem quod nulla persona ducere debeat uel portare lignamina uinearum. uel sapium. perticas, aut stropas. uel sormentas. Et si ducere uoluerit ad dossum (2), cum plaustro et bestijs, ducat cum parabula potestatis uel uicarij. Et qui contrafecerit. emendet .V. sol. pro una quaque uice.

De pena qui scorzauerit de alienis arboribus.

.43. Jtem si quis inciderit uel scorzauerit de alienis arboribus munitis. uel extirpauerit de terra emendet pro uno quoque pede. X. sol. si fuerit in die. Jn nocte uero emendet. XX. sol. pro

(1) Cioè: loquella potestatis.

(2) Versione della frase dialettale « a dosso », che qui risponde a « seco ». Le frasi *in doso* e *ad dosum* ricorrono anche in un documento trentino del 1203, che pubblicai nell'articolo *Corrado II vescovo di Trento e Rriano di Castelbarco*, Roma (Mantova) 1889 (*Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, t. IV, fasc. 1, p. 17).

una quaque offensione. Et de arbore fructifero emendet. XX. sol. in die, in nocte. XL. sol. et emendet damnum patienti.

Ne aliqua persona faciat aliquod fossatum penes stratas palludis.

.**44**. Jtem quod nulla persona audeat, nec presummat facere aliquod fossatum penes stratas. que uadunt ultra palludem Menaci sine licentia et parabula potestatis. Et qui contrafecerit emendet .X. sol. et habita parabula postea cauet et iectet terram uersus stratas. Et qui contrafecerit emendet. X. sol. Et postea iectet terram supra stratas. pena et banno suprascripto.

Ne aliqua persona faciat aliquod fossatum penes aggerem Menagi.

.**45** Jtem quod nulla persona audeat. nec presummat facere aliquod fossatum penes aggerem Menagi a molendinis sancti Zenonis usque ad pontem Tumbule. pena et banno. XX. sol. veron. et atteret fossatum quod fecerit ad tertium diem pena et banno suprascripto. Et si aliqua persona haberet aliquod fossatum. penes dictum agger, quod ad decem dies postquam hoc statutum lectum fuerit. debeat explanasse dicta fossata pena. et banno. XX. sol. pro quoque fossato. Et saltuarij palludis teneantur dicta fossata manifestare.

Ne aliquis accipiat de terra uiarum comunis Cerete.

.**46**. Jtem si quis cauauerit. uel acceperit de terra uiarum comunis Cerete emendet. XX, sol. veronens. pro una quaque uice. nisi faceret cum parabula potestatis Cerete. uel eius uicarij. Et quod potestas non possit nec debeat dare parabulam alicui. qui non soluerit datias cum hominibus Cerete. sed potestas Cerete terete teneatur dare parabulam cuilibet homini. qui soluit datias cum hominibus Cerete. et si dare recusauerit, quod exinde possit accipere de terra comunis, sine damno. Non obstante aliquo statuto.

De pena qui fregerit aliena claustra.

.**47**, Jtem si quis aliena claustra fregerit emendet pro qualibet uice. X. sol. veronens. et edificet dicta claustra ad tertium diem.

De pena. qui collocauerit (1) *lignamina alienarum uinearum.*

.48. Jtem si quis collocauerit lignamina uinearum uel sepium alienarum in nocte emendet. XL. sol. in die. XX. sol. et ille qui portauerit in die cum plaustro emendet. XX. sol. et in nocte .XL. sol. Et in omnibus alijs modis in die. V. sol. et in nocte. X. sol. et redat damnum patienti.

Ne aliqua persona teneat letamen Jn uijs comunis Cerete.

.49. Jtem quod nulla persona audeat tenere letamen in uijs comunis Cerete pena et banno. X. sol. veronens. Et ad tertium diem expediat pena et banno suprascripto. Et qui tenere uoluerit portet extra uillam in loco sine damno.

Si fur captus fuerit ne custodiatur ultra unum diem.

.50. Jtem si quis fur captus fuerit in uilla. et pertinentia Cerete non custodiatur ultra unum diem pro comuni Cerete et in continenti conducatur Veronam.

De pena. qui Jnciderit de alienis uineis.

.51. Jtem si quis Jnciderit. seu extirpauerit de alienis uineis maliciose et nesciente illo cuius fuerint puniatur. in C. sol. veron. et redat damnum patienti.

De pena qui Jnterfecerit, seu solocauerit de alienis bestijs.

.52. Jtem si quis Jnterfecerit uel solacauerit de alienis bestijs in suis blauis uel uineis, seu alienis et damnum facientibus uel non facientibus. puniatur in. C. sol. et redat damnum patienti. Et [si] non poterit redere damnum et soluere condemnationem ipso perueniente in uiribus comunis Cerete quod ponatur in carceribus dicti comunis. et non dimittatur nisi ad uoluntatem potestatis. et consilij Cerete totius uel maioris partis.

(1) « Avrà atterrato ». Da Re. Forse può leggersi: *solacauerit*, *sublacauerit* (= sublocaverit, *toglier di posto?*) cfr. §§ 52, 74.

De pena accipientis pullos anseres furtiue.

.**53**. Jtem si quis furtiue acceperit pullos anseres (1), uel anatas alienas emendet in die. XL. sol. veronens. et in nocte. LX. sol. et redat damnum patienti. Et si non habuerit unde banum emendet. conducatur Veronam.

De pena qui coquerit pullos anseres alienas.

.**54**. Jtem si quis pullos anseres. uel anatas coquerit alienas emendet in die. XL. sol. et in nocte. LX. sol. Et si bannum nequierit emendare puniatur in carceribus comunis Cerete.

De pena qui collocauerit aliquod furtum in domo sua.

.**55**. Jtem si quis collocauerit aliquod furtum in domo sua uel curia. puniatur Jn .C. sol. ueronenes. et plus et minus ad uoluntatem potestatis et consilij comunis Cerete totius aut maioris partis.

Ne aliqua persona ludat ad aliquod ludum Jn die uel in nocte.

.**56**. Jtem quod nulla persona ludat in uilla uel districtu Cerete in die uel in nocte in aliquo loco ad ludum taxillorum, ad naretam uel ad plus propinquius uel ad minus. ad albam uel uermiliam. ad parum uel disparum ad incontrum. ad uerum dicere uel mentire. et ad cugollas, et ad quodlibet aliud ludum. Et qui contrafecerit emendet pro banno ludi taxillorum et ad parum disparum in die LX. sol. et in nocte dupplum. et pro quolibet alio ludo [in die] XL. sol. et in nocte dupplum. Et si non poterit soluere condemnationem, quod permaneat in carceribus comunis Cerete ad uoluntatem potestatis et consilij totius uel maioris partis (2).

De pena qui permanserit supra aliquod ludum.

.**57**. Jtem si quis permanebit supra aliquod ludum puniatur in XX. sol. veronens. Et ille qui permutauerit tabullerium, taxil-

(1) La frase *pullos anseres* vale: oche.

(2) I giuochi sono proibiti anche dagli statuti di Baldaria, 1244, §§ 9 e 10, e 1288 § 5; e con frasi alquanto simili.

los, cucullas siue buschetas puniatur in. XL. sol. in die. et in nocte dupplum.

De pena tabernarij qui tenebit ludum.

.58. Jtem si quis tabernarius tenebit ludum Jn domo uel curte sua seu aliena uel fecerit aliquam rationem ludi. puniatur in die .LX. sol. veronens. et in nocte dupplum. et si non poterit soluere condemnationem. quod ponatur Jn carceribus comunis, et permaneat ad uoluntatem potestatis. et consilij totius, uel maioris partis.

De pena, qui ascenderit campanille.

.59. Jtem si quis ascenderit campanille uel pulsauerit tintinabullum nisi fuerit preceptis presbiterorum uel in seruicio comunis Cerete. Et qui collocauerit aliquam bestiam in dicto campanilli emendet. V. sol. pro quoque et qualibet uice et pro quaque bestia .V. sol. et qualibet uice.

De pena, qui proijcerit lutum, scouaduras et aquam in uiam comunis Cerete.

.60. Jtem si quis lutum letamen, scouaduras. uel aquas proiicerit in uiam. que ducit ad ecclesiam sancte Marie de Cereta, nisi esset aqua a manibus lauandis, emendet pro quolibet et qualibet uice. V. sol. veronens. Et qui fecerit turpitudinem in dicta uia. emendet. V. sol. et in omnibus alijs uijs pro quolibet et qualibet uice IJ. sol. veronen.

De pena nolentis (1) *promittere sindicariam.*

.61. Jtem si quis noluerit (2) promittere sindicariam comunis Cerete emendet. V. sol. veronens. et postea promittet banno suprascripto si fuerit de facto comunis. Et quod quilibet qui non erit ad uiciniam teneatur attendere et obseruare sicut alij. Et qui contrafecerit puniatur in. V. sol. et postea teneatur attendere et pro uicinia puniatur in. IJ. sol.

(1) uolentis, *ms.*
(2) uoluerit, *ms.*

De pena recusanctis Jurare precepta potestatis.

.**62**. Jtem si quis recusauerit Jurare precepto potestatis, uel eius uicarij. emendet. X. sol. pro quolibet et qualibet uice. qua fuerit appellatus ut Juret. et postea Juret. et si recesserit a conspectu potestatis uel uicarij emendet. V. sol. pro quoque.

De pena qui recusauerit ire per districtum Cerete precepto potestatis.

.**63**. Jtem si alicui preceptum fuerit per potestatem uel eius nuntium ut sit in aliquo loco (1) per uillam Cerete seruicio comunis Cerete et non fuerit. emendet pro quolibet et qualibet uice. V. sol. et postea faciat seruicium.

De pena qui recusauerit ire extra districtum Cerete precepto potestatis.

.**64**. Jtem si per potestatem Cerete. uel eius nuntium alicui preceptum fuerit ire Veronam uel alio extra districtum Cerete in seruicio comunis Cerete cum persona et plaustro et cum alijs rebus. et non Juerit. emendet. X. sol. veronens. pro quoque et qualibet uice. Et post modum uadat.

De pena qui metierit uel acceperit blauam alienam.

.**65**. Jtem si quis metierit uel acceperit blauam alienam in campo cum plaustro emendet. XL. sol. veronens. et in nocte dupplum. cum bestia asinina emendet. XX. sol. veronens. et in nocte dupplum, et ad dorsum X. sol. veronens. et in nocte dupplum, et redat damnum patienti.

De pena qui acceperit lignamen et fenum de alienis pratis.

.**66**. Jtem si quis lignamen et fenum de alienis pratis. et palludibus acceperit emendet. X. sol. pro qualibet uice. et de herba. et palea. emendet. V. sol. pro una quaque uice. et damnum redat patienti.

(1) La voce *loco* nel cod. fu (da tarda mano?) cancellata.

Quod saltuarij teneantur claudere uadones uinearum.

.67. Jtem saltuarij comunis Cerete sint districti claudere omnes uaonos (1) uinearum. et clesurarum (2) de suis maradis (3) Cerete et districtus. quotienscumque ipsos apertos inuenerint a prima uice in antea ex quo clausi fuerint per homines, quorum fuerint. Et si non clauserint ut dictum est, emendent, pro una quaque uice et uno quoque uaono. V. sol. veronens. Si ab illa persona cuius fuerit uaonus manifestatus fuerit uel ab aliqua alia persona.

Ne saltuarij uuas aliquo modo non conducant.

.68. Jtem quod saltuarij comunis Cerete uuas aliquo modo non conducant. Et qui contrafecerit. emendet pro una geata (4). V. sol. pro uno canistro. X. sol. pro bestijs asininis. XX. sol. et cum plaustro et careta. XL. sol. veronens. in die et in nocte dupplum. et amittat uuam. et redat damnum patienti.

Ne saltuarij. uadant ad laborandum alicui pro precio.

.69. Jtem quod saltuarij Cerete non uadant ad segandum. metendum. tiblandum (5). uel laborandum alicui persone pro precio a festo sancti Joannis baptiste (6) usque ad complectam collectionem milleorum nec potestas. uel uicarius possit dare parabulam alicui persone. nisi ex uoluntate consilij. Et qui contrafecerit emendet. X. sol. veronens pro quoque et qualibet uice.

Ne saltuarij Cerete faciant mustrum.

[**.70.**] Jtem si saltuarij Cerete fecerint mustum in uineis et pertinentia Cerete emendet pro uno quoque et qualibet uice XX. sol. veronens.

(1) Passo, accesso.

(2) Per *clusurarum*.

(3) *marathus*, quale una specie di erba, si registra dal Ducange, ed. Henschel, IV, 271.

(4) Forse: *gerla*?

(5) trebbiare.

(6) Addì 24 giugno.

De solutione saltuariorum.

.71. Jtem quod saltuarij comunis Cerete teneantur stare contenti de formentis siligine (1) et leguminibus. de media quarta frumenti. siliginis et leguminis. et de milleis. melicis. panicijs et uineis. de una quarta millei. Et de pratis XIJ. dnr. pro quolibet campo.

De securitatibus saltuariorum faciendis.

.72. Jtem quod quilibet saltuarius comunis Cerete teneatur facere bonam securitatem XXV. libr. dr. veron. Jn manibus massarij Cerete Jnfra octo dies postquam Jurauerit saltuariam. Et potestas Cerete ita facere obseruare teneatur. Et si non attenderit, officium saltuarie amittat.

Ne massarij manifestare faciant nisi cercatores presentes fuerint.

..73. Jtem massarij comunis Cerete manifestare non faciant saltuarios siue Juratos communis Cerete nisi cercatores. uel unus illorum presens fuerit. Et si adesse noluerit, massarij (2) comunis manifestare faciant et teneant[ur] predictas manifestationes et non debeant dare exemplum autenticum manifestationum cercatoribus, eo die. uel sequenti quo facte fuerint. (3) pena et banno. V. sol. veronens. et postea faciat seruicium.

Ne aliquis faciat caneuam de blaua.

.74. Jtem si quis fecerit caneuam de blaua de uino, seu feno. alicuius extranee persone in uilla seu districtu Cerete. que non es-

(1) segala.

(2) Il codice leggeva *massarius*, voce corretta (forse dalla stessa mano) in *massarij*.

(3) Pare che il paragrafo consti di due parti, l'originaria, e un tratto incuneato: « Et si adesse — facte fuerint »; così che la pena di 5 soldi annunciata alla fine del paragrafo stesso, si debba riferire al massaro che *manifesti* (accusi, ponga in contravvenzione) un saltuario, senza la presenza di un *cercator*. La significazione che qui si dà alla voce *manifestare* è nota al lettore degli statuti di Baldaria (statuto del 1221, § 2-3). — Cfr. sotto, § 115.

sent nate in districtu Cerete. uel tenuerit aliquam bestiam alicuius extranee persone. ultra tertium diem, nisi ille cuius fuerit fecerit bonam securitatem conseruand[i] comune indemnem de ipsa blaua, et eis rebus, si mortue. furate. uulnerate. combuste et sublacate fuerint. Et qui contrafecerit emendet C. sol. veronens., saluo eo quod eque [que] uenerint ad triturandum in Cereta possint stare in ea terra a festo sancti Viti (1) usque ad expletam triturationem milleorum faciendo bonam securitatem in manibus massarij comunis Cerete.

Ne aliquis notarius uel uiator cambiet aliquem ex quo electus fuerit per cercatores.

.75. Jtem si quis notarius uel uiator Cerete cambiauerit aliquem hominem ex quo electus fuerit per cercatores emendet. XL. sol. veronens. Nisi fuerit cum parabula potestatis uel cercatorum (2).

Quod cercatores faciant rationes massariorum.

.76. Jtem quod cercatores comunis Cerete per sacramentum. sint districti omnibus tribus mensibus facere rationem massariorum Cerete et dare eis factam in consilio uel uicinia dicte terre, ita quod massarij non teneantur plus redere rationem.

De pena cercatorum non facientium, que sunt facienda.

.77. Jtem si cercatores comunis Cerete non attenderint. et non fecerint ut dictum est in capite trium mensium de predictis capitulis. puniantur in .XX. sol. veronens. et notarius in .X. sol. pro uno quoque, si pro eis remanserit (3).

Ne aliquis assessor potestatis. aliquid habeat pro salario.

.78. Jtem nullus assessor potestatis Cerete aliquid pro suo sa-

(1) La festa di s. Vito scade il 15 giugno.

(2) Il notaio avrebbe potuto mutare il nome dell' *eletto*, nell' atto di tenerne nota; e il viatore, nell' atto di portare alla persona eletta l' avviso relativo. La multa è grave, perchè dove si hanno in azione i *cercatores*, per certo deve trattarsi di affari gravi di finanza.

(3) Se egli (notaio) avrà fatto obbligazione per essi (cercatori).

lario assessorie sub aliquo ingenio a comuni Cerete debeat percipere uel habere.

De pena non soluentis datiam.

.79. Jtem si quis fuerit uel est poscitus. de aliqua datia pro comuni Cerete et ad terminum sibi datum (1) et iniunctum non soluerit. eum eximam de treuga Cerete, et extra uillam et pertinentiam eundem expellam. Et toto tempore mee potestarie stare non permittam. Et si quis de Cereta eumdem tenuerit. aut ipsi ex quo de treuga exemptus fuerit adiutorium dederit uel Juuamen uel consilium accipiam ei .XX. sol. veronens. pro banno et faciam ipsum soluere comuni Cerete datiam illius cui datum habuerit consilium et Juuamen. ad uoluntatem potestatis. et consilij totius. uel maioris partis.

De pena non soluentis datiam.

.80. Jtem. Si quis datiam non soluerit infra octo dies postquam precepta fuerit. emendet quartum. Et exector datie sit districtus datiam et quartum exigere.

De stratis comunis Cerete non fodiendis.

.81. Jtem quod aliquis stratas palludem seu terram comunis Cerete non fodiat, non accipiat, nisi fuerit cum parabula potestatis uel uicarij Cerete, uel u[ol]untate consilij comunis Cerete totius. uel maioris partis [Et q]ui contrafecerit pro omni die omnique uice in .LX. sol. veronen. pro bano componat. Et saltuarij campanearum et omnes alij homines manifestare teneantur.

Ne capre uel castroni pascant ad fratas domesticas.

.82. Jtem quod capre uel castroni seu oues non pascantur ad fratas domesticas. Et qui contrafecerit emendet de ramo. XX. sol. veronens. et a decem ex illis bestijs inferius. XIJ. denarios pro una quaque bestia. Et qui inuenti fuerint scorzare aliquam arborem domesticam, illud idem bannum emendet. et quelibet persona manifestare teneatur.

(1) Cioè: *richiesto*, da *posco*.

De pena equarum scorzantium arbores domesticas.

.83. Jtem Si eque Jnuente fuerint scorzare salices et arbores domesticas et fructiferas. emendet ille cuius fuerint. X. sol. veronens. pro una quaque.

De pena peccorum, que Juerint per alienas blauas.

.84. Jtem. Si quis peccorarius. aut caprarius dimiserit Jre peccores seu capras per alienas blauas uel uineas, emendet peccorarius uel caprarius. uel ille cuius fuerint. XXV. sol. veronens. pro uno quoque ramo. Et a duodecim ex illis bestijs inferius. XIJ. denarios pro una quaque. Et redat damnum patienti.

Qualiter bestie. debent redere damnum patienti.

.85. Jtem quod quelibet bestia que Juerit ad trainum (1) et manifestata fuerit. quod teneatur redere damnum. et pro ipso damno unam quartam ex illis blauis in quibus inuenta fuerit, et suprastando (2) similiter, et in omnibus alijs modis mediam quartam pro una quaque bestia. Et si manifestata fuerit in pratis ad trainum et suprastandum. emendet pro damno patienti. XIJ. denarios pro una quaque bestia, et in omnibus alijs modis. VIIJ. denarios. Et hoc intelligatur de omnibus bestijs exceptis capris et ouibus. Et oues et capre teneantur redere damnum pro sclapo. X. sol. veron. tam in pratis quam in blauis. Et a sclapo inferius quatuor denarios pro una quaque.

De solutione Jllorum qui Juerint pro comuni Cerete.

.86. Jtem si quis Veronam. uel alio Juerit pro comuni Cerete ad testificandum uel accipiendum denarios mutuo pro comuni Cerete. et fuerit debitor uel fideiussor. uel pro aliquo negocio. Si cum equo uel equa iuerit, habeat. V. sol. veronens. pro suis ex-

(1) Forse: andrà di passaggio, in opposizione a *suprastando* -- Cfr. § 116, p. 375.

(2) *suprastare* vale *soffermarsi*, come notò il DA RE. Cfr. lo statuto di Baldaria 1288 § 31 ed altrove.

pensis pro uno quoque die. et si pedester iuerit habeat. IIJ. sol. pro uno quoque die pro suis expensis. et tantum habere debeat in omni loco quocumque Juerit in seruicio comunis Cerete. Et hoc fiant illis qui soluunt datias cum hominibus Cerete et non alijs nisi Jrent in ambasiariam comunis Cerete. excepto de potestate et sindico qui sint ad uoluntatem consilij totius uel maioris partis. Et expense suprascripte computentur eisdem hominibus in prima datia ponenda, ex quo ipsas expensas habere debuerint. Et ipsis suppleri debeat ex ipsa datia, si plus habere debuerint. quam estimatio caperet (1).

De officialibus Cerete in consilio eligendis.

.87. Jtem omnes officiales comunis Cerete in consilio eligantur per uoluntatem consilij totius uel maioris partis. et qui electus fuerit massarius. uel alius officialis pro comuni Cerete uoluerit Jurare massariam uel officium suum emendet. XL. sol. veronens. Et postea Juret banno suprascripto.

Ne aliquis teneatur redere rationem postquam cercatus fuerit a cercatoribus.

.88. Jtem. Si quis cercatus fuerit a cercatoribus comunis Cerete qui erit in seruicio comunis Cerete. uel in officio ipsius terre non teneatur amplius facere rationem postquam cercatus fuerit a dictis cercatoribus.

Quod si denarij mutuo accepti fuerint, quod ponatur in manibus massarij.

.89. Jtem. Si denarij pro comuni Cerete mutuo accepti fuerint, quod ponantur in manibus massariorum comunis Cerete. Et massarij teneantur redere rationem cercatoribus. Et cercatores teneantur accipere exemplum rationis.

(1) Cioè: nella dadia prossima, chi sostenne gli indicati viaggi si risarcisca pagando meno di quanto dovrebbe. Che se il credito loro è maggiore della imposta, ricevano il di più. togliendolo dal reddito della imposta stessa.

De pena qui non dederit denarios in seruicio comunis quod exegerit.

.90. Jtem Si quis electus fuerit pro comuni Cerete ad exigendum aliquam datiam et exegerit. Et preceptum ei fuerit dare illos denarios quos exactos habuerit in utilitatem comunis et non dederit in illo ubi potestas preceperit, infra octo dies emendet. X. sol. veronenses pro quolibet et qualibet uice. Et postea det banno suprascripto.

Ne aliqua persona abscondat aliquid alicuius persone occasione alicuius pignoris comunis.

.91. Jtem quod nulla persona collocet, seu collocari faci[a]t, uel abscondi consentiat aliquid alicuius persone occasione alicuius pignoris comunis Cerete. uel potestatis in domo. uel curte sua. Et qui contrafecerit emendet. X. sol. ueronens. pro banno potestatis et postea soluat datiam, bannum seu regulam in qua abscondisset.

De pena qui tenuerit pensam, aut stateram falsam.

.92. Jtem qui tenuerit stateram aut pensam uel mensuram falsam uel minus quam esse debeat. uel uinum oleum aut carnes uel aliquid aliud dederit minus pensa uel mensura emendet. X. sol. veronens. pro quoque et qualibet uice.

De pena qui ceperit de terra, uel uijs comunis Cerete.

.93. Jtem si quis ceperit uel captum habuerit de terra. uel de uijs comunis Cerete a duobus annis citra emendet. XX. sol. veronens. pro quaque uice et una quaque offensione. Et postea dimittat.

Quod massarij uadant pro comuni Cerete. quo necesse fuerit.

.94. Jtem massarij comunis Cerete unus et plures. si fuerint in suis sacramentis. sint astricti. Veronam uel alio, ubi necesse fuerit, ire pro comuni Cerete, pro omnibus negotijs ipsius comu-

nis, exceptis pro litibus et causis comunis Cerete. Et qui contrafecerit emendet. XX. sol. veronens. pro quolibet et qualibet vice. Et postea uadat.

Quod officiales Cerete soluantur pro rata temporis.

.95. Jtem omnes officiales comunis Cerete tantum pro rata temporis persoluantur.

De pena qui non uenerit ad consilium.

.96. Jtem. Si alicui de consilio preceptum fuerit per potestatem uel uicarium uel sonatum fuerit ire ad consilium comunis Cerete et recusauerit uenire ad dictum consilium emendet. IJ. sol. veronens. Sed si uenerit in consilio postquam potestas uel eius uicarius. uel massarius petierit consilium a consiliarijs uel alio (1)

De pena illorum. qui colloquium habuerint cum Jnimicis comunis Verone.

.97. Jtem si quis sine parabula potestatis veron. colloquium habuerit cum illis de parte Comitis. uel alijs. qui sint inimici comunis Verone et nobilis et potentis militis dni Alboini de la Scala populi et comunis Verone capitanei generalis, et eis dederit auxilium. consilium uel inuamen. pro omni uice in. X. libr. veron. componat.

Si aliqua persona capta fuerit quod custodiatur ad eius expensas.

.98. Jtem si aliqua persona capta fuerit pro comuni Cerete pro banno uel aliqua alia occasione. quod stare debeat Jn carcere comunis Cerete et debeat custodiri ad eius expensas.

Ne aliqua persona Cerete petat rationem alibi quam in uilla Cerete.

.99. Jtem quod omnes persone Cerete et curie non debeant precipere uel precipi facere alicui persone Cerete ire Veronam pro

(1) Nel ms. la *o* fu mutata in *s*. Colla qual parola *alio (alis)* è tronco il capo, senza un punto od altro segno terminativo.

reclamo nec aliqua alia questione, nisi fuerit de questione possessionis sine licentia potestatis. uel uicarij. pena et banno. XX. sol. veronens. pro uno quoque et una quaque offensione.

Si quis electus fuerit in aliquo officio quod in illo anno non habeat aliud officium.

.**100**. Jtem Si quis electus fuerit in aliquo officio comunis Cerete, in illo anno non debeat habere aliquod aliud officium. et hoc ad uoluntatem potestatis et consilij totius. uel maioris partis.

De pena qui celauerit de suis bonis, presiatoribus.

.**101**. Jtem. Si aliqua persona Cerete. uel eius districtus celauerit de suis bonis presiatoribus et extimatoribus comunis Cerete in aliquo loco. seu in alijs rebus. et [si] inuentus fuerit. amittat decimam de omnibus. que celauerit et ponatur in datiam dupplum de eo quod celauerit.

De pena, qui non uenerit ad habitandum in uilla Cerete postquam ei denuntiatum et preceptum fuerit.

.**102**. Jtem. Quelibet persona Cerete. et eius districtus. que exiisset de uilla Cerete uel eius districtu. a. XV. annis citra. debeat redire ad habitandum in dicta uilla infra octo dies. postquam ei denuntiatum fuerit. Quod si facere recusauerit, emendet pro banno .C. sol. veronens. et si non uenerit ad terminum et preceptum per nuntium potestatis emendet pro banno. XX. sol. veron. pro omni habdomoda. *(sic)* qua steterit et non uenerit.

Quod Quilibet infra duos menses postquam steterit Jn uilla seu pertinentia Cerete faciat scuffa et factiones cum dicto comuni.

.**103**. Jtem quelibet persona tam terreria quam foresteria. que habitauerit Jn uilla Cerete uel eius curia per duos menses teneatur facere scuffa et factiones cum comuni Cerete secundum quod alij terrerij dicte terre faciunt. Quod si facere recusauerit Jnfra octo dies debeat exijsse de dicta uilla et pertinentia pena et banno .X. sol. veron., pro quaque habdomoda qua steterit postquam ei denuntiatum fuerit.

De pena illius qui uetuerit pignus.

.104. Jtem Si aliqua persona uetuerit pignus uiatori comunis Cerete. emendet. X. sol. veron. Et postea teneatur ad debitum de quo uetuerit pignus. Et si dispignauerit, similiter teneatur ad debitum nisi portauerit bonam rationem. Et puniatur in. X. sol. veronens. Et postea massarius Cerete uadat cum uiatore. Et si uetuerit pignus. massario et uiatori emendet. XX. sol. ueron. Et postea consilium uadat. Et si Juerit et uetuerit pignus consilio quod puniatur in. LX. sol. veronens. Et si potestas uel vicarius Juerit cum uicinia. emendet. C. sol. veronens.

Nec potestas. nec aliqua alia persona dare possit uerbum uendendi uinum.

.105. Jtem Statuimus et ordinamus quod potestas. uel massarij Cerete. nec aliqua alia persona Cerete dare non possit uerbum seu licentiam alicui persone, que non soluerit scuffa et factiones cum comuni Cerete vendendi uinum panem et carnes ad minutum Jn uilla et districtu Cerete. Et qui concionatus fuerit contra predicta emendet pro banno. LX. sol. veronens. pro quolibet et qualibet uice.

Ne aliquis uendat carnes. nisi in loco ordinato.

.106. Jtem. Statuimus et ordinamus quod nemo uendat carnes in uilla Cerete ad minutum. nisi in loco ordinato pro comuni Cerete, nisi fuerint de carnibus morticis, et de morticibus, uendat ubique uoluerit. Sed uendat secundum formam et statuta comunis Verone (1). Et qui contrafecerit puniatur in .C. sol. veronens. pro quolibet et quolibet uice.

Ne aliqua persona stet in taberna postquam pulsatum fuerit tintinabulum.

.107. Jtem Quod nulla persona Cerete stare debeat in aliqua taberna postquam tintinabulum in sero pulsatum fuerit. Et qui con-

(1) Le carni morticine ciascuno può venderle dove vuole, purchè lo faccia a norma degli statuti di Verona.

trafecerit puniatur in .X. sol. veronens. Et tabernarius, in cuius domo fuerit, puniatur in XX. sol. veronens. Et quod nullus tabernarius. dare debeat alicui persone uinum. postquam dictum tintinabulum pulsatum fuerit banno. XX. sol. veronens. pro quoque et qualibet uice.

Ne aliqua persona bibat in taberna nec penes tabernam.

.108. Jtem Quod nulla persona audeat nec presumat bibere in aliqua curte taberne uel non taberne, nec in domo taberne nec penes tabernam ad sex perticas sex pedum. Et qui contrafecerit puniatur in .V. sol. veronens. pro quoque et qualibet uice. Et si biberit in domo taberne et curte, quod tabernarius in continenti debeat ipsos denuntiare potestati uel uicario. Quod si contrafecerit puniatur in. X. sol. veronens. pro quoque et qualibet uice.

Ne aliquis forensis qui non faciat scuffa et factiones cum hominibus Cerete aliquid de campanea conducat.

.109. Jtem nullus forensis qui non sit originarius Cerete et non faciat scuffa. et factiones cum dicto comuni debeat conducere aliquam rem de campanea Cerete sine licentia potestatis uel uicarij. Et qui contrafecerit puniatur pro fasso in .V. sol. pro canestro et sacho ad dorsum. V. sol. de soma. X. sol. et de plaustro. XX. sol. veronens. in die. in nocte dupplum. Et redat damnum patienti. Et quilibet sit accusator, et credetur.

Quod massarius. et quelibet alia persona teneatur redere rationem cercatoribus de rebus comunis.

.110. Jtem quod massarij Cerete, et quelibet alia persona Cerete et districtus, que pro comuni Cerete Veronam uel alio Juerit, infra tertium diem postquam venerit, coram cercatoribus comunis Cerete causam et rationem redat pro qua Juerit. et quantum steterit pro eodem comuni. Et si non fecerit et causam non rediderit quod de expensis aliquid habere non debeat pro comuni.

De pena ascendentis ecclesiam sancti Viti.

.111. Jtem quod nulla persona ascendat. nec ascendere debeat ecclesiam sancti Viti in cortesellis. nec accipere uel remonere ali-

quid de dicta ecclesia. Et qui contrafecerit in .XX. sol. veronen. pro qualibet uice et offensione componat. Et quilibet sit accusator et unicuique credetur.

De licentia pasculandi supra suum.

.112. Jtem liceat cuilibet persone cum suis bestjis Jn plenum et uacuum supra suum cum licentia potestatis uel uicarij. Et potestas seu uicarius teneatur dare uerbum uel licentiam omnibus postulantibus. nisi ei contradictum foret. per nobilem et potentem militem dnm Alboinum de la Scala veron. et distrectu[s] capitaneum (1) generalem, uel per potestatem Veron.

De pena facientis herbam cum damno.

.113. Jtem si quis inuentus fuerit in alienis blauis uel uineis. facere herbam cum damno emendet de fasso. XXX. denarios et si habuerit ligamen de blaua emendet. V sol. computato ligamine cum herba. Et de soma. V. sol. et cum ligamine de blaua. X. sol.

Quod quilibet facere possit herbam sine damno.

.114. Jtem statuimus et ordinamus quod quilibet facere possit [herbam] in blauis et uineis, dum non fecerit damnum de blaua in qua fecerit dictam herbam. sed si damnum fecerit emendet vt superius dictum est.

De pena porci damnum facientis.

.115. Jtem si aliquis porcus Jnuentus fuerit faciens damnum in blauis uineis et in omnibus alijs locis. ad trainum sine custode a calendis octobr. usque ad calendas martij puniatur in. XXX. denarijs pro una quaque bestia. Et si suprastando Jnuenta fuerit, emendet, in dicto tempore XXX. denarios. et redat damnum patienti. Et si aliter manifestata fuerit in dicto tempore emendet solummodo. XV. denarios. et redat damnum. Et a calendis martij usque ad calendas octobris, si manifestata fuerit ad trainum. V.

(1) capitaneus, *ms.*

sol. pro quaque, suprastandum in blauis. uel uineis faciens damnum, emendet pro una quaque bestia IJ. sol. veronens. et suprastator de suis proprijs bonis. V. sol. Et in omnibus alijs modis. IJ. sol. Jn die et in nocte dupplum. Et redat damnum patienti. Sed si aliqua de predictis bestijs manifestata fuerit in pratis a medio martio usque ad calendas octobris ad trainum, siue suprastandum, emendet in die. XXX. denarios et in nocte dupplum. et in omnibus alijs modis pro una quaque bestia. XV. denarios. Jn die et in nocte dupplum. Et redat damnum patienti.

Ne aliqua bestia permaneat Jn campanea Cerete postquam sol deuallatum fuerit.

.**117**. Jtem quod nulla bestia stet in campanea Cerete postquam sol fuerit deuallatum. Et qui contrafecerit de bestijs magnis. in .IJ. sol. et de paruis pro una quoque a duodecim inferius. [emendet] VJ. denarios pro una quaque, et a duodecim superius. XX. sol.

Ne aliqua condemnatio fiat pro comuni Cerete. nisi quinque homines de consilio presentes fuerint.

.**118**. Jtem statuimus. quod potestas. nec uicarius. Cerete facere possit aliquam condemnationem. nisi quinque homines de consilio secum habuerit. Et si contrafecerit quod omnes condemnationes nihil ualeant, nec teneant.

Quod notarius comunis Cerete nullas debeat scribere expensas massarij, nisi cercatores presentes fuerint.

.**119**. Jtem Quod notarius comunis Cerete nullas scribere debeat expensas massarij comunis Cerete. nisi cercatores comunis Cerete. uel unus illorum presens fuerit. Nec scribat aliquem diem alicui (1) persone que Juisset Veronam in seruicio comunis Cerete. unde solutio eidem fieri deberet. nisi cercatores presentes fuerint, vt dictum est. Et notarius qui contrafecerit puniatur in XX. sol. et massarius qui contrafecerit in XX sol. puniatur.

(1) aliqui, *ms*.

Quod notarij Cerete teneant scribere licentias datas personis Cerete.

.**120**. Jtem quod notarij comunis Cerete teneantur scribere omnia verba, licentias et parabula[s] datas personis Cerete facientibus scuffa et factiones cum comuni Cerete, per potestatem vel uicarium Cerete sine aliqua solutione, si denuntiatum fuerit eis per predictas personas. Et qui contrafecerit Jn .V. sol pro quoque et qualibet uice puniatur.

Ne aliqua persona uadat per uillam Cerete post tertium sonum campane.

.**121**. Jtem quod nulla persona audent Jre per villam Cerete postquam sonatum fuit tintinabullum in sero. Et qui contrafecerit puniatur in. V. sol. pro quoque et qualibet uice. quod accusatus vel inuentus fuerit per familiam, nisi iustam haberet defensionem.

De pena custodum. qui non iuerint ad suas custodias.

.**122**. Jtem quod omnes custodes qui fuerint precepti. esse ad suas custodias et non fuerint ad primum sonum campane emendent. V. sol. veronens. Et si non uenerint in nocte emendent. X. sol veronens. Et qui recusauerint manifestare euntes per dictam villam Cerete puniatur Jn. V. sol pro quoque et quaque (1) uice recusauerint manifestare.

De pena qui ponent ignem in campanea Cerete.

123. Jtem si quis posuerit ignem Jn campanea Cerete. sine licentia et parabula potestatis. puniatur in .LX. sol. pro quoque et qualibet uice. Et si ignem fecerit damnum, teneatur redere damnum.

Ne aliquis tabernarius audeat uendere uinum, nisi primo fecerit bonam securitatem conseruandi comune Jndemnem.

.**124**. Jtem quod nullus tabernarius qui teneat tabernam Jn uilla per pertinentia Cerete audeat uendere uinum nisi primo fe-

(1) Le parole *et quaque* sembrano cancellate, ma bisogna conservarle, purchè non si elimini anche la frase *pro quoque*.

cerit bonam seueritatem Jn manibus comunis Cerete conseruandi comune Jndemnem de omnibus mesclis et rixis. que uenire possent occasione sue taberne. Et qui contrafecerit puniatur Jn. C. sol veronens. Et postea faciat securitatem Jn continenti banno suprascripto.

Ego Paganus noticius filius dni Bonazonte et uicarius dni Ferrini q. dni Jacobi de Ferrino potestatis Cerete hunc librum scripsi.

IV.

b) — *Frammento statutario (del sec. XIV).*

Jnfrascripta sunt statuta et ordinamenta Comunis Cerete.

De bestijs magnis damnum dantibus et custodientes earum qualiter puniantur.

Si aliqua bestia magna inuenta fuerit in regulis seu sortibus uel in aliqua earum faciens (1) damnum in blauis seu leguminibus, in uineis, et oliuis. et in alijs rebus fructiferis, guado, rozà (2), lino, roxo et caneuo pro una quaque redat in die. X. sol. et in nocte uero dupplum et redat damnum patienti, prout erit estimatum per consortes. seu estimatores constitutos ad hoc per uillicum. Et ille qui inuentus fuerit cum dictis bestis puniatur in .X. sol. pro uno quoque et una quaque uice in die et in nocte uero dupplum. Si uero pasculauerit in pratis dictarum sortium seu regularum emendet pro una quaque uice (in die) .V. sol. <in die> et in nocte dupplum et redat damnum. Et custos qui [erit] cum eis, puniatur in .V. sol. in die et in nocte dupplum. Jn uigris qui non segantur, nec soliti sunt segari et in terris vacuis alicuius ipsarum regularum et sortium emendet pro qualibet in die. IJ. sol. VJ. d. et in nocte dupplum et redat damnum patienti. Jta tamen quod ille cuius erit illa bestia non teneatur soluere seu redere de dicto damno dato seu estimato nisi tantum quantum sit uerisimile ipsam bestiam dare potuisse illa uice, seu uicibus quibus inuenta fuerit seu manifestata fuerit damnum dedisse. Residuum vero dicti damni restituatur per

(1) facientem, *ms*.
(2) roggia, condotto di acqua.

comune uille uel saltuarios. uel alias personas. que ad hoc tenerentur de Jure, et illud idem intelligatur in omnibus alijs et singulis statutis loquentibus de damnis datis per bestias.

De bestiis minoribus et de sclapo ouium damnum dantibus et quot oues intelligantur esse sclapum et quot malga.

Jtem de bestiis minoribus scilicet de sclapo ouium, si inuente fuerint in dictis regulis siue sortibus seu in aliqua earum pascantium seu damnum facientium in blauis seu in leguminibus. uineis. oliuis. arboribus fructiferis et garzonis seu guado. uel roza. roxo. lino. et caneuo. emendet in die. XL. sol. Jn nocte uero dupplum et reddat damnum patienti, Secundum quod erit estimatum, vt supra. Et pecorarij qui cum eis erint emendent. X. sol. pro quoque in die, in nocte uero dupplum. et sclapum ouium intelligatur esse a sex superius usque ad quatuor partes. abinde uero sopra intelligatur malga.

De malga ouium damnum dantium.

Jtem de malga ouium, que Jnuente fuerint Jn dictis regulis seu sortibus pascentes seu damnum facentes in blauis legumini[bu]s uineis et oliuis et in alijs arboribus fructiferis et garzonis, guado seu roza, lino, roxo, et caneuo emendet pro qualibet (1):

(1) A questo punto si arresta il testo nel ms.

APPENDICE

A proposito degli eretici nel Veronese, debbo alla dotta e cortese amicizia del dottor F. Patetta, di aver conosciuto una preziosa testimonianza che si riferisce al tempo del concilio Veronese (1184), in cui si condannarono gli eretici da Lucio III e Federico I. Cesario monaco Heisterbacense, morto in età molto avanzata nel 1240 (Potthast, *Bibl. hist. m. aevi* I, 178; II, 52; Wattenbach, *Deut. Geschischtsq.* II. 290-1, 4 ed.; Chevalier, *Répertoire* col. 421), la cui vita fu largamente narrata da A. Kaufmann (*Cæsarius von Heisterbach; ein Beitrag zur Kulturgesch. des XII u. XIII Jahrhunderts* Cöln, Heberle, 1850; 2 ed., Cöln 1862) oltre ad aver scritto la storia dei vescovi di Colonia, compose un libro, in cui si narrano soltanto miracoli, tradizioni, leggende, col titolo: *Dialogus miraculorum*, recentemente edito da Giuseppe Strange (Coloniæ, Bonæ et Bruxellis, 1851). Quivi (I, 307-8) si legge quanto segue, che sta nella *distinctio V:*

« *Capitulum XXIV: De hæreticis Veronensibus.*

Tempore Frederici imperatoris cum Lucius papa fecisset Veronæ civitate Lombardiæ moram, multis tam Ecclesiarum prælatis quam regni principibus ibidem congregatis, et esset ibi Godescalcus monachus noster, tunc maioris ecclesiæ in Colonia canonicus, cum fratre suo Everhardo canonico sancti Gereonis, hospes illo-

rum pene singulis noctibus cum uxore et filia de domo propria egressus est. Quod cum considerasset Everhardus, interrogavit nescio quem illorum, quo irent, vel quid agerent? Cui cum responsum esset, veni et vide, secutus est illos in domum quandam subterraneam, amplam satis, in qua multis ex utroque sexa congregatis, quidam hæresiarches sermonem blasphemiis plenum cunctis tacientibus fecit, per quem vitam et mores illorum instituit. Deinde extincta candela, unusquisque sibi proximam invasit, nullam habentes differentiam inter legitimam (1) et absolutam, inter viduam et virginem, inter dominam et ancillam, et, quod horribilius erat, inter sororam et filiam. Everhardus vero hæc videns, utpote invenis luxuriosus atque vagus, simulans se discipulum, hospitis sui filiæ, vel alteri cuilibet puellæ in sermone se coniunxit, cum qua exstincta candela peccavit. Cumque hoc actitasset pene annum dimidium, magister cunctis audientibus ait: Juvenis iste tam studiose frequentat auditorium nostrum, cito habilis erit ad docendum alios. Hoc verbo audito, non amplius intravit. Et, sicut mihi retulit prædictus Godescalcus, cum illum de hoc argueret, respondit: Sciatis, frater, me non frequentare conventicula hæreticorum propter hæreses, sed propter puellas. Ecce talis est vita et lex hæreticorum. Nec mirum, quia non credunt resurrectionem vel gehennam, sive poenam malorum; impune enim transire putant quæcunque agunt. **Novicius:** Audivi quod multi hæretici sint in Lombardia. **Monachus**: Hoc mirum non est, habent enim suos magistros in diversis civitatibus, aperte legentes, et sacram paginam perverse exponentes ».

Nel documento di Cerea del 1202 si parla degli eretici Umiliati; intorno alla loro natura, e alle loro relazioni colle altre sètte d' eretici, può ora vedersi quello che ne scrisse il Tocco nell' *Arch. Stor. Ital.*, V Serie, II, 79 sgg. (Firenze 1888).

(1) Forse sarà da leggere *ligatam*; cfr. Ducange, ed. Henschel, IV, 108.

IL MAESTRO MOISÈ SOAVE

DI

CESARE MUSATTI

(Contin. e fine, Vedi tomo XXXVI, p. II, pag. 383).

Nel settembre 1578 nuova partenza da Colonia per Montagnana, dove il padre in causa d'un debito di 1500 scudi già soddisfatto, viene posto in prigione per sei mesi: e non se ne libera che a prezzo di ottomila ducati e di forti patimenti. Giuda aveva allora a maestri prima certo Malachì, indi certo Eliachim di Macerata, kabbalista: poi viene mandato a Ferrara, dove studia con Ezechia Finzi, che ne pronostica un eccellente predicatore, e n'ha egli stesso, 25 anni dopo, luminosa conferma udendolo predicare con grande successo nell'oratorio della stessa città.

Nel maggio 1581 viene mandato a Padova ospite e scolaro del distinto rabbino Samuele Arkivolti che va superbo anche lui del valoroso allievo; torna dopo un anno in famiglia, e qui ha la fortuna di vivere per qualche tempo in grande dimestichezza con altro valentissimo precettore, certo Mosè della Rocca, che però, smanioso di viaggiare, si reca nel maggio 1584 a Cipro, vi sceglie una sposa, e muore poco dopo. All'udire il nostro Leon da Modena (così lo chiameremo d'ora in poi col Soave nostro) sì fiera notizia, scrisse un'ottava, le cui parole hanno un significato tanto in ebraico quanto in italiano. Per esempio il primo verso ebraico suona così: *Chinà scemòr oi me chi fas osser bo,* e in italiano: *Chi nasce muor, ohimè che passo acerbo* (1).

(1) I curiosi possono trovare l'intera ottava nell'opera: *Midbar Jehudà* o *Deserto di Giuda*, p. 80.

Da quell'epoca non ebbe più maestro stabile, studiò soltanto da sè, e oltre alla citata ottava, scrisse allora, e non avea che 14 anni, un'opera in forma di dialogo, ch'ebbe l'onore di molte edizioni e versioni, nella quale sferza con mano maestra la passione del giuoco, che intitolò: *Sur Meràgn* (allontanati dal male). Due suoi fratelli s'erano dati al giuoco sfrenatamente: il padre n'era amareggiato assai, ed egli scrisse questo libro, chè buono e sensibile com'era, fu tocco da compassione verso il genitore; morto questi, « un concorso di fatali circostanze » scrive il Soave, mena al giuoco anche lui; ma ce lo avrebbero parimente condotto, dimandiamo, se a quell'età, in cui i fanciulli sono teneri alle impressioni, come cera all'impronta, non avesse avuto quel malo esempio sott'occhio?

Malattie e altri disastri mandano frattanto in rovina gli averi della famiglia; e dal 1589 al 1612 imparte ma a malincuore, chè il suo temperamento non ci s'adattava, lezioni di religione e di lingua ebraica. Fidanzatosi con una cugina, che abitava in Venezia, la gli muore pochi giorni innanzi le nozze: ed egli ad arrecare conforto ai trambasciati genitori di lei, sposa la sorella quindici giorni dopo, e se ne torna con essa a Montagnana. Diventa padre d'un bambino, cui viene imposto il nome di Marco, il 9 settembre 1591: e tre mesi dopo, gli muore il proprio genitore nell'età di anni 72. Incerto per un lungo anno a qual partito appigliarsi, nel dicembre 92 si decide finalmente di trasferirsi a Venezia, ove dà lezioni per vivere; e nel 93, il sabato dopo il digiuno d'Ab predica per la prima volta nell'oratorio grande di rito tedesco, con istraordinario concorso di gente, fra cui molti rabbini e dotti, di cui Venezia non patì mai difetto, ottenendo un clamoroso successo. Certo Calimano Belgrado istituisce nel 1594 un *Medrasc* o *Jescivà* (una di quelle accademie di studii religiosi, che si mantennero fioritissime fino allo scorcio del passato secolo), e Leon da Modena, scelto qual Capo, di quando in quando vi tien sermoni, sempre molto ascoltato e molto applaudito. Diciamo anzi qui che nella predicazione continuò pel corso di quarant'anni meno brevi soste per assenza, malattie od altro; nel sabato predicava fino in tre o quattro oratorii, con uditorio sempre affollato, e nobili e preti e frati v'intervenivano: il che prova che si predicava anche in tempi remoti in lingua italiana, non potendosi supporre che preti, frati e nobili potessero comprendere una predica recitata in ebraico

nè che avessero parlato ammirati del predicatore, qualora non avessero compreso il sermone (1).

Nel 1597 gli muore la madre; ond'egli, afflittissimo, vuol lasciare Venezia ma ci torna ben presto. Tre settimane prima che la moglie partorisse una bambina (aprile 1598), aveva sognata la buona vecchia, e questa a dirgli: Presto sarai con me. — Quando? le aveva chiesto il credulo rabbino. — Per l'ultimo giorno della prossima Pasqua. — Sgomento dalla brutta profezia, s'era consigliato con un savio amico, che lo confortò, assicurandolo quel sogno voler indicare che la moglie darebbe alla luce una bambina, da chiamarsi col nome della defunta genitrice: e così avvenne. Nell'agosto dà di nuovo lezioni; ma come al solito per compensare in certo modo la noia dell'insegnamento, ripiglia le carte in mano, e dal dicembre al maggio vi perde non meno di trecento ducati. Il rimorso lo punge, e per 18 mesi si dà a tutt'uomo al lavoro sia nel dar lezioni, sia nel comporre opere utili (tra altro un libro di morale: *Semach Zadik* ossia *fior di virtù).*

Ma ben presto il giuoco l'avvinghia di nuovo, sicchè lascia interrotto un commento ebraico al Pentateuco, statogli commesso; e nel maggio 1602, trovasi un'altra volta senza scolari e quasi senz'altre occupazioni; si decide quindi di pubblicare un volume delle sue prediche che intitola: *Midbar Jehudà* ossia *deserto di Giuda;* e lo dédica a Mosè Coppio, suo amico e padre a quella Sara Coppia Sullam, distinta poetessa veneziana, della cui vita fa qui cenno il Soave e più lungo discorso fece più tardi (2). Nell'in-

(1) A ragione adunque il chiariss. prof. Lelio della Torre (annota qui il Soave) arguiva che Leon da Modena sebbene abbia stampato il suo volume di prediche in ebraico, debba averle recitate in italiano. Anzi sino a che non trovisi un documento storico che provi il contrario, sarebbe, secondo lui, ragionevole ritenere: 1.° che la predicazione propriamente detta non conti molti secoli di antichità presso gli israeliti, perchè la lettura e la traduzione dei libri ascetici e talmudici, dove non vennero proibiti, ne facevano le veci; 2.° dacchè fu incominciata la predicazione presso gl'Israeliti, nei vari paesi da essi scelti per patria, lo si fece nella lingua del paese dove dimoravano. Supporre che, dopo l'emigrazione, la generalità degli ebrei potesse comprendere una predica recitata in lingua ebraica, sarebbe assurdo: che se la stampavano in ebraico, gli era perchè ciò ne facilitava la diffusione e lo spaccio. 3.° La censura ecclesiastica non avrebbe certamente loro permesso di stampare prediche nella lingua del paese.

(2) Vedi il lavoro registrato al n. 19 di questo Catalogo.

verno successivo, s' associa ad un giovine medico romano, di nome Abramo di Camio nella ricerca della pietra filosofale, consumandoci quattrini parecchi. L'anno appresso (1604) s'acconcia a Ferrara in qualità di precettore nella casa d'un ricco correligionario, vi vien ospitato colla famiglia, e tra l'impiego e le prediche n'esce con oltre 260 scudi all'anno; ma tre anni dopo, oppresso da malinconia, si rifà a Venezia, quivi ripiglia le lezioni e le carte da giuoco, si riduce a mal partito e si dirige a Firenze (primavera del 1609), dove lo aspetta il posto di maestro pubblico e di predicatore in quella comunità coll'annuo emolumento di 220 ducatoni. Ma nemmeno a Firenze si trova a suo agio, e sul finire dello stesso anno rieccolo a Venezia, dove il bravo figlio Marco assume l'istruzione dei piccoli fanciulli ed egli la predicazione e l'insegnamento agli adulti.

Nel 1612 dà alle stampe il suo *Dizionario ebraico-italiano* di tutte le voci più difficili che si trovano nella Bibbia (1), dedicandolo a monsignor Ermolao Barbaro, che lo regala di venticinque scudi. La lettera dedicatoria porta la data del 1.° marzo 1612, e se ne rileva « come l'autore insegnasse in quell'epoca all'arcivescovo i rudimenti della lingua ebraica ». Nello stesso anno, pubblica, pure in Venezia, un piccolo *Trattato di mnemonica* sotto il titolo *Cuor di Leone,* anche questo in lingua ebraica, giovandosi delle opere scritte da autori non ebrei, sul modo di aiutare la memoria in ogni scienza. I due libri, ch'hanno spaccio in varie città italiane, gli fruttano l'egregia somma di duecento cinquanta ducati; ma il giuoco gli succhia in buona parte anche questi.

Nell'ottobre 1613 marita la figlia, alla cui dote provveggono generosi amici: e l'anno seguente il figlio Marco perde l'impiego (di maestro della confraternita dei Tedeschi) avendo dovuto fuggire perchè minacciato della vita; però rincasa due mesi dopo, si

(1) Quest'opera chiamata *cattività di Giuda* contiene inoltre alcune regole grammaticali ed in fine un piccolo vocabolario alfabetico ebraico-italiano dei nomi e verbi i più usitati e comuni. La prima edizione, che il Soave ebbe sott'occhio, è rarissima, ma la traduzione delle voci più difficili trovasi nel margine di molte Bibbie stampate a Venezia ed anche a Pisa. Una seconda edizione dedicata all'anatomico Veslingio, ne fu fatta nel 1640 in Padova; e in questa aggiunse alla fine, col titolo di *bocca di Leone*, una raccolta delle voci rabbiniche non ebraiche nè del tutto caldee, usate dai rabbini ed altri autori ebrei che trattarono di scienze.

pone allo studio dell'alchimia col prete Giuseppe Grillo, molto addentro nella medesima, e « dopo molte pratiche riesce a ridurre *nove* oncie di piombo ed *una* sola d'argento, in oncie *dieci* d'argento fino (!) » guadagnandoci sopratutto una malattia, con frequenti emorragie cagionate, scrive il padre, dai sali dell'arsenico ed altre sostanze adoperate nel suo laboratorio ».

Nell'autunno del 1616 muore il savio Salomone Sforno, lasciando una figlia in età da marito. Il Da Modena ne fa il panegirico, raccomandando colla sua potente parola alla pubblica carità la povera orfana. e ne raccoglie dal commosso uditorio circa 500 ducati; cosa che allora fece molto chiasso anche fra i cristiani, che, a suo dire, se ne servirono nelle loro prediche come esempio per infiammare gli animi alla beneficenza.

Poco dopo si unisce con certo Abramo Buoncompagno, onde raccogliere firme per intraprendere una nuova edizione della *Bibbia grande,* che contiene tutta la sacra scrittura, con a fronte la traduzione caldea *(targhùm)* ed i più pregevoli fra gli antichi commentatori. Riesce a raccogliere 400 sottoscrizioni; e guadagna da questa fatica quasi 500 ducati. « Colla mia parola » (ei aggiunge) « procurai 500 ducati per una povera orfana, ed il Signore me ne fece guadagnare altrettanti poco dopo » (1).

Una notte del gennaio 1617 vede in sogno un uomo di venerando aspetto, che da alcuni curiosi gli viene additato per profeta, ed egli, chiestogli quanto tempo gli rimanga ancora di vita, n'ha in risposta : « Quattro anni e sette mesi ». Svegliatosi, ci compone sopra quattro versi ebraici, che il Soave riporta; ma qui è a sapersi che fin dalla sua gioventù, piacque sempre al Modena interrogare l'oroscopo, e ciò perchè certo Alessandro Bovio di Bologna avea predetto al padre quanto gli sarebbe succeduto anno per anno, assegnandogli anni settantadue e mezzo di vita, e le predizioni s'erano tutte avverate. Anche anni prima dell'avvenutagli

(1) Quella Bibbia, aggiunse il Soave, vide la luce nel 1617-19, ed è alquanto scorretta. Altre tre edizioni della Bibbia grande si erano fatte in Venezia, di cui la prima veniva pubblicata nel 1516-17, in due grandi volumi in foglio, da Daniele Bomberg di Anversa, ricco e buon cristiano, che consumò parte dei suoi tesori col farsi editore di opere classiche ebraiche ». E annota: « Se i ristretti limiti che ci siamo assegnati il comportassero, sarebbe opportuno render qui noto il numero straordinario di opere ebraiche pubblicate in Venezia nei secoli XVI, XVII e XVIII, sino alla caduta della Repubblica ».

visione, avea consultati quattro maestri di chiromanzia (due israeliti e due cristiani) per conoscere il proprio destino: gli predissero perdita di averi e di figli che in parte si verificarono, e, in quanto alla durata della vita, che di poco avrebbe oltrepassato il cinquantesimo anno. Sicchè, giunto a quest'età, figuratevi lo spavento; già credevasi bell'e spacciato e scriveva nell'autobiografia queste parole: « Al presente amaramente mi dolgo di non aver posto un freno al vivo desiderio di conoscere il mio destino, e ciò perchè il vero bene dell'uomo consiste nello affidarsi alla Divina Provvidenza, e non già nel correre dietro pazzamente a quelle ricerche. Io mi trovo oggi afflitto pel passato, e spaventato dell'avvenire. La sola preghiera che rivolgo al Signore si è, che non mi chiami al suo tribunale prima che mi sia dato di fare sincera penitenza dei miei peccati.... » (1). Se era decretato lassù che dovesse vivere soli cinquant'anni, ei convien dire che la sua preghiera sia stata esaudita; perchè ne campò settantotto.

Già s'è fatto cenno della malattia del figliuolo Marco, cagionata dall'uso delle sostanze pericolose che maneggiava nel suo laboratorio alchimistico. Aggravatosi, e a nulla approdando i farmachi degli undici (diciamo undici) medici che lo circondavano, si decise il da Modena a farlo curare dall'alchimista prete Grillo; ma indarno, e nell'ottobre del 1617 soccombeva. Anche durante queste ambascie, sognava cose strane; di che colla sua nervosità e col patema ch'il travagliava, non dobbiam far meraviglia. Questa morte lo piombò in tanta desolazione che ci vollero più di tre anni prima che sapesse trovare la calma necessaria a narrare la dolorosa storia. Ma si fossero qui arrestate le sue sciagure! Degli altri due figliuoli maschi che gli restavano, uno conduceva vita oziosa e vagabonda, l'altro, di carattere violento e rissoso, avea contrasti e zuffe ogni giorno con tutto il mondo; possiamo quindi raffigurarci la vita inquieta e travagliata dei genitori.

Abbiamo veduto come nel 1613 il Modena raggranellasse dalla generosità de' suoi correligionari la dote per la figlia Diana; ora si trattava di sposarne un'altra, Ester, per la quale anche questa volta, confidando nella Divina Provvidenza, aveva promesso

(1) Come potremmo noi tutti (annota qui il Soave) che siamo un complesso di male e di bene, non perdonare alcune debolezze ad un uomo, da cui sgorgano spontanee queste parole di verace pentimento e sincero amore a Dio?

500 ducati in denaro e 300 pel corredo. All'uopo, si decise, ad istanza di alcuni amici, di accettare la carica di maestro nell'Istituto dei tedeschi coll'annuo stipendio di ducati 250; e così, tra una risorsa e l'altra, potè ammucchiare man mano la somma promessa, e le nozze sul finire dell'agosto 1620 furono celebrate. Aggiungi, che i Presidi della Fraterna « *maritare donzelle* » (come il Soave potè rilevare non già dall'autobiografia, ma da un libro di memorie di quella Confraternita, in cui trovò strani cognomi di famiglia, come quello dei *Satanim*, ch'è implicato in uno strepitoso episodio (1) di quel secolo) assegnarono alla fanciulla 50 du-

(1) Di quest'episodio « che poteva quasi portare la totale rovina degli ebrei se in mezzo ai fanatici ed agl'illusi non si fosse trovato qualche uomo di senno maturo » tiene lungo discorso il Soave, che noi riassumiamo, per la sua importanza, in questa nota. Trattasi d'una di quelle epidemie psichiche, di cui s'ebbe deplorevole esempio anche in tempi recenti nella civile Toscana; e il Lazzaretti di quella volta chiamavasi Sabetai Zevì, nato a Smirne nel 1626. Era uomo dalla bella persona, dall'ingegno pronto, dalla parola facile e assai ardimentoso; aveva studiato la filosofia cabbalistica e conosceva a fondo il libro Zohar. Pieno la mente del misticismo, a cui predispone la detta filosofia, e fornito di vivace immaginazione, s'illuse forse egli stesso da bel principio e per un istante si credette l'eletto da Dio; più tardi, l'ambizione più sfrenata l'acciecò e valse ad estinguere in lui ogni sentimento di rettitudine. Fatto sta che, soggiogate dall'eloquenza e dal falso ascetismo di lui molte donne, ritenendolo in buona fede il Messia come del resto egli stesso cominciava a spacciarsi, vanno raccontando qua e là di supposti miracoli, di pretese visioni; in poco tempo molte comunità israelitiche d'Asia, della Turchia europea e alcune anche d'Italia se ne commuovono; forse speravano, in quell'epoca d'oppressione, capitato il loro liberatore. Pubblici digiuni vengono ordinati; i ricchi largheggiano in carità; molti, indeboliti da severe astinenze e da ascetiche contemplazioni, veggono dappertutto angeli e profeti, de' quali ultimi nella sola Smirne se ne contano ben 150, fra cui parecchie donne. I Turchi in quel baccano sospettano di qualche grande moto popolare, ma gli ebrei non se n'accorgono; nei loro oratorii non s'implora più la celeste benedizione sul capo del legittimo Sovrano, ma sul sultano Zabbetai Zevì; chi ne mostra pubblicamente qualche dubbio, corre pericolo della vita; alcuni rabbini di Costantinopoli in risposta a quelli di Venezia, che chiedono informazioni, asseriscono essere Sabbetai Zevì il vero Messia, tutti indistintamente dover affidarsi in lui, sarebbe in caso diverso fulminata con terribile scomunica la stessa Comunità. Qualche settimana prima del solenne giorno del digiuno (in cui ricorre l'anniversario della distruzione del tempio di Gerusalemme), lo Zevì detta un avviso, nel quale impone che quel dì, anzichè consacrarlo alla preghiera e all'astinenza, si consideri giorno di festa e d'allegrezza, ricorrendo in esso il quarantesimo anniversario del suo natalizio. « *Mangiate e bevete,* scrive, *io Zabbetai Zevì che sono il vostro Re, ve lo* *m-*

cati, più altri 20 per certa questione che detta Confraternita aveva con un'altra, e che il Modena riuscì a comporre.

Ma intanto nuovi dolori vengono a turbare la gioia di lui per questo avvenimento. Il figlio Marino s'accapigliava con alcuni giovani veneziani non correligionarii, e quell' inimicizia dura non meno di tre mesi; l'altro figlio, Isacco, dopo quattro anni di assenza, torna in patria accompagnato dai vizii con cui era partito, e senza un quattrino in tasca. I non piccoli esborsi per lui sostenuti e le proprie perdite fatte al giuoco, obbligano il da Modena a proseguire la sue lezioni, il che lo rende triste e melanconico. Nell'aprile del 1621, scrive egli stesso, si trova in grandi strettezze, pieno di debiti e quasi senza pane.

pongo ». E molte Comunità della Turchia obbediscono. I mussulmani però fremono nello scorgere tanta gioia in coloro ch'erano usi a vedere timidi sempre e mansueti come agnelli, e già preparano le terribili scimitarre per menarne strage, quando il legittimo e prudente sultano, a porci riparo, fa arrestare segretamente il grande impostore, che tradotto a Costantinopoli, vien posto da lui stesso nell'alternativa o di avere lì per lì mozzato il capo o di coprirsi col turbante e dichiararsi maomettano; e colui si copre col turbante, assumendo il nome di Mohammed.

Ciò doveva aprire gli occhi anche ai più ciechi, ma non fu così. Ad Aza, città della Palestina, viveva un giovane ebreo col titolo di dottore della Legge, chiamato Natan, figlio di Eliseo Todesco. Egli pure aveva molto studiato la filosofia cabbalistica; e non soltanto nell'ultima fase della comparsa di Sabbetai Zevì l'aveva sostenuto a spada tratta; ma erasi egli stesso spacciato pel profeta Elia, precursore del Messia. Aveva fatto credere ai semplicioni che coll'abiura lo Zevì aveva maggiormente purificata l'anima sua; e coloro, compreso qualche rabbino, aveano abboccato all'amo. Avviatosi ad Adrianopoli, dove gli ebrei erano numerosi, questi però, memori ancora del pericolo promosso dallo Zevì e scampato per miracolo, non vogliono saperne; anzi lo costringono a batter la ritirata, se non vuole venir consegnato nelle mani del Governo. Ed egli a fuggirsene impaurito nella Morea e ad errare da una città all'altra; finchè, ridottosi a Corfù, si decide per Venezia (nella primavera del 1668). I rabbini della nostra città, appena avuto sentore del suo prossimo arrivo, si radunano e minacciano di scomunica chiunque gli avesse dato ricovero; uno di essi, Samuele Aboab, uomo assai virtuoso e prudente, va al Lazzaretto dove il sedicente profeta aveva dovuto fermarsi per obbedire alle leggi sanitarie del paese, e gl'intima di non entrare nemmeno in città. Gli risponde colui dover compiere una missione, e che ci sarebbe entrato a qualunque costo. Avviene frattanto che due nobili veneziani, impietositisi di quel furbo ch'era per giunta giovane leggiadrissimo, sel fanno venire a casa loro, ve lo ospitano per due giorni e una notte, poscia lo fanno accompagnare nel Ghetto. Ma se qualcheduno della Comunità comincia a prestargli orecchio,

Ora non è ammirabile (riflette qui il Soave, e drittamente) quest' uomo che raccoltosi in sè medesimo onde presentarsi al pubblico, confessa schiettamente le proprie debolezze, mentre altri in tal scrittura nella quale hanno per obbiettivo soltanto la propria riputazione le avrebbero con ogni cura sottaciute?

Ma proseguiamo. Nel gennaio 1622 avendo compiuto lo studio del trattato talmudico *Chetubot* (leggi matrimoniali), si volle solennizzare la chiusa nella scuola grande di rito tedesco. In varie sere furono recitati 18 sermoni, e nell' ultima predicò egli stesso, col solito affollatissimo concorso, anche di cristiani. Aveva inoltre composto un inno ebraico, che il figlio Marino cantò stupendamente, con grande compiacenza del padre. Aggiungi, che aveva allora terminati gli obblighi suoi per conto dell' istruzione, che gli fu sempre insopportabile peso: sicchè trovavasi libero, povero, ma rassegnato. Ma nella Pasqua di quello stesso anno, altra sventura. Convien sapere che già quattr' anni prima il figlio Marino avea dovuto deporre in giudizio contro due giovani fratelli ebrei, tristissimi, che da quel dì in poi covarono nel cuore un odio atroce verso il giovane Modena; sfuggito un giorno al coltello di uno di essi, non potè scansarsene più tardi, e così di tre figliuoli che gli potevano arrecare conforto, uno, il migliore, morì; il secondo fu assassinato; il terzo, viziosissimo, gli fu cagione di dolori infiniti.

gli è per poco: chè il vigile Aboab manda degli uomini ad assicurarsi di lui, e alla presenza degli altri rabbini, lo minaccia di svelare tutte le sue bricconate ai magistrati della Serenissima, se non si decide sull' istante a sottoscrivere una dichiarazione, tal quale gli verrà immediatamente dettata. Natan scrive confessandosi colpevole d' impostura, apponendovi poi la propria firma. E la stessa sera, nella massima segretezza, parte da Venezia; ma volendo i rabbini e i capi della Comunità garantirsi da ulteriori tentativi, lo fanno accompagnare fuori dagli stati della Repubblica da un individuo della famiglia dei *Satanim* quasi a significargli che lo mandavano al diavolo.

Ecco da un vecchio e logoro documento, cioè da un manoscritto ebraico di quell' epoca che il Soave possedeva nel 1863 e del quale è autore certo Baruch figlio del rabbino Gherson d'Arezzo, evocate memorie sulle quali da circa due secoli era sceso l' obblio; quantunque in omaggio al vero e il Soave stesso lo ricorda, già nel 1668 i rabbini di Venezia avessero diffuso colle stampe un opuscolo in ebraico collo stesso titolo di questo manoscritto, cioè *ricordo ai figli d' Israello,* nel quale raccontano la storia del falso profeta Natan ed il motivo del loro severo contegno verso di lui.

Però chi all'ingegno accoppia lo studio, trova sempre qualche conforto; ed il nostro rabbino lo trovava nella predicazione. La primavera del 1629 predicò nella scuola spagnuola alla presenza d'un famoso frate che avvicinava il re di Francia, nonchè di cinque distinti predicatori cristiani, che poco prima avevano compiuto il loro quaresimale in Venezia: e in quella straordinaria occasione superò stesso, e n'ebbe lodi e congratulazioni. Ma, scorsa appena qualche settimana, eccoti altra avversità: uno dei due generi gli muore: e tocca a lui provvedere alla vedova, ad una bambina, che poco dopo muore pur essa, e ad un nipote.

Nel marzo 1630 deve sostenere una fierissima lotta coi preposti della Comunità per una legge fatta dai pagatori della Comunità stessa contro coloro che si dessero ad uno dei giuochi ivi menzionati, sotto pena di scomunica ai contravventori. Il Modena pubblica colle stampe un consulto in lingua ebraica, ove con non comune perizia la dimostra nulla, perchè arbitraria e nulla anche la scomunica, ccn cui era accompagnata. Questo consulto ci venne conservato dal celebre medico e rabbino Lampronti di Ferrara nella sua grande *Enciclopedia rabbinica;* ma noi ci limitiamo a pubblicare il testo di quella legge, da cui comincia il consulto stesso:

« Essendosi introdotti nelle nostre nazioni (1) molti e diversi » giochi di carte e dadi causanti rovine et extermination de fa- » milie, l'anderà parte de ordine delli signori Capi della Univer- » sità, che sia proibito a qualsivoglia ebreo abitante in Venezia, » uomo o donna, giovine e giovane, putto o putta, in pena di sco- » munica grave, di giocar in Venezia, nè fuori di Venezia, con » ebreo nè con altra persona, nè far giocar ad altri per lui ad al- » cuno degli infrascritti giochi, *sive:* alla *bassetta,* al *trenta tren-* » *tanove,* ovvero *trentauno quaranta,* più o meno numero; ad » *crbete;* al gioco de *Farar* e *Carteta,*. a gioco con *Pintas* (2) nè

(1) Ossia Portoghesi o Ponentini, Tedeschi e Levantini, che formavano tante diverse comunità con amministrazioni separate, nonchè predicatori rabbini e maestri a sè. Si univano però in qualche caso grave o di generale interesse. Lo stesso governo della Repubblica aveva legalizzato queste divisioni fra gli ebrei.

(2) Alcuni di questi giuochi erano proprii della città, altri erano forse particolare agli ebrei spagnuoli, come lo dimostrerebbero le desinenze dei giuochi stessi.

» a *Dadi* senza *tavoler* e tavole, e chi contrafarà, sopra di lui
» cadino tutte le scomuniche ecc. ecc. »

Ma si continuò nel ghetto a giuocare del pari, come d'altronde nel resto della città facevano gli altri cittadini i nobili particolarmente: nè fecero alcun effetto le minacciate scomuniche, che a quell'epoca i laici danarosi le fulminavano, senza neanco chiedere l'autorizzazione ai rabbini, facendo così di quest'arma tale abuso, cbe col troppo ferire dovette necessariamente spuntarsi.

E siamo giunti così coll'autobiografia alla tremenda peste del 1630, che mieteva vittime innumerevoli; nè è senza interesse lo spigolarne qualche notizia. Il primo che morì tra gli ebrei di Venezia, fu certo Mosè Sarfati, nell'autunno del 1629. Durante la successiva primavera, sebbene infierisse in tutta la città, i due ghetti (vecchio e nuovo) vi andarono esenti; ma poscia cominciò a diffondersi il contagio e fino all'autunno del 1631, morirono 170 persone. Degli agiati, molti emigrarono; 700 colli di merci erano stati spediti al lazzaretto, ma le più andarono perdute o guaste. La Serenissima proibiva in quell'epoca l'esercizio delle arti e del commercio (1); la fonte dei guadagni era esausta, e per colmo dei mali, la Comunità fu costretta ad esborsare al Governo l'egregia somma di centoventimila ducati. Una gran miseria dovunque (2); eppure il Modena, a malgrado così difficili tempi, *colla penna, colla parola, coll'ingegno* (per dirla colle stesse sue parole) riesce a raggranellare nientemeno che cinquecento ducati; ha il conforto, che sebbene sopra e sotto la propria abitazione cadano appestati in buon numero, nessuno de' suoi venga colpito; e, curioso a dirsi, trova tempo persino da mescolare le carte predilette. Del qual viziaccio, e questa è poi più curiosa di tutte, sentite come si giustifica. Egli comincia anzitutto col dichiarare, conformemente del resto al pensiero di molt'altri

(1) Le arti ed il commercio nell'interno del paese, meno quello delle *strazzerie*, erano già stati proibiti di lunga mano agli ebrei di Venezia. Ma dalle leggi, di tratto in tratto rinnovate contro di loro, risulta evidente che tentavano in cento modi di sottrarsi alla vigilanza della tiranneggiante Autorità.

(2) Tanto è ciò vero che la Comunità di Venezia, dianzi ricchissima, andò d'allora in poi man mano decadendo finchè nel 1722 l'Ecc. Senato con suo Decreto 19 settembre, istituì un *Inquisitore sopra l'Università degli ebrei per riparare e stabilire in credito quel corpo.*

dotti del suo secolo, essere i pianeti cause secondarie, che influiscono potentemente sull'uomo, il quale può lottare, ma non sfuggire del tutto a quella fatalità. « E per qual altro possente motivo» (tanto fa che ascoltiamo lui stesso) «mi sarei dato in preda al » giuoco in molti periodi della vita, mentre non respira uomo sulla » terra, che meglio di me ne conosca la turpitudine? Non sono io » quel desso, che ancora nell' età di tredici anni, scrissi un libro » contro il giuoco, notandone con diligenza i danni e l'immora- » lità? Abbandonato quel vizio, non mi sarei potuto chiamare » felice e contento della mia sorte? Non godo la stima di molte » Comunità? E fra i grandi della terra, non è forse conosciuto e » rispettato il mio nome? Eppure devo dirlo con dolore, ancora » al presente, prossimo alla vecchiaia, nell'età di sessant'anni, in » mezzo al tremendo infierire del contagio, in quel dì che tante » sciagure piovvero sui miei correligionarii, mi diedi di nuovo alla » passione del giuoco, e continuai fino al giugno 1631, con gra- » vissime perdite di denaro! » — Ecco (osserva qui imparzialmente il Soave) « come noi, deboli mortali, troviamo a diritto o a torto il modo di giustificare le nostre azioni, quand'anche sieno contrarie alla retta ragione, o all'intima coscienza, che voglia o non voglia, c'insegna ciò ch'è giusto e ciò che non lo è ».

Dalla primavera 1633 a quella del 34 si dedica con febbrile operosità al compimento d'alcuni lavori letterarii, e l'unico pensiero che l'affanna è la vecchiaia colle sofferenze sue e della moglie che sono il triste retaggio di quell'età; intraprende la pubblicazione del *Bed Jehudà (casa di Giuda)* che gli costa moltissime brighe, ma da cui ritrae notevole profitto; e nell'inverno 1635-36 insegna la lingua italiana e qualche altra cosa (1) a certo Lodovico Eselin, nobile francese, che ne lo compensa con cento ducati e col dono del suo ritratto. Contemporaneamente detta un opuscolo in ebraico *contro la metempsicosi*, e ciò ad istanza di certo Finzi, italiano dimorante in Egitto, che avendo perduto un figliuolo dilettissimo, desiderava essere persuaso della nullità di quella vana credenza.

(1) Suppone il Soave che « *quest' altra cosa* o studio taciuto per cautela, anzi per timore dell'Inquisizione fosse la filosofia cabbalistica, non ancora del tutto abbandonata in quei tempi, sebbene il Modena non la credesse parte integrante della religione, sibbene intrusa ».

Sopraggiunge intanto la Pasqua, ma colla Pasqua nuovi affanni e nuove tribolazioni. Dietro l'accusa di aver corrotto con denaro alcuni giudici della Quarantia criminale, accusa mossa da un detenuto a puro scopo di vendetta, due ebrei vengono condannati alla galera: il genero del da Modena, coinvolto sebbene alla lontana nello scabroso affare, non reputandosi sicuro, scappa a Ferrara insieme ad altri. Per mesi e mesi il nostro rabbino passa giorni travagliatissimi, e di giorno in giorno s'aspetta una chiamata al terribile tribunale dei Tre. Era forse colpevole? Nemmeno per ombra; ma in quell'epoca un mero sospetto bastava a far trascinare un galantuomo davanti alla giustizia, ed egli sel sapeva. Aggiungi che un Vigevano di Rovigo era tenuto nelle segrete sotto la grave imputazione d'aver comperati alcuni voti dei magistrati della sua città, collo scopo di ottenere una proroga per quegli ebrei, che colà dimoravano. La cosa avea fatto del chiasso, ed i Tre non scherzavano (1). Al Modena era noto, che ricercato il Vigevano dai giudici con chi avesse avuto relazioni negli ultimi tempi, avea nominato lui pure. E quasi ciò non bastasse, tra i nobili accusati della corruzione, c'era un amico suo, cosicchè il sospetto avrebbe potuto assumere serie proporzioni.

Egli parte quindi di soppiatto da Venezia, deciso di cercar rifugio fuori di Stato; ma poi si pente, chè una fuga può venir giudicata per una manifesta confessione, ed attirargli addosso il bando perpetuo, come accadde a tutti quei correligionarii ritiratisi in Ferrara, i quali (cosa inaudita sin allora) si videro persino i padri i figli ed i fratelli forzati ad allontanarsi dai dominii della Repubblica.

In verità che anche senza essere fatalisti, le sventure si seguitano talvolta una l'altra così accanitamente nella nostra vita, da far per forza supporre che una mano invisibile ci sospinga a nostro dispetto in una via di precipizii, da cui non c'è dato scansarci. Il da Modena avea veduto in quell'anno costretto alla fuga il genero Motta, per essere più tardi bandito; l'infelicissima figlia scrivevagli lettere, in cui gli dipingeva coi più tetri colori la cri-

(1) In quello stesso anno 1637 il dì 14 maggio, il Consiglio dei X emanò il seguente decreto: « Sia proibito a cadaun ebreo niuno eccettuato di potersi adoperare nel palazzo ad agitar liti per interessi di altri sotto pena di anni 10 di galera, e non essendo abile al detto servizio, sia impiccato per la gola, finchè ne muoia!! ».

tica sua posizione; egli stesso vedevasi a un pelo di venir tradotto dinanzi ai tribunali; ed altro grave sopraccapo doveva capitargli, davvero in buon momento, ad amareggiare vieppiù quella trambasciata esistenza. Aveva egli, ancora vent' anni prima, scritto un' *Istoria dei riti ebraici,* per desiderio d' un signore inglese, che voleva farne omaggio al Re d' Inghilterra. Nel 1635 un francese conoscitore della lingua ebraica, dopo aver letto presso il Modena l' accennata opera manoscritta, lo pregò permettessegli di pubblicarla in Francia. V' aderì l' autore, e la consegnò senza curarsi di rileggerla e per conseguenza di cancellare alcune frasi, innocue pei protestanti per cui il lavoro era stato fatto, ma compromettenti presso la censura italiana e pontificia. Or dunque dopo un anno e precisamente durante la Pasqua, ecco il francese scrivergli d' aver pubblicato l' opera, senza fargli alcun cenno, se avesse ommessi quei quattro o cinque periodi, che tanto potevano rovinarlo. Da quell' istante, il povero vecchio non ha più pace; pensa ed a ragione che se quel libro venisse portato a Roma, non solo egli stesso ma le molte comunità israelitiche d' Italia, avrebbero corso non piccolo rischio; impossibile la fuga in qualunque punto della penisola, chè in fatto di censura ecclesiastica, dappertutto le stesse leggi; il braccio dell' Inquisizione lungo anche troppo per ghermire dovunque la sua preda. Dopo un mese di terribili angoscie, si decide a portarsi in persona dall' Inquisitore e narrargli candidamente ogni cosa. L' Inquisitore gli ordina di lasciare in tribunale una dichiarazione scritta di quanto aveva deposto a voce, e lo congeda con parole rassicuranti. Pochi giorni dopo questo temuto colloquio, il francese gli spediva da Roma una copia del libro stampato, e trovando ommessi i passi compromettenti, finì coll' acquietarsi del tutto; anzi essendo stato dedicato all' ambasciatore del Re di Francia, che portavasi allora a Venezia, il Modena ebbe l' onore di ricevere una lettera gratulatoria, a nome pure del Re di Francia. Ma in quella prima edizione, fatta a Parigi, erano corsi molti errori, per cui ne fece una ristampa e la dedicò anch' egli all' ambasciatore francese (1).

Nell' inverno 1639 perdette buona parte delle solite non pingui risorse per cause indipendenti dalla sua volontà, e non è a

(1) Di questa *Istoria dei Riti giudaici*, oggi divenuta rarissima, vennero fatte poi molte edizioni; una anche a Venezia nel 1669.

dire quanto tristi scorressero quei mesi a lui e all'infermiccia sua moglie. Eppure in quell'anno stesso in cui Leon da Modena aveva appena di che vivere Giovanni Plantavigio vescovo di Lodova, pubblicava: « Giuda Leon da Modena di grande autorità fra i viventi rabbini d'Italia fu nel 1609 in Firenze e poscia per un biennio in Venezia mio maestro nella letteratura rabbinica. Egli è principalmente alle sue cure, che devo il mio Florilegio Rabbinico » (1).

Nè altro che possa destare curiosità ed interesse abbiamo da registrare negli ultimi anni della sua vita. Affetto da asma, mutava spesso d'abitazione; era tormentato notte e giorno dalla moglie che, per maggiore disgrazia di lui, non aveva di sano nel corpo altro che la lingua; credette due volte imminente la sua fine e a 74 anni dovette condursi a Ferrara, e litigare coi cognati d'una sua figlia per la restituzione della sua dote, che volevano mangiarle e che a stento egli ottenne. Nel febbraio 1648, ridotto quasi agli estremi, scrisse la sua ultima volontà lasciando i suoi averi, cioè i suoi libri ebraici ed italiani parte ai parenti, parte agli amici. Dietro cenno dei medici, erasi un mese prima confessato de' propri peccati alla presenza di dieci persone. tra cui tre rabbini; lasciò scritto il proprio epitaffio, nonchè il discorso funebre, pregando gli amici di evitare ogni esagerazione nel discorrere o scrivere di lui; e chiudeva gli occhi per sempre nell'età di anni 77 (2).

Nè ambizione, nè orgogliosa confidenza nelle nostre forze (conchiude il Soave) « c'indussero a dettare queste disadorne pagine, ma fu fermo proposito da parte nostra di far conoscere la lunga e travagliata vita d'un uomo di grande fantasia, di buon ingegno, d'animo fervido, che trovandosi chiuso nell'angusta cer-

(1) Vedi Florilegium Rabbinicum Parte III, pag. 588. Colà trovasi anche un carme ebraico, seguito da un sonetto italiano, che pubblicò il da Modena nell'occasione che il Senato di Venezia festeggiava nel 1601 la nascita di Luigi XIII di Francia. Nella poesia ebraica trovansi inseriti i nomi d'Enrico, Delfino, Luigi che sono dispoeti in modo d'avere un significato naturale anche nell'ebraico.

(2) Non abbiamo rinvenuta (annota il Soave) la data precisa del giorno della sua morte. Le ultime parole appena intelligibili, scritte nell'autografa sua autobiografia portano la data di lunedì, capo del mese di Adar, ossia alla fine di febbraio od ai primi di marzo 1648. Verosimilmente pochi giorni dopo moriva.

chia d'un ghetto, invano avrebbe tentato di sottrarsi a quei difetti comuni agli ebrei d'allora, che vivevano in istato d'isolamento, abbandono e disprezzo » (1).

VII. — **Il Rabbino Meir di Rothenburg, morto in carcere nel 1293.** *(Il Corriere Israelit.* Trieste, 1.° febbraio 1864).

In questo articolo il Soave rettifica con serii argomenti l'asserzione dello Schwob (*Archiv. Israèlit.* 1.° settembre 1864), il quale sulla base di una nota ebraica ms. esistente nella Bodlejana di Oxford, vorrebbe che il rabbino Meir, tenuto da Rodolfo d'Absburgo quale ostaggio finchè la Comunità di Worms avesse esborsato per la sua liberazione un forte riscatto, uscisse libero per opera di detta Comunità, morisse in Worms stessa pochi giorni dopo e che, per espressa volontà del moribondo, la sua salma fosse nuovamente trasportata in prigione e dopo molti anni sepolta.

VIII. — **Mosè Capsali.** *Frammento interessante di storia,* tratto da un antico e raro ms. ebraico, inedito. *(L'Educatore israelita* di Vercelli, giugno e luglio 1864).

Impossessatosi Maometto II nel 29 maggio 1453 di Costantinopoli, dove l'ultimo dei Paleologi cadeva della morte dei valorosi fece trucidare dai suoi soldati migliaia e migliaia di Greci cristiani e tra questi i più nobili e potenti. Desiderando poscia di trasportarvi la reale residenza, e volendo evitare sollevazioni da parte della popolazione greca, che odiava naturalmente il duro giogo straniero; decise d'introdurvi un nuovo elemento, la cui influenza valesse a contrabilanciare, od almeno raffrenare l'elemento greco. Pose adunque l'occhio sugli ebrei, che già vivevano numerosi ed attivi nel suo regno; e pubblicò un reale decreto, invitandoli, coll'esca di grandi privilegi e di libero commercio, a trasportare il loro domicilio a Costantinopoli. Gli ebrei accondiscesero, e da

(1) A conferma di quanto abbiamo scritto in principio dello schizzo biografico del Soave ci piace notare che anche questa sua monografia su Leon da Modena è segnata nella fine: *M. maestro Soave.*

tutte le parti del vasto impero accorsero colle loro famiglie e ricchezze. Il Sultano mantenne la data parola, accordando ai bisognosi case e terreni, ch'erano spoglie degl'infelici greci: e quando s'impadronì della Morea, obbligò anche gli ebrei, colà dimoranti, ad esulare e unirsi ai loro fratelli di Costantinopoli.

Il potente monarca ebbe undici ministri ed agenti ebrei, nonchè qualche ambasciatore: ed il popolo d'Israele godette le più ampie franchigie, fra le quali quella persino di potersi regolare a seconda delle sue antiche leggi, riti e costumanze. Venivano (soggiunge il Soave) « veramente a formare uno stato nello stato, sistema oneroso per tutti, e che quindi all'odierna civiltà giustamente ripugna ».

Ancora sotto l'ultimo dei Paleologi viveva in Costantinopoli il rabbino Mosè Capsali. Il Sultano chiede ampie informazioni intorno a colui che giudicava religiosamente e civilmente tanto popolo; e saputolo di un'estrema severità ed incorruttibile, lo tratta colle forme più cortesi e lo chiama Rabbi o maestro. Un giorno vuole verificare da sè del modo in cui giudica; ed entra furtivamente nel suo palazzo. Due ebrei trattavano la loro causa davanti il giudice; l'uno ricco, l'altro povero. Volle caso che proprio il ricco fosse dalla parte del torto: il rabbino, uditili, impone a colui di restituire il mal tolto; e avendo quegli alzato la voce, monta sulle furie e lo interdice fino a tanto che non abbia saldati i suoi conti coll'avversario.

Bene spesso il Capsali aveva occasione di portarsi alla presenza di Maometto, perchè anch'egli formava parte del Divano, ossia dei consiglieri della Corona: ed era tale e tanta la fiducia del monarca nel vecchio rabbino, che non rade volte gli accordò di giudicare gli ebrei persino nelle cause criminali, dove trattavasi spesso di vita o di morte.

Queste notizie tolse il Soave dalla *Cronaca manoscritta dei re ottomani* di Elia Capsali, che la scrisse in Candia, nel 1523, in lingua ebraica: e poi narra (attingendo a fonte diversa) altri episodii, che se mostrano quel rabbino un po' troppo dispotico verso i suoi colleghi, lo denotano altresì per uno di coloro, che seppero prudentemente conciliare la religione colle varie e mutabili esigenze de' tempi e de' luoghi.

IX. — **Maometto II ed il favorito ebreo.** *(L'Educatore israelita,* agosto-novembre, 1864).

Dallo stesso manoscritto da cui l'A. levò i cenni intorno al Capsali, son tratti questi aneddotti, riferentisi alla vita ed alle abitudini di Maometto II; alla cui Corte viveva un ebreo, ch'egli amava e stimava tanto da colmarlo di cariche e d'onorificenze. Spedito quale ambasciatore alla Repubblica di Venezia, prima di giungere alla Dominante, venne aggredito da malfattori, che vistogli brillare in dito un anello di gran prezzo, gli tagliarono il dito addirittura; ed egli tra i dolori e lo spavento, ne morì. Il Sultano, avutane notizia, arse di sdegno e chiese alla Serenissima vendetta: gli assassini vennero scoperti e puniti a morte.

Nel ms. ebraico, nota il Soave, in luogo del nome del distinto ebreo si vede uno spazio vuoto; forse l'amanuense non potè rilevarlo dal codice originale, o l'autore se l'era dimenticato.

X. — **L'israelitismo moderno.** (Venezia, tip. Antonelli 1865).

Sono opportune e razionali riforme proposte dall'A. « non già per distruggere il sentimento religioso, ma sì per rianimarlo, depurarlo e renderlo degno dell'attuale progresso ».

XI. — **Controversia di Tolosa.** (Venezia tip. Antonelli 1862).

XII. — **La Comunità israelitica di Vienna nel 1670,** secondo un documento inedito scritto in lingua ebraica. *(Il Vessillo israelitico.* Casale Monferrato, maggio 1876).

XIII. — **Medici ebrei laureati nell'Università di Padova nel 1600 e 1700.** *(Il Vessillo israelitico,* giugno 1876).

Una collezione di poesie ebraiche, pubblicate per laurea, diede occasione all'infaticabile nostro ricercatore d'antiche memorie di tessere alcune biografie di medici ebrei vissuti nel 1600 e 1700, interpolandovi notizie storiche di qualche rilevanza.

XIV. — **Brevi osservazioni sul libro** « Materiaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie » di De Gubernatis. *(Bollettino italiano degli istituti orientali,* Firenze 1876).

XV. — **Ilustrazione di documenti relativi alla storia degli ebrei di Venezia.** *(Il Corriere Israelitico.* Trieste, giugno e luglio 1876).

« Nel 18 marzo 1797 il Senato veneto in vista della guerra d'esterminio che minacciava fino la capitale, trovandosi sprovvisto di denaro, decretava dovessero essere sollecitamente trasportati nella pubblica Zecca gli ori e gli argenti delle Scuole, Arti e Corpi ecclesiastici della Dominante, inservienti al culto esteriore; eccettuati quelli necessari al culto divino ».

« Quei preziosi metalli dovevano essere convertiti in moneta e nello stesso decreto si prometteva di restituire il valore (più un tanto per la fattura), in ragione di oncie annue trentamila, incominciando dal 1800.

Nessuna scuola o chiesa venne eccettuata. Vi si nomina la Basilica di San Marco, i Monasteri, le Parrocchie, i Luoghi Pii dipendenti dal Governo ecc.

« Gli ebrei non si mostrarono punto restii o renitenti alla consegna dei ricercati oggetti sacri, ma anzi con slancio patriottico, furono tra i primi a trasportare alla Zecca quanto avevano di prezioso nei loro oratorii o scuole ».

E a loro il Senato rilasciava un documento assai onorevole, che il Soave mercè la gentilezza del compianto nostro comm. Cecchetti ritrovò nell'*Archivio della Cancelleria segreta del Senato* stesso, e che riporta per intero; documento nel quale viene dimostrato « che non solamente in quella circostanza eccezionale della Repubblica gli ebrei fecero il loro dovere, ma che anche nei secoli anteriori vollero contribuire con non leggeri sacrifici a favore della loro patria d'adozione ».

Sfogliando il medesimo volume, trovò poi l'A. altri due documenti sullo stesso proposito cioè una lettera dei capi della Comunità al doge Manin (6 aprile 1797) ed una al cassiere che pure ri-

ferisce, e dalle quali si rileva che l'offerta presentata dalle 8 scuole od oratorii de' loro argenti fu d'oncie 6214 (1).

XVI. — **Sabbetai di Abramo Dònolo,** *medico e astronomo del secolo X, nato nel 913 in Uras nella Sardegna.* (*Il Corriere Israel.* Trieste, luglio 1876).

XVII. — **La Comunità israelitica di Roma nel 1705.** (*Il Corriere Israel,* agosto 1876).

Avendo i Preposti in Venezia alla *Confraternita del riscatto degli schiavi ebrei* diretta un istanza alla Comunità di Roma per ottenere qualche offerta in denaro, n'hanno con lettera ebraica del gennaio 1705 per risposta, esserle tale concorso impossibile, per le miserrime condizioni della Comunità stessa. Il Soave pubblica la traduzione italiana di questa lettera, aggiungendo dei ragguagli sui quattro rabbini, da cui è sottoscritta.

XVIII. — **Un codice ebraico della Marciana.** (*Il Corriere israel.* Settembre 1876).

Esaminando il Soave alla Marciana il catalogo dei pochi manoscritti ebraici da essa posseduti, si fermò sul codice IX, registrato col titolo: *I salmi penitenziali, secolo XV, in pergamena.*

Avutolo in mano, e lettolo attentamente, s'accorse contenere esso invece le preghiere di rito tedesco pel capo d'anno e qualche

(1) Alle quali notizie piacemi aggiungere la seguente che traggo dalla *Storia di un lembo di terra* ossia *Venezia ed i Veneziani*, (Padova, tip. del Seminario, seconda ediz. 1868) di Eugenio Musatti, mio fratello carissimo: « Nel 1796, quando le generose offerte e le sovrimposte fondiarie non bastavano agli urgenti ed immensi bisogni dell'erario della Repubblica, che aveva sopra di sè il mantenimento dell'esercito francese, e nemmeno l'aver aumentato i dazi e gravati di nuovi balzelli tutti i redditi de' cittadini, fu accolta dal Senato la proposta di Francesco Donà d'un prestito al 4 per cento. Però i risultati furono di gran lunga inferiori alle speranze del Donà, non essendosi raccolti che 224,679 ducati, di cui centomila ottenuti dai monaci benedettini per intromissione del cav. Francesco Pesaro, procucatore di S. Marco, e centomila per la munificenza della ditta *Giuseppe Treves*, che degna erede della fortuna e delle ottime qualità della Bonfil, aveva dato alla patria quell'ingente somma senz'alcuna pretesa di pro il quale fu poi stabilito al 4 per cento, così volendo il Senato ».

preghiera per la sera del digiuno *Chippùr;* più, un commento delle preghiere stesse in carattere minutissimo; e al foglio 8 citata una breve preghiera aggiunta dalle Comunità israelitiche di Mantova, Venezia e Padova, nell' infausta occasione della peste, che fece tanta strage negli anni 1576-77, di cui dice che perirono due terzi degli ebrei, dimoranti in Padova. « Quel codice, come si legge alla fine, fu terminato nel dicembre 1588 in Cremona. Appartiene dunque al secolo XVI, anzichè al secolo XV ».

Di queste illustrazioni, così avendo desiderato quel bibliotecario comm. G. Veludo, lasciò alla Marciana apposita nota, in cui aggiunse osservazioni critiche, un confronto con altro codice simile da lui posseduto e l'elenco delle opere di parecchi rabbini appartenenti alla famiglia del commentntore quel rituale.

XIX. — **Ancora sulla vita di Sara Coppio Sullam.** *(Il Corriere Israel.*, settembre 1865 e gennaio-giugno 1877).

Nell'aprile 1863, pregato il Soave dal Geiger di Breslavia di fare ricerche sugli scritti risguardanti la distinta poetessa veneziana Sara Coppio Sullam, vi s'accinse di buona voglia, trattandone nella vita di Leon da Modena (vedi il N.° VI di questo Catalogo). Quei cenni però lasciavano delle lacune, che nel 1877 coll'aiuto di documenti, vagliati finamente col solito suo amore e sagacia, potè riempire e formano oggetto del presente lavoro.

Tra l'una e l'altra Memoria però, uscì alla luce una dotta monografia dell'eruditissimo cav. Emanuele Cicogna *(Atti dell' Istituto Veneto,* vol. XII), nella quale viene presentato come veridico un fatto a carico della poetessa che, a detta del Soave, nè presenta i caratteri di storica verità nè regge all'esame della critica spassionata *(Corriere israel.* 1865). Trattasi di un amoruzzo con un nobile francese, al qual amoruzzo avrebbe tenuto mano o meglio simulato di tenercela il Paluzzi, maestro alla Sara di belle lettere, collo scopo fraudolento d'impadronirsi di ricchi doni, che l'aveva eccitata a mandargli mediante un falso corriere, impegnatosi col mezzo di uno *spirito aereo* di non impiegare più di tre ore nel viaggio da Venezia a Parigi. Ma è credibile tale favola che il Cicogna trasse dal frate agostiniano, Angelo Aprosio? Prima di tutto quella cieca fede negli spiriti aerei, era difficile a mandarsi giù, fosse pure nel 1623, da una donna coltissima qual'era la

Sara. Aggiugni che l'Aprosio, in odio all' israelita poetessa, non si contentò di aver spacciato questa bubbola; ma sì ancora ebbe ad affermare, tutte le lettere e le poesie di lei essere opera non già sua, ma del Paluzzi (1). Nè vale che, in appoggio delle cose asserite, egli affermasse di *averla conosciuta di persona,* imperocchè l'episodio sopraccennato sarebbe accaduto nel 1623, e quello scrittore, essendo nato nel 1607 a Ventimiglia (come leggesi nella nota 19 del lavoro di Cicogna) non avrebbe allora contati che sedici anni. Questa conoscenza personale della Sara dev'essere avvenuta molti anni dopo..... Ora, se il Cicogna dichiara di non prestar nessuna fede all' Aprosio quando questi asserisce essere le lettere dirette al Cebà tutta opera di Paluzzi e non di Sara, perchè « queste asserzioni (sono parole dello stesso Cicogna) sono desti- » tuite di qualsivoglia prova, anzi per imparziale testimonianza di » autori cristiani contrarie alla verità »; come mai accettò per vero un racconto, che ha tutta l'apparenza d'una mal architettata invenzione? E come accordare, se il fatto fosse vero, il contegno per lo meno equivoco della Sara in tala amoroso episodio colla dichiarazione del medesimo Cicogna *scritto dietro irrefragabili documenti,* ch'ella fu « d'intelletto vivace e, ciò che più importa, *di savi costumi?* »

Verso il 1590 nacque Sara Coppio o Copia (com'ella preferiva sottoscriversi) a Venezia da probo e ricco negoziante, che non risparmiò cure nè spese, affinchè l'unica sua figlia venisse istruita da maestri abili e onesti; ed ella in breve, dotata com'era di non comune ingegno e d'assai amore allo studio, fece forti e rapidi progressi. Leggiadra ed affabilissima, s'eza guadagnata ben presto la simpatia generale; e la sua conversazione era delle più frequentate, anche da qualche patrizio. Coltivò inoltre la poesia, ed e' convien convien dire con fortuna, se dopo la sua morte andò annoverata fra le illustri rimatrici italiane, come ne l'attestano la Luisa Bergalli, il Crescimbeni, il Gamba, il De Rossi, il Carrer ed il Cicogna. Verso il 1612 s'unisce in matrimonio a Giacobbe Sullam; e come modesta e pudica fu nella casa paterna, moglie casta e virtuosa si serba nella coniugale.

(1) Qualche collaboratore lo ebbe certamente la Sara nella redazione di quelle lettere; ma altrettanto certamente, non fu il Paluzzi. Vedremo tra poco chi fu, e come il Soave col fino suo acume ne venne a capo.

É però un avvenimento le accade ne' primi anni di matrimonio, che poteva avere per essa ben gravi conseguenze. « Un gentiluomo genovese, anzicchè no vecchio e malaticcio, e a quell'epoca scrittore e poeta di grido, pubblica un poema eroico, intitolato: *La Reina Ester.* » Il poeta chiamavasi Ansaldo Cebà, e il poema vide la luce in Genova nel 1615. Sara lo legge, ne resta ammaliata, s' innamora dell' animo dell' autore, e nel maggio 1618 gli scrive esternandogli il caldo desiderio di aprire un' amichevole corrispondenza con lui. Il quale le si fa vivo tosto con lettera 19 maggio 1618, esortandola a credere nella divinità del fondatore della sua religione; ma *chi il vecchio cammin pel novo lascia,* (gli risponde la Sara) *spesso s' inganna e poi ne sente ambascia.* Replica il gentiluomo genovese, ed il vivace carteggio si prolunga pel corso di quattro anni, scorsi i quali, non avendo raggiunto il suo intento, le scrive: « Se non pensate di convertirvi, sospendete la vostra penna; perchè senza questa cagione non penso d'adoperare la mia ». E Sara la depose per sempre.

L' anno seguente 1623 vennero pubblicate in Genova tutte le 53 lettere direttele dal Cebà (1).

Ora si domanda il Soave: Chi ha mai potuto aiutare quella giovane e colta signora a tener testa per quattro anni in controversia religiosa ad un fervente cattolico (assistito certamente da qualche ecclesiastico), ch' erasi proposto di convertirla?

Già abbiamo veduto, come il Cicogna prestando fede al frate Aprosio, di lei contemporaneo ma punto amico, pur prendendo nota della difesa fattale dal Cinelli nella sua *Biblioteca volante*, concludesse essere probabile che le idee fossero di Sara, ma che i suoi scritti venissero corretti e riveduti dal Paluzzi. Le osservazioni del Cicogna (osserva onestamente il Soave) « sono giustissime, se al nome del Paluzzi venga sostituito quello di Leon da Modena » : al che lo persuadono l' amore che aveva il da Modena di discutere con altri dotti di argomenti religiosi, la sua grande dottrina e conoscenza di opere ebraiche, latine, italiane e spagnuole che trattano degli argomenti medesimi, il fatto che nelle risposte di Sara al Cebà occorreva l' aiuto di un uomo non solo versato nella teologia cristiana, ma anche in quella giudaica; final-

(1) Lettere d'Ansaldo Cebà scritte a Sara Copia e dedicate a Marcantonio Doria. In Genova per Giuseppe Pavoni, 1623.

mente l'essere Leon da Modena amico della famiglia Coppio, frequentatore delle conversazioni della Sara, l'aver spesso parlato con essa del Cebà, com' ei medesimo attesta nella dedica fattale della tragedia: *Ester* di Salomone Usque pubblicata in Venezia nel 1619 (1). Il Paluzzi al contrario era buon poeta e prosatore sì, ma affatto ignaro della lingua ebraica e della teologia.

Il Soave dà quindi alcuni estratti delle lettere pubblicate dal Cebà (oggi rarissime), da una delle quali risulta che non riuscendo da solo nello scopo prefissosi, cercò un potente alleato in Donna Isabella Doria, patrizia genovese, ma indarno.

Riporta quindi il *Manifesto* scritto da Sara per difendersi da un ecclesiastico che l'aveva pubblicamente accusata di negare

(1) Crediamo utile, a conferma delle cose dette, riportare dal Soave questo documento, ossia la lettera con cui Leon da Modena le dedicava la tragedia dell'Usque:

Alla molto illustre Signora e Padrona
osservandissima, la Signosa Sara Copio Sullam.

« Avendomi V. S fatto degno dell'onesta e gentil sua conversazione, la quale per le sue rare maniere, e molte virtù e scienze, avanzando gli anni e il sesso, tanto diletta, intende e vi si adopra ; *siamo più volte caduti in ragionamento del rarissimo Poema della Regina Ester dell' illustre sig. Ansaldo Cebà genovese, al quale oltremodo ho sentito esser V. S. affezionata, nè vedersi mai sazia di commendarlo e lodarlo, il che da me vien tuttavia secondato ed affermato.* .... Laonde dovendo io dar alla stampa quella stessa Istoria, ma in modo di tragedia *ordinata, riformata e quasi rifatta tutta da me,* benchè patisca quelle eccezioni, che nella seguente epistola ai lettori vado dicendo ed escusando; m'è parso bene dedicarla a V. S. e fargliene dono, per darle qualche segno di qnanto l'osservo e riverisco; *e siccome io conosco il suo valore e la sua virtù, così vorrei che dal mondo fosse conosciuto ;* assicurandomi che non sia per ispiacerle, *quand' altro non fosse, per la conformità del nome e dell' Istoria, che nel sopraccennato Poema so ch' Ella tanto ama e si compiace.*

» É certo che siccome havvi corrispondenza tra queste nostre antiche madri *Sara* ed *Ester*, che quella generò la stirpe nostra, e questa la rigenerò salvandola da morte; il nome di *Sara* vuol dir Principessa, ed *Ester* fu Regina; quella santa e virtnosa, questa pia e dabbene; così V. S. cerca *quella e questa nella bontà virtù e grandezza d' animo imitare.* Piaccia al Signore concederle sempre prosperitá e vita felice ».

Li 25 febbraio il giorno istesso del nostro Purim, cioè della festa d'Ester 1618.

Di V. S. Illustre Affez. per servirla
LEON MODENA.

l'immortalità dell'anima (1), un sonetto insolente indirizzatole dal medesimo, e il sonetto col quale essa gli risponde.

Il Gamba finalmente scrisse: « *Sembra* che Sara non abbia secondato le mire del genovese Cebà »; il Cicogna manifesta lo stesso dubbio e chiude coll'osservare che malgrado le molte indagini fatte da lui e dal francese Rio (2) « non potè scoprire il tempo in cui mancò Sara di vita nè alcuna pietra che ricordi il suo nome fra le molte, che fin dal 1817 raccolse e in parte tuttora si veggono ed ebraiche e italiane coprire le tombe israelitiche, sparse qua e là sulla spiaggia del veneto lido ». Più fortunato il Soave, scrive poter dichiarare che Sara moriva costante e fedele alla religione de' suoi antenati nel marzo 1641 di venerdì, raccogliendolo dalla seguente epigrafe, che trovò a pag. 199 d'un manoscritto di sua proprietà (contenente buon numero di epitaffi ebraici, composti in onore di persone dotte e distinte, morte in Venezia nei secoli XVI e XVII): epigrafe in versi ebraici, di cui offre la fedele traduzione:

« Questa è la lapide della distinta
« Signora Sara moglie del vivente
« Jacobbe Sulam.
« L'angelo sterminatore saettò il dardo, ferendo mortalmente la Sara, donna di grande ingegno.
« Saggia fra le mogli, appoggio ai derelitti.
« Il tapino trovò in lei una compagna, un'amica.
« Se al presente è data irreparabilmente preda agli insetti, nel dì predestinato dirà il buon Dio: Tornà, torna o Sulamita (3).
« Cessava di vivere il giorno sesto (venerdì) 5 adàr dell'era ebraica.
« L'anima sua possa godere d'eterna beatitudine. »

Ed anche per conto della dubitata conversione, ci pare che basti.

(1) Dell'immortalità dell'anima, discorso di Baldassare Bonifacio. Venezia appresso Antonio Pinelli stampatore Ducale 1621.

(2) A. F. Rio pubblicò a Parigi nel 1856 un libro intitolato: *Les quatre martyrs*, in cui narra a guisa di romanzo il forte contrasto tra Sara e Cebà in materia di religione. Una terza edizione di questo lavoro venne fatta in Parigi nel 1862 in un volume in 16.°.

(3) *Torna torna o Sulamita;* come comincia un versetto del *Cantico dei cantici* (Cap. VII, v. 1); qui colla parola Sulamita allude forse al cognome Sulam.

XX. — **Tre teologhi fatti schiavi, e una sposa martire del proprio dovere.** *(Il Corriere Israelit.* Trieste, ottobre 1877)

È la storia, accaduta nove secoli fa e tratta da antichi manoscritti inediti, di tre dotti israeliti italiani, di cui uno con moglie e figlio, i quali partiti da Bari, furono catturati in alto mare.

XXI. — **Amato Lusitano, celebre medico ebreo.** *Sua vita e sue opere. (Il Corriere Israel.* Trieste, novembre-dicembre 1877 e gennaio 1878).

Hai qui un lavoro di non poco momento per la storia della medicina, e inutile oramai aggiungere, tratto anche questo da fonti originali.

XXII. — **Bolla d'Innocenzo VIII a favore di Abraham de Balmes.** *(Il Corriere Israel.* Trieste, febbraio-aprile 1878).

« La conoscenza di questa Bolla » scrive l'autore « la devo alla gentilezza del signor Ernesto Renan. Trovandosi egli stesso nello scorso autunno a Venezia, fu a visitare lo stabilimento artistico del cav. Michelangelo Guggenheim. Mostratagli da questi una pergamena antica, il sig. Renan ebbe la cortesia di ricordarsi della mia povera persona e suggerì al Guggenheim di farla vedere a me. Mi trovo in obbligo di esternare ad entrambi la mia gratitudine ».

E qui prima d'entrare in argomento, accenna a discussioni avute in sua casa col Renan medesimo, quando fu a visitarlo nel 1871 sul giudizio dato da lui intorno agli ebrei nella *Vita di Gesù*; discute alcuni passi del suo *Anticristo*, pubblicato l'anno dopo; e tesse quindi la vita del De-Balmes, dottore in medicina e uomo assai addentro nella filosofia, della quale fu per molti anni pubblico lettore all'Università di Padova. Il documento latino, che il Soave ebbe sott'occhio è appunto il diploma in medicina e in filosofia di questo distinto grammatico di Lecce, diploma rilasciatogli dall'Università di Napoli, dove pare che potessero bensì gli ebrei regnicoli assistere alle lezioni, ma non ottenervi diplomi; di che è prova sicura il citato documento, in cui leggesi la formale dichiarazione

che il giovane De Balmes aveva presentata una bolla apostolica in pergamena d'Innocenzo VIII colla data del giugno 1492, in base alla quale gli veniva accordato detto diploma.

Abbiamo detto il De Balmes anche grammatico; ed infatti « la sua opera principale e più nota è la grammatica ebraica ragionata e critica, col titolo *Miknè Avran* (greggia d'Abramo) con a fronte la traduzione latina, ch'è pure suo lavoro. Questa grammatica eragli stata commessa dal celebre tipografo-editore Daniele Bomberg, cristiano di Anversa, al quale Venezia deve tante ricercatissime edizioni d'opere scritte in lingua ebraica ».

XXIII. — **Un ambasciadore ebreo nel 1574.** *(Il Corriere Israel* maggio 1878).

Nella fine d'un'opera rituale del Karo (1) pubblicata in Venezia nel 1574, trovava il Soave un'epigrafe che ha il valore di documento storico. L'editore Meier Parenzo dichiara di averne compiuta l'edizione nella state appunto di quell'anno, mentre trovavasi in Venezia il distinto medico Salomone del fu Natan Tedesco di Udine, *ambasciatore* del potente Sultano Selim (II) presso la Serenissima Repubblica. Tratta delle pubbliche onoranze ricevute dall'inviato ebreo, concludendo che un fatto simile non erasi più veduto dall'epoca della distruzione del tempio di Gerusalemme.

Anche lo storico contemporaneo Josef Coen (2) accenna a quest'ambasciata del medico Salomone senza indicarne però il cognome; e il di lui continuatore ne discorre più dettagliatamente nelle pag. 147 e 150, dove anzi in una nota del prof. S. D. Luzzatto è riportata l'epigrafe del Parenzo.

Però una conferma di questi autori ebrei leggesi nelle *Memorie istoriche de' Monarchi ottomani di Giovanni Sagredo* (3) che scrive: « Spiccatosi Rabì Salomone di Costantinopoli (4), per ordine del Sultano, approdò in Venezia. Introdotto in collegio (Senato) ricercò udienza secreta. S'espresse: Averlo Selino (Selim II)

(1) Josef Karo. *Sciulhàn Arùk.* Venezia 1574, in 8.°, alla fine della IV parte.

(2) *Emek abbahà* o valle del pianto. Vienna 1852 nell'ultima pagina.

(3) Quarta impressione. Venezia 1688, pag. 417.

(4) Era questo Salomone medico e confidente del Visir Meemet, come scrive lo stesso Sagredo nell'op. cit. pag. 382.

» con sollecitudine inviato alla Repubblica per offerirgli il suo
» forte braccio, amante del di lei ingrandimento. Che tenea alle-
» stita armata valida maritima per impiegarla ai danni di Filippo II
» suo implacabile nemico.

» Che i soccorsi da questo Re antecedentemente prestati alla
» Repubblica, furono somministrati fuori di tempo, ed aveano a
» lei servito più di peso che di giovamento.

» Che il suo disegno fosse d'opprimere ad uno ad uno i prin-
» cipi cristiani per soggiogarseli tutti. E che se la Repubblica
» avesse voluto risarcire le antiche e fresche ingiurie, le esibiva
» tutte le prepotenti forze. Gli fu risposto : Non tenere la Repub-
» blica occasione alcuna di rompere con Principe Cristiano suo
» confederato. Che ringraziasse Selino della confidenza; che dal
» suo canto avrebbe essa in corrispondenza del recente accordato,
» nutrita e conservata seco la pace.

» Non piacquero all'Ebreo così caute e prudenti espressioni.
» Replicò che non sarebbero state aggradite dalla Porta; che la
» congiuntura non era da sprezzarsi, e nuove ragioni addusse per
» ismuovere la costanza del Senato. Riuscitogli vano questo se-
» condo tentativo, regalato se n'andò ».

XXIV. — **Edizioni di opere ebraiche in Napoli dal 1487 al 1493.** (*Il Corriere israel.* Trieste, giugno 1878).

Importante capitolo è questo per il bibliofilo, al quale, tra altro, sarà interessante il rilevare che nella sola Italia si stamparono libri ebraici, prima del 1500, in ben 10 luoghi, che sono: *Piove di Sacco* sul padovano, nel 1475; *Reggio* di Calabria nel 1475; *Mantova* 1476-80; *Ferrara* 1477-79; *Bologna* 1482; *Soncino* 1484-90; *Casalmaggiore* 1486; *Napoli* 1486-03; *Brescia* 1491-95; *Barcò* nel bresciano 1496-98.

XXV. — **Dei Soncino celebri tipografi italiani nei secoli XV. XVI,** *con elenco delle opere da essi dati alla luce,* pubblicato nell'occasione del IV Congresso degli Orientalisti in Firenze nel settembre 1878 (Venezia, tip. Longo 1878).

Quest'opera che venne accolta con grande favore al citato Congresso e procurò al Soave lettere lusinghiere da rinomati scrit-

tori italiani e stranieri, si compone di due parti distinte. La prima « *Della famiglia dei Soncini* » porge compendiate le più sicure ed esatte notizie che s' abbiano intorno ai celebri tipografi ebrei, correggendo le sviste e gli errori, ne' quali incorsero altri, che trattarono dei Soncino. Il punto più saliente è quello nel quale, seguendo Giuseppe Almanzi di Padova, dimostra che « il Gherson » Soncino, a cui si debbono alcune delle rinomate edizioni ebraiche » di Soncino; quelle di Brescia dal 1491 al 1495, due o forse tre » in Barco (provincia Bresciana) nel 1496-97, e le varie edizioni » ebraiche pubblicate dopo il 1500 in Fano, Pesaro, Ortona e Ri- » mini; è lo stesso Hieronimo Soncino, che dal 1502 al 1527 diede » alla luce in queste quattro ultime città varie italiane e latine » mentre alcuni celebri scrittori e bibliografi, che scrissero intorno a questo argomento, ne fecero due persone diverse.

La seconda parte, cioè «l'*Elenco delle edizioni dei Soncino*» benchè non senza merito, per esser ivi ricordate alcune edizioni Sonciniane affatto sconosciute, pure non può accontentare pienamente il difficile bibliografo; ma forse il Soave stesso non ebbe in mira con questo elenco di fare una bibliografia Sonciniana, essendovi le opere annotate soltanto sommariamente e senza tutte quelle minute indicazioni bibliografiche che sono necessarie a bene caratterizzarle e, se ci passa il termine, ad individuarle. Questa anzi crediamo sia la ragione, per cui il co. Manzoni nel suo bello e importante lavoro sui Soncino (1), se da una parte mostrò di stimare altamente il Soave, dall' altra potè registrare alcuni errori ne' quali gli sembrò che incorresse, segnando, a suo dire, in quest' elenco edizioni che realmente non esistono, ed ommettendone altre, che gli rimasero sconosciute.

XXVI. — **Malta e gli schiavi ebrei.** (*Il Corriere israel.*, luglio 1878, febbraio 1879).

Sono preziosi documenti ed episodii vari, che rischiarano la storia degli ebrei nei secoli scorsi vuoi a Venezia, vuoi altrove ; e

(1) Conte Giacomo Manzoni. Annali tipografici dei Soncino. Bologna, Romagnoli 1883-1885. Tomi quattro, in 8.° (finora usciti, ma l'opera non è completa). — Vedi anche dello stesso autore negli *Studi di bibliografia analitica*, (Bologna, Romagnoti 1881. Studio primo) la nota a pag. 58, in cui dice di ritenere come non esistente l'edizione: « P. Gaurico De sculptura Pesaro 1504, in 8.° » registrata dal Soave nostro tra quelle di Gherson-Geronimo Soncino.

che vennero esumati per la prima volta dal Soave e da lui illustrati colla solita diligenza ed acume. E tant'altre cose ci s'apprendono; per es., limitandoci agli ebrei di Venezia: che la loro chiusura nel Ghetto, data dal 1515; si parla della *Hazacà* ch'era un diritto di proprietà particolare ad essi, per le case da loro acquistate nei ghetti, diritto che riconosciuto dallo Stato, denominavasi nel Foro veneto e in altri ancora, *gius Cazucà;* viene assegnata l'epoca probabile (verso il 1580) in cui venne costruito l'Oratorio degli Spagnuoli ecc. ecc. Le quali cose abbiamo creduto opportuno di riferire perchè questo lavoro del Soave e parecchie delle *Lettere* di lui allo *Steinschneider* (V. n.° XXX del presente Catalogo) costituiscono una vera miniera per chi s' accingerà quandocchessia a scriver la storia degli ebrei a Venezia.

XXVII. — **Aben Esdra e Mosè Kimchi.** (*Il Corriere israelitico*, Marzo 1879.

Già il Heidenheim seguito dal Lipmann e dal Geiger, avevano avvertito che il commento ai libri d'Esdra e Numia, stampato nelle Bibbie grandi e attribuito al celebre Aben Esdra, spagnuolo del secolo XII, appartiene invece a Mosè Kimchi. Alle ragioni addotte da questi autori, una nuova ne aggiunge il Soave tratta dal suo acrostico, formato dalle sette prime parole che il Kimchi soleva porre in cima alle sue opere e che gli altri scrittori non avvertirono. Inoltre in un codicetto ebraico, acquistato da lui nel 1869, e probabilmente del secolo XVI, avrebbe rinvenuto il vero Commento ai Proverbi dell'Aben Esdra, fin qui irreperibile.

XXVIII. — **Traduzione di un commento antico al Cantico dei Cantici** di un autore anonimo, tratto da un codice ebraico in pergamena del secolo XIV e XV. (*Il Corriere israel.*, febbraio-giugno 1880).

Alla traduzione in lingua italiana di detto commento, premette il Soave alcuni cenni sul probabile autore del medesimo. Lo stile conciso, indizio d'abile scrittore, le idee originali e talvolta ardite, le allegorie degli antichi dottori, usate con parsimonia, la stretta divisione tra quelle ed il senso letterale; un certo profumo d'ingenua antichità sparso su tutto il commento, lo persuasero es-

ser vissuto quel commentatore circa un secolo prima dal celebre Aben Esdra, che scrisse le sue opere nel secolo XII.

XXIX. — **Gli ebrei in Sicilia.** *(Il Corriere israel.*, luglio 1880).

È un sunto dell'opera pubblicata su tale argomento del dott. Zunz di Berlino e che il chiarissimo Perreau, bibliotecario a Parma tradusse dal tedesco e pubblicò nell'*Archivio storico siciliano.* (Palermo 1879.

XXX. — **Lettere in risposta al dott. M. Steinschneider** di Berlino. *(Il Vessillo Israel.* Casale Monferrato, dicembre 1877, agosto 1880).

Lo Steinschneider, ch' è quanto dire il più dotto bibliografo ebreo della Germania, si diresse agli studiosi italiani, affinchè volessero informarlo intorno ad alcune opere o traduzioni di ebrei italiani dello scorso secolo, tanto stampate come manoscritte. Gli rispose da par suo il Soave con queste 17 lettere, che rinchiudono tali preziosità bibliografiche, storiche, filologiche e critiche da reggere il paragone soltanto con quelle diligentissime e analitiche monografie, che si pubblicano nella dotta Germania. E però la modestia dell'autore le ha rivestite d'una forma mite e semplice, come l'animo suo; egli ha anche questa volta l'aria di dir cose notissime a tutti, mentre sono pur esse il frutto di assidue ricerche e di lunghe meditazioni: ora ti compone la biografia d'un illustre letterato, ora ti discute l'origine di un nome, ora ti comprova, coi documenti alla mano, la ragione di certe consuetudini e via discorrendo. Noi dobbiamo contentarci di spigolare qua e là; e chi volesse saperne di più, attinga alla fonte direttamente.

Nella lettera VI, per esempio, presentando un sugoso estratto dai decreti del Senato veneto 22 febbraio e 23 agosto 1777 sulla ricondotta degli ebrei, si ferma sulla origine della parola **Ghetto.** E afferma questo vocabolo non essere stato usato da alcuno nè in Italia nè fuori prima del 1516; ripeterne l'origine dalla strada di Venezia, denominata *contrada del Getto*, come leggesi nel decreto del Senato 29 marzo 1516, *con cui si obbligavano gli ebrei a rinchiudersi nella contrada del Geto*, parole lette da lui medesimo nel R. Archivio Generale nel grosso volume che comprende tutti

i Decreti del Veneto Senato. « Quella contrada veniva così denominata perchè, secondo documenti storici, ivi un secolo prima, *si gettavano* o fondevano, le artiglierie. Infatti quella via, ora ghetto vecchio, è la più alta della città, dopo il *Rivo alto*, ora Rialto. Il vocabolo *Geto*, scritto dagli ebrei colla lettera *Ghimel*, si lesse *ghetto*. e poi a poco a poco passò nell'uso universale seguendo il destino di tante altre parole, più strane ancora di questa ». — E qui notiamo con piacere che il Tassini nelle sue *Curiosità Veneziane* (4.ª ediz. Venezia, Alzetta e Merlo edit. 1887) la pensa egualmente sul conto di questa parola, intorno alla cui derivazione vennero fatte tante ipotesi; anzi cita il documento che comprova tali fonderie esistenti fin dal secolo XIV, leggendosi com'ei scrive « in una Parte del 29 maggio 1306: *Cum tempore quo diminuta fuerunt salaria, fuisset diminutum salarium Nicolao Aymo qui est officialis ad Ghettum*. Avevano cessato d'esistere però nei primordii del secolo XV. . . . . . »

Nella lettera XIII, il Soave confuta lo stesso Steinschneider che il nome **Scuola** sostituito a *Sinagoga*, vorrebbe preso dai tedeschi moderni, i quali chiamano la sinagoga *Schule*. Egli crede invece che gli ebrei tedeschi abbiano ciò imparato dagli italiani. « Qui in Venezia ancora da tempi antichi esistevano presso i cattolici delle confraternite, che possedevano dei piccoli oratori dove pregavano, e che si denominavano *Scuole*. E ciò non solo in Venezia ma anche in altre parti d'Italia, cosicchè gli ebrei adottarono anch'essi l'usanza di chiamare *Scuole* i loro oratorii. Quella consuetudine fu seguita talvolta, in Venezia, anche dalle Autorità Governative; per esempio, nell'approvazione dei Cattaveri ad una fraterna *maritar donzelle* colla data 23 maggio 1653 si legge: *Si concede licenza alli Hebrei della Scuola chiamata dei Levantini* ecc., e nello stesso decreto si parla delle altre *Sinagoghe del Ghetto* ». Cita poi altri due documenti, dai quali risulta, come per lo meno nel secolo scorso gli stessi ebrei di Venezia chiamavano *Scuole* i loro oratorii.

Non sappiamo finalmente staccarci da quest'erudite lettere, senza riferire il contenuto della VII.ª, concernente un poeta ebreo italiano, che godette nel secolo scorso non poca rinomanza, e che vediamo dagli odierni storici della nostra letteratura a torto dimenticato; vogliam dire **Salomone Fiorentino.**

Nacque egli in Monte San Savino su quel d'Arezzo il 4 marzo

1743. Il padre chiamavasi Leone e la madre Elena d'Urbino; quegli romano d'origine, questa toscana. Apprese la lingua ebraica da un abile maestro di Siena, dove era stato inviato dal padre. Gli studi elementari li fece nel collegio Tolomei.

Diventato adulto, allo studio dei commentatori della Bibbia, abbinò una seria ed attenta lettura dei filosofi e dei letterati italiani. Compiuta in parte la sua educazione, tornava a San Savino, ma più tardi per affari di famiglia fissò dimora in Cortona; e quantunque datosi al commercio, non neglesse un solo giorno gli studii prediletti, chè una ferrea volontà gli faceva vincere tutti gli ostacoli.

Nel 1768 sposò in Firenze la giovane Laura Gallico, angelo di virtù e di bellezza, come scrive lo stesso Fiorentino, e che lo rese padre di numerosa figliuolanza. In Cortona attendeva egli medesimo alla vendita delle sue merci, trovando però tempo di tenere corrispondenza colle persone più illustri dell'epoca, quali un Cesarotti, un Monti, un Metastasio. L'Aldini di Bologna voleva nel principio del secolo condurlo a Parigi alla Corte di Napoleone, ma egli modestamente ringraziò e ricusò. Già nel 1785 l'Accademia degli Infecondi di Prato l'aveva nominato suo socio con un diploma diretto « al molto illustre signor Salomone Fiorentino » e che cominciava così: « Scorgendo in V. S. molto illustre oltre un » anima valorosa e ben formata alla probità, un ingegno felice ed » un genio non ordinario per le intellettuali virtù e buone lettere, » cui applicando acquistato vi siete lode ecc. ecc. »

Nel 3 marzo 1787 lo Zucchini per un sonetto mandato dal Fiorentino a Corilla Olimpica (1), così scrivevagli: « Corilla, l'immortal nostra Corilla, accolse con estremo genio il vostro bel sonetto ».

Nel 1790 perdette la moglie e diede sfogo al suo dolore in sei elegie, per le quali il Cesarotti scrisse al Dondini: « Ella ha ben ragione di chiamarle sublimi e stupende: la nobiltà de' pensieri, la finezza degli oggetti, la robustezza e l'eloquenza dello stile, rendono questi componimenti dei più segnalati che l'Italia possa vantare in tutti i suoi fasti poetici.

(1) Sopra Corilla Olimpica ossia Maria Maddalena Morelli Fernandez puoi leggere con gran profitto l'interessante volume dell'Ademollo: *Corilla Olimpica. Firenze Ademollo* 1887.

La prima edizione (di sole tre elegie) fu fatta in Arezzo senza nome d'autore: ne seguirono poco dopo due in Firenze, e molte altre in altre città d'Italia. Io possedo quella di Crema del 1817, che contiene anche le altre poesie del Fiorentino, col ritratto dell'autore. I titoli delle sei elegie per la moglie sono: *malattia*, *morte*, *visione*, *rimembranze*, *tempo*, *eternità*. Appena comparse le prime tre elegie anonime, molti desideravano vivamente di conoscere il nome del poeta, e tostocchè egli se n'appalesò autore, gli piovvero d'ogni parte congratulazioni. Il Labindo scrivevagli: « *Cantor dolente della prima sposa — Onor de' figli d' Israel dispersi*, ecc.

Ma perchè stampare le poesie anonime? Fu modestia o prudenza? Io penso che il Fiorentino, conscio del merito delle sue elegie, abbia voluto pubblicarle la prima volta scompagnate dal nome dell'autore per averne un giudizio imparziale e spregiudicato; e ciò perchè ancora in quel tempo il nome che portava non sarebbe stato la migliore delle raccomandazioni.

Ma dichiarato di squisita fattura da giudici competenti, egli potè alzare il velo che lo nascondeva agli altrui sguardi.

Nel marzo 1791 l'Accademia Fiorentina lo acclamava suo socio.

Inviato il suo poema *Sulla spiritualità del Papa* al Cesarotti n'otteneva la seguente risposta: « Le sue toccantissime elegie mi avevano già lasciato un'alta impressione del suo valore poetico; ella ha saputo confermarla ed accrescerla colla moltiplicità dei generi, e la felice varietà degli stili.... »

Dopo quattro anni dalla perdita della moglie, passò a seconde nozze con una Navarra di Verona, vedova Gentili.

Il 1799 nel giorno in cui veniva abbattuto e bruciato l'albero della libertà in molti luoghi d'Italia, alcuni tristi, invidiosi della fama del Fiorentino, gli eccitarono contro la plebe sfrenata, che saccheggiò la sua casa e il suo negozio. Quasi ciò non bastasse, fu anche accusato di giacobinismo e gettato in un carcere. Appena ne giunse la notizia al governo, venne posto in libertà. Riparò in Siena e poscia in Firenze, vivendo meschinamente col poco che avea potuto salvare. Il generale Miollis lo protesse e gli fu generoso di qualche soccorso. Lo presentò anche alla Corilla Olimpica, ch'ebbe per lui molta stima, e gl'inviò un sonetto, esortandolo negli ultimi versi ad abbandonare la religione del Sinai. Eccoli:

« Or se attonita in te fisso il pensiero
Che fôra mai se per la stessa via
Meco venissi a rintracciare il vero? »

Ed egli le rispose con altro sonetto, che termina così:

« Segui tra i carmi pur gli estri vivaci,
Ma il vel che cela tante sorti e tante
Vedi che in fronte ha scritto: adora e taci. »

Ricevendo il qual sonetto dal Fiorentino, la Corilla in questi termini si espresse collo Zucchi: « Scriva al signor Salomone e gli dica, che godo di aver fatto un mediocre sonetto, perchè ne ha prodotto uno sublime; voglio mandarlo a Roma a Pizzi e al cardinal Carrampi. »

Verso il 1801, stretto dal bisogno, accettò una cattedra di belle lettere nella Comunità israelitica di Livorno, ed ivi dimorò fino al 1808. Un anno prima, cioè il 20 gennaio 1807, fu ascritto qual socio all'Accademia italiana di scienze, lettere ed arti di quella città, e nel 16 luglio aggregato alla classe di eloquenza e poesia. Colto da paralisi, si ridusse in Firenze, ove perdette la seconda moglie, e visse di una tenue pensione, raggranellatagli da alcuni allievi, tra i quali meritano speciale menzione Elena Mortara e Leone Disegni. Percosso da tante sciagure, anche l'intellettuali sue facoltà ne rimasero offuscate; e, dopo essersi lagnato per qualche tempo di un dolore al petto, cessava di vivere il dì 4 febbraio 1815, d'anni 72 non compiuti.

Il sig. Giacobbe Montebarroccio fece porre nella casa di sua proprietà dove moriva il chiaro poeta elegiaco, una iscrizione, e restaurare a proprie spese il monumento, che sorge sulla fossa di lui nel cimitero israelitico di Firenze.

Oltre le poesie già accennate, ricorderò ora i suoi bellissimi sonetti su vari argomenti, e con questi titoli: *Il diluvio universale* — *Paragone fra Jefte ed Abramo* (che termina col verso: *La costanza d'Abramo è sola ancora)* — *In morte di Maria Teresa d'Austria* — *Per il codice criminale dettato da Leopoldo Granduca di Toscana* (che onorò sempre il poeta e non disdegnò di mostrarsi pubblicamente con lui sì a Monte San Savino, come in Cortona) — *Per l'arrivo del gran Duca Ferdinando III* (recitato nella reale Accademia fiorentina) — *In morte d'un piccolo*

figlio dell' autore — *Il ratto del profeta Elia* — Altro sonetto senza titolo (e ciò forse, perchè il poeta ribellavasi all' idea dell' eternità delle pene, come scorgesi particolarmente del verso undecimo: « *Vendetta eterna a un atomo minaccia?)* » — *Stato politico dell'Europa nel 1792,* del quale trascrivo l'ultima terzina:

Monarchi della terra, or che vi resta?
La difesa comun v'armi le braccia,
O delle vostre età l'ultima è questa.

Per la traslazione delle reliquie dell'Ariosto fatta in Ferrara nel 1801 — *Per la pace tra la Francia e l' Inghilterra nel 1801* — *La testa d'Asdrubale gettata nel campo d'Annibale* (due sonetti sul medesimo soggetto) — *La morte d'Annibale* — *Per le nozze di due patrizi Veneti* (inserito nella raccolta fatta in occacasione delle nozze dei nobili Lorenzo Sangiantoffetti e Lucrezia Nani).

Fra i poemetti ricordo: *I pericoli della gioventù e la penitenza giovanile* — *La notte d'Etruria* (per l'esaltazione al trono di Leopoldo II) — *L'Epitalamio per le nozze Widmann-Foscarini* (patrizi veneti, anno 1791) — *La versione al salmo 104* e l'*ode libera al Col beruè* (inserite in un libro di preghiere tradotte dello stesso Fiorentino in italiano col testo a fronte per uso degli ebrei spagnuoli e portoghesi, e che videro la luce in Basilea nel 1802). I due esemplari di questo libro d'orazioni, ch' io posseggo sono uno in carta bianca, l'altro in carta turchina; e stampati a Vienna nel 1822. Alla fine di quest'ultima edizione si legge un sonetto ebraico di certo Piazza in lode del traduttore. E scritte di propria mano dal Fiorentino le seguenti linee, con cui diamo fine alla sua biografia:

« Io mi trovava in Siena all'età di dodici anni, ove m'esercita-
» va negli studi biblici colla direzione di un abilissimo maestro. Un
» giorno che mi occupava di questi studi fui distratto dalla voce
» di una donna della famiglia, che per addormentare il figliolino
» nella cuna cantava alcune stanze dell' immortal Torquato. Ra-
» pito non già dall' armonia del canto, ma da quella dei versi, mi
» trovai obbligato a restare in estasi fintanto ch' ella ebbe termi-
» nato il suo canto. Allora corsi avidamente ad essa ricercandole
» l'autore dei versi ch' io aveva sentiti. Seppi ch' era il Tasso, nè
» tardai a provvedermene, e quello leggeva e rileggeva con una emo-

» zione straordinaria, quantunque in così tenera età ben poco ne
» intendessi il senso.

» *Questa fu la prima scintilla elettrica che diede vita e mo-*
» *vimento a quel tenue genio poetico che in me si nascondeva* ».

XXXI. — **La prefazione al Zèher Rav del Mussafia.** *(Il Corriere Israel.* Febbraio 1880).

XXXII. **Sabbato Marini.** *(Il Corriere Israel.* Agosto 1880).

Con ingegnose congetture, il Soave venne a capo esser questo Sabbato Marini l'autore di alcuni scritti (un consulto rabbinico del 1719; un'altra ottava scritta per nozze, composta di parole aventi un significato tanto in ebraico quanto in italiano, alla stessa guisa che adoperò come già si disse, Leon da Modena; è un'elegia di 16 quartine in morte dell'illustre medico e rabbino Jsach Vita Coen dei Cantarini); scritti, ne' quali voleva che il lettore indovinasse il suo nome mascherandolo o con parole che ne contenevano le iniziali come si vede in antiche poesie ebraiche, o con allusioni mitologiche corrispondenti al senso ebraico del nome stesso, e via dicendo.

XXXIII. — **Mosè del Castellazzo,** distinto pittore nato verso il 1460. *(Il Corriere Israel.* Settembre 1882 e *Il Vessillo Isr.* Settembre 1882).

Alcuni documenti per servire alla storia della tipografia veneziana del compianto nostro prof. Rinaldo Fulin (1) porsero argomento a questo lavoro che fu l'ultimo del Soave, e vide la luce pochi giorni prima della sua morte. Trattasi di una supplica (colla data 27 luglio 1521) al Consiglio dei Dieci, colla quale Castellazzo (2) pittore ebreo, già affaticatosi « molti anni in questa inclita città in ritrarre *(ritrazer)* gentiluomini e uomini famosi ac-

(1) *Archivio Veneto,* tomo XXIII, parte I. Venezia, tipografia del Commercio, 1882.

(2) Castellazzo è piccola città del Piemonte; dalla quale il nostro pittore aveva assunto il cognome, come vediamo sussistere ancor oggi in molte famiglie israelite. Era nato dunque colà, ma dimorava da molti anni in Venezia.

ciocchè di quelli per ogni tempo si abbia *(se abej)* memoria : e così per molti luoghi d'Italia, *come è manifesto* » senza mai curarsi *de far danari*, ritrovandosi al presente carico di famiglia e *venuto in vecchiezza;* chiede il privilegio per anni dieci di poter *far stampar* e *stampar*, vendere e far vendere tutti i cinque libri del Mosè in figura (già fatti *intajar* dalle sue *fiole de sue mane)* « cominciando dal principio del mondo, di capitolo in capitolo, dichiarando in più lingue la significazione ed il tempo di un' età all'altra ».

I capi dei X concessero al pittore quanto chiedeva colla sua supplica, determinando per pena ai contravventori la confisca delle stampe e la multa di un ducato *per cadauna carta.*

Del detto documento emerge quindi che molti patrizii e persone di gran conto chiamavano il povero artista ebreo a ritrarre la loro effigie; il che, se allora pur fiorivano nella nostra città pittori valorosissimi, è prova che non poco doveva certamente valere egli pure nell'arte sua. Peccato che nessun ritratto di lui ci rimanga o ci sia noto e nulla neanco di questi libri di Mosè, che forse per deficienza di mezzi non potè pubblicare: che se una parte come non è improbabile, venne alla luce, non è difficile che giaccia dimenticata in qualche pubblica o privata biblioteca d'Italia, o di qualche altro paese.

XXXIV. — **Hebräische Grabschiften bei Geiger.** *(Iüd. Zeitschrift* VII, pag. 1819). È una erudita illustrazione di antichi epitaffii.

XXXV. — **Esiste un rito Mistereb?** *(Magasin für die Wissensch d. J.* von d. Berlines, pag. 92).

XXXVI. — Molte importanti **note**, qua e là sparse nelle opere del celebre orientalista S. D. Luzzatto, nella bibliografia ebraica dello Steinschneider e nella storia letteraria delle poesie ebraiche dello Zunz di Berlino.

Questi due ultimi lavori sono presi da una pubblicazione fatta in onore del Soave dal suo amico dott. Berliner (di Berlino); il quale chiese alla famiglia del Soave stesso un elenco di tutti i suoi scritti, e v'aggiunse quei due che a lui erano noti.

E dopo questa rivista, per quanto magra e inferiore di molto ai cospicui pregi di cui vanno adorne le opere tutte del bibliofilo ed orientalista veneziano, ci piace concludere con un amico nostro carissimo che assai lo avvicinò ed amò : Se il Soave avesse avuto maggior tempo da dedicare agli studi; se sventure domestiche non l'avessero a quando a quando frastornato e per lunghi periodi; se carità del bene altrui, ch' era per lui sacerdozio, non l'avesse bene spesso distratto dal lavoro, a cui si dedicava tanto sollecito ed assiduo; chi sa quanti altri documenti della sua profonda dottrina non ci avrebbe potuto regalare, e quelli già consegnati alla scienza la prima volta, perfezionare una seconda! Questi cenni di quel ch'ei fece, speriamo tuttavia bastino a comprovarne l'ingegno, l'erudizione, lo spirito critico, l'operosità!

Storia di Pontevico del Sacerdote Angelo Berenzi professore nel Seminario Vescovile di Cremona. — Cremona Tip. dell' Istituto Manini, 1888, 8.° picc., pag. XVI-360.

Il nome di Pontevico basta a dar ragione del perchè in questo periodico si debba far cenno della pubblicazione del chiarissimo ab. Berenzi. — S'egli, come dice, fu mosso dall'amore alla terra natale ad intraprendere questo lavoro, esso però non è di sola importanza locale, ma per connessione di fatti è d'interesse italiano, ed ha particolari rapporti colla storia della Veneta Signoria.

Pontevico, fosse o nò a lui vicina l'antica Bedriaco, del che dubitiamo, era uno dei punti più importanti sull'Olio il cui possesso era troppo desiderato specialmente dai padroni di Brescia e di Cremona.

Il chiarissimo autore espone i vari fatti accuratamente e con bel ordine, usando assai giustamente con sana critica, specialmente dal meno oscuro medioevo in poi, di tutti que' documenti editi ed inediti, che con diligente studio raccolse, riportandoli frequentemente nel testo e nelle note della sua storia.

Non gli poteano quindi sfuggire le notizie del Sanuto, in cui, come egli stesso osserva, il Castello di Pontevico è ricordato assai di frequente.

Egli usò di soli sedici volumi. — Ora sono 25, e in questi ultimi pure si trovano notizie che riguardano Pontevico. L' egregio autore, che nella lettera ai suoi concittadini, premessa al suo lavoro, accenna a voler pure con nuove indagini perfezionarlo, certamente ne terrà conto. Quì solo diremo come dal Sanuto T. XXI, Col. 499 si vede, che la liberazione di Pontevico dalla servitù di Spagna non fu nel maggio 1516, secondo la pone il n. a., ma bensì al 1 febbraio, come dice il Cavitelli, che è da lui riportato in nota senza condividerne l' opinione.

Il Sanuto togliendo questa notizia da lettera *1 febbraio 1516* di Pietro Contarini cav., ch' era col provveditor Andrea Gritti, prima di riferire il fatto della presa di Pontevico dice, che il Contarini *scrive il modo che si ha auto Pontevico questa note.* — Poi secondo quella lettera così riferisce il fatto:

« Quelli Spagnuoli ch' erano dentro, mostravano voler
» tenirsi, et non voler composition alcuna, sperando con
» questo reussir, et questa note, roto uno cantoù di una
» torre verso el ponte, se messeno a ussir per volersi levar
» secretamente e fuzer; dove che, scoperti da le scolte
» nostre, fono lassati ussir tutti et poi li asaltono e fono
» parte tagliati a pezi parte presi, et lo resto anegati in
» Ojo; tra li quali il castellano. Li lanzinech che erano a
» quella impresa, sono intrati dentro per il medemo locho
» che quelli ussino, et si hanno messo a sachizar la terra,
» et fatto un gran butino si di bestiame come di altro. »

L' interesse della storia di Pontevico nei rapporti generali d' Italia e particolari di Venezia è posto in evidenza dal chiarissimo autore, che sa, senza inopportuni divagamenti, collegarla ai fatti generali in modo da non lasciar trascurato alcun punto che vi si riferisca.

Gli autori di storie speciali sono assai benemeriti, per-

chè completano con pazienti ricerche locali notizie di fatti, che non possono esser date da scrittori di storie generali.

Merito poi particolare, a nostro avviso, si ha in questo suo lavoro il chiarissimo prof. Berenzi, il quale insegnando, specialmente a suoi concittadini, la storia della propria terra, lungi dal tenerla stretta fra confini di essa, seppe allargarne la cerchia con opportuni riferimenti.

A. B.

Periodici e Pubblicazioni di Società ed Istituti scientifici, che si ricevettero dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Analecta Bollandiana. Bruxelles. T. VIII. Fasc. I.

Archeografo Triestino. Trieste. N. S. Vol. XIV. Fasc. II. (Vegg. Boll. N. 34, 49, 50, 70, 72, 88).

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria. Roma, Vol. XI, Fasc. III, IV.

Archivio Storico Italiano. Firenze, S. V. Tom. II. Disp. 6. T. III. Disp. 1, 2. (Vegg. Boll. N. 98, 197).

Archivio Storico Lombardo. Milano. Anno XV, Fasc. IV. (Vegg. Boll. N. 14).

Archivio Storico per le Marche e per l' Umbria. Foligno. Vol. IV, Fasc. XIII-XIV.

Archivio Storico per la Città e Provincia di Lodi. Lodi. Anno VII. N. X, XI, XII. Anno VIII. N. I, II.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Napoli. Anno XIII, Fasc. IV. Anno XIV, Fasc. I.

Archivio Storico Siciliano. Palermo, N. S. Anno XIII, Fascicolo IV.

Ateneo (L') Veneto. Venezia, S. XII. V. II. N. 3, 4, 5, 6. S. XIII. V. I, Fasc. 1, 2. (Vegg. Boll. N. 13, 37, 55, 91, 187, 212).

Atti della R. Accademia dei Lincei. Roma. S. IV. Rendiconti. Vol. IV, Fasc. 12. (2.° semestre). Vol. V. Fasc. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10. (Vegg. Boll. N. 295).

Parte 2.ª *Notizia degli Scavi,* fasc. Agosto, Settembre, Otto-

bre, Novembre, Dicembre. (Vegg. Boll. N. 24, 25, 32, 46, 67, 73, 74, 79, 80).

Atti della R. Accademia Petrarca *di scienze, lettere ed arti in Arezzo.* Arezzo. Vol. VII. P. I, II.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna. Bologna. Terza Serie. Vol. VI, Fasc. IV, V, VI.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia. T. VII. S. VI, Disp. I, II. (Vegg. Boll. N. 241, 263).

Atti della Società Ligure di Storia Patria. Genova. Appendice al Vol. XIV, Vol. XIX, Fasc. II. Vol. XX.

Boletin de la Biblioteca-Museo-Balaguer. Villannueva y Geltru. Anno VI. N. 53-55.

Boletin de la Real Academia de la Historia. Madrid. T. XIII Quad. VI. T. XIV. Quad. I, II, III, IV, V.

Bollettino delle Pubblicazioni Italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Firenze, Num. 72-83.

Bollettino della Società Geografica Italiana. Roma, Serie III, Vol. I, Fasc. XII. Vol. II. Fasc. I, II, III, IV, V. (Vegg. Boll. N. 240).

Bulletin International de l' Academie des Sciences de Cracovie. Comptes rendus des Seances de l' année 1889. Cracovia. N. 4-5.

Bullettino dell' Istituto storico Italiano. Roma. N. 7.

Civiltà (La) Cattolica. Roma. S. XIV, Vol. I, Quad. 925-936.

Documenti per servire alla Storia di Sicilia. Vol. XI. Fascicolo II. *Prima Serie Diplomatica.* Società Siciliana di Storia Patria. Palermo.

Filotecnico (Il). Rivista mensile di scienze, lettere ed arti. Torino. Anno III. Fasc. VIII a XII. Anno IV, Fasc. I, II, III.

Gioenale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura. Genova. Anno XVI, Fasc. I, II, III, IV. (Vegg. Boll. N. 123).

Giornale Storico della Letteratura italiana. Torino, Anno VI, Vol, XII, Fasc. 36. Vol. XIII, Fasc. 37, 38, 39. (Vegg. Bollett. N. 159, 286, 287, 288).

Journal (American) of Archeology and of the History of the fine Arts. Vol. IV, N. 4.

Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung. Innsbruck. Vol. X, Fasc. I, II.

Monumenti storici. Serie I. Statuti. Pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria per la Provincia di Romagna. — Gli ordinamenti secreti e secretissimi colle riformazioni da loco occasionate e dipendenti, ed altri provvedimenti affini a cura di Augusto Gaudenzi. Bologna.

Periodico della Società Storica per la Provincia e Diocesi di Como. Como, Vol. VII, Fasc. 25.

Polybiblion. Paris. Partie Litterarie. S. II, T. XXVIII. Disp. VI, T. XXIX, I, II. Partie Technique, S. II, T. XIV. Disp. XII. T. XV, I, II.

Provincia (La) dell' Istria. Capodistria, Anno XXIII. Num. 1 a 12. (Vegg. Boll. N. 117, 167, 256, 298, 304, 305, 306, 307).

Review Historical (The English). London. Vol. IV, N. 13-14.

Revue Historique. Paris. Ann. XIV, T. XXXIX, Fasc. I, II, T. XXXX, Fasc. I.

Revue des Questions Historiques. Paris, Ann. XXIII. Fasc. 89, 90. Anno XXIV, Fasc. 91.

Rivista Storica Italiana. Torino, Anno VI, Fasc. I.

Starine von svial izdaje Jugoslaveaska Ackademija Zuanosti: *Umjetzost.* Zagrebu, XX.

Studi e documenti di Storia e Diritto. Roma. Anno IX. Fasc. IV. Anno X, Fasc. I, II.

Viestnick Hrvatskoga Arkeotogickoga Druztva. Zagrebu. XI, 1-2.

30 Giugno 1889.

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterari.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Commemorazioni.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*